

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

1.2023

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. 1/2023



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Serena Di Nepi, Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Lidia Piccioni, Laura Ronchi, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia

Redazione: Marco Di Maggio (responsabile), Laura Ciglioni, Luca Giangolini, Federico Goddi, Stefano Mangullo

Direzione e redazione:

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a novembre 2023
<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Formazione politica e pratica dei <i>negotii</i> : il soggiorno in Spagna del cardinale Girolamo Colonna (1620-1627) di <i>Martina Denni</i>	5
Conoscere, consigliare, curare: la medicina nelle lettere di Cristina di Lorena alla figlia di <i>Simonetta Andreozzi</i>	41
Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti e il XII congresso operaio del 1871 di <i>Roberto Carocci</i>	81
Una nuova sinistra contro il “neo-capitalismo”. La crisi socialista e la nascita del PSIUP (1955-1964) di <i>Luca Adriani</i>	103
Il contributo all’impresa di Fiume da parte dell’Esercito italiano attraverso l’analisi della <i>Relazione sui fatti di Fiume</i> <i>del Generale dell’Esercito Pecori Giraldi</i> di <i>Deborah Natale</i>	133
Military Justice During Italian Fascism: Culture, Politics and Law in the War Courts. The Exemplary Case of Umberto Meranghini by <i>Federico Goddi</i>	163

INDICE

Le requisizioni tedesche di alloggi a Parigi, tra norma e pratiche (1940-1944) di <i>Giorgia Castellan</i>	185
On the French Historiographical “Immunity” to Fascism by <i>Andrea Mammone</i>	223
Itinerari storiografici tra Europa e femminismo. Identità, soggetti, emozioni: Luisa Passerini e Rosi Braidotti a confronto di <i>Mattia Iorillo</i>	243
Recensioni	259
Autori e Riassunti	267



Formazione politica e pratica dei *negotii*: il soggiorno in Spagna del cardinale Girolamo Colonna (1620-1627)

di *Martina Denni*

Political Education and Practice of Negotiations: the Stay in Spain of Cardinal Girolamo Colonna (1620-1627)

In 1620, at the age of only sixteen, Girolamo Colonna was sent to Spain by his father, Filippo I Colonna, to complete his studies in utroque iure at the Complutensian University of Alcalá de Henares. Here the young scion of the Roman family was supposed to complete his training, prepare for a curial career and “farsi abile al real servizio di sua Maestà”. Through the extensive documentation of the Colonna Archive and above all through the correspondence of Girolamo Colonna, a fundamental period for the development of the future cardinal’s personality and career is explored. The contribution therefore intends to reconstruct the years of the cardinal’s training and the complex negotiations that will lead to his appointment as cardinal with particular attention to the analysis of the articulations of multiple loyalties, to Girolamo’s relationship with his family of origin and to the complex relationships entertained with the Spanish and Italian elites.

Keywords: Cardinal’s career, Multiple loyalties, Spanish monarchy, Papacy, Transnational élites

Il Contestabile di Napoli mio Padre in conformità del desiderio che ha di servir a Vostra Maestà non solo con la persona sua ma con quella di tutti i suoi figli mi manda ai piedi di V. Maestà con l’occasione delli studii d’Alcalá, dove lui desidera ch’io mi faccia habile al real servitio della Maestà Vostra come lo procurò il Cardinale Colonna mio Zio¹.

¹ Archivio Colonna (d’ora in avanti abbreviato in A.C.), Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, c. 417v., 1620, scheda Tomassetti 570. Presento qui i primi risultati di una ricerca in corso, basata su un approfondito scavo archivistico nell’Archivio Colonna, conservato presso l’abbazia di Santa Scolastica a

Con queste parole Girolamo Colonna (1604-1666) si presentava al monarca spagnolo, Filippo III, al suo arrivo a Madrid nel 1621 dove, all'età di sedici anni, fu inviato dal padre, il Gran Connestabile di Napoli Filippo I Colonna, per compiere gli studi in *utroque iure* presso la prestigiosa università di Alcalá de Henares. Il breve brano riportato, estratto dalle *Istruzioni* che il Connestabile consegnò al figlio in partenza verso la Spagna, recava in dettaglio ciò che Girolamo avrebbe dovuto dire durante la prima udienza presso il re Filippo III, un testo che esponeva in maniera didascalica ma quanto mai esplicita i motivi e gli obiettivi della permanenza in Spagna del Colonna. Viaggio di formazione e apprendistato politico al contempo, i sette anni trascorsi tra l'università di Alcalá e la corte di Madrid rappresentarono un momento chiave per la vita del futuro cardinale e per l'avvio della sua carriera al servizio del Papa e del Cattolico. Da un lato emerge con grande chiarezza in queste righe il tema della doppia fedeltà, dall'altro le parole del Connestabile enfatizzano la continuità del tradizionale posizionamento della famiglia nella fazione ghibellina e ispano-imperiale². Tuttavia, come è stato notato, raramente le fedeltà furono solo due «In primo luogo, c'è sempre la fedeltà alla Casa, agli interessi della propria famiglia, e si cerca di far coincidere con le sue strategie di affermazione il servizio a questa o quella Corte»³.

Il periodo fra il 1620 e il 1627, preso in esame in questo contributo, consente di osservare da vicino il modo in cui un rampollo della nobiltà romana, membro di una casata saldamente vincolata alla *Monarquía*, fu istruito e preparato ad affrontare la carriera ecclesiastica e il complesso intreccio delle relazioni politiche della società di *ancien régime*. La permanenza in Spagna del Colonna ha luogo in una congiuntura molto delicata che vede susseguirsi importanti cambiamenti sul piano

Subiaco (RM), il quale verrà in seguito ampliato attraverso la consultazione di altri fondi italiani e spagnoli.

² C. Shaw, *The Roman barons and the Guelph and Ghibeline factions in the Papal State*, in M. Gentile (a cura di), *Guelphi e Ghibellini nel Rinascimento*, Viella, Roma 2005, pp. 475-85; A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna. Motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI, Atti del convegno (Città del Vaticano - Roma, 1-4 dicembre 1999)*, vol. I, Ministero beni att. culturali, Roma 2001, pp. 360-6; A. Serio, "Nationes" Hispanas y facción española en Roma durante a primera edad moderna, in C.J.H. Sanchez (coord.), *Roma y España un crisol de la cultura europea*, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 243-7; M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Salento Books, Nardò 2009, pp. 39-40.

³ G. Signorotto, *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, in "Libros de la Corte", VI, 2014, 1 extra, p. 337.

politico e nei rapporti di forza a Roma e Madrid: la successione al trono di Spagna di Filippo IV⁴, l'affermazione del *valimiento* di Olivares⁵ e lo scontro con il papato di Urbano VIII⁶. L'analisi di questi anni, nei quali si avviò la carriera del futuro cardinale, permette di fare luce sulle peculiari strategie di affermazione della sua famiglia nella fase seicentesca, sulle continuità e discontinuità dell'atteggiamento della corte spagnola nei loro confronti e in un senso più generale consente di approfondire la vicenda dell'interazione tra le aristocrazie e la corona spagnola⁷.

Il viaggio verso la Spagna e l'ingresso alla corte di Madrid

Nato nel 1604 ad Orsogna, nei feudi abruzzesi della sua famiglia, Girolamo Colonna fu destinato, come accadeva spesso ai secondogeniti, alla carriera ecclesiastica⁸ e all'età di soli 13 anni, nel 1617, divenne abate dell'abbazia di Santa Marta in Trignano nella diocesi di Cremona⁹. Sin da giovanissimo il Colonna appariva profondamente consapevole di dover

⁴ R.A. Stradling, *Philip IV and Governement of Spain 1621-1665*, Cambridge 1988; J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, tomo I, Salerno Editrice, Roma 1991; J. Martínez Millán e M. Rivero Rodríguez, *La corte de Felipe IV (1621-1665) reconfiguración de la monarquía católica*, tomo III, vol. I, Polifemo, Madrid 2017; A. Musi, *Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino*, Salerno editrice, Roma 2021.

⁵ J.H. Elliott, *The Count-Duke of Olivares: The Statesman in an Age of Decline*, Yale University Press, New Heaven and London 1986; F. Benigno, *L'ombra del re: ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992; G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación: El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Polifemo, Madrid, 2015; M. Rivero Rodríguez, *La búsqueda de la privanza perfecta*, Madrid 2017; M. Rivero Rodríguez, *Olivares. Reforma y revolución en España (1622-1643)*, Arzalia, Madrid 2023.

⁶ M.A. Visciglia, *La protesta del cardinale Gaspare Borgia contro la politica papale nella Guerra dei Trent'anni*, in E. Valeri, P. Volpini (a cura di), *La Roma dei Papi. La corte e la politica internazionale*, Viella, Roma 2018, pp. 141-70; M.A. Visciglia, G. Signorotto (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento: «Teatro» della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998; S. Giordano, *I rapporti tra la Monarchia Cattolica e Roma durante il pontificato di Urbano VIII*, in J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero Rodríguez (coords.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica. Los Reinos y la política internacional*, tomo IV, vol. I, Polifemo, Madrid 2018, pp. 43-116.

⁷ A. Spagnoletti, *Principi Italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano 1996, pp. 32-43.

⁸ R. Ago, *Carriere e Clientele nella Roma barocca*, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 105-7; Ead., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visciglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992, p. 256.

⁹ A.C., Atti Costitutivi III BB, segnatura 8, documento 37, data 20/09/1617, scheda Tomassetti 487; ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1617, fasc. C, da

perseguire l'obiettivo della «barretta roscia»¹⁰, meta fondamentale e naturale della carriera ecclesiastica di un cadetto della grande nobiltà. Trascorsi gli anni dell'adolescenza fra la principesca residenza romana e i feudi laziali della famiglia, il giovane Colonna intraprese nel 1620 il viaggio verso la Spagna dove avrebbe dovuto portare a termine la sua formazione attraverso gli studi in diritto¹¹.

Compiere un viaggio di studio in Spagna era una prassi comune per i cadetti delle potenti famiglie provenienti dai domini italiani fedeli alla *Monarquía*. Il cardinale Ascanio Colonna, zio di Girolamo e figlio del Marcantonio eroe di Lepanto, era stato destinato anch'egli in Spagna nel 1576 per compiere gli studi in ambedue i diritti, prima ad Alcalá e poi a Salamanca¹². Anche Giannettino Doria, figlio di Giovanni Andrea Doria e Zenobia Del Carretto, che più tardi sarebbe divenuto cardinale, si recò in Spagna tra il 1586 e 1589 per studiare diritto canonico¹³; un altro genovese, Agostino Spinola, figlio di Giovanna Basadonne e Ambrogio Spinola, tra il 1611 e il 1621 frequentò la facoltà di diritto canonico e teologia presso l'Università di Salamanca per poi spostarsi ad Alcalá de Henares dove attese allo studio della grammatica¹⁴. Quelli riportati sono solo alcuni casi rappresentativi di questa pratica molto diffusa fra le famiglie filospagnole e che aveva per protagonisti i giovani aristocratici "vocati" alla porpora. Questa prassi rispondeva a diversi obiettivi dinastici e politici. In primo luogo, è necessario ricordare che i figli cadetti delle grandi famiglie aristo-

Colonna Ippolita al Cardinale Girolamo, 20 Ottobre, dal Monastero di S. Giovanni a Napoli.

¹⁰ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1618, fasc. A, da Ascanio Alessandri, 21 dicembre, da Atezza.

¹¹ Ago, *Carriere e clientele*, cit., p. 5; M.A. Visceglia, *The social Background and Education of Cardinals* in M. Hollingsworth, M. Pattenden, A. Witte (eds.), *A companion to the Early Modern Cardinal*, Brill, Leiden-Boston 2020, pp. 256-9; R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo e libertà* in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei Giovani, Dall'antichità all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 393-6.

¹² F. Petrucci, *Colonna, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], vol. XXVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, *ad vocem*; N. Bazzano, *Ascanio Colonna à la cour de Philippe II (1582-1583): Pouvoirs présumés et réels du vice-roi de Sicile*, in *À la place du roi: Vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (xvie-xviii siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid 2015.

¹³ F. D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma 2021, pp.45-74 e 295-6; Id., *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1573-1642)*, in E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2015, 2, p. 48.

¹⁴ D. Pizzorno, *Spinola, Agostino*, in *DBI*, vol. XCVIII, Roma 2018, *ad vocem*.

cratiche, non godendo della primogenitura, avevano l'esigenza di costruire la propria carriera che doveva rispondere agli elevati standard di prestigio che la nobile nascita imponeva¹⁵. Per i futuri ecclesiastici studiare nelle università spagnole rappresentava uno strumento utile a moltiplicare le possibilità di successo, considerata la capacità di elargizione di cariche e benefici dei monarchi cattolici¹⁶.

La scelta dell'Università di Alcalá fu anch'essa non casuale e in linea con la politica di prestigio della famiglia Colonna¹⁷. L'ateneo scelto per Girolamo non si connotava infatti soltanto per la qualità dell'insegnamento. Le principali università spagnole, così come si sono configurate nel corso del XVI secolo, costituivano il primario centro di formazione per il ceto dirigente, politico ed ecclesiastico, della *Monarquía* e dunque rappresentavano un importante trampolino di lancio per uffici e incarichi di alto profilo¹⁸. L'università di Alcalá, nata come un'università di studi ecclesiastici, era uno dei più rilevanti atenei castigliani insieme a Salamanca e Valladolid e ospitava in quegli anni i principali esponenti della nobiltà del regno e non solo, accogliendo studenti provenienti da tutti i territori della *Monarquía*, con i quali si potevano stabilire nuovi

¹⁵ R. Ago, *Ecclesiastical careers and the destiny of cadets*, in "Continuity and Change", VII, December 1992, 3, pp. 273-8.

¹⁶ Spagnoletti, *Principi Italiani e Spagna*, cit.

¹⁷ Su questo importante centro universitario si vedano A.A. Ezquerro, *La Universidad de Alcalá de Henares a principio del siglo XVI*, Universidad de Alcalá, Alcalá 1996, pp. 43-62; A.A. Ezquerro, S. Aguadé Nieto (coord.), *Historia de la Universidad de Alcalá*, Universidad de Alcalá, Alcalá 2010; M. Casado Arboniés, A.R. Díez Torre, I. Ruiz Rodríguez, *La Universidad de Alcalá hacia la Ciudad del Saber: una experiencia académica secular*, Universidad de Alcalá, Alcalá 2013, p. 59-72; L.M. Gutiérrez Torrecilla, *Aproximación a la historia de la Universidad de Alcalá*, Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá 1994, pp. 20-5.

¹⁸ R.L. Kagan, *Universities in Castile 1500-1700*, in "Past & Present", 1970, 49, pp. 44-71; E. Hernández Sandoica, J.L. Peset, *Historia social, cultural y política de la Universidad Complutense, desde su creación alcalaína hasta su consolidación madrileña*, Consejo de Universidades, s.l., 1990, pp. 29-31; C. Borreguero Beltrán, Á. Pereda López, A. Retortillo Atienza, Ó.R. Melgosa Oter (coords.), *Piedra a piedra. La construcción de la Historia Moderna a la sombra de las catedrales*, Fundación, Burgos 2022, pp. 115-6. Il Cardinale Ascanio, già ricordato, fu nominato Viceré di Aragona da Filippo III, ricoprì l'incarico tra il 1602 e il 1605, si veda F. Petrucci, *Colonna, Ascanio*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, *ad vocem* e A. Weruaga Prieto, *Aulas de la Monarquía Católica. Internacionalización y nobleza en la matrícula universitaria salmantina (siglos XVI-XVII)* in L.E. Rodríguez San Pedro Bezares, J.L. Polo Rodríguez (coords.), *Historiografía y líneas de investigación en historia de las universidades: Europa mediterránea e Iberoamérica*, Universidad de Salamanca, Salamanca 2012, pp. 318-9, 339.

e utili contatti¹⁹. Il Collegio di S. Idelfonso in maniera particolare, nel quale studiò e poi si addottorò Colonna, rappresentava il collegio più esclusivo all'interno dell'università alcalaina²⁰. Gli anni di studio trascorsi in Spagna proiettavano quindi Girolamo verso un percorso di vita e di carriera molto preciso. Il Colonna era già un Principe della Chiesa nei progetti del Connestabile ma, come vedremo, quest'ultimo dovrà costruire il futuro del figlio in una costante tensione fra un disegno prestabilito e le scelte congiunturali.

Girolamo partì dal palazzo di famiglia sito nel feudo di Marino il 7 novembre del 1620²¹ all'età di sedici anni, accompagnato da una nutrita "famiglia" di servitori che lo avrebbero affiancato in questi anni ad Alcalá e da un altrettanto giovane e promettente Giulio Mazzarino, il quale non ricopriva un ruolo ufficiale nella "famiglia" del Colonna quanto invece quello di compagno di studi. Il Connestabile Filippo I Colonna consegnò a Girolamo, all'atto della sua partenza da Roma, un'istruzione molto dettagliata, nella quale il giovane avrebbe trovato tutto quanto gli era necessario per giungere ad Alcalá e fare il suo ingresso alla corte di Madrid:

L'andata vostra allo studio in Spagna è per acquistar intieramente la cognizion delle lettere, e fondarvi in esse, e come sarete al cospetto d'infinita gente e de diverse nationi, che vivono alla Corte doverete procurar di portarvi in modo che non vi possono tacciar in cosa alcuna.

E per ciò fare prima bisognerà che usiate con tutti una gran cortesia senza mostrar però affettazione, avvertendo di non gareggiar de luoghi [...] Et simile ancora farete circa il salutare, non aspettando ch'altri vi saluti prima; ma usando in questo ogni piacevolezza e come che voi doverete parlar italiano parlerete a tutti indifferentemente di V.S. eccettuando però alli grandi di Spagna, alli quali parlerete di Eccellenza a tutti; ma se alcun di loro vi rispondesse di mercede e non di V.S. in tal caso a quel tal grande risponderete semplicemente di V.S. e non di Eccellenza.

Alli titolati parlerete a tutti come loro parleranno a voi; ma se vi occorresse parlar al Presidente di Castiglia li parlete di V.S. Illustrissima e così al Padre Confessore perché è inquisitore maggiore.

¹⁹ Weruaga Prieto, *Aulas de la Monarquía Católica*, cit., pp. 313-32.

²⁰ L.M. Gutiérrez Torrecilla, *Origen social de los colegiales del Colegio Mayor de San Ildefonso de la Universidad de Alcalá (siglos xvi-xviii)*, in "Revista de Historia y Arte", 1999, 4, pp. 158-65; Borreguero Beltrán, Pereda López, Retortillo Atienza, Raúl Melgosa Oter (coords.), *Piedra a piedra*, cit., pp. 135-41; Weruaga Prieto, *Aulas de la Monarquía Católica*, cit., pp. 313-32.

²¹ A.C., Sezione 3 - Amministrazione, *Giustificazioni*, seg. 1 A, busta 1, *Conti diversi*, 1630-1640.

Procurate, così come ho detto, d'esser cortese con tutti, però non vi curate di pigliar nello studio particolare intrinsechezza con nessuno, perché voi come persona nova in quelle parti potreste (sic) accostarvi con qualche persona odiosa che vi facesse danno senza saperlo; e così sendo amico di tutti senza intrinsecarsi con alcuno sarete al sicuro. Procurate di non venir mai in disputa sopra Italia e Spagna e similmente sopra li signori dell'una e l'altra Provintia di questi, ma dir che tutti sono boni. Non lasciate per cosa alcuna di sentir messa ogni mattina, se sarà possibile²².

Nell'incipit dell'istruzione si chiariva innanzitutto la motivazione del viaggio voluto dal Connestabile Colonna affinché Girolamo portasse a termine la sua formazione attraverso gli studi in *utroque iure* e nelle lettere. Subito dopo la sintetica e generale indicazione sul motivo del trasferimento, il Connestabile descriveva l'ambiente cortigiano che avrebbe accolto Girolamo al suo arrivo. La corte spagnola era un luogo di destinazione di importanti personaggi politici, inviati diplomatici, agenti, mercanti e uomini di corte provenienti da tutta Europa. Girolamo avrebbe dovuto destreggiarsi in questo *melting pot* politico e culturale e agire con accortezza a partire dal titolo da attribuire ai diversi personaggi che popolavano la corte. L'insieme di indicazioni comportamentali fornite dal Connestabile al figlio ancora inesperto rappresentavano un prontuario di nozioni fondamentali per affrontare un contesto complesso e articolato come la corte madrilena. L'aspetto pratico, la condotta e la gestione dei rapporti pubblici aveva una grande importanza nella vita di corte e di ciò il giovane Colonna doveva essere avvertito.

Le *Istruzioni* prese in esame, tratteggiano le specificità del ruolo che Girolamo avrebbe dovuto interpretare all'interno della corte. Veniva pertanto definita la condotta che avrebbe dovuto mantenere in quanto uomo di chiesa, è in questa veste, infatti, che la sua famiglia aveva già stabilito che avrebbe servito il Re²³, anche se, come vedremo, Girolamo sarebbe stato spesso chiamato a rappresentare gli interessi della famiglia e a volte la persona stessa del Connestabile, alla stregua di un inviato diplomatico²⁴.

²² Ivi, Sezione 2 - Memorie storiche, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, cc. 417-417r., 1620.

²³ F. D'Avenia, *Giannettino Doria*, cit., p. 46-7; F. Rurale, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I Religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime, Atti del seminario di studi Georgetown University a Villa "Le Balze" Fiesole, 20 ottobre 1995*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 14-20.

²⁴ Per pratiche di questo tipo all'interno dello stesso casato, si veda N. Bazzano, *Estrechando lazos: pequeña diplomacia y redes aristocráticas internacionales. La amistad entre Marco Antonio Colonna y los príncipes de Éboli*, in B. Yun-Casalilla (coord.), *Las Redes del*

Da entrambe queste prospettive la prudenza, concetto cruciale nei comportamenti politici e pubblici dell'epoca, assumeva un ruolo cardine²⁵. Individuata dalla coeva trattatistica politica come una delle fondamentali virtù politiche, la prudenza manteneva un duplice carattere, morale e pratico, configurandosi come una vera e propria guida dell'agire, un agire moralmente virtuoso capace di modulare le ragioni della politica e quelle della religione²⁶. Qualità, inoltre, fondamentale per il buon ambasciatore insieme all'eloquenza e alla cortesia²⁷ rimandava ad alcune caratteristiche del perfetto cortigiano delineato da Castiglione²⁸, stabilendo una connessione tra le molteplici identità che il Colonna avrebbe dovuto modulare all'interno dell'universo della corte. In questo solco si possono collocare i consigli che il Connestabile elargisce generosamente al giovane e inesperto figlio nell'apertura di questa istruzione, con l'intenzione di fornirgli gli strumenti necessari per vivere in corte in maniera proficua, perseguendo obiettivi personali e interessi familiari.

A queste indicazioni comportamentali seguivano le istruzioni sull'itinerario del viaggio, le tappe e le visite da compiere nel tragitto che lo avrebbe condotto da Roma a Madrid. Girolamo seguì il percorso tracciato dal padre muovendo da Marino verso Genova, dove si trattene fino all'inizio del dicembre 1620, soggiornando presso la dimora dei principi Doria. La famiglia Doria era legata a più livelli ai Colonna, le due casate non dividevano soltanto la fedeltà alla *Monarquía* ma anche legami di parentela, Giovanna Colonna, sorella del Connestabile Filippo I, aveva infatti sposato Andrea II Doria. Il soggiorno a Genova presso i Doria evidenziava la presenza di strette relazioni, spesso consolidate come in questo

Imperio: Elites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714, Marcial Pons, Madrid 2008, pp. 173-201.

²⁵ C. Continisio, *Introduzione* in G. Botero, *Della Ragion di Stato*, Donzelli, Roma 2009, pp. XXV-XXVIII.

²⁶ *Ibid.*; Ead., *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in C. Continisio, C. Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù: pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma 1995, pp. 318-24.

²⁷ D. Frigo, *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur: Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, Publications de l'École française de Rome, Roma 2015; N. Covini, B. Figliuolo, I. Lazzarini, F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana: i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, Publications de l'École française de Rome, Roma 2015, pp. 117-27; P. Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma 2022, p. 79-84; S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2006, p. 80.

²⁸ Ivi, pp. 27-30.

caso dalle unioni matrimoniali, fra le famiglie vicine al vertice spagnolo. Durante la sua permanenza Girolamo entrò in contatto anche con altri esponenti dell'aristocrazia genovese o di famiglie vicine ad essa, incontrando Alberico I Cybo-Malaspina²⁹ e Giannettino Spinola³⁰, membri di due casati fautori di una politica fermamente favorevole alla Spagna³¹. La rete di amicizie e parentele facilitò il viaggio di Girolamo attraverso la pratica dell'ospitalità e il supporto logistico negli spostamenti³². Dopo lunghe trattative, infatti, fu grazie all'interessamento diretto della famiglia Doria, che ottenne una galera per continuare il viaggio³³ e giunto a Nizza intorno al sei dello stesso mese proseguì il cammino verso Alcalá³⁴.

Girolamo giunse finalmente ad Alcalá l'undici gennaio 1621³⁵ e, come indicato nelle istruzioni del Connestabile, si recò in primo luogo alla corte di Filippo III. Una sezione delle *istruzioni* era stata dedicata in maniera specifica a preparare Girolamo ad affrontare il complesso intreccio delle relazioni politiche di palazzo, fornendogli una lista di persone che avrebbe dovuto incontrare a Madrid, secondo un preciso ordine:

Le visite che voi doverete fare in corte saranno a tutti quelli del Consiglio di Stato oltre le persone Reali et il Principe Filiberto, l'Infanta delle Descalze, il Padre Confessore, il Presidente di Castiglia³⁶, e questo presidente secondo vi

²⁹ F. Petrucci, *Cibo Malaspina, Alberico*, in *DBI*, vol. XXV, Roma 1981, *ad vocem*.

³⁰ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. C, mittente Girolamo I Colonna a Filippo I Colonna, 21 novembre, da Genova.

³¹ F. Petrucci, *Cybo Malaspina, Alberico*, in *DBI*, vol. XXV, Roma 1981, *ad vocem*; M. Montacutelli, *Spinola, Cornelio*, in *DBI*, vol. XCIII, Roma 2018, *ad vocem*; G. Brunelli, *Spinola, Ambrogio*, in *DBI*, vol. XCIII, Roma 2018, *ad vocem*.

³² Sulla pratica dell'ospitalità con particolare riferimento alla famiglia Doria si veda D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della corona spagnola*, cit., pp. 39-43 e 52-7.

³³ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. C, Girolamo I Colonna a Filippo I Colonna, 27 novembre, da Genova.

³⁴ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. C, Girolamo I Colonna, lettere del primo dicembre, da Genova, e del 6 dicembre, da Nizza.

³⁵ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. C, mittente G.B. Carafa, 15 gennaio 1621, da Alcalá.

³⁶ Si tratta di: Filiberto di Savoia, terzo figlio del duca Carlo Emanuele I e dell'infanta Caterina d'Asburgo nominato nel 1621 viceré di Sicilia; l'Infanta delle Descalze era suor Margherita de la Cruz, nipote di Carlo V, suora di clausura nel convento delle *Descalzas Reales* di Madrid e molto attiva nella vita politica delle corti di Filippo III e Filippo IV. Si veda M.S. Sanchez, *Austria, Margarita de*, in *Diccionario Biográfico Español* [D'ora in poi DBE], Real Academia de la Historia, vol. VI, Madrid 2010, *ad vocem*; il Padre Confessore era il longevo frate dominicano Antonio de Sotomayor religioso che si occupò della coscienza di Filippo IV dal tempo in cui era principe fino alla sua morte

sarà consigliato dalli signori Navarrete³⁷ e D. Nicolas³⁸. Visiterete senz'altro il Nunzio di S. Santità³⁹, al quale parlarrete di V.S. Illustrissima ancorchè lui non ve la renda a voi. Visiterete l'almirante di Castiglia et il duca di Uceda quanto prima et il Duca di Cea suo figlio. Visiterete il Duca di Ossuna et a quelli perché portarete lettere le presenterete nel visitarli e così il Duca di Monteleone⁴⁰. Visiterete l'Ambasciatore dell'Imperatore parlandoli di V.S. Illustrissima. Visiterete la Duchessa di Medina la Vecchia vostra zia, la giovane ancora, la Duchessa di Cea, la Duchessa di Medinaceli et il Duca suo figlio; la Duchessa di Gandia, la Marchesa di Serralvo che è mia zia. Visiterete il Conte d'Altamira e fatto che averete dette visite potrete poi subito tornarvene in Alcalá a casa vostra. Di dove scriverete ordinariamente, avvisandoci ogni minutia, e perché possiate quando v'occorresse avvisar cosa d'importanza vi si dà una cifra⁴¹.

Le visite prescritte comprendevano, oltre ai membri della famiglia reale, diverse personalità che facevano parte del clan Sandoval o che orbitavano intorno alla figura del *valido*⁴². Un gran numero di incontri era previsto con figure femminili: era necessario innanzitutto incontrare Vittoria Colonna, la duchessa di Medina de Rioseco *la vecchia*, figlia di Marcantonio II Colonna, vedova di Luis Enríquez de Cabrera y Mendoza, Almirante di Castiglia e duca di Medina di Rioseco nonché prozia di Girolamo I Colonna. Vittoria Colonna sembra rappresentare il tramite di

nel 1648, si veda F. Negredo del Cerro, *Confesores*, in *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la monarquía católica*, tomo I, vol. I, cit., pp. 620-1.

³⁷ Pedro Fernández de Navarrete (1564-1632), ecclesiastico e consultore del Sant'Uffizio, fu uno degli arbitristi più rilevanti del Seicento autore dell'opera *Conservación de Monarquías y Discursos Políticos*, pubblicata nel 1626, si veda N. San Emeterio Martín, *Fernández de Navarrete, Pedro*, in *DBE*, vol. XIX, Madrid 2010, *ad vocem*.

³⁸ Don Nicolas Danco, corrispondente e agente della famiglia Colonna fu cappellano di Filippo III, si veda a proposito J. Martínez Millán (coord.), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey*, vol. II, Fundación MAPFRE, Madrid 2008, p. 196.

³⁹ Il Nunzio apostolico in Spagna fra il 1618 e il 1621 era Francesco Cennini, si veda G. De Caro, *Cennini*, Francesco, in *DBI*, vol. XXIII, Roma 1979, *ad vocem*.

⁴⁰ Ettore III Pignatelli fu ambasciatore e consigliere di stato nonché viceré di Catalogna dal 1610, con lui Girolamo vantava un legame di parentela essendo il Pignatelli figlio di Girolama Colonna e Camillo Pignatelli, si veda M. Fargas Peñarrocha, *Pignatelli y Colonna, Héctor*, in *DBE*, vol. XLI, Madrid 2012, *ad vocem*.

⁴¹ A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, 417v., 1620.

⁴² Girolamo avrebbe dovuto fare infatti visita all'Almirante di Castiglia, Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, e al duca di Uceda, Cristóbal Gómez de Sandoval y Rojas, favorito di Filippo III, figlio del duca di Lerma e suo rivale, e al duca di Cea figlio di quest'ultimo, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas Manrique de Padilla. Avrebbe dovuto poi incontrare il Duca di Osuna, Pedro Téllez-Girón, viceré di Napoli dal 1616 e anch'egli molto vicino al duca di Uceda.

accesso ad un *network* di relazioni sociali e politiche costruito attraverso un'articolata strategia matrimoniale che la legava alla cupola dell'aristocrazia spagnola. Due dei tre figli di Vittoria avevano infatti sposato due figli del duca di Uceda. La duchessa di Medina *la giovane*, ricordata nell'istruzione, era, infatti, Luisa de Sandoval Padilla, figlia del duca di Uceda, e consorte del giovane Almirante di Castiglia, Giovanni Alfonso, figlio di Vittoria Colonna; la duchessa di Cea era Feliche Enríquez de Cabrera y Colonna, figlia della medesima Vittoria e moglie di Francisco de Sandoval y Rojas, erede del duca di Uceda. Le unioni matrimoniali e i rapporti politici costruiti da Vittoria Colonna avevano procurato alla sua famiglia la protezione prima del potente duca di Lerma e dopo il 1618 del figlio, un legame che rappresentava ancora nel 1620 un sostegno fondamentale per gli Enríquez de Cabrera come per i Colonna, che Vittoria favorì sempre dalla sua posizione all'interno della corte spagnola⁴³. Gli appoggi e le relazioni intrecciate e sedimentate dalla prozia di Girolamo con l'aristocrazia castigliana e con la fazione dei Sandoval costituivano pertanto una connessione e un sicuro punto di appoggio per l'inserimento del Colonna nel contesto politico della corte spagnola.

Nel suo complesso l'elenco delle visite da compiere a Madrid consegnato a Girolamo disegnava la geografia delle amicizie politiche e delle relazioni di parentela che i Colonna avevano coltivato attraverso un'attenta politica matrimoniale. Emerge l'ampia dimensione politica in cui la famiglia Colonna era in grado di agire e l'altissimo livello di penetrazione raggiunto con le élite spagnole. Le donne di famiglia, destinate a importanti unioni matrimoniali, erano state una leva di fondamentale importanza nella costruzione di questo *network* di connessioni di scala trans-nazionale⁴⁴. Le numerose visite previste erano funzionali all'inseri-

⁴³ S. Cabibbo, *Percorsi del potere femminile fra Italia e Spagna: il caso di Vittoria Colonna Enríquez (1558-1633)* in L. Arcangeli, S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2009, pp. 429-39; M.Á. Sobaler Seco, *Voluntad y compromiso en la trayectoria vital de una mujer de la nobleza cortesana en los siglos XVI y XVII. Vittoria Colonna, duquesa de Medina de Rioseco* in "Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea", 2021, 1 Extra, pp. 135-40.

⁴⁴ Y. Casalilla (a cura di), *Las Redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, España 2009; C.H. Johnson, D.W. Sabeau, F. Trivellato (eds.), *Transregional and transnational families in Europe and Beyond. Experiences since the Middle Age*, Berhahn Books, Oxford-New York 2011; G. Signorotto, *Introduzione*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Uomini di governo italiani al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, in "Cheiron", 2011, 53-54, p. 7-14; E. Soria Mesa, J.J. Bravo Caro, J. Delgado Barrado (coords.), *Las élites en la época moderna: la monarquía española*, Universidad de Córdoba, Cordova 2009.

mento di Girolamo all'interno del contesto politico della corte e a rinsaldare le relazioni che la sua famiglia intrecciava con i vertici istituzionali della *Monarquía*, fondamentale spazio per l'azione politica e gli interessi dei Colonna. Tanto quanto gli altri membri della sua famiglia, che servivano i monarchi cattolici sul campo di battaglia, come fece il padre e come avrebbero fatto i suoi fratelli, Federico e Carlo, anche Girolamo aveva dunque il compito di perseguire gli interessi famigliari offrendosi al «real servicio di Sua Maestà»⁴⁵.

Al cospetto del Re, dopo una breve presentazione e dopo aver esposto le ragioni del suo viaggio in Spagna, Girolamo aveva un incarico preciso, doveva portare all'attenzione di Filippo III le vicende occorse recentemente a suo fratello, Federico Colonna, accusato di essere mandante di un omicidio⁴⁶, chiedendo per quest'ultimo la protezione di Sua Maestà e il permesso di ritirarsi nei feudi di famiglia nel Regno di Napoli⁴⁷.

Un memoriale scritto, inoltre, doveva essere consegnato ai membri del Consiglio di Stato⁴⁸. In questo allegato venivano fornite ulteriori informazioni rispetto all'atteggiamento ostile tenuto da Paolo V nei confronti di casa Colonna. Oltre alle accuse di omicidio rivolte a Federico Colonna altre vicende alimentavano il contenzioso con il Papa. Il

⁴⁵ Per quanto riguarda il rapporto tra la famiglia Colonna e la monarchia spagnola si rimanda a A. Serio, *“Por via de capitania e no por via de Conducta”. Las relaciones entre los reyes Católicos y la nobleza romana* in J.M. Millan, M.R. Rodriguez (coords.), *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica*, Polifemo, Madrid 2010, pp. 77-98; Id., *Pompeo Colonna tra papato e grandi monarchie*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 63-88. Nello stesso volume si vedano anche i saggi di: S. Raimondo, *La rete creditizia dei Colonna di Paliano*, pp. 225-54; D. Armando, A. Ruggeri, *La geografia feudale del Lazio alla fine del settecento*, pp. 401-46 e ancora N. Bazzano, *“A vostra eccellenza di buon cuore mi offero et raccomando” il linguaggio della politica attraverso il carteggio di Marco Antonio Colonna*, pp. 133-64; N. Bazzano, *Da “imperiali” a “spagnoli”: i Colonna e la politica romana de Carlo V a Filippo II*, in Sanchez (coord.), *Roma y Espana*, cit.; Ead., *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editrice, Roma 2003, pp. 22-3; D. Armando, *Barone, vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Binklink, Roma 2018, pp. 63-76; Sagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., p. 50.

⁴⁶ Federico era stato coinvolto in una rissa durante la quale era stato arrestato e poi perseguito. Successivamente però lo “sbirro” autore dell'arresto del Colonna fu ucciso e Federico accusato dell'omicidio con un monitorio di Paolo V, si veda: G. Benzone, *Colonna, Federico*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, *ad vocem*; S. D'Agata, *Il principe inquieto: Federico Colonna (1601-1628). La Parabola di un fedelissimo del Re*, in “Estudios”, 2022, 48, pp. 202-4.

⁴⁷ A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, 417v., 1620.

⁴⁸ Ivi, c. 418-418r.

Connestabile accusava il Pontefice di non avergli più corrisposto i frutti dell'abbazia di Santa Sofia a Benevento spettanti al defunto Cardinale Ascanio Colonna e ai suoi eredi, come prescritto da un breve di Pio V. Inoltre, lamentava che il monastero di Santa Sofia e quello di Subiaco, che erano stati sempre appannaggio del sopracitato Cardinale, non erano stati più assegnati ai Colonna. Nel memoriale si sottolineava in particolare che il Casato era stato privato di due abbazie che avevano una posizione strategica a livello territoriale in quanto poste a confine tra i feudi pontifici, quelli di Campagna e il Regno di Napoli, cercando in questo modo di fare leva sull'interesse spagnolo a tenere i confini del Regno sotto il controllo della famiglia alleata⁴⁹.

Girolamo eseguì alla lettera le indicazioni impartite dal Connestabile, conducendo brillantemente al suo arrivo questa serie di incontri con i vertici dell'organizzazione politica della corte madrilena. Iniziava in questo modo la sua carriera e il suo apprendistato politico al servizio della Casa, della *Monarquía* e della Chiesa. Il contenuto degli allegati e la natura delle questioni che Girolamo doveva trattare a corte rivelano quanto il *patronage* e la protezione della corona spagnola fosse un appoggio reale e concreto per la sua famiglia. La fedeltà alla *Monarquía* non procurava soltanto vantaggi sul piano degli onori e del prestigio ma incideva concretamente e in maniera tangibile nelle questioni pratiche, territoriali e amministrative.

Girolamo Colonna e Giulio Mazzarino: i primi anni nell'Università di Alcalá de Henares

La prima sosta del viaggio che avrebbe portato Girolamo ad Alcalá era stata a Montefiascone, dove Pietro Mazzarino, padre di Giulio Mazzarino, accolse con un banchetto il passaggio del Colonna e della sua "famiglia" alla quale si aggiunse anche suo figlio⁵⁰. Servitore di lungo corso del Connestabile Filippo I Colonna, Pietro Mazzarino, originario dell'omonima località siciliana, era giunto a Roma in cerca di fortuna intorno al 1590 e

⁴⁹ Ivi, c. 419. È doveroso sottolineare l'attenzione costantemente rivolta dalla *Monarquía* alla famiglia Colonna come uno dei principali alleati nello Stato della Chiesa e l'importanza del dominio feudale della famiglia romana, si veda a proposito l'istruzione di Filippo III al Duca d'Albuquerque, marito di Ana Enriquez de Cabrerà y Colonna, ambasciatore a Roma dal 1619 al 1623, in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621*, Ministero per i beni e le attività culturali Direzione generale per gli Archivi, Roma 2006, pp. 119-21.

⁵⁰ A.C., *Carteggio di Filippo Colonna*, anno 1620, fasc. C, da G.B. Carafa a Filippo Colonna, 17 novembre 1620, da Sarzana.

sin dal suo arrivo aveva avviato la propria carriera sotto l'ala dei Colonna⁵¹. Suo figlio, Giulio, che era nato a Pescina nel 1602, quasi coetaneo del nostro Colonna e dei suoi fratelli, Federico (1601-1641), Marcantonio (1606-1659) e Carlo (1607-1686), aveva mantenuto con i figli del Connestabile un rapporto di amichevole confidenza⁵². Nonostante la giovane età intorno al 1617 Giulio era stato già avviato al servizio del Connestabile Colonna che in questi anni gli aveva già affidato i primi incarichi⁵³.

Su richiesta di Pietro Mazzarino e dello stesso Girolamo Colonna, che desiderava fortemente portarlo con sé all'università di Alcalá⁵⁴, il Connestabile accettò Giulio al seguito del giovane figlio. La notizia dell'imminente partenza verso l'Università di Alcalá era stata accolta con gioia dai Mazzarino⁵⁵, consapevoli che il viaggio fosse un'irripetibile occasione per la formazione del giovane Giulio che, senza la protezione e la benevolenza dei potenti patroni romani, non avrebbe avuto l'opportunità di studiare in una così prestigiosa università né tanto meno di venire a contatto con gli ambienti sociali e politici della corte spagnola.

Il Mazzarino fu dunque più che un semplice "famiglio", fu un compagno di viaggio e di studi per Girolamo Colonna, frequentando anch'egli l'Università di Alcalá de Henares⁵⁶. Al giovane Giulio fu riservato sempre un trattamento di riguardo, molto spesso il Connestabile chiedeva conto delle condizioni e del comportamento del Mazzarino attraverso i suoi agenti e altri membri della "famiglia" di Girolamo con cui

⁵¹ O. Poncet, *Mazarine l'italien*, Tallandier, Parigi 2018, pp. 24-5; S. Tabacchi, *Mazzarino*, Salerno Editrice, Roma 2015.

⁵² A.C., *Carteggio di Federico Colonna*, anno 1617, da Giulio Mazzarino, 16 ottobre 1617, da Sezze, si veda con la stessa data anche la lettera inviata a Girolamo I Colonna nella corrispondenza del medesimo.

⁵³ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, da Giulio Mazzarino, 28 maggio 1620, da Roma.

⁵⁴ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo Colonna a Filippo Colonna, 4 giugno 1621, da Alcalá; Ivi, fasc. M, da Pietro Mazzarino, 29 ottobre 1620, da Roma.

⁵⁵ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. M, da Pietro Mazzarino, 1 novembre 1620, da Roma.

⁵⁶ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. M, da Giulio Mazzarino, 17 dicembre 1621; Ivi, *Carteggio di Marcantonio Colonna*, anno 1621, fasc. C, Girolamo Colonna, 26 febbraio 1621, da Alcalá. La corrispondenza intrecciata da Giulio Mazzarino e Girolamo Colonna con il Connestabile Filippo I e altri membri della famiglia Colonna lascia intendere chiaramente la frequenza dell'Università di Alcalá de Henares da parte del Mazzarino, come indicano anche le ultime e più recenti biografie sul ministro di Francia che lo individuano già come "compagno di studi" del Colonna. Si veda a proposito Poncet, *Mazarine l'italien*, cit., pp. 28 e 29 e Tabacchi, *Mazzarino*, cit., p. 25.

manteneva contatti costanti. Nelle lettere del Connestabile vi sono molti riferimenti al Mazzarino, raccomandava al figlio di salutarlo oppure di «fare carezze» a Giulio⁵⁷, chiedeva inoltre a Girolamo di ammetterlo alla sua tavola e nella sua carrozza quando uscivano, mostrando una particolare affezione per il giovane⁵⁸. Le ragioni di queste attenzioni rivolte al Mazzarino sono probabilmente da ricondursi al rapporto di lunga data che Filippo Colonna manteneva con il padre, Pietro Mazzarino, nel quale nutriva grande fiducia.

Giulio Mazzarino si dimostrò sin dall'inizio del viaggio scaltro e rapido nell'apprendimento, come attesta una lettera in spagnolo scritta al Connestabile Colonna poco tempo dopo l'arrivo della comitiva ad Alcalá⁵⁹. Ben presto rivelò una personalità autonoma nei comportamenti mostrandosi poco avvezzo ad una vita fortemente disciplinata a differenza del giovane Colonna. Ligio alle indicazioni paterne, quest'ultimo era dedito agli affari politici della Casa quanto allo studio, e in generale si conformava allo stile di vita continuamente ripropostogli dalle raccomandazioni del padre e della madre, Lucrezia Tomacelli, che lo esortavano a dedicarsi con abnegazione allo studio, affinché potesse dare lustro alla "Casa" come aveva fatto prima di lui il cardinale Ascanio Colonna suo zio, la cui memoria veniva continuamente posta a Girolamo come un vero e proprio modello da emulare. Girolamo era chiamato in questo senso a percorrere una sorta di *cursus honorum* familiare di cui il cardinale Ascanio era il più compiuto e recente esempio, avendo anch'egli studiato in Spagna e onorato la propria famiglia attraverso il servizio al Re di Spagna e al Papa⁶⁰.

Se Colonna accettava con grande autodisciplina e con una buona dose di consapevolezza, il ritmo serrato dello studio e della politica non si può dire altrettanto di Mazzarino che, mostrava insofferenza alla rigida scansione del tempo che caratterizzava la quotidianità dei due in Spagna. Dedito al gioco e poco assennato nello studio, Mazzarino, appena diciottenne, mostrava un'indole esuberante e audace⁶¹. Il futuro di Giulio d'altra parte non era, come nel caso del Colonna, già stabilito

⁵⁷ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1621, fasc. C, Da Filippo I Colonna a Girolamo Colonna, 18 marzo 1621, da Alcalá.

⁵⁸ Ibid.; A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1622, da Filippo I Colonna, 19 febbraio 1622, da Genazzano.

⁵⁹ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. M, da Giulio Mazzarino a Filippo I Colonna, da Alcalá, 17 dicembre 1621.

⁶⁰ F. Petrucci, *Colonna, Ascanio*, in *DBI*, vol. XXVII, Roma 1982, *ad vocem*; Bazzano, *Ascanio Colonna à la cour de Philippe II (1582-1583)*, cit., pp. 51-64.

⁶¹ A.C., *Carteggio di Marcantonio V Colonna*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo Colonna a

dalla sua famiglia e dagli interessi di gruppo; la sua estrazione sociale non gli garantiva particolari prospettive ma una figura di talento come la sua cercava di approfittare delle molteplici opportunità che la vicinanza alla famiglia Colonna poteva offrirgli.

Le libertà che Giulio soleva concedersi sembrano infastidire il Colonna, che puntualmente metteva al corrente il Connestabile e i fratelli delle virtù ma anche e soprattutto dei vizi del compagno:

Io me la vado passando con i libri et qualche volta con il giuoco degli scacchi per aver abbandonato per questa estate il Trucco, ma il Sig.^r Giulio giuoca il tempo che io avrei da giocare perché fin ora non si è dato altro che al giuoco sì del Trucco come anche delle Carte con tutte le reprensioni mie et di altri senza avere un quattrino con gente forastiera che non ci voleva altro che la sua fortunaccia che per me tengo che un giorno li farà perdere quanto ha et non havendo gli farà perdere l'opinione per non poter pagare [...] et questa è la vita del Signor. Giulio inremidiabile che più presto non magnaria per giuocare⁶².

Girolamo biasimava, com'era d'obbligo, il comportamento di Giulio, ma lasciava trapelare anche un diverso sentimento, quasi di invidia, per quel suo modo di fare spregiudicato che spesso faceva il paio con la sua «fortunaccia». Le lettere del Colonna cominceranno a mutare di segno e ad assumere i toni della lamentela vera e propria nei confronti del Mazzarino quando subentreranno più seri problemi economici che renderanno i rapporti tra i due volta a volta più difficili. Dopo i primi prestiti chiesti saltuariamente a Girolamo⁶³, la condizione finanziaria del Mazzarino divenne sempre più precaria e ulteriormente aggravata dalla sua passione per il gioco che lo portava a contrarre nuovi debiti. In breve tempo si rese necessario un aiuto economico permanente da parte del Colonna⁶⁴, che provvide di fatto al sostentamento del Mazzarino per diversi mesi, durante i quali tutti i denari concessi furono accuratamente registrati nei libri contabili a titolo di prestiti da restituire⁶⁵.

Marcantonio V Colonna, 26 febbraio 1621, da Alcalá; si veda anche A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, da Girolamo I Colonna, 4 luglio 1621, da Alcalá.

⁶² A.C., *Carteggio di Federico Colonna*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo I Colonna, 22 agosto 1621, da Alcalá.

⁶³ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo I Colonna, 13 marzo 1621, da Alcalá. Si veda nel medesimo fascicolo anche la lettera del 4 luglio 1621.

⁶⁴ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo I Colonna, 12 marzo 1621, da Alcalá; Ivi, 31 luglio 1621 da Alcalá; Ivi, 16 novembre e 17 dicembre 1621, da Alcalá.

⁶⁵ Ivi, Sezione 3 Amministrazione, Serie 1 F, Conti a parte e conti diversi, 59 "Introito (ed

Nonostante l'iniziale entusiasmo di Girolamo per la compagnia del giovane coetaneo il rapporto fra i due divenne in breve tempo ambivalente; nelle lettere che Girolamo scriveva ai suoi familiari le parole di stima per le doti del Mazzarino si alternavano bruscamente al biasimo per i vizi e per le difficoltà economiche del compagno di viaggio. La mancanza del sostegno familiare e le cattive abitudini di Giulio legate al gioco d'azzardo indispettarono viepiù Girolamo, consapevole che il rango e la distinzione sociale fossero parte integrante della sua identità nobiliare:

[...] per la lettera vostra dei 20 di maggio ho visto quanto intorno all'imprestar denari in casa mi comanda et l'assicuro che non mi succederà più di imprestare quanto fusse un reale. In quanto al Sig. Giulio, scrissi a V.E. quanto mi occorreva con l'ordinario passato, dove V.E. aveva visto ogni cosa, et mi pare la migliore risoluzione, che si possa fare intorno a questo particolare non havendo sua signoria voglia di metter il cervello allo studio, che con l'occasione del passaggio del Sig. Cardinale Spinola che credo senz'altro che sarà alla rinfrescata se ne torni a Roma perché in quanto a me, essendo figlio di famiglia, non posso fare il padre [...]⁶⁶.

Il governo della dimensione domestica, la gestione delle relazioni familiari così come dei rapporti di protezione e di favore erano anch'essi elementi di rappresentazione sociale. Colonna gestiva infatti con grande attenzione i cinquecento scudi mensili che il padre gli aveva assegnato per il suo sostentamento in Spagna, proprio come gli aveva espressamente indicato: «Voi averete per vostro piatto cinquecento scudi il mese però procurate a' aggiustarvi che vi bastino adagiatamente»⁶⁷. La gestione economica della "casa" era un aspetto non trascurabile della formazione di un giovane del suo rango nonché un elemento di strettamente connesso allo status aristocratico; pertanto, la condizione debitoria del Mazzarino poteva risultare nociva e compromettere la reputazione dello stesso Girolamo⁶⁸.

esito) del Card. Girolamo in Spagna 1620-1627", cc. 34r., 35r., 36v., 38r., 39v., 40 r., 41 r., 42 v., 43 v., 53 r., 56 v., 59r.-v., 60 r.

⁶⁶ Ivi, *Carteggio di Filippo I*, anno 1621, fasc. C, da Girolamo Colonna a Filippo I Colonna, 4 luglio 1621 da Alcalá.

⁶⁷ A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, c. 417v., 1620, scheda Tomassetti 570.

⁶⁸ D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'"Economica" tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1985, pp. 151-60; Ead., *Amministrazione domestica e prudenza in Annali di storia moderna e contemporanea*, 1995, 1, pp. 34-7; C. Mozzarelli (a cura di), *"Familia" del Principe e famiglia aristocratica*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 637-40.

Il protrarsi di tale situazione, causata per buona parte anche dal venir meno del sostegno economico della famiglia d'origine, portò il Connestabile, nell'aprile del 1622, a ordinare a Giulio di tornare in Italia: «Al signor Giulio sarà bene non darli altro perché qua ci fanno il conto addosso et è vergogna et diteli pure che pensi a tornarsene con il primo passaggio [...] dateli venticinque scudi e mandatelo a Barcellona et questo si eseguisca infallibilmente»⁶⁹. Questa decisione amareggiava il giovane Mazzarino che, nonostante l'ordine perentorio del Connestabile, posticipò di un paio di mesi il suo rientro in Italia⁷⁰. Il Colonna dal canto suo invece si diceva molto sollevato dalla partenza, considerando che dovette pensare anche a pagare il conto del viaggio di ritorno e i debiti che Mazzarino lasciava in Spagna⁷¹. Egli seguiva alla lettera le indicazioni paterne, ponendo sempre al primo posto i suoi interessi personali e quelli della "Casa", seguendo quel consiglio più volte ripetutogli dal padre di «non intrinsecarsi con alcuno»⁷².

Nonostante l'interruzione degli studi, che avrebbe portato a termine a Roma nel 1628, lungi dal perdersi d'animo, Giulio trovò in breve un'altra strada per il suo futuro e decise di arruolarsi nelle truppe papali dirette verso le fortezze della Valtellina⁷³. Nel 1623 gli fu affidata una compagnia del reggimento di Francesco Colonna, principe di Palestrina, appartenente ad un altro ramo del casato⁷⁴. Dopo l'esperienza spagnola il Mazzarino apriva dunque una nuova fase della sua vita e lo faceva ancora una volta con la protezione dei colonnesi. Sulla sua strada incrociò ancora a più riprese i diversi membri della famiglia Colonna con la quale, anche dalla posizione che avrebbe occupato nel regno di Francia,

⁶⁹ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, da Filippo I Colonna, 17 aprile 1622 da Genazzano; si veda per lo stesso mittente anche la lettera del 15 maggio 1622 da Genazzano.

⁷⁰ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, da Girolamo I Colonna, 31 maggio 1622, da Alcalá; nel medesimo fascicolo si vedano anche la lettera del 5 giugno 1622 da Girolamo I Colonna al padre che avvisa l'avvenuta partenza del Mazzarino e la lettera di G.B. Carafa del 18 giugno 1622, da Alcalá.

⁷¹ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, da Girolamo I Colonna, 27 giugno 1622, da Alcalá; A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1622, da Filippo I Colonna, 12 luglio 1622 da Genazzano; per un breve resoconto di quanto avvenuto tra Giulio Mazzarino e Girolamo Colonna nel periodo trascorso ad Alcalá, con riferimento alle difficoltà economiche del Mazzarino si veda anche A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, G.B. Carafa, 19 agosto 1622, da Alcalá.

⁷² A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, c. 417r.

⁷³ Poncet, *Mazarine l'italien*, cit., pp. 26-8.

⁷⁴ *Ibid.*

conservò nel corso degli anni un certo legame⁷⁵. All'inizio della carriera che lo avrebbe portato ad essere uno dei principali ministri di Francia, mentre era al servizio dei Barberini, Mazzarino condivise nel 1629 l'assedio di Casale con Carlo Colonna (1607-1686), fratello del futuro cardinale, il quale colse con grande lungimiranza le doti del compagno alle prese in quegli anni con le prime missioni diplomatiche, descrivendolo in una lettera del 1629 al Connestabile Filippo I con queste profetiche parole: «Giulio Mazarini si è immortalato e V. E. non potria credere com'è stimato da tutti tanto imperiali, spagnoli, francesi e savo-iardi; questo giovane se la fortuna lo aiuta come lo spirito e il suo valore si vedrà in qualche gran posto»⁷⁶.

Gli interessi del casato e la conduzione dei “negotii”

Come auspicato dal Connestabile⁷⁷ la vicenda giudiziaria che coinvolgeva il primogenito Federico Colonna, si risolse definitivamente grazie all'intervento del neoeletto pontefice Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, che con un Breve del 23 aprile 1621 assolse Federico e i suoi presunti complici⁷⁸.

Un'altra successione però, questa volta sul trono di Spagna, venne a sconvolgere gli equilibri di potere presso la corte di Madrid⁷⁹, dove Girolamo era stato da poco introdotto. La morte nel 1621 di Filippo III, re con il quale si erano costruiti rapporti solidi e favorevoli, cambiava completamente le prospettive per Girolamo e il suo casato. Con la successione al trono di Filippo IV tramontavano infatti definitivamente anche il duca di Uceda, e il clan Sandoval⁸⁰ con il quale, come abbiamo visto, i

⁷⁵ I primi risultati di ricerche ancora in corso nell'Archivio Colonna consentono di tracciare, nei decenni centrali del Seicento, una continuità nei contatti tra Giulio Mazzarino e diversi membri della famiglia Colonna che mi riservo di indagare a fondo con ricerche future.

⁷⁶ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1630, fasc. C, da Carlo Colonna, 18 settembre 1630, da Alessandria.

⁷⁷ Ivi, cc. 417v.-418 r.

⁷⁸ Ivi, Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 04, cc. 252r.-260v., data 23 aprile 1621, Scheda Tomassetti 5682.

⁷⁹ J.H. Elliott, *La Spagna Imperiale, 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 372-5.

⁸⁰ *Ibid.*; A. Alvar Ezquerro, *El Duque de Lerma corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, La Esfera de los Libros, Madrid 2010; G. Mrozek Eliszczynski, *Validos sotto accusa: azioni giuridiche e dibattito culturale sul valimiento nel regno di Filippo III*, tesi di dottorato, Università degli studi Roma Tre, 2012, relatore F. Cantù, pp. 74-8; Feros, *El duque de Lerma: realceza y privanza en la Espana de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid 2002, p. 111; Id., *Las varias vidas del Duque de Lerma* in “Erebea Revista de Humanidades y Ciencias Sociales”, 2013, 3, pp. 184-9; Id., *Lerma y Olivares: La Práctica del Valimiento*

Colonna mantenevano forti legami⁸¹, ora messi da parte. In questa delicata fase di transizione, la maggiore preoccupazione del Connestabile divenne conservare titoli e privilegi, mantenendo la propria posizione nel sistema delle cariche e degli onori della monarchia guidata ora da Filippo IV. Per questo motivo ordinò a Girolamo di recarsi a corte dove aveva il compito di avvicinarsi alle personalità che acquisirono, dopo la successione, ruoli di primo piano. Il padre gli indicava le figure di Baltasar de Zúñiga y Velasco, diplomatico, consigliere di Stato e valido di Filippo IV dal 1621⁸²; Ettore III Pignatelli, IV duca di Monteleone, già ricordato, e Antonio de Aróstegui, Segretario Reale del Consiglio di Stato e del Consiglio di Guerra⁸³. Il Connestabile Colonna voleva mantenere il proprio status e i propri titoli ma lo spazio politico apertosi con la successione di Filippo IV gli faceva sperare anche di poter acquisire nuovi incarichi o puntare a «future successioni» nei viceregni spagnoli. Girolamo fu quindi incaricato innanzi tutto dei negoziati per le nuove assegnazioni di cariche e *offitii*, redistribuiti all'indomani della successione al trono. La possibilità di ottenere un ruolo di governo nei viceregni della *Monarquía* era nelle mire del Connestabile già da diverso tempo⁸⁴. Durante un viaggio a Madrid nel 1618 Filippo Colonna era stato ricevuto in udienza dal Re al quale aveva manifestato la sua aspirazione alla carica di Vicerè di Sicilia⁸⁵, faccenda intorno alla quale l'agente Filippo Calderone aveva continuato a raccogliere informazioni⁸⁶. Fu principalmente quest'ultimo a seguire i negoziati per il rinnovo del titolo di Gran Connestabile del regno di Napoli per Filippo Colonna, rappresentando queste istanze allo Zuñiga, la persona più influente a corte: «avisai V.S.

en la Primera Mitad del Seiscientos, in A.G. Sanz, J.H. Elliott (coords.), *La Espana del Conde Duque de Olivares: Encuentro internacional sobre la Espana del Conde Duque de Olivares celebrado en Toro los dias 15-18 de septiembre de 1989*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1990, pp. 198-202.

⁸¹ S. Martínez Hernández, *Los cortesanos. Grandes y títulos frente al régimen de validos* in J. Martínez Millán (coord.), *La monarquía de Felipe III*, Vol. III, Fundación Mapfre, 2008, pp. 435-582.

⁸² C. Bolaños Mejías, *Zúñiga y Velasco, Baltasar de*, in *DBE*, vol. L, Madrid 2013, *ad vocem*.

⁸³ E. Legorburu Faus, *Aróstegui y Zazo, Antonio de*, in *ivi*, vol. V., Madrid 2010, *ad vocem*.

⁸⁴ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. C. da Filippo Calderone a Filippo I Colonna, 23 novembre 1620, da Madrid.

⁸⁵ Archivio Apostolico Vaticano, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 60f, Caetani a Segr. Stato, f. 83, 24 gennaio 1618, da Madrid; *ivi*, Caetani a Segr. Stato, f. 93 da Madrid 15 febbraio 1618; *ivi*, Caetani a Segr. Stato, f. 177, 13 maggio 1618, da Madrid.

⁸⁶ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1620, fasc. C., Filippo Calderone a Filippo I Colonna, 23 novembre 1620, da Madrid.

di quello che avevo operato al Pardo con Don Baltazar de Zuniga che promise di far ultimare il negotio degli assegnamenti et che negoziava per la renovatione della cedula per V.S. come ancho mi disse Arostegui»⁸⁷. Il giovane Girolamo era un uomo ancora acerbo e poco esperto nei negozi politici e il Connestabile in questa fase non gli lasciava ampi margini di autonomia. Il riassetto della corte e la redistribuzione di incarichi e titoli⁸⁸ era un processo delicato e che necessitava di tempo, un periodo di transizione in cui intavolare trattative e valersi di una serie di appoggi e amicizie. Filippo Calderone descriveva così la difficile situazione che si viveva a corte in questa fase di passaggio:

V.S. consideri che nel tempo che io sono stato a Madrid è morto un re, è successo uno giovane, sono caduti li privati passati, ne sono venuti delli novi che non trattano sin hora ad altro, che a fondare la loro privanza, et che quante mercedi han fatto fin qui sono tutte indirizzate in stabilire la loro privanza et fondare nella ragioni di stato et che finalmente corre un mondo assai vario del passato et tale che V.S. non lo conosceva⁸⁹.

La riflessione dell'agente descrive un momento molto particolare, che aveva visto insieme alla successione di Filippo IV un cambiamento complessivo nelle gerarchie e nei modi di esercizio del potere. Calderone, informatore ed esperto della realtà e dei meccanismi di funzionamento della corte⁹⁰, fotografava in queste righe i processi indotti dal rinnovamento dei vertici governativi, mettendo in luce la difficoltà a ricavare in questo fran-

⁸⁷ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, Filippo Calderone a Filippo I Colonna, 23 gennaio 1622, da Madrid.

⁸⁸ J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, tomo I, Salerno Editrice, Roma 1991, pp. 161-70; M. Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares. La búsqueda de la privanza perfecta*, Polifemo, Madrid 2017; Musi, *Filippo IV*, cit.; A. Alvar Ezquerro, *El Duque de Lerma corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, La Esfera de los Libros, Madrid 2010.

⁸⁹ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, Filippo Calderone a Filippo I Colonna, Madrid, 3 Gennaio.

⁹⁰ P. Volpini, *Politica e corte di Spagna ai primi del Seicento: l'inedita Monarchia spagnuola di Orazio Della Rena* in E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015, pp. 198-202. Sull'informazione politica si rimanda anche a E. Fasano Guarini, M. Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia, secoli XVI-XVIII*, Atti del Seminario (Pisa, 23 e 24 giugno 1997) Scuola Normale Superiore, Pisa 2001; B. Dooley, S. Baron (eds.), *The Politics of Information in Early Modern Europe*, Routledge, London-New York 2002.

gente uno spazio di azione politica con i nuovi protagonisti del governo⁹¹. Attraverso le giuste negoziazioni svolte a corte si giunse alla presentazione da parte del Consiglio di stato di una consulta che chiedeva la conferma del titolo di Gran Connestabile per Filippo e l'ereditarietà del titolo per il suo primogenito, richiesta che fu approvata da Filippo IV nel 1622⁹².

Videro un maggiore coinvolgimento di Girolamo le negoziazioni aperte nel 1623 per concludere il matrimonio tra Federico Colonna, primogenito del Connestabile e fratello maggiore di Girolamo, e Margherita d'Austria Branciforte, erede di uno dei più antichi e prestigiosi casati siciliani⁹³. Trapelata la volontà del Principe di Pietraperzia di accasare la sua erede⁹⁴, gli agenti del Connestabile non esitarono a suggerire il primogenito Colonna come candidato. Oltre che molto bella e di appena sedici anni Margherita Branciforte era erede di un ricchissimo possedimento feudale; la giovane era inoltre pronipote di Carlo V⁹⁵, rappresentando una consorte siciliana molto potente e vicina ai vertici della *Monarquía*⁹⁶. Il lungo periodo di trattative vide Girolamo agire in prima persona presso la corte, dal momento che richieste di questo tipo dovevano essere appoggiate e patrocinare a corte da personaggi influenti⁹⁷. Girolamo aveva trattato di questo negozio, irto di difficoltà e lento⁹⁸, con personaggi di primo piano come Olivares, succeduto allo Zuñiga nel ruolo di *valido* nel 1621, e il Conte di Monterrey, assai vici-

⁹¹ Benigno, *L'ombra del re*, cit.; Id. *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma 2011; Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación*, cit.

⁹² A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, Filippo Calderone a Filippo I Colonna, Madrid, si vedano le lettere del 4, 7, 19 aprile e 3, 5, 11 maggio.

⁹³ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 117-9 e 145-7.

⁹⁴ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, Filippo Calderone a Filippo I Colonna, Madrid, 6 maggio.

⁹⁵ Margherita era l'unica erede di Francesco Branciforte e Giovanna d'Austria, quest'ultima nacque da Juan de Austria, ultimo figlio dell'imperatore Carlo V.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1623, fasc. C, Filippo I Colonna, 11 aprile, Genazzano. Si veda sul tema delle clientele e del patronage: R.G. Asch, A.M. Birke, *Princes, Patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, Oxford 1991; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca* in "Roma Moderna e Contemporanea", 1995/1; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano 1996.

⁹⁸ A.C., *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1623, fasc. C, Girolamo I Colonna a Filippo I Colonna, 17 marzo, da Alcalá.

no a Olivares, Presidente del Consiglio d'Italia dal 1622 e membro del Consiglio di Stato dal 1624⁹⁹.

Si giunse ad un sostanziale accordo tra le parti contraenti nell'estate del medesimo anno con la stipula dei *Capitoli delle istruzioni di Giovanna d'Austria per la stipulazione del matrimonio tra sua figlia Margherita e Federico Colonna Principe di Paliano*¹⁰⁰ (23 luglio 1623). Per procedere con le nozze però era necessario ottenere il placet regio¹⁰¹ e successivamente attendere la pubblicazione della licenza da parte del Viceré di Sicilia Filiberto di Savoia¹⁰², adempimenti che dilatarono ancora i tempi delle trattative. Soltanto all'inizio dell'estate del 1624 giunse la notizia che finalmente il Principe Filiberto si era risolto a pubblicare l'assenso di Filippo IV al matrimonio¹⁰³. Secondo i patti nuziali Margherita portava in dote al Colonna lo stato e il principato di Butera, di cui Federico prese il titolo, il marchesato di Militello e altri numerosi possedimenti in Sicilia¹⁰⁴.

La promozione cardinalizia: strategie, alleanze, fedeltà

Altri eventi erano intervenuti nel frattempo a mutare nuovamente gli equilibri politici sullo scacchiere romano, l'altro spazio politico cruciale per la famiglia Colonna. L'8 luglio 1623 era morto Gregorio XV¹⁰⁵ e il 6 agosto fu eletto al soglio pontificio Maffeo Barberini con il nome di Urbano VIII¹⁰⁶. L'elezione di Barberini apriva una nuova fase politica che,

⁹⁹ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1623, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 9 novembre, da Roma.

¹⁰⁰ A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 17, c. 539r-v., data 23/07/1623, scheda Tomassetti 5871.

¹⁰¹ Ivi, *Carteggio di Filippo I Colonna*, anno 1622, fasc. C, Filippo Calderone a Filippo I Colonna, 31 gennaio da Madrid.

¹⁰² Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1623, fasc. C, Copia del senso di una lettera di Sua Maestà al Padre Filiberto, 21 aprile, da Madrid.

¹⁰³ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1624, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 3 luglio, da Roma.

¹⁰⁴ Ivi, sez. III BB, Atti costitutivi, segnatura 2, documento 11, pergamena, cassetta 1, data 10 ottobre 1624.

¹⁰⁵ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1623, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 14 luglio, da Marino.

¹⁰⁶ A proposito dell'elezione di Urbano VIII si veda: M.A. Visciglia, *Morte ed elezione del Papa*, Viella, Roma 2013; L. Nussendorfer, *Civic politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton University Press, Princeton 1992. I. Fosi, A. Koller (a cura di), *Papato e impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644)*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2013; G. Lutz, *Urbano VIII, Papa, ad*

considerata l'età del pontefice, eletto a 55 anni, sembrava destinata a durare a lungo. In questo mutato contesto, diversi elementi convergevano e rendevano i tempi maturi per iniziare a meditare sul matrimonio di Anna Colonna (1601-1658), l'unica tra le figlie del Connestabile destinata a contrarre matrimonio e in età per prendere marito, e sul futuro di Girolamo, ormai a metà del suo percorso di studi che doveva condurlo alla carriera curiale¹⁰⁷. Dopo aver concluso le nozze del primogenito il Connestabile aveva dunque le mani libere per occuparsi di trovare al più presto una posizione adeguata agli altri suoi figli. Scriveva infatti a Girolamo: «sto travagliando con la mente e con le opere per dare qualche buono stato ad Anna e de voi non solamente non me scordo ma ci penso più che a ogn'altra cosa»¹⁰⁸. Il destino di Girolamo e della sorella Anna, come vedremo nell'intreccio delle trame intessute dal Connestabile, si legò a doppio filo.

I primi anni del pontificato barberiniano segnarono quindi anche l'inizio di un lento ma costante lavoro del Connestabile presso la corte papale. Esperto delle dinamiche politiche romane, il Colonna era infatti consapevole della necessità di procurarsi appoggi all'interno delle nuove gerarchie curiali, indispensabili per ottenere il desiderato cappello cardinalizio¹⁰⁹ per Girolamo al quale confidava che si compivano i primi passi in questa direzione: «Io me vado lambiccando il cervello per vedere di poter accomodare la persona vostra quanto prima, e non lascio occasione di farlo sì per me stesso che per mezzo d'amici; spero che Dio benedetto ce aiuterà e voi doverete farlo dal canto vostro procurando di acquistare meriti con la virtù e bontà de vita»¹¹⁰.

Nel maggio del 1625 Girolamo conseguì il diploma di Baccellierato in Diritto nello studio di S. Idelfonso¹¹¹, che segnava la conclusione del primo ciclo dei suoi studi universitari. Alla primavera dello stesso anno

vocem, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000; L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo [...]*, vol. XIII: *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent'anni: Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644)*, Desclee, Roma 1931, pp. 247-50.

¹⁰⁷ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1624, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 24 marzo e 24 aprile, da Roma.

¹⁰⁸ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1624, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 19 dicembre, da Roma.

¹⁰⁹ Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 51-5.

¹¹⁰ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1624, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 21 marzo, da Roma.

¹¹¹ Ivi, sez. III BB Atti costitutivi, segnatura 93, documento 44, pergamena, coll. C, 9, scheda Tomassetti 5493.

risale la sua nomina a *Sumiller di Cortina*¹¹². Questo titolo rappresentava un importante ufficio all'interno della Cappella Reale, carica solitamente affidata a esponenti delle famiglie più ragguardevoli della nobiltà castigliana. Era anche molto rilevante tra i *Sumilleres de Cortina* il numero di quelli provenienti dagli stati italiani e dalle famiglie devote alla Spagna, tra questi soprattutto genovesi, siciliani e napoletani¹¹³. La pratica cerimoniale della "cortina" consisteva nel riservare al re un piccolo abitacolo di pianta quadrata, provvisto di un baldacchino e circondato da una tenda. Questa struttura formava uno spazio riservato che veniva appunto chiamato abbreviatamente la "cortina" e che aveva origine nella tradizione borgognona, che lo descriveva più correttamente come "oratorio"¹¹⁴. Girolamo accedeva ad una carica con alto valore simbolico al servizio alla Maestà Cattolica, mentre il suo percorso di studi volgeva alla fase conclusiva¹¹⁵.

Si palesava a questo punto sempre più stringente la necessità di trovare uno sbocco concreto per la sua carriera. Il Connestabile, che conduceva con mano ferma la strategia politica famigliare, lavorava già da qualche tempo affinché il figlio ottenesse la porpora cardinalizia, come conveniva ad un ecclesiastico del suo rango. All'inizio del 1626 Filippo Colonna così rappresenta il suo rapporto con i Barberini:

Io tutto questo pontificato non ho mai atteso ad altro che a servire sua Santità e tutti questi Barberini in tutto quello che ho potuto solamente per aprir a voi la strada al Cardinalato, non havendo io altra pretensione e lasciando le cose di poco momento de accudir in tutti li occasioni de cavalcate e simili servitii fatti da me in tutto questo tempo con la maggior puntualità del mondo; io le diedi parte del giardino di Monte Cavallo e me portai risico de rottura con spagnuoli, come sapete; li feci effettuare la compra di Roviano da loro tanto desiderata, e certo s'io non ci mettevo le mani non si saria mai accasata¹¹⁶.

¹¹² Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1625, fasc. F, Jeronimo Florencia al Cardinale Girolamo I, una lettera del 25 Marzo e una lettera senza data sempre del 1625, da Madrid; Ivi, fasc. S, il Conte Duca di San Lucar al Cardinale Girolamo I, 10 Marzo, da Madrid.

¹¹³ J.E. Hortal Muñoz, J. Martínez Millán (dirs.), *Los Sumilleres de Cortina in La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía Católica*, tomo I, vol. I, Polifemo, Madrid 2015, pp. 609-13.

¹¹⁴ J.E.S. Ortiz Iribas, "Ostentio regis": la "Real Cortina" como espacio y manifestación del poder soberano de los Austrias españoles in "Potestas. Religion, poder y monarquía. Revista del Grupo Europeo de Investigacion Historica", 2011, 4, pp. 167-210.

¹¹⁵ Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 32-43.

¹¹⁶ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, primo gennaio, da Roma.

Lo sfogo del Connestabile con il figlio descrive un quadro molto complesso. Il fatto che fosse stato eletto un papa che non era direttamente riconducibile a nessuna fazione o comunque non a quella spagnola¹¹⁷ rendeva difficile per una famiglia fortemente legata alla *Monarquía* mantenere l'equilibrio su un terreno così scivoloso.

Il Connestabile aveva tentato di entrare nelle grazie del papa attraverso ricchi doni, e aveva acconsentito a vendere alla Camera Apostolica diverse porzioni del suo giardino di Monte Cavallo per portare a termine l'ampliamento dell'omonima piazza voluto dal Papa¹¹⁸. Filippo I che in precedenza aveva rifiutato la stessa proposta già avanzata da Paolo V, concesse invece questa volta quanto richiesto dal papa Barberini per l'ampliamento della piazza¹¹⁹, decisione motivata dalla volontà di acquistare la grazia e il favore del papa, necessari per gli avanzamenti di carriera di Girolamo.

Tale generosità, più volte e in diversi modi dimostrata al papa e ai membri della sua famiglia, non aveva sortito alcun effetto, come precisava ancora il Connestabile nella medesima lettera al figlio Girolamo:

E finalmente per non lasciar strada intentata feci un regalo al Signor Don Carlo [Barberini] de una cassetta d'argento gioiellata e d'altre cose e gioielli de diamanti al valore sicuro di diecimila scudi; e quando pensavo in essersi accettato gratiosamente detto regalo haver posto in sicuro il vostro cappello venendosi questi giorni alli stretti sopra questo particolare trovai tutto il contrario et il Papa se scusava che l'ambasciatore de Francia si era protestato che se faceva Cardinale voi ne voleva un altro per il suo Re perché sebene il Re nostro signore non vi ha nominato tuttavia siete suo attual servitore, e consequentemente spagnolo oltre la dipendenza della nostra casa: il che sebene ha mille ripieghi nondimeno se ne serviva il Papa per pretesto di escludervi non ostante che quando foste chiamato a detto servizio io ne diedi subito conto che era stato mero motivo del Re e che io non ne stavo totalmente soddisfatto perché avrei più presto voluto qualche mercede per altri figli secolari giachè gli honori che speravo per la persona vostra li pretendevo dalle mani di Sua Santità¹²⁰.

¹¹⁷ M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del Papa*, cit., p. 367.

¹¹⁸ G. Spangesi, *La formazione della piazza del Quirinale da Sisto V a Urbano VIII. Nota Illustrativa*, in Id. (a cura di), *La piazza del Quirinale e le antiche scuderie papali*, Electa, Milano 1990, pp. 62-3; Nel medesimo volume di veda anche A. Marino, *La formazione della piazza del Quirinale da Sisto V a Urbano VIII. Cronologia e iconografia*, pp. 53-5.

¹¹⁹ M. Lucci, *Le vicende dei Giardini Colonna tra XIV e XVI secolo* in M.G. Picozzi (a cura di), *Palazzo Colonna, giardini: la storia e le antichità*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2018, pp. 101-18.

¹²⁰ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, primo gennaio, da Roma.

La manovra di avvicinamento al papa Barberini, condotta anche attraverso i doni fatti al fratello Carlo Barberini¹²¹, portò d'altra parte a compromettere i rapporti politici tra i Colonna e la Spagna. Il posizionamento dei Colonna e di Girolamo in questo negoziato si comprende bene solamente se individuato secondo precise scansioni cronologiche. Fallita la strategia romana Girolamo iniziò come vedremo ad essere privato anche dell'appoggio e del sostegno della *Monarquía*, senza giungere però ad uno strappo. D'altro lato la nota appartenenza dei Colonna alla fazione ispano-imperiale rendeva Girolamo un personaggio altrettanto invisibile ai rappresentanti francesi a Roma. Oltre all'appartenenza familiare Girolamo, che ricopriva un ruolo non secondario all'interno della Cappella Reale a Madrid, era individuato come un uomo del Re di Spagna. Le rimostanze francesi mettono in luce che la promozione di un soggetto così esposto al servizio della Re Cattolico avrebbe richiesto che il Papa concedesse anche agli altri principi la nomina di soggetti di fiducia, come avveniva di norma nelle promozioni dei cardinali delle corone¹²². Il periodo in esame compreso fra il 1625 e 1626 è profondamente segnato dal conflitto in Valtellina, avviatosi nel 1620, e rappresenta un momento cruciale e molto complesso per gli equilibri fra gli stati. Urbano VIII aveva l'ambizione di comporre il conflitto e giungere alla pacificazione con eguale soddisfazione delle due potenze coinvolte, Francia e Spagna, mantenendo il suo ruolo di "Padre Comune" e senza perdere di vista gli interessi religiosi dei cattolici. La missione di Francesco Barberini in Francia tra maggio e settembre del 1625 e in Spagna l'anno seguente, le lunghe negoziazioni segrete che portarono alla pace di Monzón nel 1626, conclusa direttamente tra le potenze, definiscono una fase critica e complessa dei rapporti del papato con la Francia e la Spagna¹²³. Le trattative per la promozione cardinalizia di Girolamo avviate nel medesimo periodo si inscrivono in un clima di generale tensione e di precarie dinamiche internazionali; un contesto nel quale il Pontefice vigilava attentamente su eventuali interferenze.

¹²¹ A. Merola, *Barberini, Carlo*, in *DBI*, vol. VI, 1964, *ad vocem*.

¹²² M.A. Visceglia, *Roma Papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni 2010, pp. 144-70.

¹²³ S. Giordano, *La Santa Sede e la Valtellina da Paolo V a Urbano VIII*, in A. Borromeo (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'Anni*, Mondadori, Milano 1998, pp. 81-109; Id. *Urbano VIII, la Casa d'Austria e la libertà d'Italia* in Fosi, Koller (a cura di), *Papato e Impero nel pontificato di Urbano VIII*, cit., pp. 69-73.

L'impossibilità, dunque, di ottenere il Cappello direttamente dal papa Urbano VIII, bloccato dalle resistenze francesi, sembrava rendere necessario in questa fase percorrere strade alternative:

Però vedete figlio mio che bisogna passar ad aiutarvi da costì e trattare de farvi nominare dal Re, al che par, che se induca qualche obbligazione perché si vede che lo star voi all'attual servitio di Sua Maestà ha servito almeno di scusa d'escludervi adesso e Sua Maestà non deve comportare che questo vi possa causare danno mentre di ragione se ne havea da sperar utile e onore. Questo doverete rappresentare al Re e costì all'Olivares acciò siate nominato et intanto potete procurarvi qualche bona chiesa di Spagna o di Sicilia, che credo non saria mala cosa perché cominciarla il mondo a vedere che si tiene conto della persona vostra¹²⁴.

Il Connestabile incoraggiava Girolamo a introdurre la questione della sua promozione al Re e all'Olivares e ad usare a suo vantaggio la situazione che si era venuta a creare argomentando che proprio il suo servizio alla *Monarquía* era divenuto un ostacolo alla sua promozione cardinalizia e ciò rendeva necessario l'intervento diretto di Sua Maestà per ottenere la porpora. La nomina da parte del Re era una strada che le principali famiglie vicine alla corona praticavano abitualmente per raggiungere la porpora, le nomine cardinalizie offrivano infatti una sede ideale per soddisfare l'esigenza della *Monarquía* di mantenere una rappresentanza di prelati fedeli all'interno del Concistoro, un mezzo per beneficiare della grazia del sovrano i membri dell'aristocrazia dei *Reinos*, che contestualmente utilizzavano le leve della fedeltà per raggiungere obiettivi dinastici e di carriera¹²⁵. Come detto, la prassi politica familiare aveva già seguito questa strada e l'esperienza del cardinale Ascanio Colonna, nominato dal Re, si poneva anche in questo caso come un illustre esempio per il giovane Girolamo.

Il teatro principale dei negoziati nel 1626 era dunque la corte di Madrid, nella quale in questo momento si trovava anche il Cardinale Francesco Barberini, nipote del Papa, come legato¹²⁶. Filippo I raccomandava a Girolamo di accoglierlo, accompagnarlo e servirlo al meglio per ottenerne la protezione¹²⁷, continuando a condurre un doppio gioco rischioso tra

¹²⁴ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, primo gennaio, da Roma.

¹²⁵ Visceglia, *Roma Papale e Spagna*, cit., pp. 144-70.

¹²⁶ A. Anselmi, *Il diario del viaggio in Spagna del cardinale Francesco Barberini scritto da Cassiano del Pozzo*, Ediciones Doce Calles, Aranjuez 2004.

¹²⁷ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna

Roma e Madrid. La sorte non sembrava dunque favorevole in questo momento, l'alleanza con la Spagna che aveva sempre rappresentato un punto di forza sembra ritorcersi contro Girolamo e trasformarsi in un punto debole. Di contro gli sforzi del Connestabile per entrare nelle grazie del Papa ponevano in cattiva luce Girolamo a Madrid, relegandolo in un limbo dal quale non si intravedevano vie d'uscita. Oltre alle perdite materiali e alle risorse economiche investite, senza aver ottenuto niente in cambio, ciò che preoccupava Filippo era ritrovarsi privo di punti di riferimento e appoggi politici, rischiando di perdere credibilità rispetto agli spagnoli mentre nuovi alleati non si erano ancora palesati. Perdere in questo senso la "reputazione", l'opinione e il prestigio, fattori cruciali nella politica barocca¹²⁸, rappresentava il più grande tormento per il Connestabile:

A me rincresce il danno ma molto più quello che dirà il Mondo che par che si siano congiurati il Re et il Papa di farmi ognuno alla peggio, e Dio voglia che fenisca qui. Io non ho potuto fare altro che cedere alla fortuna, e dire che Sua Santità è padrone di quanto comanda e vedremo presto quest'altro spettacolo e quello che sarà peggio perderò il mio e sarò tacciato da spagnuoli che son d'accordo con il Papa e che non li ho avvisati¹²⁹.

La duplicità che da sempre caratterizzava i comportamenti politici dei Colonna, sudditi del papa e vassalli della *Monarquía*, sembrava in questa fase non portare i frutti sperati, anzi, indispose soprattutto il favorito del Re¹³⁰:

Vedete dunque chiaramente che voi potrete tardi o non mai sperare la nomina al Cardinalato dal Re [...] et intanto servirà sempre per pretesto alla malignità di Roma, e di Palazzo, per non farvi ed escludervi con questa falsa ragione che servite al Re; al che s'aggiunge l'haver voluto il Conte d'Olivares con così gravi e

al Cardinale Girolamo I, 28 gennaio, da Roma.

¹²⁸ R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Bari 1994; A. Continisio, *Introduzione* in G. Botero, *Della ragion di stato*, Donzelli, Roma 2009, pp. XXVI-XXVIII; D. Frigo, *Virtù politiche e "pratica delle corti": l'immagine dell'ambasciatore tra Cinque e Seicento*, in C. Continisio, C. Mozzarelli (a cura di), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica tra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma 1995; Covini, Figliuolo, Lazzarini, *Senatore, Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana*, cit., p. 141; F. Pommier Vincelli, *Il concetto di reputazione e i giudizi sulla monarchia spagnola*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 291-6.

¹²⁹ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 19 febbraio, da Roma.

¹³⁰ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 25 luglio, da Genazzano.

reiterati assassinamenti palesar al mondo la mala volontà del Re e sua verso casa nostra che par sia chiusa totalmente la porta a quella simulatione che io sempre procurai di mostrare a questa tirannica disposizione poichè facesse un poco di antimurale al mal che ci vogliono¹³¹.

La nomina cardinalizia di Girolamo non era infatti l'unico motivo di attrito con Filippo IV e il suo favorito che veniva individuato come principale responsabile di questa cattiva inclinazione della corte madrilena «figlio mio credetemi che tutto il male viene perché l'Olivares è nostro inimico»¹³².

Era ormai chiaro che nessun aiuto sarebbe arrivato da Madrid per la nomina di Girolamo e in questa difficile congiuntura l'unica strada ancora percorribile per raggiungere l'obiettivo era concludere un matrimonio con la famiglia papale. I Barberini avevano infatti da qualche tempo a questa parte avviato numerose e diverse trattative per il matrimonio di Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII e figlio di Carlo Barberini¹³³. Tale progetto richiedeva però impegno di risorse e il Connestabile aveva già, in precedenza, come abbiamo visto, provato con ricchissimi doni a guadagnare il favore dei Barberini verso la sua Casa al fine di ottenere la promozione cardinalizia di Girolamo, senza giungere al suo scopo:

Vogliono i Papi se non son parenti esser nemici. Se va da papalini a caccia de quanti matrimonii sono al mondo, come se vede, pretesero Butera, Stigliano, et hora sono ingolfati fino a gli occhi con Parma la di dodici anni appena, e se questa manca aspettaranno cent'anni perché al fine non hanno inclinatione con noi, et io come ne ho avisato ho fin con presenti di dieci mila scudi cercato de inclinarli¹³⁴.

¹³¹ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 16 agosto, da Genazzano.

¹³² Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 25 luglio, da Genazzano.

¹³³ Per una ricostruzione delle trattative avviate per il matrimonio di Taddeo Barberini si veda S. Feci, M.A. Visceglia, *Tra due famiglie: Anna Colonna Barberini "Prefetessa" di Roma* in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. Donne e sfera pubblica*, Viella, Roma 2011, pp. 257-9.

¹³⁴ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna, al Cardinale Girolamo I, 16 agosto, da Genazzano. Le possibili consorti individuate per Taddeo sono rispettivamente Margherita d'Austria Branciforte, figlia del principe di Butera e Pietrapersia Francesco Branciforte e Giovanna d'Austria che andrà in sposa a Federico Colonna nel 1624; Anna Carafa, erede di Antonio Carafa, principe di Stigliano e Duca di Mondragone, ed Elena Aldobrandini, duchessa di Sabbioneta; Maria Farnese, figlia di Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza, e Margherita Aldobrandini.

Le prospettive, dunque, nel 1626 apparivano sconsolanti: restando in Spagna Girolamo non avrebbe ricevuto mai incarichi di rilievo e avrebbe condiviso la sua sorte con persone non al suo pari ma «con figli di titolati»; allo stesso modo tornando in Italia si sarebbe ridotto ad essere un «abatozzo» senza alcun rilievo¹³⁵. Nonostante la situazione scoraggiante i «negotii» non si fermarono mai. La ricerca di un marito per Anna procedeva di pari passo alla mala sorte di Girolamo, ma i colonnesi non persero tempo, tenendo d'occhio soprattutto la corte madrilena per intercettare la possibilità di trovare qualche buon partito¹³⁶. Si tentò tramite Girolamo di concludere un accordo matrimoniale con un Braganza. Il Connestabile avrebbe fatto qualsiasi sforzo per ottenere un matrimonio onorevole per la figlia, tanto che raccomandava a Girolamo di non abbandonare la trattativa con i portoghesi neanche se avessero chiesto una «grossa» dote¹³⁷. Rispetto alla carriera di Girolamo invece il padre cercò di rimodulare l'azione sondando la possibilità che al figlio fosse assegnata una delle chiese vacanti nella diocesi di Taranto, affinché avesse «una residenza in questo pontificato lungo e mal affetto»¹³⁸ cercando un compromesso al ribasso che tutelasse quantomeno la reputazione della famiglia.

«Destrezza» e prudenza¹³⁹ furono gli elementi principali dei loro interventi in questo frangente. Il Connestabile non abbandonò mai del tutto il fronte romano, continuando a coltivare i contatti con i Barberini, nella convinzione che non si sarebbe fatta nessun'altra promozione cardinalizia finché non si fosse concluso il matrimonio del nipote del Papa. L'imprevedibilità e la rapidità dei mutamenti non escludevano ancora del tutto che i «papalini», termine pregnante con il quale si voleva indicare la fazione del papa in carica, non potessero tornare, per mera necessità, ad avvicinare i Colonna. Per questo motivo veniva richiesto a Girolamo che le trattative intrattenute con i Braganza per il matrimonio di Anna si svolgessero in gran segreto¹⁴⁰. Filippo voleva far avanzare la trattativa con i portoghesi senza che questa divenisse pubblica, per non precludersi la possibilità di tornare a negoziare con i Barberini qualora ce ne fosse stata occasione. Non aveva infatti ancora accantonato questa speranza e

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 19 luglio, da Roma.

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 22 novembre, da Genazzano.

scriveva a Girolamo: «Io sono assicurato che questi papalini non hanno de fermo cosa alcuna de parentado; tal che potria essere che la necessità li facesse venir alla volta nostra, et io non perdereia l'occasione»¹⁴¹. Tutte le conversazioni avviate per il matrimonio di Taddeo Barberini, sembravano infatti non giungere a conclusione¹⁴² e la mutevolezza delle circostanze portava Filippo I, nel dicembre del 1626, a riporre un'insolita, seppur misurata, fiducia nei rivolgimenti della fortuna: «Qui non si può far fondamento per domani di quello che ci pare tenersi in mano hoggi. Però si negotia stravagantemente, e non bisogna attaccarsi alle speranze aeree per restar poi con le mosche in mano»¹⁴³.

Fu al termine del 1626 che si cominciò a confidare più concretamente nella possibilità di un ribaltamento della sorte:

Qui non hanno partito alcuno per Don Taddeo, né lo possono avere tutta la corte dice a bocca piena che apparentaranno con noi, ma non si fanno intendere, sichè non ci è perché farci fondamento, non dico già, che non possa succedere e sappiate, che io, che ho cinquanta anni, so meglio di voi come si fa per far penetrare che io farei il parentado quando lo volessero, senza impegnar la reputazione, e che questo si è fatto completamente, e si sta qua per questo, la promotione non credo sarà così presto, e crediate che si fa quanto si pole ma dove si tratta di reputazione della casa, se voi volete esser mio figlio non menzionate più vostri interessi¹⁴⁴.

Anche se aleatoria, la possibilità di accasare Donna Anna con Taddeo Barberini animava le speranze del Connestabile, consapevole che concludendo questo matrimonio avrebbe con un'unica operazione assicurato il futuro di entrambi i figli. L'assenza di qualsiasi tipo di certezza rispetto alla carriera ecclesiastica per la quale Girolamo si preparava da sempre lo portava a mostrare nelle lettere che scrisse al padre in questo periodo una certa preoccupazione e impazienza, atteggiamento che indispettava il Connestabile che rimproverava il figlio e lo ammoniva a non anteporre i propri obiettivi personali agli interessi della "Casa". La strategia familiare di Filippo I puntava ad uno sviluppo complessivo del gruppo famiglia

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 17 dicembre, da Roma.

¹⁴³ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 17 dicembre, da Genazzano.

¹⁴⁴ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 30 dicembre, da Roma.

e al suo interno, come in questo caso, ogni progresso personale costituiva anche un avanzamento collettivo¹⁴⁵.

Tuttavia, all'inizio dell'anno 1627, le trattative non avevano ancora avuto una svolta¹⁴⁶. Viste le circostanze il Connestabile iniziò a ridimensionare i propri progetti per il futuro di Girolamo, sperando che il figlio riuscisse a tornare dalla corte madrilenza almeno con un *ufficio* all'altezza del suo rango¹⁴⁷. Da diverso tempo aveva infatti iniziato a suggerire a Girolamo una strategia di emergenza, invitandolo ad assicurarsi il futuro, procurandosi una buona chiesa in Spagna o in Sicilia, riferendosi alla possibilità di richiedere l'assegnazione di un vescovado o di un'abbazia in commendata¹⁴⁸. In Spagna però sembrava che non volessero concedere a Girolamo neanche un ufficio minore. In questa fase il tenore delle conversazioni fra Girolamo e il padre cambiò notevolmente rispetto alla corrispondenza del primo periodo trascorso in Spagna. In mancanza di prospettive certe per i destini familiari molto più spazio e autonomia veniva lasciata al giovane nelle scelte e nella conduzione delle trattative e in parte questa apertura era dovuta al venir meno delle risorse e delle possibilità del capofamiglia, considerata la fase negativa dei suoi rapporti sia con la Spagna che con i vertici della curia. Girolamo, seguendo il consiglio paterno, si era mosso di sua iniziativa e negoziava per ottenere l'archimandritato di Messina¹⁴⁹, tuttavia, il Connestabile si mostrò da subito contrariato da questa scelta perché il titolo richiesto era poco prestigioso e poco remunerativo. Anche a Roma i negoziati vivevano una fase di stallo¹⁵⁰. Il Connestabile dal canto suo non nutriva più molte speranze neanche per il matrimonio della figlia Anna, anche se in proposito giungevano segnali contrastanti. Le continue

¹⁴⁵ R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo* in M.A. Visciglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992, p. 256; B. Borello, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)* in R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008, pp. 117-40; Ead. *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, pp. 154-5.

¹⁴⁶ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 30 dicembre, da Roma.

¹⁴⁷ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 11 marzo, da Roma.

¹⁴⁸ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, primo gennaio, da Roma.

¹⁴⁹ F. D'Avenia, *La Chiesa del Re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVII)*, Carocci, Roma 2015, p. 21.

¹⁵⁰ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 30 aprile, da Roma.

lungaggini sofferte dalle negoziazioni spingevano infatti Filippo I a continuare a sperare, anche se in segreto, che la figlia potesse essere una valida candidata per le nozze del Barberini¹⁵¹. Il Connestabile, dunque, considerava l'affare matrimoniale del nipote del Papa una partita ancora aperta e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per coltivare pazientemente i buoni rapporti con la famiglia papale. Egli aveva infatti disposto in favore dei Barberini anche la vendita del feudo di Anticoli Corrado, per soddisfare il desiderio del Papa di riunire questo territorio a quelli di Roviano, cedutigli poco prima nel 1625¹⁵².

Il passare del tempo, rendeva necessario considerare e prepararsi anche allo scenario peggiore, Filippo I iniziò a suggerire insistentemente a Girolamo che fosse giunto il momento di chiedere licenza al Re e tornarsene in Italia al termine degli studi¹⁵³:

Figlio mio considerate dunque quanti assassinii havemo ricevuto tutti da Olivares, che vederete, non è più tempo di aspettare. Il mio parere, dunque, è che subito dimandiate licenza dal Re [...] che al fine è meglio star qui senza niente che là con tanta vergogna¹⁵⁴.

Questa esortazione a rientrare suonava come una vera e propria ritirata. Ormai sconfitti e fallito il proposito di ottenere la nomina cardinalizia da parte di Filippo IV, il Connestabile spingeva Girolamo ad allontanarsi da una situazione che evidentemente non poteva offrirgli più nulla, anzi poteva solo arrecare danno e vergogna all'intero casato.

Poco tempo dopo però, in una lettera del mese di agosto, si registrò un improvviso cambiamento nei toni usati dal Connestabile: «in caso che non foste partito ve ordino espressamente che non dilatiate più il venire; e siate certo che venite ora con molta mia allegrezza; dalle quali parole potrete far argomento che io non parlo a caso»¹⁵⁵. In queste righe l'umore e l'approccio del Connestabile erano cambiati radicalmente, era scomparsa la rassegnazione, per lasciare il posto a un'inaspettata «allegrezza». Nel mese di agosto del 1627 la trattativa per il matrimonio di Taddeo Barberini

¹⁵¹ *Ibid.*

¹⁵² A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1626, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 15 luglio, da Genazzano.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1627, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 7 giugno, da Genazzano.

¹⁵⁵ Ivi, *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1627, fasc. C, Filippo I Colonna al Cardinale Girolamo I, 12 agosto, da Genazzano.

e Anna Colonna era infatti, contro ogni pronostico, andata a buon fine e finalmente era stato raggiunto un accordo tra le due famiglie. Probabilmente, come il Connestabile aveva azzardato qualche tempo prima, i Barberini si “voltarono a loro” a causa del fallimento delle altre trattative matrimoniali messe in campo. L'accordo fu sancito con una dichiarazione datata 6 agosto 1627 con cui il Connestabile Filippo I Colonna si impegnavo a versare una considerevole dote per le nozze della figlia con il Barberini¹⁵⁶. Una lettera che Girolamo ricevette qualche tempo dopo da Domenico Laurentii, ecclesiastico e procuratore del Connestabile attivo soprattutto a Roma, ricostruisce l'evolversi rapido e improvviso delle trattative matrimoniali:

Dopo la vendita di Anticoli Corrado, le cose della casa di V.S. cominciarono a pigliare buona piega [...] Essendosi risoluto a palazzo de stringere il parentado con la casa de V.S. il cardinale Magalotto¹⁵⁷ a 18 di Luglio mandò una lettera diretta al sig. Contestabile che se trovava a Genazzano [...] et doi giorni dopo se trovò a Roma et si abboccò con il Cardinale et fu la prima sessione segreta, tornò poi a Roma il giorno della incoronazione del Papa alli 6 di agosto, et trattò di novo con il signor cardinale et la sera furno sottoscritti li capitoli da Sua Eccellenza et da Don Carlo fratello di Nostra Santità nella quale sua eccellenza li promette scudi 180 mila [...] e otanta lochi de monti da erigersi de novo¹⁵⁸.

La paziente e instancabile mediazione del Connestabile e la disponibilità ad offrire una dote oltremodo cospicua (centottantamila scudi più altri diecimila in gioie e averi) diedero i frutti sperati. L'unione con i Barberini era costata moltissimo al capofamiglia in termini di risorse ed energie; tuttavia, ciò era valso soprattutto ad assicurare il cappello cardinalizio a Girolamo¹⁵⁹, che il 27 agosto si addottorava in *utroque iure* presso

¹⁵⁶ A.C., Sezione 2 - Memorie storiche, serie 1, *Miscellanea Storica*, seg. II A, busta 29/11, fascicolo 8, 6/8/1627, scheda Tomassetti 6133; Si veda a proposito della vicenda matrimoniale di Anna Colonna, Feci, Visceglia, *Tra due famiglie: Anna Colonna Barberini "Prefetessa" di Roma*, cit., e S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.

¹⁵⁷ Il riferimento è a Lorenzo Magalotti, nominato cardinale nel 1624, uno dei più stretti collaboratori di Urbano VIII e suo segretario di stato fino al 1628, si veda S. Tabacchi, *Magalotti, Lorenzo*, in *DBI*, vol. LXVII, Roma 2006, *ad vocem*.

¹⁵⁸ A.C., *Carteggio del Cardinale Girolamo I Colonna*, anno 1627, fasc. L, da Domenico Laurentii al cardinale Girolamo I, 15 ottobre, da Roma.

¹⁵⁹ M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento* in G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 78-80; I. Fosi, M.A. Visceglia, *Marriage and politics at the Papal Court in the Sixteenth and Seventeenth Centuries* in T. Dean, K.J.P.

l'Università Complutense di Alcalá¹⁶⁰. Pochi giorni dopo Girolamo, promosso Cardinale e riservato in pectore nel concistoro del 30 agosto 1627, ormai pronto a tornare a Roma, si mise in viaggio all'inizio di settembre. Il 24 ottobre furono celebrate le nozze di Anna e Taddeo presso Castel Gandolfo alla presenza del Papa.

Il rientro di Girolamo prospettato pochi mesi prima dal padre con l'obiettivo di non protrarre la residenza presso una corte che si era dimostrata così avara di onori e rendite assunse così un significato del tutto diverso. Secondo uno schema ampiamente praticato nel sistema curiale romano, la conclusione del "parentado" tra la sorella del cardinale e il nipote del papa regnante aveva garantito la promozione di Girolamo stabilendo tra le due famiglie un legame che avrebbe segnato in maniera profonda, e non sempre con esiti positivi, la vita del cardinale.

MARTINA DENNI

Sapienza Università di Roma, *martina.denni@uniroma1.it*

Lowe (eds.), *Marriage in Italy 1300-1650*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1998, pp. 197-220.

¹⁶⁰ A.C., Serie III BB - Atti costitutivi, segnatura 95, doc. 4, Pergamena, c 10, scheda Tomassetti 6297.



Conoscere, consigliare, curare: la medicina nelle lettere di Cristina di Lorena alla figlia di *Simonetta Andreozzi*

Knowing, Advising, Treating: Medicine in the Letters of Christine of Lorraine to Her Daughter

Through the critical use of gender categories, new research perspectives have allowed the history of medicine to open up to a gender dimension, highlighting the important role of women in health care, not only in what is commonly defined as domestic medicine. Starting from reflections of this type, this study, through the examination of the letters exchanged between the Grand Duchess of Tuscany Christine of Lorraine and her daughter Caterina de' Medici Gonzaga, Duchess of Mantua, in the years between 1617 and 1629, recently published by Beatrice Biagioli and Elisabetta Stumpo, analyzes the interests and knowledge of the Grand Duchess, highlighting unexpected skills in the medical field. Furthermore, the exchange of information, advice and knowledge in this area helps to enrich the reconstruction of a complex and intimate mother-daughter relationship.

Keywords: Gender History, History of medicine, Women's letters, Christine of Lorraine, Grand Duchess of Tuscany, Caterina de' Medici Gonzaga, Duchess of Mantua

Introduzione

La prospettiva di analisi aperta dall'affermarsi della storia di genere, sviluppata a partire dagli anni Settanta del Novecento¹, ha messo in

¹ Dell'ampio dibattito che ha circondato la nascita e lo sviluppo della storia di genere segnaliamo: G. Pomata, *La storia delle donne. Una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, tomo II, La Nuova Italia, Firenze 1983; Ead., *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in "Quaderni storici", 1990, 74, pp. 341-85; P. Di Cori, *Dalla storia*

evidenza come il genere sessuale sia tra le categorie fondamentali per l'interpretazione dei fenomeni del passato. Il concetto di genere è divenuto così un'indispensabile chiave di lettura che ha permesso di ottenere significativi risultati nella ricerca storica ed ha trovato applicazione anche nel campo degli studi di storia della medicina². La pubblicazione, tra le altre, di opere dirompenti come *Making Sex*, di Thomas Laqueur³, destinata ad animare un ampio dibattito per lungo tempo o *Nature's Body* di Londa Schiebinger⁴ ed interessanti contributi come *Meanings of Sex Difference* di Joan Cadden⁵ o *Was there a Querelle des femmes in Early Modern medicine?* di Gianna Pomata⁶, ha

delle donne alla storia di genere; J.W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in "Rivista di storia contemporanea", 1987, 4, rispettivamente alle pp. 548-59; 560-86; Ead., *Genere, Politica, Storia*, Viella, Roma 2013; G. Bock, *Storia delle donne e storia di genere*, Estro, Firenze 1988; S. Piccone Stella, C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996; G. Zarri, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere*, Società editrice internazionale, Torino 1996; N. Zemon Davis, *La storia delle donne in transizione: il caso europeo*, in P. Di Cori (a cura di), *Altre storie, La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna 1996, pp. 67-101; G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004; E. Brambilla, A.J. Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Viella, Roma 2014.

² Si vedano i contributi di: M. Green, *Gendering the History of Women's Healthcare*, in "Gender and History", vol. XX, 2008, 3, pp. 487-518; M. Cabré, F. Salmón Muniz, *Sexo y género en medicina. Una introducción a los estudios de las mujeres y de género en ciencias de la salud*, Ediciones Universidad de Cantabria, Santander 2013.

³ T. Laqueur, *Making Sex: Body and Gender From the Greeks to Freud*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. and London 1990. L'autore delinea all'interno della tradizione medica occidentale la pervasività di *one sex model* per cui l'anatomia femminile era la mera inversione di quella maschile, modello derivato dalla concettualizzazione aristotelica del femminile come dimensione minore, fredda ed incompleta del maschile. Tale modello sarebbe giunto, attraverso Galeno, al Medioevo e all'Età Moderna, per essere superato solo nel 1700, con l'introduzione del concetto di diversità sessuale.

⁴ L. Schiebinger, *Nature's Body: Gender in the making of modern science*, Beacon Press, Boston 1993. La studiosa appoggia le tesi di Laqueur confermando, attraverso l'analisi di una serie di trattati anatomici pubblicati in Europa a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, che solo nel secolo dei Lumi ebbe sviluppo la definizione del corpo nelle sue differenze sessuali.

⁵ J. Cadden, *Meanings of Sex Difference in the Middle Age: Medicine, Science and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1993. Cadden si interroga su quanto l'idea di "mascolino" e "femminino", le teorie scientifiche sulla differenza sessuale e le nozioni mediche diffuse nel Medioevo (come l'influenza della fisiologia sessuale su conservazione della salute, suscettibilità verso le malattie, riproduzione e impulsi sessuali) abbiano contribuito alla costruzione di una cultura di genere e alla definizione dei ruoli sociali di uomini e donne.

⁶ G. Pomata, *Was there a Querelle des femmes in Early Modern medicine?*, in "Arenal",

messo in luce quanto il tema della salute e della cura non costituisca affatto un territorio neutrale.

In effetti, le innegabili difficoltà a rinvenire nei documenti chiare testimonianze che indicassero ruoli e mansioni specifiche delle donne nel campo della medicina, hanno a lungo condotto a ipotizzarne una pressoché totale assenza e se, per l'Età medioevale, si ricordano eccezionali ed emblematiche figure come Trotula De Ruggiero⁷ e le *mulieres Salernitanae*, tale assenza risulta forse più evidente in Età moderna, con la crescente professionalizzazione delle figure di ambito medico e chirurgico.

Negli ultimi anni, sulla scia degli ormai classici lavori di Roy Porter, si sono aperte nuove prospettive di studio per una storia della medicina “dal basso”⁸, dal punto di vista dei pazienti. La maggiore attenzione posta alla figura del malato, al suo entourage e alla relazione terapeutica intrattenuta con i professionisti della medicina⁹, ha permesso alla storia

XX, 2013, pp. 313-41. L'autrice traccia le linee di una trasformazione del ruolo del genere nella medicina umanistica e l'emergere di una letteratura medica sulle malattie delle donne meno influenzata dalla visione stereotipata e convenzionale di un universo femminile subordinato e inferiore e destinata anche ad un pubblico femminile. Il quadro viene delineato attraverso le significative voci di due donne, Nicole Liébault (1542 ca.-1584) e Lucrezia Marinella (1571-1643) entrambe figlie di medici fisici che trasmisero loro le proprie competenze ed autrici esse stesse di testi sulla condizione femminile.

⁷ Trotula De Ruggiero, celebre nel Medioevo in tutta Europa (in particolare per gli studi legati alla sfera femminile) è la più nota tra le *mulieres Salernitanae*, studiosse attive nella Scuola medica di Salerno. Le viene attribuito, pur con qualche controversia, il trattato *De passionibus mulierum ante in et post partum*, edito a stampa solo nel 1544, a Strasburgo, nell'edizione tarda di George Krant. Viene ricordata nell'antica letteratura medica inglese con il nome di Dame Trot (A. Castiglioni, *Trotula*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1937, *ad vocem*). Sulla figura di Trotula si veda: M. Green, *In Search of an "Authentic" Women's Medicine: The Strange Fates of Trota of Salerno and Hildegard of Bingen* in “Dynamis: Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam”, 1999, 19, pp. 25-54; Ead., *Reconstructing the Oeuvre of Trota of Salerno*, in D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *La Scuola medica Salernitana. Gli autori e i testi*, Edizione Nazionale “La Scuola medica Salernitana”, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007, 1, pp. 183-233.

⁸ R. Porter, *The Patient's View: Doing Medical History from Below*, in “Theory and Society”, XIV, 1985, 2, pp. 175-98.

⁹ Si vedano, per il periodo dell'Illuminismo: P. Rieder, *La figure du patient au XVIII^e siècle*, Bibliothèque des Lumières, Genève, Droz 2010; S. Pilloud, *Les mots du corps. Expérience de la maladie dans les lettres de patients à un médecin du XVIII^e siècle: Samuel Auguste Tissot*, Éditions BHMS, Genève 2013; M. Louis-Courvoisier, *Le malade et son médecin: le cadre de la relation thérapeutique dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, in “Canadian Bulletin of Medical History”, XVIII, 2001, pp. 277-96; sulla relazione terapeutica in una prospettiva di genere: N. Hanafi, *Le frisson et le baume*.

della medicina di aprirsi anche ad una dimensione di genere. Grazie a questo nuovo punto di vista e all'allargamento del campo di studi verso le molteplici figure attive nel mercato terapeutico¹⁰, numerosi studi¹¹ hanno potuto suggerire come le donne abbiano giocato un importante ruolo nella cura della salute (non soltanto in quella comunemente definita come medicina domestica) e hanno individuato numerose figure femminili che, secondo la definizione di Monica Green, svolgevano mansioni di “*medical agents*” o “*agents of health*”¹² producendo e commercializzando preparati farmaceutici, lavorando come infermiere o ostetriche in ospedali, orfanotrofi, conventi e altre istituzioni di assistenza, praticando anche piccoli interventi di chirurgia, scrivendo e pubbli-

Expériences féminines du corps au siècle des Lumières, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2017; Ead., *Les mères et les médecins, l'autorité médicale des mères au siècle des Lumières*, in L. Machet, S. Ravez, P. Sardin (a cura di), *Les Mères et l'Autorité. Mythes et réalités*, Presses universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2013, pp. 63-90; Ead., *Les femmes lettrées du siècle des Lumières face à leurs soigneurs: des rapports de pouvoirs, de savoirs et de genre dans la relation thérapeutique*, in “Bulletin du Centre d'Étude d'Histoire de la Médecine”, Centre d'étude d'histoire de la médecine, Montastruc-la-Conseillère 2000, pp. 21-46.

¹⁰ D. Gentilcore, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester University Press, Manchester-New York 1998; Id., *Il sapere ciarlatanesco. Ciarlatani, “fogli volanti” e medicina nell'Italia moderna*, in M.P. Paoli (a cura di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, Edizioni della Normale, Pisa 2009, pp. 375-93; Id., *Malattie, guaritori, istituzioni*, in R. Bizzocchi (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, Ambiente, popolazione, società*, vol. X, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 389-426; Id., *Malattia e guarigione. Ciarlatani, guaritori e seri professionisti*, Besa Muci Editore, Nardò 2020.

¹¹ M. Pelling, *Trade or Profession? Medical Practice in Early Modern England*, in Ead., *The Common Lot: Sicknes, Medical Occupations and the Urban Poor in Early Modern England*, Longman, Londra - New York 1998, pp. 230-58; G. Pomata, *Practicing between earth and heaven: women healers in seventeenth-century Bologna* in “Dynamis: Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam”, 1999, 19, pp. 119-43; M. Cabré, *Women or Healers? Household Practices and the Categories of Health Care in Late Medieval Iberia*; M.E. Fissell, *Introduction: Women, Health, and Healing in Early Modern Europe*, in «Bulletin of the History of Medicine», 2008, 82, rispettivamente alle pp. 18-51; 1-17; L.A. Whaley, *Women and the practice of medical care in early modern Europe, 1400-1800*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, Hampshire, New York 2011; S. Strocchia, *Forgotten Healers. Women and the pursuit of health in late Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2019.

¹² M. Green, *Bodies, Gender, Health, Disease: Recent Work on Medieval Women's Medicine*, in “Studies in Medieval and Renaissance History”, I, 2005, pp. 1-46. Green definisce queste figure «women who at some point in their lives would have either identified themselves in terms of their medical practice or been so identified by their communities».

cando libri e raccolte di ricette¹³, alcuni dei quali ebbero una notevole diffusione¹⁴.

Negli ultimi anni numerose ricerche si sono soffermate in particolare sull'ambiente toscano, portando alla luce la presenza di numerose donne che esercitavano professioni di ambito medico¹⁵ come le imprenditrici e proprietarie di botteghe dedite alla produzione e vendita di sostanze farmaceutiche che, come ha osservato Sheyla Barker, erano presenti in buon numero tra i membri delle corporazioni fiorentine di fisici e farmacisti, tra fine Cinquecento e inizio Seicento¹⁶.

¹³ Tra i più noti il *Ricettario* di Caterina Sforza (1463-1509) che, appassionata di medicina e alchimia, otteneva informazioni durante i suoi viaggi e attraverso corrispondenti, agenti, medici di corte. Le ricette (più di 400 tra pillole, sciroppi, cosmetici, elisir e "filtri magici") venivano scambiate in un'ampia rete epistolare con altre nobildonne, farmacisti, suore, e persino guaritori "irregolari"; molte sono scritte in cifra, per meglio preservarne i segreti. Il codice, trascritto intorno al 1525, fu pubblicato da Piero Desiderio Pasolini, *Esperimenti de la Ex.ma S.r Caterina da Furlj Madre de lo Illux. mo S.r Giouanni de Medici*, Ignazio Galeati e Figlio, Imola 1894. Sul tema: S. Barker, S. Strocchia, *Household Medicine for a Renaissance Court: Caterina Sforza's Ricettario Reconsidered*, in S. Ritchey, S. Strocchia (a cura di), *Gender, Health and Healing, 1250-1550*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2020, pp. 139-65; F. Fiumi, G. Tempesta, *Gli "esperimenti" di Caterina Sforza*, in V. Novielli (a cura di), *Caterina Sforza: una donna del Cinquecento*, La Mandragora, Imola 2000, pp. 139-46.

¹⁴ La letteratura sui libri di ricette di Età Moderna è piuttosto ampia. Segnaliamo: M.Á. Pérez Samper, *Los recetarios de mujeres y para mujeres. Sobre la conservación y transmisión de los saberes domésticos en la época moderna* in "Cuadernos de Historia Moderna", Servicio de Publicaciones UCM, Madrid 1997, 19, pp. 121-54; E. Leong, S. Pennell, *Recipe Collections and the Currency of Medical Knowledge in the Early Modern "Medical Marketplace"*, in M.S.R. Jenner, P. Wallis, *Medicine and the Market in England and its colonies, 1450-1850*, Palgrave Macmillan, New York, Basingstoke 2007, pp. 133-52; E. Leong, *Making Medicines in the Early Modern Household* in "Bulletin of the History of Medicine", 2008, 82, pp. 145-68; R. Laroche, *Medical Authority and Englishwomen's Herbal Texts, 1550-1650*, Ashgate Publishing Company, Aldershot (UK) 2009; Cabré, *Women or Healers?*, cit.; Ead., *Las prácticas de salud en el ámbito doméstico: Las recetas como textos de mujeres (s. XIV-XVII)*, in B. Crespo, I. Lareo Martín, I. Moskowich, *La mujer en la ciencia: Historia de una desigualdad*, Lincom, Muenchen 2011, pp. 25-41.

¹⁵ A titolo di esempio: J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, Yale University Press, New Haven 2006; L. Sandri, *La presenza femminile nell'ospedale*, in S. Filipponi, E. Mazzocchi (a cura di), *Madri, figlie, balie. Il Coretto della chiesa e la comunità femminile degli Innocenti*, Quaderni del Mudi/3, Nardini Editore, Firenze 2010; S. Strocchia, *The Nun Apothecaries of Renaissance Florence: Marketing Medicines in the Convent*, in "Renaissance Studies", XXV, 2011, 5, pp. 627-47.

¹⁶ S. Barker, *The Contributions of Medici Women to Medicine in Grand Ducal Tuscany and Beyond*, in A. Assonitis, B. Sandberg (a cura di), *The Grand Ducal Medici and Their Archive (1537-1743)*, Brepols Publishers, Turnhout 2016, p. 101.

Oltre alle liste di corporazioni, ai contratti notarili¹⁷ e ai diari, una delle fonti che può contribuire a far emergere interessi, conoscenze e ruoli delle donne in campo medico, è costituita dalle lettere. Attraverso le loro lettere, infatti, le donne di ogni epoca hanno saputo trasmettere la memoria delle loro emozioni, dei loro sentimenti, ma anche del contesto sociale, politico e culturale in cui sono vissute e nel quale hanno esercitato ruoli di maggiore o minor rilievo, secondo le loro doti, il loro ceto e la loro provenienza¹⁸.

Già Patrizia Salvadori aveva osservato, a proposito della quattrocentesca corrispondenza di Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici, come le sue lettere fossero «percorse da un'assidua attenzione per la salute, propria e dei familiari, che si esprime con tono concreto e realistico nei minuziosi resoconti sulle malattie, ove è protagonista assoluto il corpo con tutti i suoi umori e secrezioni»¹⁹.

Una precisa testimonianza dell'importanza della condivisione di conoscenze e consigli nel campo della cura del corpo e della salute ci viene offerta anche dalla corposa corrispondenza seicentesca tra i membri della famiglia Spada, in particolare le lettere scambiate tra Eugenia e sua madre Maria Veralli²⁰.

¹⁷ Come risulta dai registri notarili, esistevano dei veri e propri contratti stipulati da professionisti della salute a vario titolo (medici, chirurghi, barbieri, cerusici ed altri empirici) e pazienti (soprattutto appartenenti alle élite) che prevedevano la piena guarigione e talvolta la garanzia che la malattia non si ripresentasse. Per l'Età Moderna e le origini medievali di questa pratica si veda: G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime: Bologna XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1994.

¹⁸ Dell'ampia bibliografia sul tema della scrittura femminile segnaliamo: G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999; T. Plebani, *Scritture di donne nel Rinascimento italiano*, in G. Belloni, R. Drusi (a cura di), *Umanesimo ed educazione. Il Rinascimento italiano in Europa*, vol. II, Angelo Colla Editore, Treviso 2007, pp. 243-63; A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Gius. Laterza & Figli, Bari 2008.

¹⁹ L. Tornabuoni, *Lettere*, a cura di Patrizia Salvadori, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi vol. XXXII, L.S. Olschki, Firenze 1993.

²⁰ La corrispondenza della famiglia Spada Veralli è stata oggetto di numerosi studi. Segnaliamo: M. D'Amelia, *Diventare madre nel XVII secolo: l'esperienza di una nobile romana*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 279-310; Ead., *La presenza delle madri nell'Italia Medievale e Moderna* in Ead. (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-52; S. Cavallo, T. Storey, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford University Press, Oxford 2013; S. Cavallo, *The domestic culture of health*, in J. Eibach, M. Lanzinger (a cura di), *The Routledge History of the Domestic Sphere in Europe 16th to 19th Century*, Routledge, London & New York 2020, pp. 455-74.

In modo non dissimile, nel fitto intreccio tra sfera pubblica e sfera privata che anima costantemente la corrispondenza tra la granduchessa di Toscana Cristina di Lorena e la figlia Caterina de' Medici, duchessa di Mantova (pubblicata a cura di Beatrice Biagioli ed Elisabetta Stumpo²¹), il tema della salute affiora in modo continuativo. Lettera dopo lettera, assistiamo al racconto di piccole e grandi malattie che affliggono i diversi componenti della famiglia, apprendiamo di guarigioni e ricadute, ascoltiamo il resoconto dei pareri dei medici e soprattutto i preziosi consigli che la Granduchessa rivolgeva alla figlia negli eventi più dolorosi, come nel caso dei diversi aborti nei quali Caterina incorse nell'estenuante (quanto infruttuoso) tentativo di dare alla luce un erede per la dinastia Gonzaga.

Attraverso l'analisi del carteggio osserveremo come la condivisione di conoscenze e informazioni in tema di medicina e salute accompagni ed arricchisca la costruzione di un solido rapporto madre/figlia e avremo l'opportunità di far luce su un particolare aspetto: la discreta competenza della Granduchessa nel campo della pratica medica e la sua conoscenza delle teorie mediche in circolazione, soprattutto in tema di salute femminile, maternità, parto, educazione della prole. Gran parte della corrispondenza mette in evidenza la costante e affettuosa attenzione di Cristina nei confronti della figlia proprio in questo campo, dal momento che ella, nonostante ogni precauzione, non riuscì a portare a termine nessuna delle sue gravidanze. Proprio nel ruolo di madre si avvertiva con più forza la funzione delle principesse e la maternità conferiva loro una più solida e incontestabile identità²². Nel caso di regine e principesse, infatti, dare alla luce eredi maschi alla corona non solo significava aderire ad uno dei valori femminili per eccellenza per le donne di *Ancien Régime*, ma assumeva anche una grande rilevanza politica²³. In questo senso non stupisce che

²¹ Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di B. Biagioli, E. Stumpo, Firenze University Press, Firenze 2015. Il carteggio ha inizio nel 1617, quando Caterina si recò a Mantova per sposare il Duca Ferdinando Gonzaga e termina nel 1629, anno in cui ella morì di vaiolo a Siena dove, una volta rimasta vedova, aveva assunto l'incarico di governatrice.

²² A. Spagnoletti, *Le donne nel sistema dinastico italiano*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005, tomo I, Edizioni Polistampa, Firenze 2008, pp. 31-2.

²³ L. Oliván Santaliestra, *Discurso jurídico, histórico, político: Apología de las reinas regentes y defensa del sistema polisinodial, una manifestación de la conflictividad política en los inicios de la regencia de Mariana de Austria*, in "Cuadernos de historia moderna", Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2003, 28, pp. 23-4. Per un'analisi approfondita delle

intorno alla maternità di Caterina ruotassero interessi e preoccupazioni che agitavano le corti di Mantova e di Firenze e che ben si riflettono all'interno del carteggio.

Infine, esamineremo il patrocinio della Granduchessa alla pubblicazione di trattati scientifici e la protezione da lei accordata a medici e studiosi portatori di nuove teorie (alcuni dei quali appartenenti alla non tradizionale medicina paracelsiana); tale seppur sintetica analisi ci permetterà di rivelare l'insospettata apertura e la grande curiosità di Cristina di Lorena verso la scienza e le novità, interessi che possono apparire sorprendenti in una donna la cui profonda religiosità è stata lungamente enfatizzata come ottusa bigotteria²⁴.

**“Che Iddio vi faccia grazia di condurvi a buon porto
con la gravidanza”²⁵**

I primi anni di matrimonio di Caterina e Ferdinando furono turbati dall'ansia di provvedere alla discendenza dei Gonzaga. La presenza alla

vicende che riguardano le nascite reali, con riferimento alla corte spagnola in Età Moderna, si veda M. Cruz de Carlos Varona, *Nacer en palacio. El ritual del nacimiento en la corte de los Austrias*, CEEH, Madrid 2018.

²⁴ Sulla figura di Cristina di Lorena la storiografia si è lungamente soffermata, soprattutto in relazione al periodo della Reggenza quando, alla morte del granduca Ferdinando I, ella fu alla guida del governo per conto del figlio Cosimo II (1590-1621) e successivamente, affiancata dalla nuora Maria Maddalena d'Austria, fu co-reggente del nipote Ferdinando II (1610-1670), individuandovi l'inizio del declino del Granducato. Le furono ascritte numerose colpe come inettitudine, scarso interesse per il bene pubblico, spese esagerate, asservimento alla politica papale. Soprattutto la sua religiosità, interpretata come ottuso bigottismo, è stata al centro di aspre critiche che ne hanno enfatizzato il deleterio effetto sulla politica granducale. Tale giudizio negativo ha precedenti storici come J.R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Gaetano Cambiagi, Firenze 1781, riconfermati nel Novecento da autori come L. Bertoni, *Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. XXXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1985, *ad vocem* e F. Diaz, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, UTET, Torino 1987, in particolare p. 365. Studi più recenti hanno permesso una revisione del giudizio sul periodo della Reggenza e sull'operato della Granduchessa rivelando aspetti della sua figura precedentemente trascurati. Ricordiamo: G. Arrivo, *Una dinastia al femminile. Per uno sguardo diverso sulla storia politico-istituzionale*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di Donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio, Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 49-57; I. Pagliai, *Luci ed ombre di un personaggio: le lettere di Cristina di Lorena sul “negoziato” di Urbino*, in Zarri (a cura di), *Per lettera*, cit., pp. 441-66.

²⁵ Lettera 315 del 30 dicembre 1625, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 331-2.

corte mantovana di Camilla Faà²⁶, giovane rivale della duchessa e già madre di un figlio del duca Ferdinando²⁷, rendeva il confronto oltremodo imbarazzante per Caterina.

Inizialmente sembrò che la speranza di un legittimo erede potesse avverarsi e, dopo circa un mese dall'arrivo a Mantova, la duchessa mostrava i segni di una probabile gravidanza, accompagnati da piccoli inconvenienti di salute, tipici di una fase iniziale di tale condizione. Nell'aprile del 1617 Cristina le scriveva preoccupata, mettendo prontamente a disposizione della figlia le sue esperienze e i suoi consigli, unitamente all'invio di preparati medicamentosi che ella avrebbe dovuto adoperare, avvalendosi delle corrette istruzioni d'uso:

havendo io sentito lo svenimento et dolor di rene che vostra altezza ha avuto, spedisco in questo punto a Firenze, acciò di là le sia portato un vasetto d'olio che suol fare una gentildonna de' Capponi molto buono per tal male, come se ne veggono spese esperienze, sì che usilo vostra altezza liberamente nel modo che dirà la ricetta che insieme con esso le sarà mandata; et aiutisi nel resto con quella maggior cura che richiede la salute sua che altrettanto preme a questa, quanto importa a cotesta casa²⁸.

Si mise in moto immediatamente la rete di condivisione femminile familiare, particolarmente attiva in questo tipo di occasioni²⁹. L'arciduchessa

²⁶ F. Satta, *Faà, Camilla*, in *DBI*, vol. XLIII, 2009, *ad vocem*. Sulle vicende che la riguardano si veda l'ormai classico (corredato del Memoriale della stessa Faà): F. Sorbelli Bonfà, *Camilla Gonzaga Faà. Storia documentata*, Nicola Zanichelli, Bologna 1918. Per uno studio più attuale: E. Graziosi, *Scrivere dal convento: Camilla Faà Gonzaga*, in L. Sannia Nowé, F. Corticelli, R. Puggioni (a cura di), *Sentir e meditar. Omaggio a Elena Sala Di Felice*, Aracne Editrice, Roma 2005, pp. 85-98; M. Bourne, *Camilla Faà e le strategie matrimoniali di una dama alla corte di Ferdinando Gonzaga*, in C. Continisio, R. Tamalio (a cura di), *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Bulzoni Editore, Roma 2018, pp. 271-81; I. Cotta Stumpo, *L'attesa dell'erede tra legittimazione personale ed esigenze dinastiche*, in Calvi, Spinelli (a cura di), *Le donne Medici*, cit., pp. 51-63.

²⁷ Si tratta di Giacinto Gonzaga. Il Duca aveva sposato segretamente Camilla (1616) ma la necessità di provvedere agli interessi del suo casato lo aveva successivamente indotto a far annullare le nozze e a giungere ad una unione più adeguata al suo rango, sposando Caterina de' Medici (1617). La Faà fu allontanata e infine indotta a monacarsi. Giacinto fu allevato alla corte di Mantova, ma i diversi tentativi di legittimazione non ebbero successo. Il giovane morì di peste nel 1630. Numerose lettere del carteggio tra Cristina e la figlia danno conto dell'intricata vicenda.

²⁸ Lettera 7 del 13 aprile 1617, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 67.

²⁹ N.M. Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella, Roma 2017, pp. 57-8.

Maria Maddalena, a sua volta in attesa di un figlio³⁰, si univa alle premure di Cristina, inviando alla giovane Caterina un oggetto che si tramandava da generazioni, tra le donne di casa Medici, una “pietra pregna”³¹. La Granduchessa raccomandava a Caterina alcuni accorgimenti per non mettere a rischio la gravidanza con comportamenti inappropriati, almeno finché la situazione non fosse stata sotto controllo. Tra gli oggetti inviati a Mantova compare anche una cintura di pelo, giunta a Firenze dalla Polonia, della cui provata efficacia non si dubitava. Cristina chiedeva anche che la figlia, attraverso la sua dama di servizio, le facesse sapere di quanto supponeva “esser gravida”, ricordandole che questa prima gravidanza e il parto sarebbero stati indicativi per le gravidanze future:

Avvertisca particolarmente di non andare in carrozza finché non sia passato quell'altro mese, ma vada in seggiola, come ho fatto io. Le mando una cintura d'uno animale che viene di Pollonia, la quale ha fatto condurre il parto a molte donne che si erano prima disconcie, et si porta cinta sopra la carne. Et l'arciduchessa le manda una pietra pregna, la quale haveva servito a me per tutti i miei figliuoli, et poi anche a lei per tutti i suoi, et basterà che vostra altezza glie ne rimandi, quando ella haverà da partorire, che di già è gravida. Mi potrà vostra altezza fare scrivere dalla signora Laura³², di quanto ella creda di esser gravida, et ricordisi che i primi parti danno regola a tutti gli altri³³.

La condizione di Caterina non era ancora data per certa, ma Cristina, basandosi sull'esperienza e sugli elementi in suo possesso, come la regolarità del ciclo mestruale della figlia, era portata a concludere che ella fosse effettivamente incinta. Prudenzialmente le consigliò, quindi, di usare la cintura che le aveva inviato, rimandando, tuttavia, l'uso della pietra al momento in cui Caterina fosse stata più certa della gravidanza:

³⁰ Si tratta di Leopoldo, ultimogenito di Maria Maddalena d'Austria e Cosimo II. Sulla sua nascita la Granduchessa scrive alla figlia il 7 novembre 1617: «la serenissima arciduchessa [...] in spazio di un'ora fece un bellissimo bambino restando sua altezza con buonissima salute. Sia questo un felice augurio che il Signore Iddio sia per concedere all'altezza vostra una gratia tale, per maggior consolatione di cotesta e di questa casa e mia in particolare» (Lettera n. 36 del 7 novembre, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 91).

³¹ Ci si riferisce alla *Aetite*, concrezione di limonite internamente cava (detta anche pietra aquilina), contenente talora frammenti sciolti dello stesso minerale; un tempo, considerata “pietra che favorisce il parto”, era usata come amuleto (*Aetite*, Enciclopedia Treccani, *ad vocem*, online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/aetite/>; consultato il 24-06-2023).

³² Laura Guerra Gonzaga, dama al servizio di Caterina presso la corte di Mantova e moglie di Lodovico Gonzaga, diplomatico al servizio del ducato gonzaghese.

³³ Lettera 7 del 13 aprile 1617, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 67-8.

Caterina, voi siate di natura sana et hora, dicendomi che state molto bene, dico che sin a questo giorno, se le purghe non vi sono venute, si può credere che siate gravida, poiché secondo mi vien detto voi siate stata sempre benissimo regolata, et però per ogni buon rispetto non si po' errare a mettere la cintola che vi mandai, et la pietra si potrà indugiar a questo altro mese a portarla³⁴.

Nel dubbio, comunque, la Granduchessa non esitava a raccomandare alla figlia di mantenere alta l'attenzione e le cautele, cercando di stare a riposo ed evitando rapporti sessuali con il marito, potenzialmente pericolosi a questo stadio della gravidanza:

et se vi verrà dolor di reni grande, ungetevi dell'unguento et state in riposo il più che si potrà et soprattutto è pericoloso il fare disordine col marito almeno in questo principio et sin tanto che siate sicurissima d'essere gravida; il che sarà confermato il mese futuro³⁵.

Le ultime due righe della lettera sono autografe³⁶ e Cristina, emotivamente coinvolta, si lascia andare ad un linguaggio meno formale, facendo ricorso ad un lessico denso di elementi tratti dalla sua lingua madre, il francese: «La pietre si vous este plus comodo ma lachate la cintola; Dio voi conserve comme desire»³⁷.

Nonostante tutte le cautele Caterina non riuscì a portare a termine la gravidanza. La duchessa di Mantova, sulla cui condizione tante aspettative si erano concentrate, visse l'aborto come un fallimento, con grande dolore e forse con un vago senso di colpa, sebbene la madre, per rincuorarla, le scrivesse di essere certa che nessuna responsabilità poteva esserle imputata per ciò che era accaduto e che, anzi, molto presto avrebbe avuto una nuova occasione. Cristina, preoccupata, decise di mandare qualcuno a Mantova, per conoscere le reali condizioni di salute della figlia e, consapevole della

³⁴ Lettera 8 del 1617, s.d., ivi, p. 68.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Che si tratti di brevi postille o lettere intere, non è un caso che la Granduchessa ricorresse alla scrittura di propria mano, anziché avvalersi dell'opera di un segretario, quando l'argomento della missiva toccava le corde dell'emotività e dell'affetto, denotando il desiderio di un contatto più diretto e senza intermediari con la figlia. L'autografia «è un segno di vicinanza, un sintomo di enfasi relazionale, una testimonianza intenzionale di intensità», cfr. I. Lazzarini, *Un dialogo tra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi Quattrocenteschi (Mantova secolo XV)*, in M. Ferrari (a cura di), *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia University Press, Pavia 2010, p. 66.

³⁷ Lettera 8 del 1617, s.d., in *Lettere alla figlia*, cit., p. 68.

delicatezza di questa prima fase (dopo l'aborto) le raccomandò di rimanere a riposo, almeno per nove giorni:

Caterina, son sicura che lei non averà dato nisuna occasione alla sua sconciatura; bisongna consolarsi che chi presto si sconcia presto si aconcia. Mandiamo questo conriero apostata per intendere minutamente come la sta, sebene, come io spero, la si sentirà bene, non laci d'aversi bona cura et stare al manco 9 dì nel letto»³⁸.

Qualche mese più tardi sembrava che Caterina fosse nuovamente incinta e Cristina, con un pizzico di scaramanzia, le scriveva di essere «bene allegra di haver sentito nuove della sua salute, et qualche altra buona speranza che non si ha da dire»³⁹. Dopo qualche giorno, le scriveva nuovamente, invitandola a non preoccuparsi e a continuare ad essere prudente poiché «s'ella non habbia ricevuto la gratia della gravidanza hora, la riceverà ben presto»⁴⁰.

La comunicazione tra madre e figlia, in questo periodo, si fece piuttosto ravvicinata. In pochi giorni la Granduchessa le scrisse diverse lettere, segno dell'estrema ansietà che circondava la questione della maternità di Caterina. Le missive contenevano, insieme al consueto scambio di notizie, precise raccomandazioni che riguardavano ogni aspetto della condotta di vita di Caterina, dieta compresa.

L'idea che la medicina non debba occuparsi solo di diagnosticare e curare le malattie ma soprattutto di contribuire, attraverso la prevenzione, alla conservazione della salute, appare oggi unanimemente condivisa. Anche nella medicina antica e medievale, data la scarsa affidabilità e la pericolosità delle terapie in uso al tempo, si considerava di estrema importanza rivolgersi al medico prima che la situazione divenisse irreparabile e per prevenire possibilmente l'insorgere della malattia. Nella *conservatio sanitatis* giocava un ruolo importante la dietetica, lo stile di vita dell'individuo e l'insieme delle sue abitudini corporali e mentali, inclusa l'attività sessuale, il sonno, il bagno o l'aria, elementi esterni al corpo ma, secondo Galeno⁴¹, essenzia-

³⁸ Lettera 13 del 10 luglio 1617, ivi, pp. 72-3.

³⁹ Lettera 23 del 5 settembre 1617, ivi, p. 80.

⁴⁰ Lettera 24 del 12 settembre 1617, ivi, pp. 80-1.

⁴¹ La bibliografia sulla figura e il complesso dottrinale di Galeno di Pergamo (129-201 ca.) è vastissima, a cominciare dall'imponente pubblicazione delle sue opere: K. Gottlob Kühn (a cura di), *Galeni opera omnia*, XX voll., Car. Cnoblochii, Leipzig 1821-1833. Segnaliamo solo alcuni studi: per una visione di ampio respiro sul pensiero di Galeno, dalla sua nascita al suo declino O. Temkin, *Galienism. Rise and Decline of a Medical Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca-London 1973; D. Manetti (a cura di), *Studi su Galeno. Scienza, filosofia, retorica e filologia*, Atti del seminario, Firenze 13 novembre 1998, Univ. degli

li al mantenimento dell'equilibrio del temperamento (e dello stato sano) dell'uomo⁴².

In particolare l'uso della dietetica, sia come ausilio alla prevenzione e conservazione della salute, che a fini terapeutici, si sviluppò nel Medioevo, a partire dalla condivisione delle principali conoscenze mediche provenienti dal mondo antico e arabo. Nel mondo occidentale, tra il XIII e il XV secolo, iniziarono a diffondersi testi scritti da medici famosi o da autori anonimi, in latino e in volgare, molti dei quali intitolati *regimen sanitatis*, basati sulle conoscenze acquisite negli studi di medicina, ma con uno scopo prettamente divulgativo, destinati ad un pubblico non solamente specialistico, sebbene diffusi soprattutto tra le élite, le persone agiate e colte⁴³. Vide la luce un gran numero di opere, trasmesse in copie manoscritte o a stampa, tra le quali molte riscossero un grande successo, entrando a far parte delle biblioteche di principi ma anche di medici, farmacisti, studenti di medicina e comuni lettori, contribuendo alla diffusione dei principi che li ispiravano tra un pubblico piuttosto vasto, donne comprese⁴⁴.

Studi di Firenze, Dip. di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", Firenze 2000; per una storia dinamica della ricezione del pensiero di Galeno attraverso lo studio di diversi casi di antigalenismo si veda A. Pietrobelli, *Contre Galien. Critiques d'une autorité médicale de l'Antiquité à l'âge moderne*, Honoré Champion, Paris 2020; V. Nutton, *Ancient Medicine*, Routledge, London 2012; G. Cosmacini, M. Menghi, *Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Franco Angeli, Milano 2015; M. Vegetti, *Nuove prospettive su Galeno*, in "Méthexis", International Journal for Ancient Philosophy, XXIV, 2011, pp. 185-90; Id., *Scritti sulla medicina galenica*, Editrice Petit Plaisance, Pistoia 2018; V. Boudon Millot, *Galeno di Pergamo. Un medico greco a Roma*, Carocci, Roma 2020.

⁴² M. Nicoud, B. Borello, *Salute, malattia e guarigione: concezioni dei medici e punti di vista dei pazienti*, in "Quaderni Storici", vol. XLVI, 2011, 136, pp. 47-74.

⁴³ Ebbero un'ampia circolazione testi come il *Regimen sanitatis ad inclitum regem Aragonorum* del medico catalano Arnaldo da Villanova (1240-1312), scritto nel 1305 su commissione del re Giacomo II, o il *Tractatus de conservatione sanitatis* di Bernard de Gordon (1270-1330), medico di Montpellier, oppure, nella penisola italiana, il *Libreto de tutte le cose che se magnano*, composto dal medico padovano Michele Savonarola (1384/5- 1466) per Borso d'Este, marchese di Ferrara, pubblicato a Venezia nel 1508 e il *De quadragesimalibus cibus* del medico fiorentino e professore dell'università di Pisa Bernardo Torni (1452-1497), scritto per il cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X (M. Nicoud, *I regimina sanitatis: un genere medico tra salute, prevenzione e terapia*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (a cura di), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 43-54).

⁴⁴ Sull'argomento si vedano: P. Gil Sotres, *Le regole della salute*, in M.D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. I, *Antichità e Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 399-438; Nicoud, *I regimina sanitatis*, cit., pp. 43-54; Ead., *Les régimes de santé au Moyen Âge: naissance et diffusion d'une écriture médicale en Italie et en France (XIIIe-XVe siècle)*, 2 voll., Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, École française de Rome, Rome 2007; Ead., *Les savoirs diététiques, entre contraintes médicales et*

Che la condizione di gravidanza fosse una delle fasi più delicate della vita di una donna era un convincimento più che acquisito. I consigli medici per scongiurare gli aborti e salvaguardare la vita delle madri e dei neonati erano dunque numerosi, fin dall'antichità. Sorano di Efeso⁴⁵, il cui *Delle malattie delle donne* fu il principale testo di riferimento su questa branca della medicina per tutto il medioevo fino alla pubblicazione del *Giardino delle rose* di Eucario Rodione nel 1513⁴⁶, distingueva le cure per la gravidanza in tre fasi: la prima, volta a conservare il feto, la seconda ad alleviare i disturbi, la terza a preparare la donna al parto. Il più pericoloso era il primo stadio e Sorano raccomandava di evitare gli eccessi e gli sforzi, come di regolare l'alimentazione. Galeno, a sua volta, suggeriva di evitare le forti emozioni e i rapporti sessuali⁴⁷. Alla fine del Cinquecento il medico romano Scipione Mercurio⁴⁸ ne *La comare*⁴⁹, dedicato all'istruzione di comari e levatrici e rimasto fino agli anni Venti del Settecento l'unico manuale di ostetricia in volgare (con numerose edizioni anche in lingua non italiana), trattava dell'aborto, sottolineando due tipi di cause interne, una appartenente alla sfera dell'animo, «allegrezza, malinconia, riso dissoluto» e una a quella del corpo, «intemperanza degli umori, freddezza o calda, cattiva conformazione dei membri naturali, mala complessione della gravida». Vi erano poi le cause esterne, «aere cattivo, difetto d'aere», freddo, vento, caldo, «fetori e puzze, moto violento e concitato,

plaisirs aristocratiques, in "Micrologus", *I saperi nelle corti - Knowledge at the Courts*, Sismel Edizioni del Galluzzo, XVI, Firenze 2008, p. 233-55.

⁴⁵ A. Castiglioni, *Sorano d'Efeso*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXXII, Roma 1936, *ad vocem*.

⁴⁶ E. Rösslin, *Der Swangern Frawen und Hebamman Rosengarten* (1513), rist. anastatica Carl Kunhn, München 1910.

⁴⁷ Filippini, *Generare*, cit., pp. 67-8.

⁴⁸ Scipione Mercurio, formatosi a Bologna, dove seguì le lezioni di Giulio Cesare Aranzio, nel 1596 pubblicò a Venezia il suo trattato più famoso, *La comare o ricoglitrice* e, nel 1603, l'opera *De gli errori popolari d'Italia*. Sulla sua figura si veda L. Roscioni, *Mercurio, Scipione, ad vocem*, in *DBI*, vol. LXXIII, Roma 2009; C. Pancino, *Scipione Mercurio. Il pensiero e la carriera di un medico nella prima Età moderna*, in A. Biondi (a cura di), *Modernità: definizioni ed esercizi. Seminario sulla modernità*, Clueb, Bologna 1998, pp. 247-70; Ead., «*I medicamenti sono di tre sorti: magia, scienza e religione ne Gli errori popolari d'Italia di Scipione Mercurio (1603)*», in A. Prosperi (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Bulzoni Editore, Roma 2001, pp. 385-421.

⁴⁹ S. Mercurio, *La comare o ricoglitrice di Scipione Mercurio cittadino romano, medico della magnifica comunità di Lendenara, divisa in tre libri*, Giovanni Battista Ciotti, Venezia 1595-1596.

il ballare, andare in carrozza e frequentare festini, i bagni d'acque calde, mangiare e bere del poco e del troppo, medicine purganti»⁵⁰.

La granduchessa Cristina non si discostava, dunque, dal sapere tradizionale, suggerendo alla figlia di fare moto e mangiare in modo sano ed equilibrato, evitando di prendere peso, rimedi consigliati per consentire al corpo di una donna di arrivare in piena salute al momento della gravidanza, favorendone il buon andamento:

Ho inteso che ingrassate, però avvertite di sfuggire le occasioni d'ingrassare da vantaggio, perché v'impedirebbe il far figliuoli et se voi non potete far esercizio a piede cercate di mangiar poco, essendo questo la masima di haver figliuoli, et l'ingrassare l'impedisce, ma però non mangiate cose da far smagrar, ma fare come vi dico. Mandovi due pietre pregne perché ingravidando voi ve le leghiate al braccio, et vatevi ancora della cintola che vi mandai⁵¹.

Quanto all'uso di medicinali ed ad altre pratiche comuni, come le purghe, la Granduchessa, pur approvandone in linea di principio l'utilizzo (lei stessa se ne avvaleva per sé e per i suoi familiari⁵²), sconsigliava Caterina a farvi ricorso in questa fase delicata della sua vita, poiché, al contrario, avrebbero potuto nuocere alla sua salute. Può darsi che la duchessa di Mantova fosse spinta a dare spazio a questo tipo di pratiche dalla propensione di suo marito a dare credito ad ogni tipo di medicamento, anche nei piccoli mali quotidiani, pregiudicando in alcuni casi la sua stessa salute⁵³.

In vista dell'attesa gravidanza di Caterina, la Granduchessa sollecitava informazioni (dal carattere molto intimo) per poter individuare eventuali patologie e conseguenti terapie e, allarmata dalla relazione di Francesco

⁵⁰ Mercurio, *La comare*, cit., pp. 41-54.

⁵¹ Lettera 29 del 27 settembre 1617, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 84-5.

⁵² Numerosi i riferimenti a tale pratica all'interno del carteggio, ad esempio: «Il granduca ha cominciato un po' di purga, et sono già due giorni che prese la prima medicina» (Lettera 64 del 29 maggio 1618, ivi, p. 117).

⁵³ L'attenzione quasi ossessiva di Ferdinando Gonzaga per medici e medicine, che ricercava in tutta Europa (in particolare a Venezia) era molto nota. Gli osservatori veneziani commentavano come egli fosse «sano convenientemente, e sarebbe anco forse più, se, abbandonando l'opinione di un suo medico familiare, non frequentasse così spesso i medicamenti come frequenta [...] Ma, per quello che ho inteso, come si sente non dirò indisposto, ma in alcune parti o perturbato o alterato o raffreddato un poco, decorre subito a qualche medicamento [...] per opinione commune, apporta anzi pregiudizio che giovenamento», da *Relazione dell'illustrissimo signor Giovanni da Mulla dal cardinal duca di Mantova Ferdinando (1615)*, in A. Segarizzi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti*, III voll., Laterza, Bari 1912, pp. 139-40.

Ormanni⁵⁴, medico personale di Caterina alla corte di Mantova, interrogava la figlia in modo dettagliato sui dolori di cui ella soffriva durante i rapporti col marito Ferdinando e su eventuali perdite vaginali, segno di evidenti problemi ginecologici:

Duchesa il vostro medico [*Francesco Ormanni*] che morì qua, disse al medico Guidi⁵⁵ che come voi stavi con il vostro marito sentivi dolore, per esser lui più che ordinario homo; avrei caro che mi mandasse se sentite più questo dolore perché si potrebbe trovare qualche rimedio et come vi purgate bene [...] et se è con dolore et s'è bon colore, se gl'è abruciato ho scolorito et se vi avansano ho ritardano et come siate regolata, et se da poi vi resta qualcosa di bianco ho pur se restate netta et aciuta et se li pani quando state col il vostro marito, se è come aqua ho pur soda et se si vede in detti pani materia gialicia. Tutte queste particolarità bisongna saper dinstintamente perché si possa trovare rimedi et veder di poter aiutare, quando piacerà a Dieu, darvi figlioli qual prego di concedervi et conservarvi⁵⁶.

La Granduchessa faceva affidamento tanto sulle competenze dei medici, quanto sull'esperienza quotidiana delle dame di corte, testimoni dirette della salute di Caterina, alle quali richiedeva continui ragguagli, nel tentativo di compensare la sua lontananza da Mantova e dalla figlia:

Mi preme grandemente che vostra altezza stia bene et massime hora in questi caldi che cominciano a farsi sentire [...] havrei molto caro di saper precisamente come stia di sanità l'altezza vostra et in questo particolare mi piacerà d'esser ragguagliata da qualche suo medico et dalla signora Guerriera⁵⁷ et con questo le desidero dal Signor Dio ogni bene⁵⁸.

⁵⁴ Francesco Ormanni era medico di corte a Mantova, già sotto il ducato di Vincenzo I Gonzaga. Una sua relazione sulle condizioni di salute della duchessa Eleonora de' Medici Gonzaga (dell'ottobre 1607) è presente in una lettera inviata dal duca Vincenzo I al granduca Ferdinando I de' Medici (DocId #5078, volume 2944, folio 371 e DocId #5077, volume 2944, folio 370, disponibili in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org>; consultato il 25-06-2023). Sulle condizioni di salute di Caterina de' Medici si vedano le lettere dell'11 e 12 luglio 1617 in ASFi, *MdP* 5958, cc. 79-80r. (*Lettere alla figlia*, cit., p. 33).

⁵⁵ Guido Guidi junior, medico di gran fama e letterato, nipote del celebre e omonimo archiatra (di cui pubblicò le opere lasciate inedite) Guido Guidi senior (1508-1569), nominato archiatra del re di Francia Francesco I (C. Preti, *Guidi, Guido*, in *DBI*, vol. LXI, Roma 2003, pp. 252-5).

⁵⁶ Lettera 43 del 1617, s.d., autografa con indirizzo autografo, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 98-9. L'ultima lettera in cui il medico Ormanni riferiva a Cristina sulle condizioni di salute della figlia risale al 15 luglio 1617 (ASFi, *MdP* 5958, c. 79r.).

⁵⁷ Felicità Guerrieri Gonzaga, dama di corte a Mantova, figlia di Tullo Guerrieri Gonzaga, marchese di Mombello e maestro di camera del duca Vincenzo I Gonzaga. Dalla sua relazione con il Duca Vincenzo I era nata una figlia (P. Litta, *Famiglie celebri italiane: i Gonzaga*, vol. V/I parte, Tav. XIX, Giusti-Ferrario-Basadonna, Milano-Torino 1819-1885).

⁵⁸ Lettera 71 del 20 luglio 1618, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 121-2.

Proprio una missiva inviata alla Granduchessa dalla dama di corte Laura Guerra Gonzaga servì a confermare la notizia di una possibile nuova gravidanza di Caterina, nel settembre 1618⁵⁹. Caterina aveva confidato alla madre questa eventualità in numerose lettere, alle quali Cristina aveva risposto di aver «con eccessivo gusto inteso la sicura speranza che tiene della sua gravidanza, la quale piacerà al Signore Iddio di condurre al desiderato fine»⁶⁰. Tuttavia si iniziavano a nutrire i primi dubbi, come scriveva il corrispondente medico da Mantova, Alessandro Senesi⁶¹ al segretario granduca Andrea Cioli⁶² l'8 settembre del 1618:

Habbiamo segni favorevolissimi della gravidanza della S.ra Duchessa ma per qualche debole osservatione in contrario, nessuno ardisse di darla per sicura [...] Io ci scommetterei quanto ho per il sì, et in questa opinione sono i medici et il S.r Duca, ma quel non sentire punto di moto nel suo corpo da che pensare⁶³.

Riuscire a generare il sospirato erede avrebbe, finalmente, consentito a Caterina di liberarsi dalla profonda angoscia per non essere riuscita a portare avanti la prima gravidanza, un sentimento che l'affliggeva profondamente, nonostante le rassicurazioni della madre, che sottolineava con acume come «il più delle volte si dà la colpa alle donne avendo il male sempre la sua scusa»⁶⁴. Questa riflessione della Granduchessa denota una non comune consapevolezza dell'atteggiamento mentale più diffuso che tendeva ad attribuire alle donne la responsabilità del buon esito di ogni gravidanza; loro compito era divenire madri di un buon numero di figli per assicurare la continuità dinastica.

Supplire alla grande distanza della figlia da Firenze non era semplice, ma la Granduchessa approfittava di ogni occasione, avvalendosi non solo della corrispondenza epistolare, ma anche delle notizie apprese al ritorno dei numerosi inviati a Mantova, ai quali chiedeva di riferire su

⁵⁹ Lettera di Laura Guerra Gonzaga, 5 settembre 1618 (ASFi, *MdP* 5958, c. 158r.), citata in *ivi*, p. 124, nota a piè pagina 1.

⁶⁰ Lettera 74 del 13 agosto 1618, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 124.

⁶¹ *Ivi*, p. 65, nota a piè pagina 2; cfr. E. Stumpo, *Alessandro Senesi: la carriera di un diplomatico bolognese al servizio di Medici e Gonzaga*, in E. Stumpo, R. Manno, E. Pellegrini, A. Scatigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 203-70.

⁶² P. Malanima, *Cioli, Andrea*, in *DBI*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 666-9.

⁶³ Lettera dell'8 settembre 1618, disponibile in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org>, DocId# 5535, vol. 2951.

⁶⁴ Lettera 29 del 27 settembre 1617, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 85.

ogni cosa, sulla politica, sulla corte, ma soprattutto sui rapporti coniugali e sulla salute della figlia. Scriveva alla figlia nel settembre del 1618 come dal priore di San Lorenzo avesse appreso con gioia «delle buone nuove che egli ha recato della buona salute di vostra altezza», ma le premeva oltremodo avere rassicurazioni e le notizie «della sua gravidanza io l'haverei ben volute più sicure»⁶⁵, confidando che «la gravidanza di vostra altezza, dando principio a una felice figliuolanza, assicurerà la successione di cotesta casa»⁶⁶.

Purtroppo, dopo pochi giorni, giunse a Firenze la notizia di un nuovo aborto di Caterina. Cristina la consolava e la esortava a considerare questo tipo di eventi come una manifestazione della volontà di Dio, alla quale era necessario conformarsi, esercitando la virtù della fede. Tuttavia il dolore per la perdita di un figlio tanto atteso era condiviso pienamente da tutta la famiglia, compreso il granduca Cosimo, fratello di Caterina, ulteriore conferma dell'importanza della maternità in seno alle dinamiche dinastiche e familiari:

Ho sentito la nuova sconsigliatura di vostra altezza con quell'estremo dolore che vostra altezza può immaginarsi; ma finalmente, poiché così fatte disgratie vengono dalla mano di Dio, dobbiamo pigliarle per visite et renderne gratie a Sua Divina Maestà, come siamo sicura ch'ella farà per sua bontà et prudenza [...] Et a vostra altezza bacio di cuore le mani insieme col Granduca, il quale con altrettanto dispiacere ha sentito il caso⁶⁷.

È ancora una volta affidata ad una lettera autografa la profonda vicinanza affettiva di Cristina alla figlia. La Granduchessa scriveva di suo pugno a "Caterine", come si vede dall'intestazione della lettera, che non presenta la consueta formula di apertura. Il ricorso ai numerosi francesismi segnala il concitato fluire del discorso di una madre preoccupata e partecipe. Cristina poteva condividere le intense emozioni vissute dalla figlia, avendo vissuto lei stessa l'esperienza dell'aborto, quando era a Pisa, nel lontano 1595⁶⁸. Con grande affetto le rinnovava l'invito a riguardarsi e a conservare la sua fede:

⁶⁵ Lettera 79 del 17 settembre 1618, ivi, p. 128.

⁶⁶ Lettera 80 del 29 settembre 1618, ivi, pp. 129-30.

⁶⁷ Lettera 83 del 9 ottobre 1618, ivi, pp. 131-2.

⁶⁸ In una lettera (parzialmente trascritta in ivi, p. 429) inviata a Caterina da uno dei medici di corte, la circostanza veniva richiamata per suggerire le giuste cautele da seguire: «Mad. ma vostra madre si sconsigliò a Pisa [...] hebbi pochi dolori nel sconsigliarsi, ma si bene di poi ne sentì di grandi per parecchi giorni et stette sempre al letto, fece la medesima guardia

Caterine io mi ralegre infinitamente che egli si stia bene, ma bisogna guardarsi comme d'un parto per conservarsi le rene, perché non si porte mai bene le gravidese sicuramente fino alle parto senza che le rene ne sia bene fortificate e so che non ha dato occasione de di sconsiarsi però, si Dio lo voria, li da che sia un'altre volte grvida. Abbia grande cura finché non passi i termine degli altre volte, stie allegramente, Dio la conservi comme desidero⁶⁹.

Le cautele e la cura per la salute erano, in questo caso, ancora più necessarie, dal momento che Caterina aveva rischiato gravi conseguenze a seguito dell'aborto⁷⁰.

Di una terza, rischiosa, gravidanza, si accenna brevemente solo nel 1625. In una lettera del 22 dicembre⁷¹, il duca di Mantova aveva informato Cristina della gravidanza della moglie, pregandola di far dire orazioni in vari santuari per la buona conclusione dell'evento. Caterina, infatti, era stata costretta a letto dai medici per evitare qualsiasi tipo di affaticamento. Ai consigli dei medici, le cui relazioni sullo stato di salute di Caterina le erano note, si affidava anche la Granduchessa:

Duchessa dalla vostra lettera de' 19 portatami da Battaglino mio staffiere ho inteso che state bene et che le reni vi diano poco travaglio ond'io ne ho contento particolare; et quanto alle ragioni che ha addotte il conte Bruschi⁷², come ho veduto dalla sua relatione che non sia bene starsene a letto, mi rimetto al suo giuditio, non di meno io vi esorto ad havervi cura acciò che Iddio vi faccia grazia di condurvi a buon porto con la gravidanza⁷³.

Anche in questo caso Caterina non poté portare a termine la gravidanza.

per un tempo come se avesse parturito naturalmente, mentre datorno le purghe et dolor di reni, non adoprà altro che l'unguento refrigerante di Galeno [...] ma il più principale avvertimento è di non fare il giuoco da fare figliuoli se non doppo la perfettione delle purghe et che V.A. si senta li reni consolidati senza dolore» (ASFi, *MdP* 6113, c. 8, Lettera del 17 luglio 1617).

⁶⁹ Lettera 84 del 16 ottobre 1618, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 132.

⁷⁰ Lo conferma la Lettera n. 85 del 16 ottobre 1618 alle pp. 132-3 del carteggio: «Sarebbe stato molto maggiore il mio dispiacere della sconsiatura di vostra altezza, seben fu purtroppo grande, se nel tempo che io n'ebbi la nuova havessi saputo che ella fosse stata così male come ho inteso hora dalla sua de' 13».

⁷¹ Lettera conservata in ASFi, *MdP* 2953, citata in ivi, p. 332, nota a piè pagina 2.

⁷² Francesco Bruschi (1566-1652), conte e medico di Ferdinando I Gonzaga, dal 1619 archiatra del Monferrato. Personaggio di grande influenza presso la corte gonzaghesca, è menzionato nel testamento di Caterina del 1627 con il figlio Ferdinando (Ivi, p. 93, nota a piè pagina 2).

⁷³ Lettera 315 del 30 dicembre 1625, in ivi, pp. 331-2.

Salute, prevenzione e cura

Come si è detto, era piuttosto nota l'importanza per la conservazione della salute di pratiche di cura del corpo come l'attenzione all'alimentazione, il regolare cambio della biancheria, il mantenimento di un ambiente pulito e arioso, con la giusta temperatura e umidità. Se in contesti modesti queste attività erano di competenza esclusiva delle donne, nelle corti e nei palazzi aristocratici molte figure si occupavano dell'ambiente domestico: valletti, maestri di camera, barbieri, addetti al bagno e alle pulizie, come pure i cuochi, ed erano in gran parte uomini⁷⁴. Sebbene la conoscenza medica degli uomini fosse forse ad un livello più teorico e la loro partecipazione alle attività pratiche di cura fosse meno regolare delle loro controparti femminili, numerosi studi hanno iniziato a modificare l'idea che il mantenimento della salute di tutti i membri della famiglia fosse unica responsabilità delle donne, sottolineando quanto gli uomini fossero attenti e coinvolti nelle decisioni mediche che li riguardavano⁷⁵.

In ogni caso, l'intervento femminile, solitamente, costituiva un primo momento di cura e solo nel caso di insuccesso veniva richiesto l'apporto di altre figure: curatori, speciali, farmacisti, medici, chirurghi. Le donne, depositarie di tradizioni e saperi tramandati nei luoghi di provenienza e in famiglia, si adoperavano per la guarigione con decotti, infusi, pozioni, miscele di erbe, radici: semi di cumino per la digestione, gramigna per i reni, carciofo per i calcoli, aceto e agro di limone per la circolazione⁷⁶. «Ho sentito che non sete stata bene, tuttavia spero che sarete guarita et vi si manda agro di cedro»⁷⁷ scriveva la Granduchessa nel luglio 1617, poco tempo dopo il trasferimento di Caterina a Siena, conoscendone la salute malferma.

Venivano utilizzati rimedi di ogni tipo: carne di vipera e *bezoar* (sorta di concrezione che si forma nell'apparato digerente dei ruminanti, soprattutto l'antilope)⁷⁸ noti come antidoti al veleno, "acqua di legno" per la sifilide (sebbene già allora ritenuta di dubbia efficacia), preparata con legno di guaiaco (albero delle Antille), radice di salsapariglia (pianta

⁷⁴ Cavallo, *The Domestic Culture*, cit., p. 464.

⁷⁵ Ivi, p. 465.

⁷⁶ G. Motta, *In bona salute de animo e de corpo. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 30.

⁷⁷ Lettera 360 del 2 agosto 1627, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 371-2.

⁷⁸ Vocabolario dell'Accademia della Crusca, Lemmario Va edizione, vol. II, pp. 131-2; cfr. S. Battaglia, *Bezoàr*, in *Grande Dizionario della Lingua italiana*, vol. II, Utet, Torino 1995, p. 202.

sudamericana) e polvere di vetriolo per cicatrizzare le ferite e guarire il vaiolo o per le febbri⁷⁹. Allo spirito di vetriolo era ricorsa Caterina dopo ricorrenti episodi di febbre:

Hieri a sera scrissi col ritorno di cert'huomo venuto di costà d'essere già tre giorni libera affatto da febbre, la quale da principio per cinque di fu semplice terzana e dapoi si fece doppia per altri nove [...]. Io le rendo affettuosissime gratie del ricordo che mi ha dato dello spirito di vitriolo di cui per hora, Dio lodato, non ho altro bisogno di valermi⁸⁰.

Al dovere di cura non si sottraevano le donne di casa Medici, tenute alla responsabilità di proteggere la salute dei principi e con essa il futuro della casata. Inoltre, in qualità di granduchesse o reggenti, esse potevano esercitare la propria influenza sugli organi di stato preposti all'assistenza sanitaria e, allo stesso tempo, agivano da tramite culturale⁸¹, intrecciando relazioni con altre corti, favorendo lo scambio e la conoscenza di cure mediche e preparati farmacologici rari e contribuendo alla diffusione di nuove teorie alla corte di Firenze.

Giunte in Toscana da corti lontane, Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria non soltanto popolarono il proprio entourage di esperti in medicina stranieri (medici, chirurghi, ostetriche, speziali, farmacisti, erboristi), in gran parte provenienti dalle loro corti d'origine, ma ne favorirono l'inserimento anche nelle infermerie dei conventi, negli ospedali e nelle università toscane. Dalla Lorena la granduchessa Cristina richiamò, ad esempio, il medico Sébastien de Mageron⁸², che aveva studiato ad Avignone e Parigi, raccomandandone l'inserimento all'ospedale di Santa Maria Nuova nel 1617, e più tardi, nel 1621, fece arrivare il medico

⁷⁹ Motta, *In bona salute*, cit., p. 30.

⁸⁰ Lettera di Caterina de' Medici a Cristina di Lorena del 4 ottobre 1624, disponibile in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org> (DocId #16171, vol. 2953).

⁸¹ Sul ruolo di mediatrici culturali delle donne di casa Medici: C. Strunck (a cura di), *Medici Women as Cultural Mediators (1533-1743). Le Donne di Casa Medici e il loro ruolo di mediatrici culturali fra le corti d'Europa*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo-Milano 2011.

⁸² Il medico francese veniva fortemente raccomandato a Cristina di Lorena per un posto in un "ospedale Fiorentino" (presumibilmente l'Ospedale Santa Maria Nuova) dal duca Enrico II di Lorena in una lettera del 22 dicembre 1617: «Madame ma seur, Sebastien de Mageron [...] ayant bien étudié en medecine en l'université d'Avignon et y pris son degré de docteur et depuis pratiqué a Paris [...] avec desir de passer a Florence[...]esté prié de le recommander [...] suppliant [...] V.A. luy vouloir faire reserver [...] un lieu en l'hospital de Florens». La lettera è consultabile in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org> (DocId# 18590, vol. 5950, Folio 103).

François de Naville, al quale venne affidato un incarico al convento delle Murate⁸³. Quest'ultimo, divenuto medico personale della granduchessa Cristina, le dedicò un trattato enciclopedico⁸⁴ di chimica, astronomia, botanica e biologia, nel quale era inserita una lista di numerosi metalli e sostanze, naturali e artificiali (incluso l'oro) con le indicazioni per il loro uso in medicina⁸⁵. Costantemente in movimento tra le diverse corti europee, infatti, i medici di corte erano nella posizione di poter facilitare i contatti e gli scambi (in questo senso accomunati a inviati e ambasciatori) oltre che veicolare nuove teorie e scoperte scientifiche.

Anche le donne Medici destinate, per matrimonio, alle corti straniere⁸⁶ esercitarono la loro influenza, contribuendo alla diffusione di nuove teorie e alla mobilità dei professionisti della medicina. Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova, intercedette presso il granduca Ferdinando I per la pubblicazione di un trattato medico del veronese Francesco India (1596) e successivamente (1604) cercò di introdurre il giovane chirurgo Francesco Scipioni all'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, affidandolo alla protezione del fratellastro Don Antonio de' Medici. Maria de' Medici, regina di Francia, raccomandò alla protezione dello zio, Ferdinando I de' Medici, il medico Elija Montalto, marrano portoghese cui ella non poteva offrire asilo in Francia, a causa delle tensioni religiose che agitavano il paese⁸⁷. Siamo in presenza di una mobilità a doppio senso, visto che medici personali, ostetriche e altri professionisti, di origine toscana, erano parte del nutrito seguito delle spose in viaggio verso corti straniere⁸⁸.

Alcuni di questi professionisti furono figure cruciali, come il medico italiano (trasferitosi a Parigi) Vincenzo Mugnoni, il chirurgo Maximilien Dunoir e lo speziale Jacques Bobuffe, i quali, fortemente voluti dalla regina

⁸³ Barker, *The Contributions of Medici Women*, cit., pp. 101-2.

⁸⁴ Per la figura di François de Naville e il suo trattato, *De Corpore Naturali Sublunari*, si veda G. Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, vol. III, Giuseppe Bouchard Libraio in Mercato Nuovo, Firenze 1780, p. 103, e pp. 256-74.

⁸⁵ Barker, *Christine of Lorraine*, cit., p. 160; cfr. Ead., *The Contributions of Medici Women*, cit., p. 102.

⁸⁶ Sul ruolo politico delle donne della dinastia Medici nel sistema delle corti europee tra '500 e '700 e più in generale sullo spazio specifico delle donne nel sistema di potere familiare e dinastico dell'antico regime si veda Calvi, Spinelli (a cura di), *Le donne Medici*, cit.

⁸⁷ Durante la sua permanenza in Toscana, Montalto diede lustro ai Medici pubblicando un importante trattato di ottica e oftalmologia: E. Montalto, *Optica intra philosophia et medicina aream, de visu,...*, Cosimo Giunta, Firenze 1606. Nel 1612, la regina Maria, ottenuta una dispensa papale, richiamò Montalto a Parigi, come suo medico personale.

⁸⁸ Barker, *The Contributions of Medici Women*, cit., p. 102.

Caterina de' Medici al seguito della figlia Isabel de Valois, terza moglie di Filippo II, svolsero ruoli centrali nei momenti salienti della vita della sovrana e della corte⁸⁹.

In occasione di gravidanze e parti, inoltre, venivano inviate ostetriche di fiducia per assistere le principesse, come avvenne per Claudia de' Medici, andata in sposa, in seconde nozze, a Leopoldo V d'Austria, fratello minore dell'Imperatore Ferdinando II e già in attesa di un figlio nel dicembre del 1626. La granduchessa Cristina si preoccupò di agevolare il trasferimento della levatrice fiorentina Anna Sterpin presso la corte di Innsbruck, dove l'arciduchessa Claudia si era trasferita dopo il matrimonio:

La serenissima arciduchessa et io mandiamo in Tirolo l'Anna levatrice per assistere et servire in questo parto la signora arciduchessa Claudia, sorella di vostra altezza et mia figliuola. Et dovendo far cotesta strada, m'è parso di raccomandarla all'altezza vostra, acciò si contenti di vederla volentieri et accarezzarla, perché invero merita ogni amorevole dimostrazione⁹⁰.

In particolare, il rapporto di scambio tra Francia e Toscana, al riguardo di medici e medicina, era piuttosto consolidato già dal tempo di Francesco I di Valois, quando il primo a esercitare la funzione di *lecteur royal en médecine e médecin ordinaire du roi* fu il fiorentino Guido Guidi (1509-1569), zio dell'omonimo medico più tardi al servizio di Cristina di Lorena. Legato alla famiglia dei Medici, Guidi era stato incaricato di trascrivere in latino un prezioso codice di chirurgia bizantino da donare al re perché quest'ultimo ne favorisse la pubblicazione⁹¹.

Il medico mantovano Filippo Cavriana (1536-1606) era archiatra alla corte di Caterina de' Medici e divenne medico personale di Cristina di Lorena, dopo la morte della madre Claudia. Figura singolare che, come testimonia la sua intensa corrispondenza con i segretari granducali, fu

⁸⁹ M.J. Rodríguez-Salgado, "Una perfecta princesa". *Casa y vida de la reina Isabel de Valois (1559-1568). Primera Parte*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 2003, 2, pp. 39-69; S. Edouard, *Corps de Reine. Du corps sublime au corps souffrant d'Élisabeth de Valois (1546-1568)* in "Chrétiens et Sociétés", XII, 2005, pp. 9-28; Ead., *Le corps d'une reine. Histoire singulière d'Élisabeth de Valois 1546-1568*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 51-3; E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015, pp. 29-31.

⁹⁰ Lettera 344 del 10 dicembre 1626, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 355-6.

⁹¹ J. Vons, *Le médecin, les institutions, le roi. Médecine et politique aux XVIe - XVIIe siècles*. Cour de France.fr, Paris 2012. Disponibile in: <http://cour-de-france.fr/article2342.html>; consultato il 06-04-2023.

informatore e agente segreto del Granduca di Toscana, subendo per questo motivo un temporaneo allontanamento dalla corte (1577); divenne successivamente ambasciatore della Toscana in Francia e nel 1589 faceva parte del seguito che accompagnava Cristina nel suo viaggio da Marsiglia a Firenze (dove avrebbe sposato il granduca Ferdinando I) dopo la morte della nonna Caterina⁹². Autore del manoscritto *Anatomia Depicta*, Cavriana era molto interessato ai grandi dibattiti, sull'anatomia e sulle terapie mediche, come alle nuove teorie sulla circolazione sanguigna, che agitavano l'opinione medica allora prevalente⁹³.

Il ruolo dei medici di corte era molto articolato e non si limitava solo agli aspetti più strettamente legati alla sfera della salute. In virtù della loro competenza e del rapporto di intimità instaurato col loro signore, i medici potevano assumere una molteplicità di funzioni, da quella di semplici consiglieri in materie di natura etica o pedagogica, a quella di istitutori dei giovani principi e intermediari in negoziati matrimoniali, fino all'assunzione di incarichi, più o meno formalizzati, di mediazione diplomatica ed informazione politica⁹⁴.

⁹² E. Fasano Guarini, *Informateurs public et secrets entre Toscane, France et Espagne aux XVI et XVII siècles*, in B. Perez (a cura di), *Ambassadeurs, apprentis espions et maîtres comploteurs. Les systèmes de renseignement en Espagne à l'époque moderne*, PUPS, Paris 2010, p. 52; A. Carlino, *Medicina, cronaca e politica alla corte di Enrico III*, in E. Andretta, M. Nicoud (a cura di), *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIIIe-XVIIIe siècle)*, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, pp. 183-98; G. Benzoni, *Cavriani, Filippo*, in *DBI*, vol. XXIII, Roma 1979, *ad vocem*; R. Tamalio, *La nobile famiglia Cavriani di Mantova, signori di Sacchetta, marchesi di Colcavagno. Profilo storico*, in D. Ferrari (a cura di), *I Cavriani. Una famiglia mantovana*, Editoriale Sometti, Mantova 2012, pp. 21-52. Come segnalato da Tamalio sono in corso ricerche di Federico Cavriani sulla figura di Filippo (F. Cavriani, *Un medico mantovano alla corte di Francia, Biografia di Filippo Cavriani*, dattiloscritto). La famiglia Cavriani ebbe un ruolo di spicco sin dal XII secolo, soprattutto sotto il dominio dei Gonzaga; molti esponenti ricoprirono cariche pubbliche ed ebbero incarichi diplomatici di rilievo, come Annibale Cavriani (sulla sua figura si veda D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in J. Martínez-Millán (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Atti del Congreso Internacional "Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II", Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 aprile 1998, vol. I, Editores Parteluz, Madrid 1998, pp. 283-305). È probabile che Filippo Cavriani (figlio di Antonio, anch'egli medico, al servizio del cardinale Ercole Gonzaga al Concilio di Trento) appartenesse ad un ramo collaterale della famiglia.

⁹³ M.P. Paoli, *La principessa dei gigli: Cristina di Lorena dal "bel regno di Francia" alla corte dei Medici*, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 425-6.

⁹⁴ Sul tema si veda Andretta, Nicoud (a cura di), *Être médecin*, cit., (in particolare i saggi di E. Andretta, A. Carlino e C. Jones); V. Nutton (a cura di), *Medicine at the Courts of Europe 1500-1837*, Routledge, London and New York 1990; E. Lane Furdell, *The Royal Doctors, 1485-1714: Medical Personnel at the Tudor and Stuart Courts*, University

La circolazione di uomini e idee favoriva l'ampliamento delle conoscenze mediche all'interno della Toscana medica ed è stata studiata nel quadro più largo della circolazione dei saperi nell'Europa moderna. In questo ambito è stato possibile individuare figure di "mediatori culturali", personaggi dalla fisionomia articolata che intrecciavano attitudini e competenze personali, formazione professionale e ruoli istituzionali, giocando un ruolo da protagonisti negli scambi culturali e politici. La mobilità di agenti, diplomatici e storici, traduttori e insegnanti di lingua, artisti, naturalisti e scienziati e, come si è detto, medici di corte, contribuiva ad agevolare lo scambio e la comunicazione a diversi livelli. Queste e altre figure agivano da tramiti culturali tra i diversi paesi, superando anche i confini del Vecchio Mondo e le divisioni legate alla sfera religiosa, veicolando nuove teorie e innovazioni scientifiche in ambito transnazionale, ma anche nello spazio più ristretto del loro agire quotidiano tra la corte e la città, gli ospedali, le università e le istituzioni religiose⁹⁵.

Della circolazione di saperi e idee poterono avvantaggiarsi anche le donne, soprattutto quelle appartenenti ai ceti più elevati, che potevano accedere ad una adeguata istruzione e formazione, anche nel campo dei saperi medici. Molte delle donne di casa Medici contribuirono all'arricchimento della farmacopea toscana, a partire da Caterina Sforza, nonna paterna di Cosimo I, le cui ricette e segreti di medicina, alchimia, cosmetica (tra cui persino incantesimi) furono tramandate ai discendenti, entrando a far parte del patrimonio della farmacia granducale ufficiale, la Fonderia medicea⁹⁶. Al contributo di Eleonora di Toledo, consorte di Cosimo I, risale l'introduzione nella distilleria dei Medici della ricetta di un'essenza profumata detta "acqua d'Angioli della regina di Napoli", usata

of Rochester Press, Rochester 2001. Sul ruolo di mediazione politica svolta da medici si veda il caso di Michele Mercati e John Finch: E. Andretta, *Mediazione politica e ricerca naturalistica nel viaggio in Polonia di Michele Mercati (1588-1589)*, in Andretta, Valeri, Visceglia, Volpini, *Tramiti*, cit., pp. 39-65; S. Villani, *Between anatomy and politics: John Finch and Italy, 1649-1671*, in *The practice of reform in health, medicine and science, 1500-2000: essays for Charles Webster*, a cura di M. Pelling, S. Mandelbrote, Ashgate, Aldershot 2005, pp. 151-66.

⁹⁵ E. Andretta, M.A. Visceglia, *Medici di corte, diplomazia e reti dell'informazione politica nella prima età moderna: alcune riflessioni*, in Andretta, Valeri, Visceglia, Volpini (a cura di), *Tramiti*, cit., pp. 15-38; E. Andretta e M.A. Visceglia, *Medicina e pratica politico-diplomatica nella prima Età moderna. Casi di studio tra Italia, Spagna e Francia*, in S. Andretta, L. Bély, A. Koller, G. Poumarède (a cura di), *Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV-XVIIIe siècle)/ Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (XV-XVIII secolo)*, Viella, Roma 2020, pp. 159-99.

⁹⁶ Sul *Ricettario* di Caterina Sforza cfr. *supra*, nota a piè pagina 13.

principalmente per proteggere da umori maligni e veleni, ma che aveva una certa efficacia anche sulle patologie del cuore⁹⁷. Ma la prima a istituire una farmacia personale, la *spezieria di campagna* di Poggio Imperiale, fu Maria Maddalena d'Austria, che portò con sé, dalla corte degli Asburgo, un'ampia dotazione di preparati farmacologici e numerose ricette appartenute alla sua famiglia. Alcune di esse non suscitavano la piena approvazione della granduchessa Cristina che in una lettera alla figlia scriveva:

Duchessa, io tenevo appresso di me del balsamo da goccia et da vertigini fatto nella nostra fonderia secondo che dice la ricetta che ha in un suo libro l'arciduchessa in lingua tedesca, dove si vede che questo remedio è venuto di casa d'Austria. Ma quanto all'odore non è conforme a quello di Mantova, poiché questo che si fa nella nostra fonderia è odore ingrato et a me non piace punto⁹⁸.

È probabile che alla base di questi balsami ci fossero sostanze dall'odore pungente, come ambra grigia, muschio, oli ed altre essenze, che venivano adoperate soprattutto in forma di unguento a cui, col tempo, venne affiancato un uso per via orale, in pillole, bevande e sciroppi. Proprio all'efficacia di alcune pillole che le erano state consigliate dalla figlia Caterina, che se ne era servita in altre occasioni, faceva riferimento Cristina quando, dopo uno dei suoi accessi di gotta, Cosimo II si era ripreso senza che ci fosse «stato bisogno di quelle pillole, et del ricordo ch'ella ne fece et delle esperienze narratene»⁹⁹.

Particolarmente apprezzato era il “balsamo apoplettico della Serenissima Archiduchessa”, che conteneva olio di noce moscata, ambra grigia, ambra nera, muschio proveniente dal Levante, zibetto (secrezione ghiandolare dell'omonimo animale), mughetto e ginger selvatico¹⁰⁰. Assenzio, menta cinnamomo, chiodi di garofano e altre erbe erano parte delle ricette messe a punto dalla medicina in uso nei monasteri¹⁰¹, alla quale spesso si rivolgevano le granduchesse Medici; nel 1617, ad esempio, Maria Maddalena d'Austria richiese al monastero benedettino di San Mercuriale, a Pistoia, un preparato per alleviare il mal di stomaco di cui soffriva¹⁰².

⁹⁷ Barker, *The Contributions of Medici Women*, cit., p. 104.

⁹⁸ Lettera 369 del 13 novembre 1627, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 378-9.

⁹⁹ Lettera 123 del 28 dicembre 1619, ivi, pp. 161-2.

¹⁰⁰ Su tali sostanze e sulla farmacopea medicea si veda A.P. Torresi (a cura di), *Il ricettario Medici: alchimia, farmacopea, cosmesi e tecnica artistica nella Firenze del Seicento*, Liberty House, Ferrara 2004 (in particolare, alla p. 52, la composizione del balsamo).

¹⁰¹ F. Garofalo, *Mediche tra Salerno ed Europa*, in «Salternum», 2016, 36-7, pp. 206-7.

¹⁰² Barker, *The Contributions of Medici Women*, cit., pp. 107-8.

L'Arciduchessa intratteneva un'intensa corrispondenza, dal tono spesso intimo e confidenziale, con la badessa, suor Orsola Fontebuoni¹⁰³. La religiosa, di cui erano note visioni mistiche e guarigioni prodigiose, offriva all'Arciduchessa le sue preghiere e le sue conoscenze delle sostanze farmaceutiche e delle terapie mediche più adatte a cui sottoporre il consorte, Cosimo II de' Medici, sovente afflitto da diverse infermità. Consigli, libricini devoti, *brevini*, immagini sacre, accompagnavano il dono di piccoli medicinali, ma anche erbe e sostanze esotiche, che suor Orsola riceveva dal cugino Bartolomeo, missionario gesuita a Goa, India, Ceylon. Anche a Caterina de' Medici ella inviò alcuni piccoli amuleti e rimedi, insieme ad una Madonna da appendere al rosario, per sostenerne la fede durante gli anni in cui la duchessa sperava in una gravidanza¹⁰⁴.

L'interesse e la dimestichezza delle granduchesse nelle pratiche di cura del corpo si affiancava all'esercizio spirituale della preghiera, elemento non trascurabile per ottenere la guarigione dei loro cari. «Caterina, con mio contento ho inteso per la vostra lettera la recuperata salute del signor duca, onde ne rendo grazie a Dio non havendo io mancato far oratione alla Santissima Annuntiata»¹⁰⁵, scriveva Cristina alla figlia, senza dimenticare di aggiungere: «però voi li ricorderete che ancora che sia libero dalla febbre si voglia riguardare, poiché quest'anno è molto fastidioso et chi non si ha buona cura si ricasca»¹⁰⁶; alcune conoscenze di medicina, esperienza e fede camminavano su binari paralleli. La religiosità di Cristina di Lorena sembra comunque non averle impedito di essere curiosa e attenta nei confronti delle nuove scoperte, soprattutto in campo medico-scientifico. In una lettera del 1617, ad esempio, si fa riferimento all'uso dell'innovativa cura dell'acciaio: «Il Granduca domattina comincerà a pigliare l'acciaio, ma in una maniera tanto delicata che non gli darà né fastidio né fatica, et lo chiamano il fiore dell'acciaio»¹⁰⁷.

Medicina tradizionale e Nuova Medicina: terapie e pareri medici a confronto

È interessante notare come le conoscenze della Granduchessa sulla salute e sulla condizione di gravidanza fossero piuttosto circostanziate, una sapienza non solo esperienziale, che potrebbe essere parte di un processo

¹⁰³ Sul tema si veda M. Belardini, *Piace molto a Giesù la nostra confidenza: suor Orsola Fontebuoni a Maria Maddalena d'Austria*, in Zarri (a cura di), *Per lettera*, cit., pp. 359-83.

¹⁰⁴ Strocchia, *Forgotten Healers*, cit., pp. 67-84.

¹⁰⁵ Lettera 30 del 3 ottobre 1617, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 85.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ Lettera 26 del 19 settembre 1617, ivi, pp. 82-3.

di apprendimento legato alla educazione e istruzione ricevute già dall'infanzia, alla corte della nonna Caterina de' Medici. Le era probabilmente familiare il trattato *Erreurs populaires en fait de la médecine et régime de santé* (1578), opera del professore della facoltà di medicina di Montpellier, Laurent Joubert (1529-1583), chiamato alla corte di Francia da Caterina e divenuto medico personale del figlio Enrico¹⁰⁸. Il trattato, dedicato a correggere gli errori più comuni nei quali incorrevano i giovani medici, disquisiva su argomenti sensibili, come la verginità e la sessualità. Attraverso l'uso del volgare veniva aperta ad un pubblico più largo una finestra sul sapere medico (solitamente veicolato dalla lingua latina) e l'opera ebbe un grande successo tra le donne¹⁰⁹, sebbene, nelle intenzioni di Joubert, queste ultime non dovessero fare altro che limitarsi all'uso dei piccoli rimedi tradizionali, senza pretendere di applicare quei principi che erano appannaggio della medicina colta¹¹⁰. Nella sua prima edizione, il trattato era stato dedicato alla figlia di Caterina de' Medici, Margherita (1553-1615), la quale aveva cercato invano di concepire un figlio. La traduzione dell'opera, curata dal medico toscano Alberto Luchi (inviato presso la corte di Francia dal granduca Francesco I de' Medici in qualità di segre-

¹⁰⁸ L. Joubert, *Popular errors* (tradotto e annotato da G.D. De Rocher), The University of Alabama Press, Tuscaloosa 1989; N. Zamon Davies, *Society and culture in Early Modern France: eight essays*, Stanford University Press, Stanford 1975; A. Pastore, *Il medico in tribunale: la perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1998, p. 53; P.M. Dunn, *Laurent Joubert of Montpellier, (1529-1582) and his Erreurs Populaires*, in "Archive of disease in childhood. Fetal and neonatal edition", 2000, 82, pp. 255-6.

¹⁰⁹ D. Brancher, *Une dédicace à l'emporte-pièce. De la Reine Marguerite de Navarre à Guy du Faur de Pibrac*, in «Margini. Giornale della dedica e altro», 2013, 7. Disponibile in: http://www.margini.unibas.ch/web/rivista/numero_7/saggi/articolo3/brancher.html; consultato il 06-04-2023.

¹¹⁰ «L'arroganza, & prosontione d'alcune donne è tale che esse pensano intendersi meglio di tutte le malattie peculiari delle donne, come della suffocatione della matrice, dello sconciamiento, & parto, che i più sufficienti medici del mondo, per il che non si degnano di chiamarli, se non al male della matrice, doppo haverci impiegato tutto il lor sapere, ò allo sconciamiento, ò al parto, quando vi sopravviene qualche accidente di febbre, ò altra difficoltà. Io approvo [...] ch'esse tra loro usino i lor piccoli rimedi soliti, & che le allevatrici facciano sperienza della lor'arte, per la destrezza, che possano havere acquistata con la practica. Ma se esse pensano, che i Medici non sappino tutto quello ancora meglio di loro, sono in grand'errore» (L. Joubert, *De gli errori popolari*, pp. 138-9, come trascritto in S. Barker, *Christine of Lorraine and medicine at the Medici Court*, in G. Benadusi, J.C. Brown (a cura di), *Medici Women: The Making of a Dynasty in Grand Ducal Tuscany*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2015, p. 164, nota a piè pagina 20).

tario dell'ambasciatore granduca) fu pubblicata a Firenze nel 1592¹¹¹, con dedica alla granduchessa Cristina¹¹².

Dalle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*, del settecentesco medico fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti¹¹³ (naturalista, botanico e storico della scienza sotto la Reggenza Lorenese) apprendiamo come l'interesse di Cristina per le novità nel campo della medicina l'avesse portata a circondarsi di medici¹¹⁴ che conoscevano e applicavano le teorie legate alla dottrina di Paracelso (1493-1541)¹¹⁵ e ad incoraggiare lo sviluppo di quella che era definita come "nuova medicina"¹¹⁶. Diffusasi dalla metà del Cinquecento, grazie alla traduzione e pubblicazione degli scritti di Paracelso la "nuova medicina" diede vita, soprattutto in Francia e Inghilterra, a numerosi dibattiti tra i suoi sostenitori e i difensori della tradizionale medicina galenica, mentre in Italia la sua ricezione fu più episodica e legata a particolari aspetti, come l'attenzione all'utilizzo di rimedi chimici¹¹⁷. Si conoscono due trattati scientifici, fondati sulle teorie della "nuova medicina", entrambi redatti da medici che godevano della protezione di Cristina di Lorena: il primo, scritto intorno al 1621 da Marcantonio Bianchi¹¹⁸, medico nativo di Marsiglia,

¹¹¹ L. Joubert, *La Prima Parte de gli errori popolari dell'Eccellentiss. Sign. Lorenzo Gioberti Filosofo et Medico...*, Giunti, Firenze 1592.

¹¹² Barker, *Christine of Lorraine and Medicine*, cit., pp. 163-4.

¹¹³ R. Pasta, *Targioni Tozzetti, Giovanni*, in *DBI*, vol. XCV, Roma 2019, *ad vocem*.

¹¹⁴ Oltre al già citato Naville, godevano della fiducia di Cristina il medico e iatrochimico lorenese Alcidio Musnier, l'inglese Robert Dudley e i due fratelli scozzesi Mc Cullough, noti come Giovanni e Iacopo Maculo, sui quali circolavano voci di adesione al Calvinismo (Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti*, cit., rispettivamente alle pp. 102-3; 40-3; 51-2).

¹¹⁵ G. Coppola, G. Calogero, A. Castiglioni, *Paracelso*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1935, *ad vocem*; cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Editore Laterza, Bari 1994, pp. 133-8. Su Paracelso si vedano anche gli ormai classici: W. Pagel, *Paracelsus. An Introduction to Philosophical Medicine in the Era of the Renaissance*, Karger, Basel 1982; O.P. Grell, *Paracelsus. The Man and his Reputation, his Ideas and their Transformations*, Brill, Leiden 1998.

¹¹⁶ Al concetto di Nuova Medicina si riferiscono: G. Bratti, *Discorso della vecchia et nuova medicina...*, Paolo Meietti, Venezia 1592; G. Bresciano, *Nova medicina in qua multorum errores in hac praestantissima facultate reteguntur...*, Damianum Zenarium, Venezia 1591. Su questo argomento: G. Zanier, *Il medico capodistriano Giovanni Bratti e la tradizione alchimistica italiana*, in *Atti vol. IX*, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1978-1979, Edizioni LIST, Trieste 1979, pp. 397-412; Id., *La medicina Paracelsiana in Italia: aspetti di un'accoglienza particolare* in "Rivista di Storia Della Filosofia", 1985, 40, pp. 627-53.

¹¹⁷ M.P. Vannoni, *Il "medico dalla spada": Tomaso Zefriuele Bovio*, in "Bruniana & Campanelliana", 2011, 17, pp. 81-2.

¹¹⁸ Si apprende dell'arrivo da Marsiglia di Marcantonio Bianchi (saponaro, alchimista e, nel

trattava del cosiddetto *oro potabile*, mistura di tintura d'oro ed altri ingredienti, cui si attribuivano effetti miracolosi, che il Bianchi asseriva di aver somministrato a Cosimo II e a Cristina stessa¹¹⁹; il secondo, dedicato a Cristina dal medico e filosofo Carlo Pannicelli, nel 1630, sosteneva gli «effetti meravigliosi delle carni di vipere, per conservare il corpo sano e sicuro da' veleni, prolungar la gioventù, ritardar la vecchiezza, liberare da molti mali incurabili»¹²⁰.

Lo storico Paolo Galluzzi, indagando sulla diffusione delle dottrine di Paracelso in Toscana al tempo di Cosimo II, ha individuato proprio nella granduchessa Cristina e in Don Antonio de' Medici, i primi sostenitori di questa rivoluzionaria concezione della medicina¹²¹. Uno dei medici personali di Cristina era lo iatrochimico e botanico Benedetto Punta. La iatrochimica¹²², dottrina medica fiorita grazie all'opera di Paracelso, in opposizione alle concezioni vitalistiche del tempo, mirava a interpretare i fenomeni fisiologici e biologici in termini chimici. Secondo tale orientamento le indicazioni terapeutiche si basavano sull'utilizzo di sostanze chi-

1607, console francese a Livorno) da una lettera di Belisario Vinta a Niccolò Betti del 25 luglio 1591: «Un Marcantonio Bianchi Marsiliense, et che pretende d'havere havuto già origine da cotesta città di Pisa, è venuto con la famiglia per habitare costì o in Livorno et introdurvi una saponara». Due lettere del figlio Francesco Bianchi ad Andrea Cioli fanno riferimento alla produzione di oro potabile: «Le molte occupationi, aute furno causa non fui in tempo portar a V.S. l'oro potabile promessoli che gne lo mando al presente [...] et vorria mi gostassi gran cosa saper il segreto [...] ma è cosa che non so, et [...] mio Padre, non se ne compone che una libra d'oro alla volta, et vi stà nove mesi a ridurla in perfetione, et la compone apostata per tre, o quattro principi [...] la conservi cara, si piglia con un poco di sciroppo di capillera, ò, tal'altro che li gusterà 3 goccioline, o 4, per volta» (30 gennaio 1612); «Invio a V.S. l'ampollina dell'oro potabile [...] Il Signor padre non me ne à possuto mandare più che dua altre ampolline [...] perche il signor Cardinal di Gioyosa [François de Joyeuse], et il Duca di Guisa [Charles de Lorraine] li hanno vuoto il suo vaso» (12 aprile 1613). I tre documenti sono disponibili in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org> (DocId#7352-280; DocId#24277-1348; DocId#15532-1350).

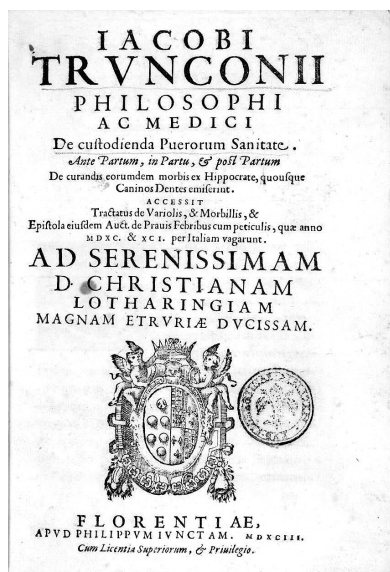
¹¹⁹ Sul trattato di Marcantonio Bianchi si veda Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti*, cit., p. 39.

¹²⁰ «Di simile Farina è un Libretto in 4 intitolato *Trattato di Carlo Pannicelli, Medico e Filosofo, degli effetti Maravigliosi delle Carni di Vipere...*: in *Firenze 1630*, dedicato alla Granduchessa Cristina di Lorena» (Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti*, cit., pp. 207-8).

¹²¹ P. Galluzzi, *Motivi paracelsiani nella Toscana di Cosimo II e di Don Antonio dei Medici: alchimia, medicina, chimica e riforma del sapere*, Olschki, Firenze 1982.

¹²² B. Fantini, *Iatrofisica e iatrochimica: la fisica, la chimica e i modelli dell'organizzazione del vivente*, in «Medicina nei secoli. Arte e Scienza, Journal of History of Medicine», 1997, 9/1 pp. 59-95; cfr., *Iatrochimica*, in *Dizionario di Medicina Treccani*, 2010, *ad vocem*, online: https://www.treccani.it/enciclopedia/iatrochimica_%28Dizionario-di-Medicina%29/ (consultato il 25-06-2023).

Fig. 1. *Iacobi Trunconi philosophi ac medici, De custodienda Puerorum Sanitate [...], Ad Serenissimam D. Christianam lotharingiam magnam Etruriae Ducissam, Florentiae apud Philippum Iunctam, MDXCIII (frontespizio).*



miche, naturali o sintetiche, per correggere le alterazioni chimiche dovute alla malattia. Secondo Galluzzi, era stata la Granduchessa a decidere l'acquisto del trattato medico del paracelsiano Clovis Hesteau (1550-1623), per il Casino di San Marco, dove Don Antonio de' Medici, interessato alle dottrine paracelsiane, era particolarmente attivo nella sperimentazione farmacologica e alchemica¹²³. L'intervento della Granduchessa è probabile, visto che il trattato era la traduzione dal francese dell'opera originale dedicata al fratello, Enrico II di Lorena¹²⁴.

Diversi testi vennero dedicati alla granduchessa Cristina, alcuni più tradizionali, come il trattato in latino (Fig. 1) *De custodienda Puerorum Sanitate Ante Partum, in Partu & post Partum* (1592), nel quale il dottor Giacomo Tronconi di Pieve Santo Stefano esprimeva le sue teorie su

¹²³ V. Conticelli, *Una storia di storie. La Fonderia del Granduca: laboratorio, wunderkammer e museo farmaceutico*, in Ead., *L'alchimia e le arti. La Fonderia degli Uffizi da laboratorio a stanza delle meraviglie*, Sillabe, Livorno 2012, p. 19.

¹²⁴ Barker, *Christine of Lorraine*, cit., p. 158.

Fig. 2. *Leonardi Iacchini Em-poriensis medici clarissimi... Methodus curandar[um] febriu[m] apud Jo. Fontanum, MDCXV* (frontespizio).



gravidanza, parto e malattie neonatali¹²⁵, altri invece di autori identificabili come “nuovi cristiani”, ebrei sefarditi costretti alla conversione (che in qualche caso continuavano segretamente a professare la loro religione) come Leonardo Giachini¹²⁶, medico attivo in Toscana tra 1527 e 1546, o Rodrigo de Fonseca¹²⁷, ordinario di medicina teoretica a Pisa tra 1584 e 1615. De Fonseca conosceva e applicava le nuove teorie ed era esperto di preparati medicinali, polveri ed erbe di provenienza americana, che sperimentava anche su se stesso.

Nel 1615, col patrocinio della granduchessa Cristina, de Fonseca curò la pubblicazione del trattato di Giachini sulle febbri (Fig. 2) e possiamo

¹²⁵ Paoli, *La principessa dei gigli*, cit., pp. 424-5.

¹²⁶ Barker, *Christine of Lorraine*, cit., p. 165, nota a piè pagina 21.

¹²⁷ G. Volpi Rosselli, *I portoghesi nell'ateneo pisano in epoca medicea (1543-1737)* e B. Marangoni, *Un medico portoghese nello studio di Pisa: Rodrigo Fonseca*, in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650esimo anniversario dello Studio Generale di Pisa*, Edizioni ETS, Pisa, 1994, rispettivamente alle pp. 117-32; 209-21; J.W. Nelson Novoa, *Medicine, Learning and Self Representation in Seventeenth Century Italy. Rodrigo and Gabriel da Fonseca*, in A. Andrade, J. Torrão, J. Costa, J. Costa (a cura di), *Humanismo, Diáspora e Ciência séculos XVI e XVII*, Câmara Municipal do Porto, Biblioteca Pública Municipal, Universidade de Aveiro, Porto 2013, pp. 213-32; Barker, *Christine of Lorraine*, cit., p. 165.

Fig. 3. *De balneis Sancti Cassiani tractatus... Victorio Mannio Senensi... auctore. Ad serenissimam principem Christinam a Lotharingia magnam Aetruriae ducem* MDCXVII (frontespizio).



supporre che ella ne conoscesse il contenuto, dato che de Fonseca gliene aveva inviata una copia con la traduzione in italiano, in modo che potesse leggerlo.

La granduchessa Cristina sponsorizzò anche, nel 1617, la pubblicazione di uno studio del medico, filosofo e naturalista senese Vittorio Manni¹²⁸, sull'efficacia terapeutica dei Bagni di San Casciano (Fig. 3) e, nello stesso anno, il trattato del medico Mariano Ghezzi di Sinalunga¹²⁹, sulle acque termali dell'Italia centrale, dedicato a Cosimo II¹³⁰.

Alcune località termali erano rinomate per la qualità terapeutica delle loro acque e nel Cinquecento erano meta di una sorta di turismo termale. Tra i più noti d'Europa i Bagni di Spa, vicino Liegi, erano molto apprezzati alla corte di Enrico III di Valois. In Italia godevano di una certa fama

¹²⁸ L'opera del medico e naturalista Vittorio Manni viene ricordata dall'abate Domenico Moreni nel suo *Notizie istoriche dei contorni di Firenze, parte quinta...*, 1794, pp. 116-7; come pure da Girolamo Gigli nel suo, *Diario sanese opera di Girolamo Gigli...*, parte seconda, Tip. dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandri, Siena 1854, p. 284, dedicato a Violante di Baviera.

¹²⁹ M. Ghezzi, *De i Bagni di San Casciano...*, Appresso gli eredi D. Domenici, Ronciglione 1617.

¹³⁰ Barker, *Christine of Lorraine*, cit., pp. 165-6.

le terme di Padova (come Abano e Montegrotto) e quelle nelle vicinanze di Lucca. La frequentazione dei luoghi termali costituiva non soltanto un momento di cura, ma una piacevole occasione di socialità, scandita da svaghi e divertimenti e in qualche caso offriva l'opportunità di stringere con riservatezza accordi politici importanti¹³¹.

I Bagni termali erano frequentati assiduamente dai Medici, che si recavano in particolare in quelli del Tettuccio di Montecatini, un impianto termale molto antico e tutt'oggi il più famoso della città¹³². «Vi mando la relatione de l'acqua del Tuscio [*Tettuccio*] qual farete vedere alli vostri medici»¹³³, scriveva Cristina alla figlia perché mettesse a disposizione dei medici mantovani le informazioni sui benefici di quelle terme. Le acque termali del Tettuccio erano particolarmente indicate per dissenterie, itterizia, coliche biliari, calcoli renali, dolori di stomaco, malattie degli occhi. Per migliorarne l'efficacia si consigliava di seguire le prescrizioni mediche circa l'uso, la frequenza, la durata e il periodo in cui fruire della cura, che doveva essere accompagnata da una dieta particolare¹³⁴. Il parere dei medici era dunque di grande importanza e la Granduchessa suggeriva alla figlia Caterina, a cui erano state prescritte delle cure termali presso i Bagni di Garfagnana, di affidarsi al consiglio dei medici di Mantova¹³⁵, dal momento che l'efficacia delle acque poteva dipendere anche dal clima o da altri fattori:

Intorno all'acqua de' Bagni di Garfagnana [...] io finalmente mi rimetto, perché anche la diversità de' paesi et dell'aria operano, et ella vedrà quel che in questa conformità ne scrive il medico Aggiunti [*archiatra dei granduchi di Toscana*]¹³⁶; prego bene Iddio che le apporti quel giovamento che tutti le desideriamo¹³⁷.

¹³¹ R. Mazzei, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 53-8.

¹³² L. Zangheri, *I bagni di Montecatini in età granducale*, in F. Cardini (a cura di), *Montecatini città d'acque*, Edifir, Firenze 2008, pp. 51-69. Per una panoramica storica d'insieme delle terme toscane si veda: A. Guarducci, *Le terme della Toscana dal Medioevo a oggi. Storia e beni culturali*, Aska, Firenze 2021.

¹³³ Lettera 277, agosto 1623, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 298-9.

¹³⁴ Ivi, p. 316, nota a piè pagina 1.

¹³⁵ L'uso terapeutico dei bagni termali era ben noto presso la famiglia Gonzaga, come segnala Valeria Finucci in *The Prince's Body. Vincenzo Gonzaga and Renaissance Medicine*, Harvard University Press, Cambridge-MA and London 2015 (in particolare alle pp. 96-120).

¹³⁶ *Lettere alla figlia*, cit., p. 300, nota a piè pagina 3.

¹³⁷ Lettera 278 del 5 settembre 1623, ivi, pp. 299-300.

All'acqua del Tettuccio accenna la Granduchessa in diverse lettere del carteggio, sia quando, inviando una cassetta di medicinali alla figlia, le riferiva delle cure per Cosimo II:

Per via della condotta del Rosso riceverà vostra altezza [...] la cassetta de' medicamenti, et se altro occorra, accenni et si conservi che il Signor Iddio le conceda questa et ogni altra gratia, et insieme col Granduca, il quale ha cominciato questa mattina a pigliare un po' d'acqua del Tettuccio¹³⁸.

sia quando era Maria Maddalena d'Austria a fare uso delle acque termali, come parte di un ciclo di cure (tra cui il consueto uso della purga e quello delle vinacce): «L'arciduchessa continua la sua purga, con pensiero di pigliar poi l'acqua del Tettuccio et andare alle vinacce, che piaccia al Signore Iddio di concedergli il miglioramento che desidera»¹³⁹. Di nuovo Cristina scriveva alla figlia, in occasione di un soggiorno a Firenze di Ferdinando Gonzaga, durante il quale il duca aveva deciso di trattenersi, a scopo terapeutico e dietro consiglio dei medici, per recarsi alle terme, prima di affrontare un lungo viaggio in Germania. Anche in questo caso lo scambio di pareri medici tra Mantova e Firenze, assumeva un peso decisivo:

Duchessa il signor duca è arrivato qua con assai buona salute per grazia di Dio et li è venuto pensiero di pigliare l'acqua del Tettuccio ma non so quel che si vorrà risolvere, e manderemo in vostra mano una scrittura del parere di questi nostri medici et un'altra del Portoghese [*Estêvão Rodrigues de Castro*]¹⁴⁰ ancora, che non s'accorda con gl'altri a nessuna consulta però lui solo s'è sentito a parte. Tutto farete vedere al dottor Bruschi¹⁴¹.

Per la cura dei suoi cari, in particolare di Cosimo II, che trascorse buona parte della sua vita adulta afflitto da diverse patologie, Cristina metteva a confronto diversi metodi, scegliendo tra le opzioni di cura che giudicava, di volta in volta, le più adatte al singolo caso. Nelle situazioni più complesse ricorreva a consulti medici¹⁴², come nel 1614, quando le condizioni del figlio si aggravarono, non avendo ottenuto soddisfazione

¹³⁸ Lettera 25 del 14 settembre 1617, ivi, p. 82.

¹³⁹ Lettera 203 del 28 settembre 1621, ivi, pp. 228-9.

¹⁴⁰ Lettera 20 del 22 agosto 1617, ivi, p. 78, nota a piè pagina 2.

¹⁴¹ Lettera 295 del 1 maggio 1624, in ivi, pp. 315-6.

¹⁴² D. Bartolini, *Consulti medici seicenteschi "secondo porterà il bisogno di lubrificar il corpo"*, in M. Garbellotti, J. Henderson (a cura di), *Teoria e pratica medica. Rimedi e farmacopee in età moderna*, in "Medicina & Storia", VIII, 2008, 15, pp. 11-28.

dai medici di corte, aveva richiesto le opinioni dei migliori fisici di tutta Europa: da Lovanio, Leiden, Montpellier, Parigi, Tolosa, e ancora da Roma, Urbino, Padova, Bologna, Bari, Siena, Genova, Bruxelles, Lecce, dalla Lorena, dalla Spagna, dalla corte dell'arciduca d'Austria e dalla corte Imperiale¹⁴³.

Così Cristina scriveva alla figlia per mettere a confronto le opinioni dei medici fiorentini e mantovani in merito alla cura per i suoi problemi agli occhi (un'infezione o forse il progredire di una cataratta): «Ho fatto mandare dal Bartolini due scritture di questi medici sopra quello che io potessi fare per la scesa de' miei occhi, et vorrei che ella facesse vederla dal conte Bruschi, a fino che ne dicesse anch'egli in scritto il suo parere consideratamente»¹⁴⁴.

Nel carteggio tra Cristina e la figlia si fa riferimento a diversi medici: non soltanto al “medico portoghese”, ma anche ad un certo dottor Grillo. Si tratta presumibilmente del medico Giuseppe Grillo, cavaliere gerosolimitano originario di Napoli, passato al servizio dei genovesi e poi dei veneziani, che godeva di una certa fama, ma sul quale, tuttavia, si nutrivano dei dubbi (probabilmente suscitati dai metodi innovativi che adottava¹⁴⁵). Cristina, alla continua ricerca di cure efficaci per guarire il figlio Cosimo, scriveva alla figlia per avere l'opinione del duca Ferdinando sull'affidabilità di tale medico:

Si sente qui un gran rumore della sufficienza et valore di un dottor Grillo costì benissimo noto, et che da non so che tempo in qua si ritrova in Venetia, donde

¹⁴³ Dai pareri medici era stata infine redatta una relazione di trentanove pagine, contenente la diagnosi e i trattamenti raccomandati per la cura del Granduca. Si tratta del “*Consenso di diversi Medici di tutta Europa consultori sopra la malattia del Gran Duca Cosimo II descritto da messer Guido Guidi*”, 1614, conservato in ASFi, Carte Stroziane, prima serie, 54, come segnalato da Barker, *The Contributions of Medici Women*, cit., p. 109, nota a piè pagina 78.

¹⁴⁴ Lettera 352, febbraio-aprile 1627, in *Lettere alla figlia*, cit., p. 365.

¹⁴⁵ Anche Don Giovanni de' Medici esprimeva i suoi dubbi sull'opera del medico Giuseppe Grillo ad Andrea Cioli, in due lettere da Venezia: «Già scrissi a V. S. che m'ero accorto che il n.ro D. Giuseppe Grillo soffiava; ma hora da molti e lunghi discorsi me ne son chiarito affatto. Ma credo bene che perderà prima il cervello interamente che trovi quel che deve andar cercando» (7 marzo 1620); «Quel don Giuseppe Grillo è persona molto lesta, poichè ha saputo si ben trespere che [...] s'è fatto un entratura con questo principe, che quasi ogni giorno è a visitarlo, se ben non credo realmente che pigli sua medicamenti. [...] spesso è qui da me, et perché discorre di ogni cosa; me ne contento et lo veggio volentieri; et tutto passa bene, fuor che pigliare sua medicamenti» (15 febbraio 1621). Le lettere sono disponibili in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org> (DocId #12184- 145 e DocId#12177-184).

vengono voci che nella [parte] della medicina, et in coteste parti et in quelle, habbia fatto opere stupende con una gran quantità di cure da [altri] medici abbandonate, per haver perduta la speranza di salute; et desiderando io d'esser certificata della verità, per quell'importantissimo rispetto che vostra altezza può immaginarsi, la prego a dirmi quanto prima quel che costì se ne sappia et quel che ne creda il signor duca realmente¹⁴⁶.

La risposta del Duca non si era fatta attendere, tanto che, solo una settimana dopo, la Granduchessa scriveva per ringraziarlo della «piena et puntual relatione che è piaciuto a vostra altezza di darmi della sufficienza et qualità del medico Grillo, con l'aggiunta del suo prudente et saggio parere intorno al suo nuovo et inusitato modo di medicare»¹⁴⁷. Dal canto suo la Granduchessa si offriva di inviare a Mantova i preparati farmacologici messi a punto a Firenze e reputati di grande efficacia:

Ho visto parimente come l'altezza vostra haveva disegnato di pigliar la cina [*china*], che per ciò mi occorre dirle che se costà non havessero cina a sodisfatione si potrebbe di qua mandargliene di quella che è reputata molto buona¹⁴⁸.

Lo scambio di notizie tra la corte dei Medici e quella dei Gonzaga, su cure e medici, era molto frequente, come pure l'invio di medicamenti nei quali si riponeva fiducia, uno scambio che veniva percepito come ulteriore segno di affetto e premura:

Ho ricevuto la scatola che vostra altezza mi ha mandata entrovi li medicamenti preparati dal conte Bruschi, i quali mi sono stati gratissimi et al bisogno me ne valerò. Intanto ne ringratio l'altezza vostra riconoscendo ancora in ciò il cordiale amore che mi conserva¹⁴⁹.

Ai consigli della duchessa di Mantova si era rivolto anche il fratello Carlo de' Medici in occasione di un'affezione alla gola. Tra i medicamenti inviati, per il tramite della Granduchessa, vi erano trattamenti di vario tipo, non ultimi quelli più particolari come salsapariglia, oro potabile e legno:

¹⁴⁶ Lettera 142 del 14 luglio 1620, in *Lettere alla figlia*, cit., pp. 175-6.

¹⁴⁷ Lettera 144 del 21 luglio 1620, ivi, p. 177.

¹⁴⁸ Lettera 100, datazione variabile tra 9 aprile e 10 maggio 1619, ivi, pp. 143-4.

¹⁴⁹ Lettera 332 del 14 luglio 1626, in ivi, pp. 345-6.

Ho ricevuto questa mattina tre amorevolissime sue alle quali risponderò ad una sola di mia mano, et l'altre così per non star troppo bene della mia gola, et perciò domattina hanno risoluto questi Sig.r medici che io pigli un poco di medicina per seguitar poi in un poco di medicamento [...] o di legnio o salsa paviglia come più l'parrà. Spero non di meno di esserne libero presto, dicendomi il Sig. Portuguese che è poco male¹⁵⁰.

Attraverso la lettera di Carlo la Granduchessa faceva sapere alla figlia di gradire preparati specifici dei medici della corte mantovana, ma faceva anche esplicita richiesta delle ricette per la loro preparazione, promettendo di mantenerne i segreti. La competenza di Caterina, inoltre, era riconosciuta anche dal fratello che le chiedeva indicazioni precise sulle cure da intraprendere:

Ringrazio V.A. dei medicamenti che ha mandati per Mad.ma Ser.ma Madre quale la ringrazia anco lei [...] vorria bene che V.A. l'mandassi un'altra ampolla di sciloppo [sciroppo] aureo che si è rotto per strada, et credo sia necessario metterlo in un vaso d'argento dorato overo in un cristallo doppio perchè altrimenti non reggerà. Vorria anco Mad.ma Ser.ma che V.A. fusi [fosse] con il Conte Bruschi et l'mandassi qualche cosa da poter evacuare ogni tanto tempo senza travaglio del corpo. Desidereria ancora con poco di sciloppo di gensamini [gelsomini] [...] perciò prego V.A. a mandarlo con prima occasione [...] Mad.ma Ser.ma vorria da V.A. le ricette di questi medicamenti come si fanno, promettendoli che non usciranno di sua mano, et io desidererei che lei mi favorisse dirmi in che maniera lei prese il legno per veder ancora io come lo devo pigliare¹⁵¹.

Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'interesse della Granduchessa si estendeva ad ampio spettro, tanto verso i trattati di argomento medico, quanto verso le pratiche di cura della salute e del corpo. Conosceva e applicava le cure suggerite dai medici di corte, tanto quanto la medicina domestica e tutti i "piccoli rimedi", dei quali era tanto esperta da divenire punto di riferimento per altre nobildonne; di madre in figlia si tramandavano accorgimenti e segreti appresi con l'esperienza, ma lo scambio di

¹⁵⁰ Lettera del 30 giugno 1626 disponibile in *The Medici Archive Project*, <http://www.medici.org> (DocId#6277).

¹⁵¹ *Ibid.*

conoscenze avveniva in una rete femminile che poteva essere anche piuttosto estesa¹⁵².

Animata da una grande passione per l'arte medica, la Granduchessa ne promosse l'approfondimento, accordando protezione (nonostante l'apparente contraddizione con la sua robusta fede cattolica) a diversi medici appartenenti alla corrente della medicina paracelsiana, i cui esponenti in molti casi erano legati alle dottrine riformate (come François de Naville)¹⁵³, pur senza mai alimentare alcun antagonismo con i medici tradizionali. Le dediche di numerosi libri e manoscritti rivelano come teorie e innovazioni, soprattutto nel campo della medicina, giunte all'attenzione della granduchessa Cristina, l'avessero spinta, in diverse occasioni, a superare gli orizzonti della tradizione medica prevalente smentendo, in tal modo, i pregiudizi di chi ne ha spesso sottolineato l'atteggiamento conformista e poco incline alle novità.

Il rapporto di Cristina con la figlia Caterina ci appare molto intenso, nutrito da una corrispondenza ininterrotta. La madre fu per Caterina un insostituibile riferimento, una guida in cui riporre tutta la sua fiducia tanto per le questioni politiche, quanto per quelle più delicate ed intime. Da lei ella fu sorretta, consigliata, sostenuta, in un continuo scambio tanto di opinioni quanto di doni, molti dei quali, come si è detto, erano costituiti da medicamenti e altri preparati indicati per la cura dei malanni dei diversi familiari. Caterina soffrì molto per la mancata maternità, sia sotto il profilo personale, di donna, che sul piano della piena legittimazione come duchessa di Mantova; la sua ansia e il suo disagio la spingevano a ricercare, nelle parole della madre, tutto quel complesso di sentimenti, partecipazione emotiva, ed insieme autorevolezza ed esperienza, che la giovane duchessa desiderava ritrovare nelle lettere che le giungevano da Firenze. La Granduchessa, dall'altro lato, desiderava dare una risposta personale e rassicurante, piena di quell'affetto materno che solo le parole scritte di suo pugno potevano rivelare. In questo senso possiamo davvero parlare di una "corrispondenza" tra le due donne e

¹⁵² A titolo di esempio: la marchesa di Castiglione delle Stiviere, vicino Mantova, si era rivolta a Cristina, il 25 novembre 1605: «Havend'io inteso che V.A. tiene certe ossi di pesce che hanno virtù di far sparire il latte dopo il parto, ho preso confidenza nella sua benignità, di supplicare l'A. Vostra sì come faccio con questa, che avvicinandomi io al parto voglia restar servita di farmene gratia d'alcuno, per il medesimo effetto». Allo stesso modo la nipote, Maria de' Medici, quasi al termine della sua quarta gravidanza, aveva chiesto a Cristina alcune «cose ch'ell'usa ne'suoi parti» (Barker, *Christine of Lorraine*, cit., p. 168, note 34 e 35).

¹⁵³ Ivi, p. 161.

non stupisce che tutte le lettere autografe di Cristina, presenti nel carteggio (tranne due che sono conservate a Mantova), si trovino a Firenze, a testimonianza della grande cura con cui Caterina le custodì all'interno del suo archivio personale, trasferito con sé al suo ritorno a Firenze, dopo la morte del marito. È dunque sul filo del confronto e del consiglio, della solidarietà e della comprensione, ma anche dello scambio di conoscenze, di medicinali e rimedi (più o meno tradizionali) che si snoda un'intensa e articolata corrispondenza tra due donne che rivestivano entrambe ruoli di potere¹⁵⁴. La consapevolezza che intorno alla nascita di un erede dei Gonzaga ruotassero molteplici interessi legati alla successione della dinastia che, in caso di estinzione, avrebbe visto succedere al Ducato il ramo francese della famiglia, i Gonzaga Nevers (con inevitabili ricadute sull'allineamento della politica dello Stato) ebbe certamente una grande rilevanza, ma non impedì che madre e figlia rimanessero sempre legate da un rapporto autentico, solo in parte attenuato dalla distanza che le separava.

SIMONETTA ANDREOZZI
simo64.andreozzi@gmail.com

¹⁵⁴ L'approfondimento storiografico sul tema del potere e sull'incisività della presenza femminile nella sfera politica in Età moderna ha visto succedersi numerosi studi. Segnaliamo gli ormai classici: L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008; Calvi, Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti*, cit.; M. Aglietti (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana Granducale*, Edizioni ETS, Pisa 2009; M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere*, in Calvi (a cura di), *Innesti*, cit., pp. 39-51; F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. Donne e sfera politica*, Viella, Roma 2011 e il recente M.T. Guerrini, V. Lagioia, S. Negruzzo (a cura di), *Pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo* (alle pp. 166-79 il saggio di A. Savelli su Caterina Medici Gonzaga), Franco Angeli, Milano 2019.



Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti e il XII Congresso operaio del 1871

di *Roberto Carocci*

A Political and Generational Turning Point. Mazzinians, Garibaldians, Internationalists and the XII Workers' Congress of 1871

The article reconstructs the preparation, debate and consequences of the 1871 workers' congress wanted by Giuseppe Mazzini to establish his hegemony over workers' associations but also to contain the outflow of young republicans to the International Workers' Association. The confrontation that developed was substantiated by a generational shift that, between the completion of the Risorgimento and the Paris Commune, facilitated the redefinition of the political cultures of Italian radicalism represented by Mazzinianism, Garibaldianism and the emerging internationalist socialism, in which the new post-Risorgimento democratic generation redefined its own value landscape and ways of commitment.

Keywords: Generational transitions, Post-Risorgimento political cultures, Social question/political question, Italian democracy, First International

Delusioni e speranze

Con il compimento del Risorgimento, l'Italia entrava in via definitiva nella contemporaneità portando con sé, tra continuità e discontinuità, i suoi irrisolti e le sue ambizioni¹. Nell'urto tra vecchio e nuovo, nel movimento democratico e repubblicano si delineò l'urgenza di un rinnovamento delle idee che l'avevano fin lì animato incentrate sul traguardo dell'unificazione la cui realizzazione con la breccia di Porta Pia rischiava di collocarle più

¹ A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 264-7.

nel passato che nell'avvenire della nazione. Non era solo l'Italia a mutare bensì l'insieme degli assetti europei che con la guerra franco-prussiana si ponevano su strade nuove, con emersioni imprevedute come la Comune di Parigi il cui impatto, o la percezione che se ne ebbe, andò ben al di là della sua breve esperienza².

Tra Roma e Parigi si misuravano aspettative diverse, capaci di qualificare quel contrasto generazionale che aveva caratterizzato l'epopea risorgimentale³ e che ora riaffiorava nella delusione nutrita dai giovani democratici per come l'Unità si era andata realizzando⁴ ai quali l'insurrezione d'Oltralpe offriva un nuovo panorama valoriale nonché una prospettiva di impegno immediato⁵. Complice il rifiuto opposto da Mazzini alla Comune e all'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL) che ne sembrava l'anima e l'erede⁶, la parte più vivace della gioventù repubblicana cominciò a guardare all'ipotesi socialista sollecitata dall'iniziativa di Michail Bakunin il quale proprio a quella gioventù faceva appello affinché si separasse dal Maestro⁷, «l'ultimo gran sacerdote dell'idealismo re-

² Cfr. M. Salvati, *La Comune di Parigi marzo-maggio 1871. Storia e interpretazioni*, Edizioni dell'asino, Roma 2021; C. Levy, *Anarchists and the City. Governance, Revolution and the Imagination*, in F. Ferretti, G. Barrera de la Torre (eds.), *Historical Geographies of Anarchism. Early Critical Geographers and Present-Day Scientific Challenges*, Routledge, New York 2018, pp. 9-13; F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1962, *passim*.

³ R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in "Contemporanea", vol. 3, 2000, 3, pp. 403-16; F. Della Peruta, *I «giovani» del Risorgimento*, in A. Varni (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 41-52.

⁴ C. Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale: mazziniani, garibaldini, internazionalisti dopo l'Unità*, in D. Bidussa (a cura di), *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 29.

⁵ N. Pernicone, *Italian Anarchism, 1864-1892*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 35-6; C. Levy, *The Italians and the IWMA*, in F. Bensimon, Q. Deluermoz, J. Moisand (eds.), *"Arise Ye Wretched of the Earth": The First International in a Global Perspective*, Brill, Leiden-Boston 2018, p. 211; T.H. Ravindranathan, *The Paris Commune and the First International in Italy: Republicanism versus Socialism, 1871-1872*, in "The International History Review", 1981, 4; M.G. Meriggi, *La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, la Pietra, Milano 1980, pp. 11-104; N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia*, Einaudi, Torino 1967, pp. 241-55.

⁶ *Il comune in Francia* apparso su "La Roma del Popolo" il 26 aprile 1871 fu il primo articolo di Mazzini contro la Comune cui seguirono altri, poi raccolti in *Mazzini e l'Internazionale*, La Roma del Popolo, Roma 1871.

⁷ M. Nettelau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 207-12.

ligioso, metafisico e politico che sparisce»⁸, che – appunto – considerava appartenere al passato.

Iniziata nel decennio precedente, la crisi della democrazia italiana si rifletteva adesso nella polemica esplosa tra i suoi più noti punti di riferimento, Mazzini e Garibaldi⁹. In una lettera poi resa pubblica a Giuseppe Petroni, direttore della mazziniana “La Roma del Popolo”, Garibaldi aveva difeso la Comune e l’Internazionale insistendo su un dissidio che appariva insanabile: «Mazzini ed io siamo vecchi; di conciliazione tra me e lui non se ne parli, le infallibilità muoiono, ma non si piegano!»¹⁰. L’attrito tra i due andava al di là dello scontro tra personalità e quel *siamo vecchi* sembrava indicare la consapevolezza di appartenere a un mondo che andava esaurendosi, ormai inadeguato a sostenere le inquietudini che attraversavano le nuove generazioni democratiche come quella in camicia rossa che, già l’indomani dell’Unità, i ceti dirigenti avevano posto ai margini della nazione considerandola per via della sua militanza in odore di sovversivismo¹¹.

La questione si era aggravata al ritorno dei garibaldini dalla campagna dei Vosgi all’inizio del 1871, con il restringimento della libertà di spostamento dei reduci e il divieto «assoluto» di partecipare a dimostrazioni pubbliche e di indossare la divisa o un qualsiasi distintivo che richiamasse la loro esperienza oltralpe. La pena prevista era grave anche da un punto di vista morale giacché prevedeva che provati patrioti fossero privati della cittadinanza italiana e trattati come criminali stranieri rei di atti contro lo Stato¹². Non sorprende pertanto che questi giovani

⁸ M. Bakunin, *Risposta d'un internazionale a Giuseppe Mazzini*, Gazzettino Rosa, Milano 1871, p. 6. Il testo fu in parte riprodotto su “Il Diavolo Rosa” (Roma), “Liberté” (Parigi) e “Federación” (Barcellona), P.C. Masini, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Scritti editi e inediti di Michele Bakunin*, Quaderno I, Novecento grafico, Bergamo 1960, pp. XIII-XXII.

⁹ G. Spadolini, *I repubblicani dopo l’Unità*, Le Monnier, Firenze 1960, pp. 4-11; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Einaudi, Torino 1993, pp. 217-31.

¹⁰ Lettera di G. Garibaldi a G. Petroni, Caprera, 21 ottobre 1871, in G. Garibaldi, *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti*, a cura di D. Ciampoli, E. Voghera editore, Roma 1907, p. 595; poi pubblicata in “La Favilla”, 31 ottobre 1871 e in *Della lettera del Generale Garibaldi a Giuseppe Petroni. Osservazioni di Maurizio Quadrio*, Stab. Artisti Tipografi, Genova 1871.

¹¹ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 151-2.

¹² Erano previsti fino a dieci anni di reclusione e lavori forzati in base agli artt. 11, 174 e 175 del Codice penale, *Codice penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Stamperia reale, Torino sd. [1860], pp. 14, 59; Archivio di Stato di Roma (ASR), Questura, b. 6, f. 26 “Garibaldini reduci dalla Francia”, lettera del prefetto al questore, Roma 23 febbraio 1871.

irrequieti, esperti d'armi e in cerca d'azione vivessero un'ulteriore radicalizzazione che, favorita dall'atteggiamento del Generale e dalla partecipazione di molti di loro alla Comune, li portò piuttosto rapidamente a orientarsi verso l'Internazionale¹³. Bisogna inoltre considerare che, a partire dall'estate, "Il Libero Pensiero" animato da Luigi Stefanoni prese a pubblicare con regolarità gli atti e i documenti dell'AIL diffondendone le idee e offrendo una prospettiva al diffuso malcontento che serpeggiava tra i democratici nei confronti delle concezioni spiritualiste di Mazzini, ottenendo per altro l'apprezzamento dello stesso Bakunin¹⁴.

I giovani repubblicani cominciavano a nutrire priorità diverse da quelle della generazione che li aveva preceduti¹⁵, delineando una rottura che investiva piani politici, sentimentali ed esistenziali intorno ai quali si sarebbero ridefinite le traiettorie del radicalismo italiano. Alcuni dei futuri esponenti internazionalisti avrebbero riferito dell'irreversibilità di quel passaggio di cui furono protagonisti. Osvaldo Gnocchi Viani, già mazziniano e milite nella spedizione dei Vosgi, tratteggiava con toni anche epici l'effetto mobilitante che l'insurrezione parigina ebbe sulla gioventù democratica: «La Comune ruppe gli indugi, e le menti e i cuori di giovani ardenti e di operai svegliati si volsero ad essa, e da essa attinsero la luce e il fuoco delle nuove speranze. Il grande avvenimento parigino [...] reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi di non interrompere il corso del progresso umano e di allargarne le basi»¹⁶. Non diversamente si esprimeva il garibaldino Celso Ceretti: «un novello spazio di luce rivoluzionaria venne a colpire e a scuotere l'esercito democratico [...]. I più si schierarono sotto questa nuova bandiera [della Comune] per combattere decisamente e radicalmente l'ingiustizia, il privilegio e sotto le sue varie forme, la schiavitù»¹⁷. Insisteva Andrea Costa: «Mazzini e Garibaldi cominciavano a parere invecchiati: Mazzini soprattutto si alienò la parte più calda e generosa della gioventù [...] sul cadavere della Comune [...] s'impegnò la lotta

¹³ E. Acciai, *La prima generazione degli internazionalisti italiani: tra garibaldinismo e rivoluzione*, in Id. (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma 2021, pp. 34-7.

¹⁴ Cfr. E. Papadia, *Luigi Stefanoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 94, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2019.

¹⁵ Ravindranathan, *The Paris Commune and the First International in Italy*, cit., p. 487.

¹⁶ O. Gnocchi Viani, *Ricordi di un internazionalista*, a cura di L. Briguglio, Antoniana, Padova 1974, p. 141; cfr. G. Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi Viani tra mazzinianesimo e istanze libertarie*, FrancoAngeli, Milano 1986, p. 61.

¹⁷ Cit. in Acciai, *La prima generazione degli internazionalisti italiani*, cit., pp. 41-2.

fra lo spirito vecchio ed il nuovo»¹⁸. Errico Malatesta, anch'egli proveniente dal movimento repubblicano, segnalava quanto «la migliore gioventù italiana» fosse «agitata e scontenta» e, pur continuando ad ammirare Mazzini e Garibaldi, «trovava sempre più difficile il seguirli» fino a quando la Comune «mise la febbre addosso a tutta la gioventù politicamente attiva»¹⁹. Così avrebbe a sua volta riferito Carlo Cafiero:

Noi non possiamo pensare a quei giorni senza sentirci in certo modo commossi [...] fu veramente una *rivoluzione* quella, che avvenne allora dentro di noi: si sentiva che la Repubblica mazziniana non era un organamento, che potesse soddisfare i bisogni del secolo; si tentava, si domandava, si cercava. Quando il Comune di Parigi, finalmente, ci porse occasione di studiare fenomeni nuovi e fu come un principio della nuova via per la quale doveva[m]o metterci. Ciò che era stato finallora *presentimento* in noi (parlo di *noi*, generazione cresciuta dopo la costituzione del Regno d'Italia) divenne *idea* – idea, se voi volete rudimentale, ma tale. [...] Così che a partire dalla negazione dell'*autorità divina* (il grande fondamento della teoria mazziniana) si venne necessariamente e per gradi alla negazione dell'*autorità umana*, cioè alla *anarchia*²⁰.

Mazzini era consapevole delle tensioni che allignavano tra la gioventù del suo partito e quanto questa stesse sfuggendogli di mano in favore dell'Internazionale che, non a torto, considerava negatrice di Dio, della patria e della proprietà, quegli stessi principi intorno ai quali ruotava il suo impianto teoretico. Ciò che la Comune aveva innescato rischiava di avere conseguenze disgregative sull'insieme del movimento democratico motivo per il quale, nell'estate del 1871, propose la convocazione di un congresso generale dell'associazionismo operaio nel tentativo di stabilirvi una sua prerogativa nonché sottrarre le giovani forze democratiche alla seduzione internazionalista. L'incontro si sarebbe svolto a Roma, che nella cultura democratica rivestiva un non rinunciabile valore simbolico, da cui «ricevere la consacrazione» del nuovo corso repubblicano²¹. Mazzini si

¹⁸ A. Costa, *Bagliori di socialismo. Ricordi storici*, Marabini, Firenze 1901, p. 11; cfr. C. De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bononia University Press, Bologna 2021, pp. 37-62.

¹⁹ E. Malatesta, *Prefazione* a Nattalu, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, cit., pp. XX-I; cfr. M. Toda, *Errico Malatesta da Mazzini a Bakunin. La sua formazione giovanile nell'ambiente napoletano 1868-1873*, Guida, Napoli 1988, pp. 45-55; G. Berti, *Errico Malatesta e l'anarchismo italiano e internazionale 1872-1932*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 11-6.

²⁰ [C. Cafiero], *Il socialismo in Italia*, in "La Plebe", 15 gennaio 1876 (corsivi nell'originale); cfr. P.C. Masini, *Cafiero*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 25-7.

²¹ G. Mazzini, *Agli operai italiani*, in "La Roma del Popolo", 13 luglio 1871.

apprestava così a condurre quella che sarebbe stata la sua ultima battaglia e cioè ristabilire i principi lungamente professati di fronte alle nuove prospettive di emancipazione sociale che si andavano profilando:

La mia guerra al materialismo e al[l]'*Internazionale* ha suscitato un incendio nel Partito. I giovani [...] [sono] fuor di sé dalla rabbia. Bakunin ha pubblicato un opuscolo contro di me [...]. È una disputa molto triste, ma doveva scoppiare e non mi dispiace di averla iniziata. Spero ora di essere riuscito nel disegno di un Congresso operaio a Roma [...]. Tendo a stabilire una direzione centrale per tutte le società operaie italiane, a una separazione ufficiale dall'*Internazionale*²².

E insisteva:

sono al lavoro per due cose: conquistare alle mie idee gran parte della classe media moderata, e salvare le classi lavoratrici dall'*Internazionale* [...] organizzando tutte le loro Società in una sola con un programma indipendente, separato. Tutti i giovani materialisti si preparano e conducono una disperata opposizione contro di me [...]. Il congresso si terrà [...] e là si deciderà se rimangono legati a me o ad altri²³.

La sfida era aperta, la posta in gioco alta.

Composizioni e scomposizioni

Dell'organizzazione del congresso si fece carico, tramite un'apposita Commissione permanente nominata nel 1868, la Consociazione operaia genovese, uno dei pochi organismi operai d'ispirazione mazziniana che conservava una certa vivacità²⁴. In agosto, rispondendo a un appello del Circolo popolare romano sollecitato in tutta evidenza da Mazzini, la Commissione convocò per l'autunno, a Roma, il XII Congresso operaio italiano, stabilendo i criteri di adesione e altri aspetti pratici²⁵.

²² Lettera di G. Mazzini a E. Ashurst Venturi, Pisa, 29 agosto 1871, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini (SEI)*, vol. XCI, *Epistolario*, vol. LVIII, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, Imola 1941, pp. 166-7 (corsivi nell'originale).

²³ Lettera di G. Mazzini a C. Ashurst Stansfeld, Pisa 13 settembre 1871, ivi, pp. 202-4 (corsivo nell'originale).

²⁴ G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 94-5.

²⁵ Le associazioni con meno di 500 soci avrebbero potuto inviare due delegati, quattro quelle da 500 a 3000 e sei quelle con un numero maggiore. Le compagnie di navigazione Florio, Rubattino e l'Anonima italiana avevano accordato il 50% di sconto per i delegati, altri accordi erano stati presi con le ferrovie, Commissione permanente delle società

Il primo effetto dell'ufficializzazione dell'iniziativa fu quello di produrre una polarizzazione tra le associazioni operaie con l'allontanamento di quelle di ispirazione moderata e liberale che rifiutavano di occuparsi di questioni politiche, come era invece nelle pretese dei democratici, considerandole già risolte dal quadro istituzionale. Il 20 settembre, la Società operaia napoletana ribadì che i congressi non avrebbero dovuto «dibattere questioni inutili ed estranee [al loro] scopo» bensì «il modo di migliorare le condizioni degli operai, senza che gli interessi del paese ne venissero scossi, o che le altre classi sociali ne avessero [...] danno»²⁶. Una settimana più tardi, la Società operaia romana (SOR), guidata da Onorato Caetani duca di Sermoneta, chiese spiegazioni alla Commissione permanente circa l'organizzazione del congresso temendo che una convocazione di parte avrebbe potuto distrarre l'associazionismo economico dai suoi scopi e generare «divisione e malaccordo» rompendo quel «vincolo di fratellanza ed [...] omogeneità di vedute»²⁷ che pur tra crescenti contrasti aveva fino a quel momento garantito un certo grado di unitarietà. Alla SOR rispose Gnocchi Viani per conto della Commissione permanente di cui faceva parte, invitandola a mantenere la «fratellevole corrispondenza» e a partecipare all'organizzazione del congresso, allegando però una circolare che stabiliva i quesiti già accettati alla discussione e il primo novembre quale data di inizio dell'assise. Prendendo atto che non vi erano ulteriori margini di intervento, la Società romana non poté far altro che rifiutare l'invito e denunciò come «assai pericoloso» lo «scopo eminentemente politico» che l'iniziativa sottendeva promuovendo a sua volta un nuovo congresso operaio che si sarebbe svolto anch'esso nella capitale²⁸.

Si consumava così una corposa e difficile scissione nell'associazionismo operaio italiano cui si sovrappose un complicato confronto all'interno del movimento democratico già scosso dal conflitto sorto tra Mazzini e Garibaldi e che ora rischiava di risolversi in una contrapposizione più larga.

operaie ed istituzioni popolari della Liguria, *Alle Associazioni operaie d'Italia*, Genova 14 agosto 1871, in "La Roma del Popolo", 24 agosto 1871; Circolo popolare centrale, *Alla Commissione permanente delle associazioni operaie*, Roma 7 agosto 1871, in "La Roma del Popolo", 10 agosto 1871.

²⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni e comitati, fondo "Congresso operaio in Roma (1872)", b. 5, f. 12, sf. 1/1, circolare della Società operaia di Napoli alle Società operaie del Regno, Napoli 20 settembre 1871.

²⁷ Ivi, sf. 2/2, circolare della Società operaia romana alle Società operaie del Regno, Roma 21 ottobre 1871.

²⁸ Ivi, b. 1, f. 1, sf. 1/69, lettera di O. Gnocchi Viani alla Società operaia romana, Roma 13 ottobre 1871 e circolare della Società operaia romana alle Società operaie del Regno, Roma 21 ottobre 1871.

All'inizio di settembre, una parte degli aderenti al Circolo popolare romano, per lo più facenti riferimento a Garibaldi, proposero di aderire all'Internazionale per poi abbandonare il Circolo e dare vita a un raggruppamento indipendente che cominciò a intendersi con i reduci della campagna dei Vosgi²⁹. Il dissidio romano si inseriva all'interno dell'iniziativa presa dall'Associazione repubblicana anticattolica di Mirandola animata da Celso Ceretti, la Società dei reduci delle patrie battaglie di Verona e la Giovane democrazia di Mantova (tutte d'impronta garibaldina, con quest'ultima in contatto con Marx e aderente al Fascio operaio di Bologna già sezione dell'AIL), che avevano fatto appello per un congresso alternativo a quello mazziniano. L'incontro, cui aderirono una quindicina di associazioni, era finalizzato a dare vita a una costituente democratica e si sarebbe svolto anch'esso il primo novembre a Roma dove Ricciotti Garibaldi, che aveva per altro dichiarato le sue simpatie per l'Internazionale, pareva essere al lavoro su indicazione del padre³⁰.

La concomitanza di data e di luogo presupponeva una volontà di rottura e, per come si stavano muovendo le cose, era facile prevedere che l'iniziativa garibaldina avrebbe avuto l'effetto di instradare gli ambienti più irrequieti della gioventù repubblicana verso l'AIL. Ne era convinto Giovanni Lanza il quale, nelle sue funzioni di ministro dell'Interno, temeva che l'area che faceva riferimento al Generale fosse intenzionata a fare «in modo che la giovane democrazia italiana si stacc[asse] completamente da Mazzini, per unirsi all'Internazionale»³¹. Mazzini non era di avviso diverso; in un lungo articolo apparso su «La Roma del Popolo» indicava come «inopportuno e pericoloso» il congresso promosso dai garibaldini che, per come era inteso dai suoi «giovani» proponenti, rischiava di scindere il mondo repubblicano e aprire la strada all'Internazionale «perché un Russo – argomentava – avrà forse trascinato un mezzo centinaio di giovani bollenti» affascinati dalla «facile scienza [...] di due Tedeschi»³². Pur muovendo da punti di osservazione differenti, quanto colto da Lanza e Mazzini non era così lontano dalle intenzioni di

²⁹ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 «Congresso operaio», lettera riservata del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 11 settembre 1871.

³⁰ Ivi, lettere riservate del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 20 e 28 settembre 1871; Ivi, f. 613 «Ricciotti Garibaldi e Menotti Garibaldi», lettera riservata del questore al prefetto, Roma 13 ottobre 1871; Sui rapporti della Giovane democrazia di Mantova e Marx cfr. lettera di G. Finelli a K. Marx, Mantova 28 ottobre 1871, in G. Del Bo (a cura di), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani, 1848-1895*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 55.

³¹ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 «Congresso operaio», lettera riservata del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 5 ottobre 1871.

³² G. Mazzini, *Congresso democratico*, in «La Roma del Popolo», 5 ottobre 1871.

Garibaldi il quale aveva in animo di riunire nella costituente democratica repubblicani, liberi pensatori e internazionalisti quali «membri della stessa famiglia»³³. Tuttavia, il Generale dovè ritornare sulle sue decisioni e, alla fine di ottobre, su suggerimento di Luigi Castellazzo, anch'egli di simpatie internazionaliste, indicò a Ceretti di sospendere l'iniziativa³⁴ anche perché le adesioni erano poche e si era registrata qualche defezione, significativa quella della Società dei reduci di Verona che nel mentre aveva aderito al congresso mazziniano³⁵.

Se pure sottoposto a molteplici sollecitazioni, la preparazione del XII congresso procedeva avvalendosi dell'arrivo a Roma di alcuni emissari mazziniani, tra cui Gnocchi Viani, provenienti da Genova, Bologna e la Lombardia, coordinati in città da Petroni³⁶. Alla vigilia, Mazzini inviò un messaggio alle società operaie indicando le finalità dell'incontro e cioè ratificare l'*Atto di fratellanza* (poi nominato *Patto*) approvato al precedente congresso di Napoli del 1864³⁷, costituire una direzione nazionale dell'associazionismo operaio con sede a Roma e licenziare un periodico di riferimento, nel tentativo esplicito di preservare la gioventù repubblicana da

vaste e male ordinate Società Straniere – il riferimento è all'Internazionale – che cominciano dal parlarvi di libertà per concludere inevitabilmente nell'anarchia [...]. Una selvaggia irruzione, non dirò di dottrine, ma d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi è venuta ad annunziare che, per esser felice, l'Umanità deve vivere senza Dio, senza Patria, senza proprietà [...]; e pei più logici e arditi senza santità *collettiva* di famiglia, all'ombra [...] di ogni Comune; e quelle negazioni hanno trovato, tra per insana vaghezza di novità pel fascino esercitato dalla forza spiegata da quei settari di Parigi, un'eco in una minoranza dei nostri giovani [...] non tendete a distribuzioni di ricchezza [...] altrui, a liquidazioni sociali, a confische di proprietà, ma chiedete educazione per voi e i vostri figli³⁸.

³³ Lettera di G. Garibaldi a C. Ceretti, Caprera 7 ottobre 1871, in Garibaldi, *Scritti politici e militari*, cit., p. 588.

³⁴ Lettera di G. Garibaldi a L. Castellazzo, Caprera 21 ottobre 1871, ivi, p. 597, poi pubblicata in "La Favilla", 1 novembre 1871. *Congresso democratico [lettera di L. Castellazzo a G. Garibaldi, Firenze 18 Ottobre 1871]*, in "La Favilla", 24 ottobre 1871.

³⁵ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettera riservata del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 9 ottobre 1871.

³⁶ Ivi, lettera riservata del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 11 settembre 1871.

³⁷ Cfr. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, cit., pp. 91-3; B. Di Porto, F. Cecchini, *Storia del Patto di fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana 1860-1893*, Edizioni della Voce, Roma sd.

³⁸ G. Mazzini, *Ai rappresentanti gli artigiani nel congresso di Roma*, in "La Roma del Popolo", 12 ottobre 1871.

Mazzini annunciava inoltre che non avrebbe partecipato al congresso ritenendo la sua presenza fin troppo ingombrante, ne avrebbe però controllato lo svolgimento tramite alcuni suoi uomini di fiducia per i quali si era adoperato affinché venissero delegati dalle società operaie³⁹. Sintomatico delle preoccupazioni che lo animavano è il fatto che egli non fornisse solo un orientamento programmatico ma entrasse nel dettaglio delle decisioni da prendere e degli atteggiamenti da assumere. Nelle sue ultime disposizioni aveva infatti indicato di fare riferimento al milanese Giuseppe Marcora, cui aveva affidato l'ordine del giorno da presentare al congresso, di non accettare delegati di associazioni che non fossero prettamente operaie e di riservare l'espressione delle simpatie repubblicane solo alla fine dell'incontro nonché di omaggiare la città di Roma con un brindisi collettivo⁴⁰.

Il congresso iniziò, come previsto, il primo novembre al Padiglione Flora⁴¹, situato poco fuori Porta del Popolo vicino allo stabilimento Vespignani, solitamente utilizzato per le serate danzanti. Le associazioni operaie aderenti, solo una sessantina alla vigilia, erano più di cento per arrivare subito dopo a 135, il numero più alto mai registrato fino a quel momento nei congressi operai, superando le 116 società che avevano partecipato al quello di Firenze del 1861. I delegati erano in tutto un centinaio, sebbene nella prima giornata si fossero presentati solo in 51 per poi aumentare a non più di 76⁴².

Nonostante le aspettative dei mazziniani, la popolazione romana rimase estranea all'evento. Quanto riferito dal periodico democratico mantovano "La Favilla" di un Flora «riboccante di popolo»⁴³ era privo di fondamento. Il pubblico era in realtà assai scarso, assenza che la stampa

³⁹ Tra i suoi emissari, Mazzini aveva indicato Aurelio Saffi, Federico Campanella, Adriano Lemmi, Giuseppe Marcora e Giuseppe Castiglioni, lettere di G. Mazzini a A. Saffi e a F. Dagnino, entrambe Lugano ottobre 1871, in *SEI*, cit., pp. 227, 247-9.

⁴⁰ G. Mazzini, *Avvertenze per il Congresso delle Società Operaie in Roma*, Lugano ottobre 1871, ivi, pp. 256-7.

⁴¹ Inizialmente, il Circolo popolare romano aveva offerto la sua sala; Ernesto Nathan, presente anch'egli al congresso, avrebbe preferito una birreria per garantire un maggiore successo ma ve ne erano solo due adatte allo scopo: «una centrale con cattiva birra; un'altra con birra buona ma lontana» e anche questa opzione fu abbandonata, lettera di G. Mazzini a F. Dagnino, Lugano settembre 1871, ivi, p. 226.

⁴² ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 26 ottobre 1871 e lettere del questore al prefetto, Roma 1 e 6 novembre 1871; *Congresso operaio*, in "La Roma del Popolo", 16 novembre 1871; *Di qua e di là*, in "Fanfulla", 3 novembre 1871.

⁴³ *Il congresso operaio italiano in Roma, 1° novembre 1871*, in "La Favilla", 4 novembre 1871.

moderata non mancò di rimarcare attribuendola al carattere tutto politico dell'incontro⁴⁴. Il liberale "Il Diritto" ascriveva invece la poca partecipazione alla campagna denigratoria con la quale alcuni giornali avevano anticipato il congresso, descrivendolo come un raduno «di petrolieri, una ridda tempestosa di comunisti, una terribile minaccia contro la proprietà [e] l'ordine pubblico»⁴⁵. Dal canto suo il governo ne aveva seguito l'organizzazione fin da settembre, nel timore che i repubblicani potessero cogliere l'occasione per un colpo di mano o per avviare una propria agitazione nella capitale. Non ritenendo opportuno né legalmente possibile vietarlo senza contravvenire le garanzie statutarie, Lanza indicò di utilizzare «mezzi indiretti», come ostacolare le agevolazioni fornite ai delegati dalle società dei trasporti marittime e ferroviarie, in modo che l'incontro riuscisse «meno numeroso [...] e quindi meno importante e pericoloso». I prefetti furono invece sollecitati a intervenire presso le associazioni operaie affinché inviassero rappresentanti di idee moderate e meno inclini alla politica, mentre al prefetto di Roma fu richiesto di organizzare un energico servizio di sorveglianza capace di intervenire qualora necessario. A tal fine, venne predisposta una compagnia di agenti a cavallo e un servizio di sorveglianza in borghese con un controllo *ad personam* sui delegati ritenuti più pericolosi, come l'internazionalista Guglielmo De Montel della Fratellanza artigiana di Livorno. A sua volta, la Questura diede disposizioni all'ispettore Luigi Bartoli di seguire da vicino lo svolgimento del congresso e di intervenire o addirittura impedirlo nel caso fossero stati affermati concetti contrari alle «leggi fondamentali dello Stato, la famiglia, la proprietà»⁴⁶.

L'atteggiamento governativo sollevò una pur marginale apprensione nella stampa liberale che, nella prospettiva di disinnescare una possibile radicalizzazione operaia che avrebbe potuto sfociare nei «terribili cataclismi sociali di cui se n'ebbe un doloroso esempio a Parigi», riteneva più utile che la questione sociale venisse affrontata e discussa apertamente anziché contenerla e censurarla⁴⁷. Erano però voci isolate; i giornali preferirono non dare granché spazio all'evento mentre una maggiore attenzione

⁴⁴ *Cronaca di Roma*, in "L'Opinione", 2 novembre 1871; *La conventicola di Roma*, in "Gazzetta Piemontese", 8 novembre 1871.

⁴⁵ *Cronaca di Roma*, in "Il Diritto", 2-3 novembre 1871.

⁴⁶ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettere riservate del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 7 settembre e 22 ottobre 1871; lettere del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 31 ottobre, 3 novembre 1871 e lettera riservata del questore al prefetto, Roma 1 novembre 1871.

⁴⁷ *Cronaca di Roma*, in "Il Diritto", 2-3 novembre 1871.

la dedicò la stampa estera, almeno nel caso del “The Daily News” che ne riferì in un lungo articolo in cui, pur con una serie di imprecisioni, coglieva alcune questioni come il fatto che il congresso avrebbe potuto agevolare, come in effetti avvenne, la diffusione in Italia delle idee socialiste ma anche il pericolo che derivava dalla sua concomitanza con i preparativi per l’inaugurazione del Parlamento nella nuova capitale del Regno⁴⁸.

Le ombre di Mazzini

Già nella prima giornata, il proposito di Mazzini di orientare il congresso tramite i suoi emissari cominciò a complicarsi. Alla presidenza fu eletto Petroni, nomina che Mazzini aveva previsto ma non auspicato ritenendolo dal carattere fin troppo «irritabile» e preferendogli Saffi il quale, però, non si recò a Roma così come non parteciparono altri uomini a lui vicini come Campanella e Lemmi. Un’altra questione riguardava la durata dei lavori che Mazzini avrebbe preferito di non più di tre o quattro giorni, anziché sette come sarebbe stato, così da evitare di lasciare spazio a discussioni che avrebbero potuto distrarne le finalità. Anche la composizione sociale dell’incontro non rispecchiava quanto sperato da Mazzini che avrebbe voluto una maggioranza di lavoratori manuali espressione delle associazioni economiche e non di quelle politiche che furono invece accolte; buona parte dei delegati apparteneva infatti alle libere professioni, molti gli avvocati, con una quota minore comunque significativa di piccoli artigiani e operai⁴⁹.

Un ulteriore imprevisto fu l’intervento inatteso degli internazionalisti Carlo Cafiero e Alberto Tucci inviati rispettivamente dalle sezioni dell’AIL di Girgenti e di Napoli. Una presenza quantitativamente trascurabile – ma come vedremo non meno rilevante – nonostante nelle settimane precedenti Cafiero avesse fatto appello agli internazionalisti affinché intervenissero al congresso, ma l’invito aveva sortito ben pochi effetti e in molti, non condividendo l’iniziativa mazziniana, avevano preferito non aderirvi. D’altronde l’Internazionale in Italia era ancora poca

⁴⁸ *The Working Men’s Congress in Rome*, in “The Daily News”, 2 novembre 1871.

⁴⁹ Lettere di G. Mazzini ad A. Saffi, Lugano ottobre 1871 e a F. Dagnino, Pisa settembre 1871, in *SEI*, cit., pp. 227 e 196; ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 “Congresso operaio”, lettera del questore al prefetto, Roma 1 novembre 1871. Per una ricognizione sull’appartenenza professionale dei delegati, per quanto parziali, si vedano la rubrica *Congresso operaio*, in “La Roma del Popolo”, 21, 28 settembre e 2 ottobre 1871 e le statistiche delle autorità *Adesioni al congresso operaio in Roma*, in ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 “Congresso operaio”.

e disordinata cosa e la presenza socialista si limitò ai due delegati appena citati, il già menzionato De Montel di Livorno e Giuseppe Beghelli della Lega operaia di Torino⁵⁰.

Poco dopo il loro arrivo, Cafiero e Tucci distribuirono un lungo indirizzo *Agli operai delegati al congresso di Roma*, che non era altro che la versione riadattata di un recente scritto antimazziniano di Bakunin, la *Circolare agli amici d'Italia*, con il quale rivolgendosi «alla gioventù italiana, ai ribelli del libero pensiero, ai veri rivoluzionarii, agli atei, ai socialisti», denunciavano il tentativo di Mazzini di voler imporre la sua personale «dittatura» all'associazionismo operaio al fine di bloccare le «idee e aspirazioni novelle» scaturite dalla Comune di Parigi⁵¹. Quale sia stato l'impatto del documento bakuniano sui delegati è difficile saperlo. Anche la pubblica sicurezza ne registrò la diffusione ma, come lamentato da Lanza, non si preoccupò di riferire circa le reazioni che suscitò; dal canto suo la presidenza del congresso non poté far altro che accettare Cafiero e Tucci quali delegati delle rispettive associazioni, sebbene quella napoletana fosse di fatto clandestina per via dello scioglimento governativo avvenuto pochi mesi prima⁵². Ciò che è certo è che l'Internazionale si presentava per la prima volta in un momento ufficiale dell'associazionismo operaio e lo faceva con l'esplicito intento di contestare l'impostazione che Mazzini aveva voluto dare al congresso. È facile presumere che la distribuzione del documento abbia suscitato sorpresa e apprensione tra i repubblicani, considerando che alla vigilia i delegati tra cui Marcora si erano riuniti nella sede del Circolo popolare stabilendo i loro scopi: fare accettare le dottrine di Mazzini con l'esclusione della questione religiosa che fin troppi distinguo aveva generato tra le fila democratiche e, non prevedendone

⁵⁰ Lettera di C. Cafiero a F. Engels, Napoli 18 ottobre 1871, in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., p. 53. Beghelli aveva accettato la delega della sua associazione avvertendo però che, in quanto internazionalista, si sarebbe posto in opposizione pregiudiziale nei confronti del congresso, *Centro di Torino*, in "La Favilla", 1 novembre 1871. Sulla non partecipazione delle sezioni internazionaliste, *Notizie politiche*, in "La Favilla", 5 novembre 1871.

⁵¹ *Agli operai delegati al congresso di Roma* era firmato «Un gruppo di internazionalisti», in ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio"; la *Circolare* di Bakunin era del 18-19 ottobre 1871, ora in M. Bakunin, *Circolare agli amici d'Italia*, Robin, Novara 2013.

⁵² ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettera del questore al prefetto, Roma 1 novembre 1871 e lettera riservatissima del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 7 novembre 1871; *Resoconto del XII congresso operaio*, pubbl. straor. de "La Roma del Popolo", 3 novembre 1871; A. Tucci, C. Cafiero, *Resoconto del Congresso Operaio di Roma alle Sezioni di Napoli e di Girgenti dell'Associazione Internazionale degli Operai*, in *La corrispondenza di Marx ed Engels*, cit., p. 81.

la presenza, escludere ogni discussione riguardante l'Internazionale così da evitare di sollecitare possibili simpatie nei suoi confronti⁵³.

Disbrigate le pratiche amministrative, il congresso si avviò con una certa fatica. Il discorso inaugurale di Petroni fu ritenuto fin troppo modesto e aspramente criticato per non aver dato il giusto rilievo al fatto che l'assise si svolgesse nella Roma finalmente italiana. Il delegato ligure Lorenzo Conte – per altro invisibile a Mazzini⁵⁴ – propose una mozione, approvata non senza polemica, volta a riallacciare le relazioni con le associazioni moderate la cui defezione rischiava di compromettere la legittimità dell'incontro. Marcora, nominato alla vicepresidenza insieme al deputato Mauro Macchi vicino alla scuola federalista di Cattaneo e Ferrari nonché al socialismo pisacaniano, diede seguito al mandato ricevuto presentando l'ordine del giorno consegnatogli da Mazzini che prevedeva: l'approvazione del *Patto di fratellanza* adottato a Napoli nel 1864, la nomina di una Commissione direttiva nazionale con sede a Roma composta da cinque membri, un Consiglio formato da 25 esponenti delle associazioni operaie e la fondazione di un giornale settimanale. Nel suo intervento, ribadì inoltre il tradizionale approccio mazziniano alla questione sociale, volto cioè all'«associazione tra il capitale e il lavoro» e la sua subordinazione alla dimensione politica⁵⁵.

Seguì una complicata e caotica discussione tanto che la presidenza dovette sospendere la seduta. A motivare una tale agitazione era stata la richiesta promossa da alcuni esponenti mazziniani di aggiornare il *Patto* del 1864 inserendo un'interpretazione estensiva del concetto di *società operaie*, includendo cioè anche quelle non strettamente economiche bensì politiche ma comunque dedite al miglioramento delle condizioni del lavoro. La proposta presentava un doppio problema: da una parte implicava il riferimento ad associazioni non prettamente composte da lavoratori manuali, dall'altra rimandava al rapporto esistente tra la *questione sociale* e la *questione politica* sul quale si misuravano sensibilità e prospettive diverse. Tucci prese la parola facendo leva sulle divergenze che andavano emergendo tra i mazziniani che in parte corrispondevano alla loro dislo-

⁵³ Notizia riferita dal "Cicerucchio" di Roma, diretto dal garibaldino di simpatie internazionaliste Giuseppe Luciani, giornalista de "La Capitale" e vicino a Ricciotti Garibaldi, *Notizie politiche*, in "La Favilla", 5 novembre 1871.

⁵⁴ Cfr. *SEI*, cit., p. 248.

⁵⁵ *Risoconto del XII congresso operaio*, cit., 3 novembre 1871; ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettera del questore al prefetto, Roma 2 novembre 1871. Su Macchi, F. Conti, *Mauro Macchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2006.

cazione territoriale (in particolare tra i delegati liguri e quelli romagnoli) ma che riguardavano anche il tradizionale confronto tra l'opzione centralista e quella federalista⁵⁶ su cui non a caso raccolse il sostegno di Macchi.

Ripresa la discussione il giorno seguente, una parte dei delegati insistette sul primato della dimensione politica su quella sociale nella convinzione che il miglioramento delle condizioni del lavoro fosse possibile solo in forza di una trasformazione istituzionale in senso repubblicano. Lodovico Marini di Faenza, sostenuto da alcuni delegati liguri tra cui Conte, ritenendo insufficiente la mera subordinazione della seconda alla prima propose che le associazioni aderenti al *Patto* avrebbero dovuto esplicitare il loro carattere politico e la loro affiliazione repubblicana, «Mazzini stesso – insistette – non può essere indifferente dinnanzi a Società operaie che pensano al solo pane». Quella di Marini era però una semplificazione e non teneva conto dei necessari accomodamenti al contesto cui altri, come Marcora e Petroni, stavano faticosamente lavorando nel tentativo di stabilire sì un'egemonia mazziniana ma senza provocare ulteriori motivi di scissione. Pur non accettata, in particolare per gli interventi di Macchi e del bolognese Francesco Pais, quest'ultimo a metà strada tra Mazzini e Garibaldi, la proposta ebbe in ogni caso l'effetto di accentuare le incrinature che andavano emergendo⁵⁷.

Intervento poco opportuno quello di Marini anche perché il congresso tendeva a catalizzare le attenzioni del mondo operaio. La sera stessa, il 2 novembre, duecento lavoratori romani si riunirono in assemblea e, dichiarandosi «solidali con i nostri fratelli italiani e del mondo», aderirono al congresso indicando come propri rappresentanti Salvatore Battaglia e Cesare Sterbini, appartenenti all'ala più radicale del movimento repubblicano⁵⁸. Di quella assemblea se ne seppe in realtà poco. La stampa conservatrice come il romano “Fanfulla” cercò di screditare la notizia riducendola a un incontro di poche decine di persone ma l'indeterminatezza delle fonti cui attingeva e la variabilità delle informazioni che riferiva le rendeva poco attendibili⁵⁹. Ciò che invece si venne a sapere fu che era stata organizzata

⁵⁶ Si vedano almeno, R. Marsala, *Il problema della democrazia nel Risorgimento italiano: Cattaneo, Ferrari e Pisacane*, in C. Casale, P. Armellini (a cura di), *La democrazia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 511-38; G. Angelini, *Le correnti politiche del Risorgimento*, in “Il Politico”, 2011, 2, pp. 67-87; cfr. F. Ferretti, *Geographies of Federalism During the Italian Risorgimento, 1796-1900*, Palgrave Macmillan, London 2022.

⁵⁷ *Resoconto del XII congresso operaio*, cit., 3 novembre 1871. Su Pais, cfr. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., p. 333.

⁵⁸ *Resoconto del XII congresso operaio*, cit., 4 novembre 1871.

⁵⁹ Il “Fanfulla” riferì che i partecipanti all'assemblea erano stati 18 per poi correggere

dal garibaldino Settimino Coen⁶⁰, tra gli scissionisti del Circolo popolare in ottobre e vicino a Battaglia con il quale, alla fine dell'anno, avrebbe dato vita alla Società della democrazia sociale, contigua all'Internazionale, in cui confluirono una parte di quei duecento lavoratori⁶¹.

Anche per il suo portato simbolico, il pronunciamento dell'assemblea romana ebbe l'effetto di polarizzare in via ulteriore la discussione. Nella seduta del giorno successivo, le tensioni esistenti arrivarono a un punto di rottura, tanto che Petroni preferì cedere la presidenza a Marcora in segno di conciliazione tra i delegati liguri e quelli romagnoli. A esacerbare gli animi fu ancora Marini che, sostenuto dal delegato romagnolo Pietro Turchi, propose di esplicitare nel *Patto di fratellanza* l'adesione ai principi di Giuseppe Mazzini⁶² riconfermando, ma anche precisando, la subalternità della questione sociale alla dimensione politica. Macchi bollò l'emendamento come «indecoroso», a lui si associò Tucci il quale pronunciò un lungo intervento rovesciando il rapporto tra i due termini:

Cittadini voi tutti volete risolvere il problema politico, ma non sperate che il popolo dia ancora il suo braccio e il suo sangue all'attuazione di un ordine di cose, che non modifica radicalmente le sue condizioni economiche. Per risolvere la questione politica voi non dovete, che unire i vostri sforzi a quelli degli operai d'Europa e d'America, affratellati per risolvere la Sociale; e questa risoluta troverete implicitamente sparite tutte le forme di dispotismo e tutte le conseguenze della violenza e dell'autorità⁶³.

Così argomentando, Tucci propose un emendamento di segno contrario per il quale «Le società operaie aderenti [al *Patto*], convinte che l'emancipazione economica delle classi operaie non può compiersi che da esse stesse, ed è [questo] il grande scopo cui debba essere subordinato ogni movimento politico». Subito dopo, Cafiero prese brevemente la parola avvertendo che nel caso fosse stata approvata l'adesione ai principi

30 o 40, *Di qua e di là*, in "Fanfulla", 4, 5 e 6 novembre 1871; sul loro numero vi è comunque discordanza anche da parte democratica, i 200 partecipanti dichiarati al congresso sarebbero diventati quasi 300 pochi mesi dopo, cfr. *XII Congresso operaio*, in "L'Emancipazione", 2 febbraio 1872.

⁶⁰ *Il congresso mazziniano*, in "La Favilla", 9 novembre 1871.

⁶¹ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 840 "Associazione Democratica Sociale", lettere del questore al prefetto, Roma 11 dicembre 1871.

⁶² Ivi, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 4 novembre 1871.

⁶³ Tucci, Cafiero, *Resoconto del Congresso Operaio di Roma*, cit., pp. 83-6.

mazziniani, in quanto delegato di una società internazionalista, avrebbe dovuto abbandonare il congresso⁶⁴, rendendo concreta la possibilità di una nuova scissione.

L'insistenza sul nome del Maestro aprì uno spazio all'affermazione dell'Internazionale avvicinando esponenti già in rotta con il movimento democratico come Gnocchi Viani che propose di escludere ogni questione politica dalla discussione. Pais e Marcora dal canto loro invitarono i loro compagni d'idee a «non [essere] più mazziniani di Mazzini» e provarono a ristabilire una connessione in chiave anti internazionalista attaccando duramente la proposta di Tucci. Il tentativo ebbe però scarso successo; posta alla votazione, la mozione presentata da Marini fu approvata con 32 voti favorevoli, 19 invece i contrari tra cui i quattro internazionalisti ma anche esponenti come Macchi e Sterbini. Mentre le astensioni furono 6, significative quelle di Gnocchi Viani, Pais e Battaglia. Accolta l'adesione ai principi di Mazzini, come preannunciato, gli internazionalisti Cafiero, Tucci e De Montel abbandonarono la sala⁶⁵ cui seguirono altre defezioni, alcune di rilievo.

L'accentuazione posta sulla dimensione politica certificata dall'approvazione dell'emendamento Marini, oltre a determinare una difficile scissione in seno al congresso, fece riemergere le tensioni insurrezionali che serpeggiavano tra i repubblicani, espresse in questa occasione da Vivaldi Pasqua, delegato da un'associazione di Sampierdarena, il cui intervento dal carattere estremo venne silenziato dalla presidenza; non da meno fu Pais le cui parole dai toni rivoluzionari portarono l'ispettore Bartoli a minacciare di interrompere la seduta. Più che a un moto di vigore, tali espressioni corrispondevano a una debolezza di cui, al momento della discussione dei quesiti proposti dalle associazioni operaie, poté approfittare la pubblica sicurezza facendo prima ritirare quello sul «suffragio universale, la convocazione di una Costituente a Roma, e l'abolizione dello Statuto», per poi impedire del tutto ogni confronto su quelli di carattere politico⁶⁶. Tale debolezza si rifletteva nella sempre minore partecipazione, i delegati erano infatti via via diminuiti fino a rimanere in soli 37. Le defezioni riguardavano anche personalità di primo piano come Macchi che in seguito all'uscita degli internazionalisti non si era

⁶⁴ Ivi, p. 86.

⁶⁵ *Resoconto del XII congresso operaio*, cit., 4 novembre 1871.

⁶⁶ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 17, f. 642 "Congresso operaio", lettere riservate e urgenti del questore al prefetto, Roma 4 e 6 novembre 1871 e lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 6 novembre 1871.

più presentato al Flora, mentre Pais aveva anch'egli lasciato anzitempo il congresso, ufficialmente per un'imminente partenza ma sembrava essere rimasto in città. Approvato il *Patto*, eletta la Commissione nazionale e il Consiglio di vigilanza, decretata Roma quale sede permanente dei futuri congressi, decisa la pubblicazione di un giornale settimanale che avrebbe preso il nome di "L'Emancipazione", «organo delle Società operaje italiane affratellate», l'incontro si avviò stancamente alla sua conclusione, terminando con un banchetto offerto dai lavoratori romani cui parteciparono un centinaio di persone, con brindisi di rito a Mazzini, Garibaldi e Felice Orsini⁶⁷.

Derive e approdi

Da un punto di vista formale, Mazzini aveva conseguito i suoi obiettivi, ma non poté nascondere la sua delusione per quel successo in realtà solo apparente: «Il Congresso – confidò ad Aurelio Saffi – è andato male: ciarle senza fine, deviazioni: imprudenze d'amici che hanno cacciato il mio nome: reazioncelle d'amici ricchi d'amor proprio, come Macchi, Pais, etc.: indecisione [...] incertezza»⁶⁸.

Il congresso aveva ufficializzato, accelerandola, la crisi attraversata dalla democrazia italiana che, di lì a breve, si sarebbe aggravata con la morte del Maestro avvenuta nel marzo successivo⁶⁹. La rigida affermazione del primato della politica e dell'ortodossia mazziniana, più che decretare un'egemonia sull'associazionismo economico, si sarebbe rivelato il limite oltre il quale il movimento repubblicano non sarebbe riuscito ad andare. Tale atteggiamento permise alla componente moderata e filomonarchica di ristabilire una sua presenza nel mondo del lavoro, convocando a Roma nell'aprile 1872 un nuovo congresso nazionale cui parteciparono 182 associazioni operaie⁷⁰. Al tempo stesso, lasciò uno spazio enorme alla capacità d'attrazione esercitata dall'Internazionale nei confronti della gioventù democratica, tanto che già l'indomani del congresso

⁶⁷ Ivi, lettere riservate e urgenti del questore al prefetto, Roma 6 novembre 1871. Sulla minor presenza dei delegati, *Cronaca di Roma*, in "Il Diritto", 5 novembre 1871. La versione definitiva del *Patto* sarebbe stata pubblicata in "L'Emancipazione", 1 febbraio 1872.

⁶⁸ Lettera di Mazzini a Saffi, Lugano 8 novembre 1871, in *SEI*, cit., p. 248. Non dissimile se pure attenuato il giudizio poi espresso a Campanella e Dagnino, ivi, pp. 278-80.

⁶⁹ Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, cit., pp. 21-2; F. Stassi, *La democrazia repubblicana tra il 1872 e il 1878*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", a. LXXIV, 1987, 1, pp. 169-72.

⁷⁰ Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, cit., p. 101.

Mazzini rivolse un appello *Ai giovani* con il quale li invitava a diffidare di chi proponeva la questione sociale avanti a quella politica, alla nazione e a Dio⁷¹. Per come si era svolta la discussione e per i nuovi assetti che si erano determinati, il congresso aveva favorito una separazione generazionale in campo democratico per la quale la precedente leva di dirigenti repubblicani sembrava essersi ormai consumata⁷², arenata sulla difesa dei postulati lungamente predicati e che ora, di fronte ai nuovi assetti della nazione e le nuove prospettive di emancipazione sociale, apparivano di colpo invecchiati, portando una buona parte della gioventù repubblicana a confluire nell'Internazionale permettendone nel giro di pochi anni una larga diffusione⁷³.

La forzatura introdotta dall'emendamento Marini si era rivelata non necessaria e oltremodo dannosa, agevolando la convergenza tra i garibaldini e i socialisti⁷⁴ nonché un'ulteriore presa di distanza dall'impostazione mazziniana da parte di esponenti che già stavano volgendo il loro sguardo altrove, come Gnocchi Viani che nei mesi successivi si sarebbe fatto promotore della sezione romana dell'AIL⁷⁵. Dal canto loro, pur misurando anch'essi le proprie difficoltà a dotarsi di un indirizzo stabile, i garibaldini poterono fare leva sulle incertezze dell'area mazziniana recuperando i quesiti politici esclusi dalla discussione congressuale, promuovendo per il novembre successivo un comizio nazionale al Colosseo per il suffragio universale e la convocazione di una costituente repubblicana, che per il suo carattere antistituzionale fu bruscamente impedito dalle autorità⁷⁶.

Per quanto riguarda gli internazionalisti, la loro presenza si era risolta in un successo che era andato al di là delle loro intenzioni iniziali e cioè utilizzare il congresso quale occasione di propaganda socialista. Avevano infatti avuto modo di misurare il grado di disfacimento dell'area mazziniana; già il 14 novembre, ben prima di ricevere la relazione di Tucci e

⁷¹ G. Mazzini, *Ai giovani*, in "La Roma del Popolo", 9 novembre 1871.

⁷² E. Gianni, *Liberale e democratici alle origini del movimento operaio italiano. I congressi delle Società operaie italiane (1853-1893)*, Pantarei, Milano 2006, pp. 131-2.

⁷³ M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 33-4. Nel 1874, la Federazione italiana dell'AIL avrebbe contato 33.450 aderenti e 155 sezioni, F. Della Peruta, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, in "Movimento Operaio", 1950, 3-4, p. 104.

⁷⁴ *Il congresso mazziniano*, in "La Favilla", 9 novembre 1871.

⁷⁵ F. Della Peruta, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in "Movimento Operaio", 1950, 3-4, pp. 5-52; G. Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi Viani tra mazzinianesimo e istanze libertarie*, FrancoAngeli, Milano 1986.

⁷⁶ ASR, Gabinetto di Prefettura, b. 43, f. 284 "Comizio al Colosseo", Decreto prefettizio, Roma 19 novembre 1872.

Cafiero, Engels aveva informato il Consiglio generale dell'AIL che «The whole affair was a sham organised by Mazzini to revive his waning influence, and had been a complete failure»⁷⁷. Lo stesso Cafiero confermò poco dopo quanto gli esiti dell'incontro avessero determinato la «disfatta del partito repubblicano»⁷⁸ evidenziandone l'incapacità di rinnovamento di cui la rottura della disciplina mazziniana durante la votazione sull'emendamento Marini era stata sintomatica dell'aggravarsi delle tensioni preesistenti. Non sorprende dunque il tono entusiasta con il quale si esprime presso Engels: «La nostra gita a Roma ci ha giovato moltissimo [...] ci siamo messi benissimo. Si andrà a vele gonfie»⁷⁹.

Bisogna inoltre tenere conto che l'Internazionale in Italia era in un momento per quanto dinamico comunque ancora compositivo durante il quale andò precisando i suoi riferimenti, il suo profilo e il proprio posizionamento all'interno del dibattito in corso nell'AIL sempre più polarizzato tra il centro londinese e la proposta antiautoritaria di Bakunin⁸⁰. Nel riferire del congresso, Cafiero informava Engels che il documento distribuito a Roma non era altro che la traduzione e il riadattamento di uno scritto del rivoluzionario russo: «Voi vi congratulate per l'indirizzo ai delegati al Congresso di Roma, che trovate un'eccellente produzione ecc. che voi sottoscrivereste in tutte le sue parti. Ma egli è con Bakunin che voi dovrete congratularvi e non con me»; Cafiero confermava inoltre la larga influenza esercitata da Bakunin tra i socialisti italiani giacché proprio il suo intervento aveva convinto molti di loro dell'utilità di una rappresentanza al congresso⁸¹. Sebbene motivi di disaccordo tra Cafiero e Engels fossero già emersi in relazione alla nota IX risoluzione adottata dall'AIL alla conferenza di Londra del settembre 1871, nella quale si affermava la preminenza della questione politica su quella sociale⁸², la notizia della collaborazione con Bakunin fu il motivo specifico che portò alla rottura

⁷⁷ Minutes of the Council Meeting, November 14th, 1871, in *The General Council of the First International 1871-1872. Minutes*, Institute of Marxism-Leninism, Moscow 1964, p. 40.

⁷⁸ Tucci, Cafiero, *Resoconto del Congresso Operaio di Roma*, cit., p. 87.

⁷⁹ Lettera di C. Cafiero a F. Engels, Napoli, 17 novembre 1871, in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., pp. 75-6.

⁸⁰ Cfr. M. Var Den Linden (ed.), *The Cambridge History of Socialism*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 2023, pp. 232-356; anche, G.M. Bravo, *Correnti politiche e divisioni nazionali nella Prima Internazionale*, in "Studi Storici", 1969, 3, pp. 616-24.

⁸¹ Lettera di Cafiero a Engels, Napoli 29 novembre 1871, in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., p. 94.

⁸² Cfr. G.M. Stekloff, *History of the First International*, Russel & Russel, New York 1968, pp. 204-27.

del centro londinese con gli italiani. Alla lettera di Cafiero infatti Engels non solo non rispose ma anzi volle rendere pubblico – non a caso sulla mazziniana “La Roma del Popolo” – che Bakunin, e quindi chi con lui collaborava, non agiva per conto dell’Internazionale, disconoscendo di fatto il ruolo fin lì esercitato da Cafiero quale rappresentante dell’AIL⁸³.

In base a questi presupposti, nell’agosto successivo, la Federazione italiana dell’Internazionale sarebbe nata con una prevalenza delle caratteristiche antiautoritarie proprie dell’impostazione bakuniana⁸⁴; al tempo stesso si sarebbe avvalsa di approcci ideali e contributi culturali assai diversificati tanto da renderla – come segnalato da Elena Papadia – un fenomeno «fluidico e composito», di rottura ma anche di persistenza del sovversivismo risorgimentale⁸⁵. Da questo punto di vista, il garibaldinismo, anche grazie alle oscillazioni del Generale e all’influenza esercitata dalla Comune, poté «intrecciare le sue implicazioni antagonistiche con nuovi linguaggi politici [...] in un miscuglio di ribellismo [e] spirito anticonformista»⁸⁶, prestandosi quale canale privilegiato per l’approdo della parte più irrequieta della gioventù democratica all’Internazionale di cui avrebbe lungamente costituito un «elemento centrale»⁸⁷.

“La Favilla” di Mantova individuò quanto durante il congresso si fossero evidenziate tre correnti principali, una legata all’impostazione mazziniana, una a Garibaldi e una al nascente movimento socialista⁸⁸ che proprio in quella circostanza aveva trovato una straordinaria occasione di slancio. L’incontro di novembre favorì senz’altro l’enuclearsi di culture politiche tra loro distinte ma in maniera meno netta di quanto riferito dal periodico mantovano. I tre ambiti avrebbero infatti vissuto ibridazioni e sovrapposizioni reciproche con forme di autoriconoscimento spurie e assai

⁸³ Lettera di F. Engels a G. Petroni, Londra 5-6 dicembre 1871, in “La Roma del Popolo”, 21 dicembre 1871. Un ultimo scambio epistolare tra Cafiero ed Engels si ebbe nel giugno 1872, ma non andò molto oltre la certificazione della rottura tra i due, cfr. Masini, *Cafiero*, cit., pp. 47-61; M. Léonard, *Carlo Cafiero and the International in Italy. From Marx to Bakunin*, in “*Arise Ye Wretched of the Earth*”, cit., p. 370.

⁸⁴ Pernicone, *Italian Anarchism, 1864-1892*, cit. pp. 57-9; P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1970, pp. 65-8.

⁸⁵ E. Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 26-7.

⁸⁶ Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 162-3.

⁸⁷ Acciai, *La prima generazione di internazionalisti italiani*, cit., p. 44; C. De Maria, *La prima generazione: il magistero di Bakunin, i tentativi insurrezionali e le scelte successive*, in G. Berti, C. De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Bilibon, Milano 2016, pp. 109-16.

⁸⁸ È ora di fnirla, in “La Favilla”, 24 novembre 1871.

mobili, rilevabili soprattutto negli ambiti territoriali e nel farsi e disfarsi delle reti relazionali. Il XII Congresso operaio rappresentò un momento di condensazione e di accelerazione delle tensioni che, tra il 20 settembre e la Comune di Parigi, erano andate velocemente maturando nella democrazia italiana, una cesura all'interno della quale si confrontarono e si agitarono, anche nervosamente, traiettorie politiche, immaginari e panorami valoriali che sostanziarono un passaggio generazionale capace di ridisegnare riqualificare i futuri sviluppi del radicalismo italiano.

ROBERTO CAROCCI

Ricercatore indipendente, *ro.carocci@gmail.com*



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2023, pp. 103-132



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Una nuova sinistra contro il “neo-capitalismo”. Una riflessione sulle ragioni della crisi socialista e della nascita del PSIUP (1955-1964)

di *Luca Adriani*

A New Left Against “Neo-Capitalism”. A Reflection On the Crisis of Socialism and the Birth of the PSIUP (1955-1964)

In order to understand the root causes of the crisis of socialism and the birth of the Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) in the years of the early center-left, it is necessary to investigate also the relationship between the theoretical approach of left-wing socialism and the evolution of the Italian economic system. Indeed, taking into account Rodolfo Morandi's thinking as well as the analysis of the transformations of “neo-capitalism”, it is possible to identify the elements which led the PSI's left-wing area to oppose the official party line via an overall re-positioning of the political strategy.

This contribution aims to reflect on such a period as an irreversible crisis within Italian socialism. It also seeks to identify the premises of a new critical culture which will impact dramatically Italian marxism itself, well beyond the period examined in this contribution.

Keywords: Socialism, Rodolfo Morandi, Neo-capitalism, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

Premessa

Salvo i richiami contenuti nel volume di Aldo Agosti¹, manca nell'analisi storiografica una riflessione che si interroghi sulla crisi socialista e sulla conseguente nascita del PSIUP muovendo non già – o almeno non solo – dal dibattito politico, ma che si concentri prevalentemente

¹ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 37-54.

sul rapporto tra l'elaborazione teorica del movimento socialista e l'evoluzione del sistema economico italiano. Ciò – si badi – non perché si voglia sminuire l'apporto storico delle discussioni strette intorno ai problemi dell'unità d'azione con il PCI, dell'apertura a sinistra, del dialogo con i cattolici e della riunificazione socialista. Ma poiché seguendo l'evoluzione di quell'impalcatura teorica della sinistra del PSI – formatasi in linea di continuità con il pensiero di Rodolfo Morandi e con l'analisi delle trasformazioni del “neo-capitalismo” – si affronta un discorso da inserire in una prospettiva di lungo periodo, che conduce a individuare in tale crisi un punto di svolta che influirà profondamente sulla cultura marxista italiana al di là della parentesi “psiuppina”, un ripensamento globale dei termini di lotta di fronte all'espansione qualitativa e quantitativa del capitalismo dei consumi di massa.

L'intento, infatti, di tracciare le linee teoriche che muovono dal cosiddetto socialismo di sinistra, dai contributi sul tema dell'autonomia dei lavoratori, nel quadro degli sviluppi del progresso tecnico-scientifico, fino all'analisi del centro-sinistra quale politica neo-riformista tendente a inglobare il movimento operaio all'interno delle logiche capitalistiche, muove dalla volontà di comprendere in che modo viene inserita la prospettiva socialista all'interno degli sviluppi della società italiana del “miracolo”. Se si tiene conto di ciò si acquisisce, infatti, maggiore consapevolezza dell'irreversibilità della crisi socialista davanti al centro-sinistra, non limitata alla politica delle alleanze o all'ingresso nel governo. In aggiunta, si comprendono le revisioni e gli arricchimenti portati dai socialisti di sinistra nel dibattito della cultura marxista italiana a partire dalla metà degli anni Cinquanta, quando cioè il confronto con il capitalismo non verte più soltanto in chiave critica, sulla scia cioè della contrapposizione progresso (socialismo) reazione (capitalismo), ma in termini di modello di sviluppo e sulle nuove forme di conflittualità e di alienazione, onde controbilanciare gli effetti di un processo di scollamento tra società/classe e partito-massa che matura con l'avvento della società del benessere.

È in tal quadro che il socialismo di sinistra delinea una politica di alternativa e di contrapposizione, coniugando la pretesa di un'istanza della politica delle riforme, come proiezione spontanea dell'azione egemone di classe nel complesso delle contraddizioni nella moderna fabbrica/società, con il tema, cardine del pensiero morandiano, dell'autonomia dei lavoratori (controllo operaio) – e con esso quello della ricerca dell'appropriazione dello sviluppo tecnico e del processo di produzione – e della programmazione come reale, e unica, opportunità per invertire il meccanismo di sviluppo economico.

L'analisi morandiana del sistema capitalista come fondamento teorico del socialismo di sinistra

Quando l'attenzione viene riposta sulla evoluzione teorica e strategica del PSI negli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, e in particolare sulla dissidenza interna che si costituì, è impensabile prescindere dall'influenza che rivestirono in tali anni la lezione e il pensiero di Rodolfo Morandi. Senza pretesa d'esautività e non potendo qui ripercorrere il periodo che vide il dirigente milanese impegnato come ministro – tema tra l'altro già ampiamente trattato dalla storiografia² – occorre soffermarsi sul paradigma morandiano – azione di classe e "Piano" – per comprendere sia il sostrato teorico su cui si muoverà la direttrice della sinistra socialista e del futuro PSIUP, sia la causa dell'irreversibilità della crisi del PSI, davanti a quel centro-sinistra visto, dai socialisti di sinistra, come proiezione politica delle logiche integrative e razionalizzatrici del "neo-capitalismo"³. Proprio tale elaborazione morandiana, intrisa dalla revisione austromarxista e planista degli anni tra le due guerre⁴, condiziona infatti gran parte della riflessione degli esponenti più vicini al vicesegretario intenti a saggiare, nel periodo qui preso in esame, le modalità di risposta alle nuove contraddizioni poste dalla modernizzazione neocapitalista, sullo sfondo di un'approfondita stagione di aggiornamento del marxismo-leninismo.

Nella concezione di Morandi, difatti, accantonata l'ipotesi della costruzione immediata di un sistema socialista in favore di un modello di sviluppo economico democratico quale alternativa alla riorganizzazione monopolistica, azione di classe (controllo operaio) e Piano (pianificazione economica) sostanziano la definizione del governo programmatico dell'economia, nel quadro di una prospettiva riformatrice e di trasformazione che coniuga la partecipazione dal basso con l'esigenza di razionalizzazione, efficienza e modernizzazione delle strutture produttive. Ciò significa, se si prende il caso dei Consigli di gestione, che il momento centrale, nell'analisi di Morandi, per la regolamentazione dei criteri

² Su tutti, si veda Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 42-86.

³ «Il centrosinistra [...] è invece la politica della borghesia monopolistica più avanzata che, avvolta sin che può nel riformismo borghese, realizza una vasta operazione di divisione ma soprattutto di ingabbiamento del movimento operaio nel sistema capitalistico». Cfr. L. Libertini, *Due strategie*, in "Mondo Nuovo", VII, 1, 10 gennaio 1965.

⁴ Cfr. S. Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in "Studi Storici", XXXVI, 1996, 3, pp. 784-5; C. Natoli, "Planismo" e socialdemocrazie europee, in "Italia Contemporanea", 1986, 163, pp. 68-9.

imposti alla produzione, e quindi ai consumi, e per l'esigenza graduale di trasformazione democratica economica e sociale del Paese, trova il suo principio inesorabilmente all'interno del ciclo di produzione, nel disciplinamento e nell'orientamento dell'economia aziendale da parte dei lavoratori.

Difatti, benché con tale organismo si prefigurava una collaborazione con le altre forze sociali e di produzione⁵, nel quadro dell'accettazione dell'iniziativa privata come funzione integrativa nello sviluppo nazionale⁶, v'era però la naturale implicazione di considerare i Consigli come l'elemento cardine al servizio di una strategia che rapportava la lotta dal basso alla politica parlamentare, lungo una idea, cioè, di progressivo assolvimento della linea produttivistica del movimento operaio in una prospettiva politica di trasformazione incanalata nelle riforme di struttura. Entro questa logica – partecipazione e azione diretta delle classi lavoratrici come esigenza di equilibrio e di democratizzazione della moderna produzione – va contestualizzata l'interpretazione morandiana della realtà economica, intesa non come esclusività delle forze del capitalismo ma come «fenomeno sociale e forza collettiva del lavoro»⁷, finalizzata dunque a un indirizzo produttivo generale consustanziale ai reali bisogni della collettività e del Paese.

Non meno essenziale difatti, e anzi come completamento di questo primo aspetto, è la formulazione del Piano, che non va intesa separatamente dalla concezione morandiana delle riforme di struttura, in quanto l'uno era concepibile solo in un quadro di prospettiva riformatrice delle strutture economiche e sociali. Come egli stesso spiegò, d'altronde, se si prendono le mosse dalla Conferenza economica promossa dall'Istituto di studi socialisti del 1947⁸, la politica di Piano, non concepita negli stessi termini di una società socialista dove la pianificazione era «spontanea dell'economia collettiva», né, al contempo, «come pura razionalità economica» di una programmazione di mercato, si fondava sul concetto di azione progressiva da compiere all'interno del sistema capitalista, per mezzo

⁵ V. Foa, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I Documenti*, II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1821-2.

⁶ R. Morandi, *I socialisti davanti ai problemi della ricostruzione economica*, in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Einaudi, Torino 1960, p. 125.

⁷ R. Morandi, *I consigli di gestione*, in *ivi*, p. 98.

⁸ Costituito da Rodolfo Morandi a Milano, l'Istituto di studi socialisti aveva, già nel marzo del 1946, aperto una sede anche a Roma. All'interno della sede romana spiccavano, tra l'altro, collaboratori quali Raniero Panzieri e Tullio Vecchiotti, futuri personaggi di spicco della storia del socialismo italiano di sinistra.

appunto delle riforme di struttura da concepire «a guisa di un'azione d'urto, e come altrettante fratture col sistema»⁹. Convogliare infatti l'azione socialista in una pianificazione generale, all'interno della quale l'istituzione dei Consigli di gestione garantiva il giusto processo produttivo tra le forze sociali concorrenti, significava non solo evitare i limiti derivati dal parziale riformismo o da una programmazione capitalista diretta a regolamentare esclusivamente alcuni aspetti economici, ma inserire spinte politiche ed economiche in grado di condizionare, con una azione sistematica, l'intero meccanismo di sviluppo. Era stato del resto anche Panzieri, in quella stessa conferenza¹⁰, a specificare che il senso della politica di Piano per i socialisti andava ricercato nell'esigenza tanto di colmare quel «vuoto tra politica e tecnica» quanto di affrontare la prospettiva della conquista dello Stato, come momento per invertire le basi di un meccanismo di accumulazione e produzione in un senso sociale e non meramente privatistico.

È a questo "morandismo", scevro dalla storicizzazione a tratti retorica dell'uomo burocrate d'apparato, che occorre volgere l'analisi per mettere in luce la base di una concezione cardine dell'azione del socialismo di sinistra. Soprattutto dal momento in cui Nenni, nel XXXI congresso del partito (Torino, 31 marzo-3 aprile 1955), porrà il tema della funzione nuova del PSI nel quadro del dialogo con i cattolici come questione di concretezza¹¹, in antitesi a uno sviluppo di movimento dal "basso", da condurre con i lavoratori cattolici, come auspicato da Morandi di contro alle suggestioni della politica di vertice¹².

Perché, se è difficile dire quanto Morandi, spentosi poco dopo quel congresso, ponesse delle riserve rispetto a quel processo di revisione che stava accompagnando il PSI, resta il fatto che la sua eredità teorica venne ripresa e articolata da quegli esponenti che, politicamente cresciuti con i suoi insegnamenti, andranno a sviluppare il tema dell'apertura a sinistra in sinossi con il problema della programmazione e del controllo operaio alla luce dello sviluppo economico e della critica alle logiche del "neo-capitalismo".

Quando nel luglio 1955, difatti, Morandi muore, un suo vecchio scritto del 1942, *Analisi della economica pianificata*, riproposto su "Mondo

⁹ R. Morandi, *Piano economico e riforme di struttura*, in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, cit., p. 164.

¹⁰ Le relazioni presentate durante la conferenza sono state estrapolate da *La conferenza economica del Partito traccia le linee del Piano socialista*, in "Avanti!", 9 novembre 1947; *Il piano socialista sarà sviluppato nell'azione del Partito*, ivi, 11 novembre 1947.

¹¹ P. Nenni, *La politica delle cose*, in "Avanti!", 8 maggio 1955.

¹² A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971, pp. 434-5.

Operaio»¹³ sembra quasi preconizzare la critica di fondo che gran parte del gruppo dirigente della sinistra socialista muoverà da lì a breve, racchiusa tra un riesame dello sviluppo capitalistico e la pretesa, come scritto nella prefazione fornita dal mensile, di spogliare il marxismo da «ogni residuo scolastico» e da «ogni aridità schematica». Nel saggio in questione, in cui emerge un'analisi della razionalizzazione della regolamentazione dell'attività produttiva in regime di capitalismo monopolistico, è agevole intravedere, difatti, anche una critica al modello socialista sovietico, attraverso quello che Morandi definisce l'eccesso di burocratizzazione di un tipo di economia programmata che, anziché basarsi su tutti gli «elementi partecipi del processo produttivo», soffocava una diretta partecipazione al ciclo produttivo delle diverse forze sociali. L'eredità che lascia questo scritto, che riflette parte della sua elaborazione maturata già negli anni Trenta – la prospettiva socialista come naturale prosecuzione e perfezionamento di un'economia capitalista già posta sulla via della razionalizzazione – si inserisce a pieno titolo nel recupero d'identità che il PSI compie alla luce del clima di distensione di metà anni Cinquanta, in chiave di autonomia, nel movimento operaio italiano.

Tale processo di riaffermazione autonomistica e identitaria, attorno a cui ruota in modo influente il lascito teorico di Morandi, si sviluppa, tuttavia, parallelamente al dibattito sulle relazioni con la DC, a quello della sconfitta della FIOM alle elezioni per le commissioni interne delle grandi fabbriche nel 1955 e intorno alla discussione sorta dopo il XX Congresso del PCUS, con i relativi fatti di Polonia e Ungheria. Ciò non fa altro che determinare un pluralismo contraddittorio, all'interno del partito, in quello che più che un campo di aperto confronto sembra divenire un terreno instabile, dove analisi economica e politica finiscono per intrecciarsi e favorire una situazione di strutturale inconciliabilità.

Revisionismo e autonomia socialista nell'analisi dello sviluppo del capitalismo

La stagione segnata dal dibattito sulla destalinizzazione, incentrato sulla tesi della molteplicità delle vie al socialismo e della critica allo schematismo comunista¹⁴, si sviluppa in parallelo alla ricerca di una correlazione tra razionalità capitalista, sviluppo democratico e trasformazione dei

¹³ L'intero testo è riportato con il titolo di *Analisi dell'economica regolata*, in "Mondo Operaio", VIII, 26 agosto 1955, 15-16.

¹⁴ Cfr. P. Nenni, *La prospettiva del socialismo dopo la destalinizzazione*, Einaudi, Torino 1962, pp. 11-66.

rapporti di produzione e di classe. Il superamento di visioni dottrinali e cristallizzate dall'ortodossia stalinista, che apre non solo nel PSI ma in tutto il movimento operaio una discussione circa i ritardi analitici davanti alla complessità e all'ampiezza dei processi di riorganizzazione capitalista¹⁵, fa riemergere per i socialisti, come accennato, il carattere composito ed eterogeneo del partito.

Ciò significa che il ripensamento globale, in termini di autonomia, del concetto di lotta di classe in un sistema a capitalismo avanzato, se per alcuni significava il ritorno allo *Spirito scientifico* di Labriola nell'assoluta certezza del progresso come elemento sostanziale per la società¹⁶, o la rielaborazione completa della prassi sulla base dell'esperienza laburista o di quella socialdemocratica¹⁷, per altri, come Menchinelli, rafforzava quell'istanza morandiana distante sia da un carattere massimalistico che da una concezione puramente riformista¹⁸. Secondo il futuro dirigente del PSIUP, in ciò anticipando i temi del "controllo operaio", la modernizzazione del capitalismo monopolistico imponeva di riconsiderare una «politica operaia» quale reale alternativa al sistema produttivistico del monopolio, una nuova «politica economica del lavoro» gestita cioè non «per interposta persona» (*i.e.* dallo Stato) ma con una «gestione sociale dell'impresa». Menchinelli auspicava, nello specifico, la creazione di organi di diretta espressione delle capacità di governo della classe operaia, ovverosia un tipo di organismo – «modernizzazione dei consigli di fabbrica», specificava – rispondente all'ammodernamento del capitalismo monopolistico, il che implicava, ovviamente, il superamento di quelli che erano gli strumenti tradizionali di organizzazione di classe, i sindacati soprattutto, «organi di compromesso col capitale».

Distante da prospettive socialdemocratiche, del resto, stava già emergendo la voce anche di un altro allievo di Morandi, Panzieri¹⁹, che già nel Comitato centrale del novembre 1956, prima del congresso, si era apertamente contrapposto alle velleità lombardiane ormai sempre più esplicite dopo l'intervento sovietico in Ungheria. D'altra parte, che i riflessi del XX Congresso del PCUS – che intanto avevano prodotto un nuovo patto d'unità, questa volta di consultazione, tra la Direzione di PCI e quella del

¹⁵ Cfr. G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978.

¹⁶ M. Giua, *Ideologia politica*, in "Mondo Operaio", IX, giugno 1956, 6.

¹⁷ Cfr. *Affrontiamo le elezioni in un clima di unità e fiducia. La conclusione dell'ampio dibattito del Comitato centrale*, in "Avanti!", 11 aprile 1956.

¹⁸ A. Menchinelli, *Cultura e lotte operaie*, in "Mondo Operaio", IX, agosto-settembre 1956, 8-9.

¹⁹ Cfr. *Netta presa di posizione sui fatti di Ungheria e di Polonia*, in "Avanti!", 16 ottobre 1956.

PSI dopo l'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan²⁰ – aumentassero il rischio di una rottura di quel sottile equilibrio interno che si reggeva dal lontano congresso di Firenze (1949), sullo sfondo di un riaggiornamento dell'analisi marxista davanti alle trasformazioni del capitalismo, lo avrebbe, di lì a poco, convalidato proprio il congresso di Venezia, il XXXII del partito. Perché quell'assise doveva sì sciogliere il nodo della collocazione interna e internazionale e ridiscutere i termini dei rapporti unitari, ma anche chiarire il ruolo del partito in rapporto ai nuovi problemi posti dalle trasformazioni che stavano investendo il sistema produttivo italiano, ossia rappresentare un momento per una riflessione sulle prospettive del socialismo nel quadro dello sviluppo del capitalismo. E se certa è la scelta del metodo democratico, quale ampliamento di potere nel quadro stesso della società capitalista, come chiese Nenni²¹, appare già in questo congresso una chiara contrapposizione tra due inclinazioni, nel quadro di una diversa concezione dell'autonomia, intorno al nuovo orientamento politico da adottare. Contro le illusioni di un riformismo subalterno alle logiche del "neo-capitalismo", dato l'invito di De Martino a favorire l'inserimento dei socialisti italiani nel quadro del riformismo della socialdemocrazia europea²² e quello di Lombardi a ricalibrare l'intera strategia sul nesso riforme/pluralismo democratico²³, l'intervento di Panzieri rappresenta il fondamento di una strategia che ripropone il tema del "controllo operaio" come contraltare al tentativo di integrazione della lotta di classe nello sviluppo del capitalismo. Motivato anch'egli dalla volontà di trovare una linea d'azione conforme ai nuovi aspetti del capitalismo, sullo sfondo però di una via alternativa al comunismo e alla socialdemocrazia, il dirigente siciliano ravvisava, a differenza di Lombardi, la necessità di intervenire all'interno della macchina capitalista con un'azione "dal basso", che ribaltasse il rapporto tra struttura economica e sovrastruttura politica, in favore della prima, attraverso un'organizzazione della lotta

²⁰ *I nuovi rapporti tra il P.S.I. e il P.C.I. nella dichiarazione approvata dalle due Direzioni*, in "Avanti!", 6 ottobre 1956. Riportando quanto accaduto nel suo diario, Nenni scrisse: «Dal Patto d'unità d'azione del '46 al documento di stasera c'è di mezzo una distanza enorme nel senso del nostro svincolamento dalla pratica unitaria. Ma non rischia di assumere un valore esplosivo nella polemica sulla riunificazione? Questo il problema che volevo porre. Ma arrivato a Montecitorio ho appreso dai giornalisti che Togliatti aveva preannunciato la nostra riunione e il suo oggetto. Mi sono trovato preso come in una tagliola». Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco edizioni, Milano 1981, p. 753.

²¹ Partito socialista italiano, 32° *Congresso Nazionale*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1957, pp. 90-148.

²² Ivi, pp. 188-90.

²³ Ivi, pp. 206-8.

che risolvesse le contraddizioni dei rapporti di produzione con l'egemonizzazione dell'intero processo produttivo. Di fronte al ritmo accelerato del processo di ricostruzione capitalista e di fronte alle trasformazioni dell'organizzazione delle strutture produttive, la capacità del movimento operaio si sarebbe dovuta quindi esprimere, per Panzieri, lungo la direttrice del controllo dei processi e dei rapporti produttivi, con dei nuovi organismi democratici, diretta espressione della classe operaia, che avrebbero condizionato così la legislazione parlamentare e attuato realmente le trasformazioni economiche e sociali.

Fu, poi, nel quadro di una mancata coerenza tra mezzi e fini, tra l'enunciazione di un orientamento programmatico riformista e un'azione diretta del movimento operaio nelle attività produttive tale da influenzare un "piano" programmatico, oltre alle divergenze sul modo di intendere la politica unitaria e la riunificazione socialista, che i delegati presenti furono pressoché orientati a seguire le indicazioni della futura sinistra del partito che propose di coniugare il "nuovo" con il "vecchio" in una rassicurante "continuità nella discontinuità"²⁴. Da lì il celebre risultato finale che vide il segretario del partito sconfitto al Comitato centrale, dal quale emerse una nuova e articolata Direzione divisa tra nove autonomisti e undici della sinistra.

Che poi la contrapposizione tra la sinistra del partito e gli autonomisti non si riducesse a una dialettica tra partecipazione dal basso, controllo e azione rappresentativa parlamentare lo dimostra la differente interpretazione della "questione europea", specificamente con riferimento al MEC, che apre un altro campo di tensione all'interno del partito in rapporto agli sviluppi del capitalismo internazionale. La genericità della risoluzione, uscita dal congresso di Venezia, nella parte relativa all'integrazione economica europea²⁵, considerata favorevolmente, e all'EURATOM, purché ne fosse garantito il controllo democratico, riflette chiaramente il duplice intendimento, nel PSI, tra sinistra e ala autonomista. Si consideri che già il 13 febbraio al Senato, dopo un discorso del ministro degli Esteri Martino sul MEC e sull'EURATOM sulla mozione presentata dal senatore democristiano Santero, che incoraggiava il Governo a proseguire nella negoziazione dei due trattati, mentre Luigi Mariotti²⁶ affermò che l'astensione del suo gruppo muoveva sulla base di una costruzione di una coscienza euro-

²⁴ P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2019, pp. 168-9.

²⁵ Cfr. *Dichiarazione del XXXII Congresso del P.S.I. sulla politica di unità socialista*, in "Avanti!", 12 febbraio 1957.

²⁶ Cfr. *Approvata al Senato la mozione sull'EURATOM e il mercato comune*, in "Avanti!", 16 febbraio 1957.

pea, Emilio Lussu nella stessa seduta ribadì che il gruppo socialista si era astenuto in conseguenza della mozione politica approvata dal congresso, che poneva *in primis* il controllo democratico dei lavoratori.

Va da sé considerare tutto il processo che portò il partito a maturare l'astensione, a differenza delle chiusure ideologiche del PCI²⁷, sotto questo aspetto, cioè attraverso una duplice valutazione del Mercato comune come o una «sorta di macchina debole dai freni potenti» da indirizzare lungo un tragitto di «aggiustamento dei fattori economici nazionali»²⁸ o nel senso di una «fredda ed artificiosa costruzione delle diplomazie», al pari delle precedenti iniziative europeistiche²⁹.

Se intorno al neutralismo e al riconoscimento del metodo democratico quale elemento imprescindibile per giungere pacificamente al socialismo il partito aveva trovato un carattere unificante, il dibattito invece sul MEC, parallelamente alla discussione sugli effetti della “seconda rivoluzione industriale”, non avrebbe fatto altro che accentuare un contrasto ben presente nel PSI derivato in parte da una mancata chiarificazione teorica sul rapporto tra prospettiva socialista e sviluppi del capitalismo, come emerso già durante il congresso di Venezia.

Non può sorprendere difatti, se si tiene conto di quanto detto, che la relazione emersa dal CC del partito, prima che alla Camera partisse l'*iter* per la ratifica dei due trattati, fosse frutto di un precario equilibrio interno, data anche la composizione della commissione che ne formulò il testo (Lombardi, Vecchiotti e Basso), che si era espressa appunto positivamente sul trattato dell'EURATOM e ambigualmente sul MEC, considerato «gravemente limitato e frenato nella sua impostazione e articolazione»³⁰. E non sorprende neppure che da questo CC, con le prese di posizione contrarie giunte da Libertini – che nel MEC intravedeva «un cavallo fatto per essere cavalcato solamente dai rappresentanti dei monopoli» – e gli inviti di Foa a vigilare sulla futura evoluzione dell'integrazione in rapporto ai problemi concreti dei lavoratori³¹, si ruppe l'unanimità

²⁷ Cfr. *Le critiche e le proposte dei comunisti per l'EURATOM e il Mercato comune*, in “l'Unità”, 14 febbraio 1957; C. Negarville, *I trattati europeistici nel quadro dell'attuale politica dell'imperialismo*, in “Rinascita”, a. XIV, marzo 1957, 3. Per una trattazione completa del tema – PCI e questione europea – si rimanda a M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

²⁸ R. Uboldi, *L'avvenire dell'Europa*, in “Mondo Operaio”, X, aprile 1957, 4.

²⁹ R. Amaduzzi, *Limiti della comunità economica*, in “Mondo Operaio”, X, aprile 1957, 4.

³⁰ *Favorevoli all'EURATOM, riserve per il MEC*, in “Avanti!”, 12 luglio 1957.

³¹ *I problemi politici ed economici del paese all'esame del comitato centrale del partito*, in “Avanti!”, 19 luglio 1957.

del partito che si reggeva dal 1949, dato l'emendamento contrario alla ratifica del trattato della Comunità economica a firma Luzzatto-Panzieri e quello approvato della maggioranza che stabilì il voto favorevole per l'EURATOM e l'astensione verso il MEC³².

Difatti, dopo il pronunciamento di Basso alla Camera sull'astensione del gruppo socialista sull'EURATOM e sul MEC, quest'ultimo valutato nella sua prospettiva di rinnovamento delle forze politiche e delle strutture economiche e sociali³³ – non a torto interpretato come nuova manifestazione di autonomia del partito verso l'apertura a sinistra³⁴ – il partito mostrò, ancora una volta, segni tangibili di una progressiva spaccatura. Un episodio nato da una polemica tra Lombardi e i comunisti, per via di alcune crisi industriali ricondotte da questi ultimi agli effetti del MEC³⁵, diede modo alla sinistra del PSI, come testimonia una lettera indirizzata direttamente a Nenni, di manifestare apertamente quelle che ormai, nel caso di Lombardi appunto, erano considerate linee teoriche tendenzialmente «erronee e pericolose»³⁶.

E proprio la sinistra del partito, non ancora omogenea dal punto di vista organizzativo, stava sempre più offrendo, nello stesso periodo, un contributo teorico di notevole originalità, dando modo a tutto il partito di presentarsi come un laboratorio di idee, in cui il tema dell'autonomia dei lavoratori, della programmazione e del "neo-capitalismo" diventavano parte integrante di un aggiornamento teorico dell'azione di classe in rapporto alla nuova realtà plasmata dallo sviluppo economico. Sono tanti, del resto, i temi che nel biennio 1957-58 consentono a diversi intellettuali socialisti di sviluppare il dibattito interno alla cultura marxista e di implementare la ricerca di strumenti teorici adeguati all'avanzata della modernizzazione neocapitalista. In tal senso va ricordato il celebre libro

³² L'emendamento venne respinto con 59 voti contrari e 2 astenuti. Tra i 13 contrari all'astensione, oltre ai due firmatari, figuravano i nomi di Libertini, Lussu, Targetti, Minasi e Cacciatore.

³³ Cfr. *Il discorso di Basso*, in "Avanti!", 30 luglio 1957.

³⁴ G. Monina, *Leio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 141-2.

³⁵ Cfr. *Respinte anche le proposte della CISL e della UIL per i mezzadri. La lotta del Ferrarese ripropone l'urgenza della riforma agraria*, in "l'Unità", 26 giugno 1958; R. Lombardi, *Licenziamenti e MEC*, in "Avanti!", 26 giugno 1958; *Polemiche sul M.E.C. Una riforma del capitalismo*, in "l'Unità", 27 giugno 1958; R. Lombardi, *Risposta a l'Unità*, in "Avanti!", 29 giugno 1958; D. Lajolo, *Fini e mezzi*, in "l'Unità", 1° luglio 1958.

³⁶ Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, Serie Partiti politici, PSI, *Lettera di esponenti della sinistra socialista a Nenni*, mf 457, luglio 1958. La lettera viene firmata, come si legge, da: «Valori, Gatto e altri».

di Silvio Leonardi³⁷ – dove si invitava sommessamente a interrogarsi sulla possibilità di un'azione interna ai «fenomeni più avanzati e nuovi» del capitalismo³⁸ e a nuove «forme anche di democrazia diretta»³⁹ – che diede occasione anche a Lucio Libertini⁴⁰ di ribadire la necessità, per la classe operaia, di un'appropriazione immediata dello sviluppo tecnico e di tutto il processo di produzione, senza aspettare, cioè, «di conquistare la fabbrica dopo aver conquistato il potere politico».

Su questi temi, d'altronde, era già in corso un ampio dibattito portato avanti soprattutto da Raniero Panzieri – che dopo il congresso sarebbe divenuto condirettore di “Mondo Operaio” –, il quale, come dimostra un articolo stavolta scritto insieme a Ruggero Amaduzzi⁴¹, era già in procinto di sistemare in modo più organico il concetto di “controllo operaio”, nel quadro di un'azione di classe incentrata sulla autonomia della classe operaia e con «forme di democrazia diretta sul piano delle strutture produttive», opposta dunque alla strategia del movimento operaio ritenuta immobilizzata in una sorta di «oscillazione-combinazione del momento dell'attesa catastrofica con l'erosione ai margini dell'azione capitalista».

Proprio il tema del progresso della tecnica stava, di fatto, permettendo a vari esponenti del PSI di ragionare sul modo in cui, in una società capitalistica avanzata, si sarebbe potuto, e dovuto, favorire il progresso a vantaggio della classe operaia per la trasformazione della società. Come scrisse anche Foa⁴², riprendendo i temi già esposti da Leonardi all'interno del PCI, il rischio era rappresentato da un utilizzo dei nuovi strumenti tecnici da parte dei capitalisti per distaccare alcuni gruppi della classe operaia dall'unità di classe, ossia allo scopo «di acquisirli all'ideologia dei gruppi dominanti», senza considerare poi quei «nuovi strati di tecnici e di amministratori che non entrano negli schemi tradizionali del movimento operaio e che oggi sono integrati nei gruppi dominanti per effetto dalla nostra politica arcaica e inadeguata».

³⁷ S. Leonardi, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro. La «seconda rivoluzione industriale» e le sue conseguenze politiche, sociali, sindacali*, Einaudi, Torino 1957.

³⁸ Ivi, p. 101.

³⁹ Ivi, p. 106.

⁴⁰ L. Libertini, *Progresso e lavoro*, in “Avanti!”, 28 agosto 1957.

⁴¹ R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in “Mondo Operaio”, X, gennaio 1957, 1.

⁴² V. Foa, *Il socialismo per una Italia moderna*, in “Mondo Operaio”, X, febbraio-marzo 1957, 2-3.

D'insieme poi a uno sguardo internazionale, come nel caso della Polonia che si poneva sulla scia della Jugoslavia⁴³ e della Cina che sembrava percorrere una diversa via rispetto a quella seguita dall'URSS, la rivalutazione della lotta di classe in una società capitalistica si univa, pertanto, all'esigenza di un superamento di esperienze passate, tramite una ricerca di una via che conciliasse l'aggiornamento del marxismo all'evoluzione del mondo bipolare.

E non è un caso che tali istanze trovassero punti di accordo con lo sviluppo teorico che proprio in quel periodo stava compiendo Antonio Giolitti⁴⁴, nella comune esigenza di un nesso tra azione rivoluzionaria e sviluppi del sistema capitalista, con la proposta cioè di una linea di programmazione riformatrice convergente con una costruzione del socialismo, dal basso, nella democrazia, attraverso un'azione della classe operaia non più "immobilizzata" dall'attesismo massimalista o riformista, ma diretta a esercitare un ruolo attivo nella attività produttiva per la trasformazione generale della società⁴⁵.

Con la consapevolezza di trovarsi di fronte a una fase di sviluppo del capitalismo⁴⁶, all'interno del quale le riforme di struttura dovevano diventare «non cartelloni pubblicitari per il sole dell'avvenire» ma gli strumenti concreti per una diversa politica dell'economia⁴⁷, gran parte del gruppo dirigente del partito, e non solo la sinistra, si trova ad

⁴³ Ad aprile su "Mondo Operaio", all'interno di una rubrica dal titolo "testimonianze", Emilio Agazzi raccontò gli esperimenti che erano in corso in Polonia grazie agli studi formulati da Oscar Lange insieme al presidente del consiglio polacco Józef Cyrankiewicz, per la costruzione di un sistema incentrato sì nel quadro di una programmazione nazionale, ma focalizzato sulla decentralizzazione della amministrazione economica e sulle autoamministrazioni operaie nelle attività cooperative autonome. Cfr. E. Agazzi, *Consigli operai in Polonia*, in "Mondo Operaio", X, aprile 1957, 4; L. Libertini, *Piano e autogestione in Jugoslavia*, in *ibid.*; L. Libertini, *Riforma industriale e decentramento in URSS*, in "Mondo Operaio", X, maggio 1957, 5; R. Panzieri, *Consigli operai in Cina*, in "Avanti!", 3 luglio 1957.

⁴⁴ Come ha ricordato Claudio Pavone, ragionando sui temi proposti ad esempio dalla rivista "Passato e Presente", quello del progresso tecnico e del suo controllo fu un tema centrale nell'analisi della sinistra non comunista: «la posizione presa fu sostanzialmente questa: o si trova il modo di governare il progresso tecnico con criteri socialisti, anche attraverso un realistico uso del controllo operaio, riportato all'ordine del giorno dalle tesi pubblicate da Panzieri e Libertini su Mondo operaio, o il progresso lo governeranno i padroni». Cfr. C. Pavone, *L'esperienza di «Passato e Presente»*, in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Viella, Roma 2012, p. 79.

⁴⁵ R. Panzieri, *Politica ed economia nella lotta di classe. Una intervista con Antonio Giolitti*, in "Mondo Operaio", X, settembre 1957, 9.

⁴⁶ V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in "Mondo Operaio", X, maggio 1957, 5.

⁴⁷ A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1957, pp. 23-4.

affrontare un riesame del marxismo. Il vero nodo da sciogliere nel movimento socialista rimaneva, tuttavia, il contrasto tra un profondo convincimento di un metodo basato sullo sviluppo di una nuova coscienza operaia “tecnico-produttrice” rivolta per intero al processo interno della fabbrica per il controllo poi di questa e la certezza che una maggiore partecipazione dei lavoratori all’attività produttiva poteva concretizzarsi solo attraverso una azione politico-riformatrice e di alleanza, per via cioè parlamentare. Nel complesso, comune a entrambe le tendenze, v’è invece la piena consapevolezza che l’impegno politico culturale in corso nel PSI per la sinistra italiana fosse in linea con una alternativa globale incentrata, e in via di legittimazione dopo il 1956, sia sul principio di una via al socialismo democratica, diversa dal modello sovietico, sia su una riconsiderazione dell’analisi marxista della società. Una visione che nel contesto italiano portava automaticamente i socialisti a contrapporsi, per la guida del movimento operaio italiano, ai comunisti nel quadro di un revisionismo, da sinistra, del marxismo e della politica delle riforme di struttura.

È questo uno dei motivi che induce Libertini e Panzieri a sistemare organicamente tale riflessione, con l’intenzione di contribuire al dibattito sulla via democratica e pacifica al socialismo⁴⁸, intorno alle “sette tesi sul controllo operaio”, in cui al rifiuto completo della strategia di completamento della rivoluzione democratico-borghese e della direzione esterna, delle concezioni di “guida”, subentra la certezza nella centralità della classe operaia come unico soggetto, nella moderna fabbrica/società, capace di innestare un processo rivoluzionario tramite la possibilità del controllo e della direzione del processo produttivo.

L’interessante confronto aperto su tale questione, tra una rivalutazione di un programma di riforme conforme alla nuova realtà dettata da un capitalismo in ascesa⁴⁹ e una convinzione di una lotta nelle “strutture” onde controbilanciare i rischi sempre maggiori di un’integrazione della classe operaia alle logiche aziendaliste⁵⁰, non fa che ampliare, però, la spaccatura all’interno del PSI. Difatti, se con l’esposizione di queste tesi si era venuta a creare una sorta di competizione tra la sinistra socialista e i comunisti per battere “l’opportunismo socialdemocratico”, ciò

⁴⁸ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in “Mondo Operaio”, XI, febbraio 1958, 2.

⁴⁹ F. De Martino, *Sul «controllo» e sulla via democratica al socialismo*, in “Mondo Operaio”, XI, marzo-aprile 1958, 3-4.

⁵⁰ A. Menchinelli, *Dalla fabbrica nasce l’egemonia della classe operaia*, in ivi.

avveniva proprio mentre l'altra parte del partito, che si riconosceva in Nenni, predicava l'esigenza dell'unificazione con i socialdemocratici e si attivava in Parlamento per preparare l'incontro con i cattolici⁵¹.

Il congresso di Napoli (15-18 gennaio 1959), il XXXIII per il PSI, avrebbe di fatto suggellato questo stato di cose e proiettato la sinistra socialista verso la costruzione di una nuova idea di partito in cui al revisionismo, da sinistra, del marxismo subentra la necessità di una azione di classe globale contro i nuovi poteri "tecnocratici" e le logiche integrative della razionalizzazione "neo-capitalista". Del resto, proprio sulla base dell'analisi economica e sociologica del "neo-capitalismo", seppur con una diversa concezione del ruolo del partito come strumento di "coscienza" per la classe e per la trasformazione complessiva della società⁵², stavano convergendo in un'unica corrente strategica la sinistra "morandiana" e quella di Basso, il quale, già su "Problemi del socialismo"⁵³, stava affrontando il rapporto tra sviluppi del capitalismo e aggiornamento dell'analisi marxista nel quadro della complessa evoluzione della società occidentale.

È in questo stato di mutazione ideologica che il PSI, nel suo XXXIII congresso, nella formula dell'"alternativa democratica", affronta il tema delle riforme di struttura in relazione alla propria funzione autonoma all'interno del nuovo quadro socio-economico, o meglio nel nuovo contesto segnato da una diversa fase della realtà delle cose, come affermò Nenni in apertura⁵⁴. È ancora, difatti, sull'analisi degli sviluppi della società capitalistica che l'interpretazione delle due anime del partito si diversifica tra una lettura della fase di sviluppo economico come momento inevitabile per una riconsiderazione dell'azione marxista sulla base di una nuova piattaforma democratica, in cui il nesso "piano" e riforme avrebbe facilitato un diverso meccanismo di sviluppo; e un'altra tendente invece a mettere in luce le pretese egemoniche sull'intera società di un "neo-capitalismo" in ascesa, per proporre allora una nuova azione di classe, unitaria, che partendo dalle contraddizioni interne alle strutture produttive avrebbe poi contrastato e invertito le basi del processo di modernizzazione. Sono le posizioni di Vittorio Foa e di Riccardo Lom-

⁵¹ Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit. pp. 248-9.

⁵² Cfr. Monina, *Lelio Basso, leader globale*, cit., pp. 170-1.

⁵³ L. Basso, *Contributo ad un bilancio del movimento operaio occidentale*, in "Problemi del socialismo", giugno 1959.

⁵⁴ Per la relazione di Nenni al congresso, si veda Partito socialista italiano, *33° Congresso Nazionale, Napoli, 15-18 gennaio 1959*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1959, pp. 10-42.

bardi che sostanziano queste due visioni interne al partito durante il congresso. Perché se per Foa⁵⁵ occorreva inserirsi nella complessità insita nel processo di modernizzazione in atto nel Paese, tra le contraddizioni cioè recate da un contrasto interno al capitalismo tra posizioni conservatrici e progressiste, per Lombardi⁵⁶ il rapporto tra l'azione politica e il nuovo contesto segnato dalla modernizzazione in corso si risolveva solo tenendo conto che la correlazione tra processo produttivo e società nel suo insieme significava la semplice traduzione della richiesta di bisogno e di migliori condizioni di vita e di lavoro in termini politici, attraverso dunque l'azione legislativa, al fine di modificare a vantaggio dei lavoratori i rapporti di forza esistenti.

Non può sorprendere che una tale distanza di vedute acuisse il contrasto interno al partito e determinasse, dopo l'esito favorevole alla corrente di Nenni al XXXIII Congresso, la successiva esclusione della sinistra dalla Direzione⁵⁷, data anche la volontà degli autonomisti di portare avanti il discorso della convergenza con la DC, nel quadro dell'apertura a sinistra. Nella seconda parte del 1959, infatti, venuto meno ogni tentativo di recuperare una dialettica unitaria all'interno del partito, la sinistra del PSI diede ufficialmente vita a un nuovo organo di stampa "Mondo Nuovo" che, presentato ai lettori come rivista politico-culturale⁵⁸, divenne sin da subito uno spazio in cui portare avanti la critica ai rischi sottesi all'apertura a sinistra della DC quale politica neo-riformista tendente a scindere e a inglobare il movimento operaio all'interno delle logiche capitalistiche⁵⁹.

⁵⁵ Ivi, pp. 118-28.

⁵⁶ Ivi, pp. 178-208.

⁵⁷ La relazione di "Autonomia" riportò la vittoria con il 58,3% dei voti, quella di sinistra ottenne il 32,65% dei consensi e il gruppo di Basso l'8,73%. La nuova Direzione fu composta, per volontà di Nenni, da soli "autonomisti". Cfr. Ciuffoletti, Degli Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 259-60. Subito dopo il congresso, inoltre, matura il distacco di Panzieri dal partito, dopo aver perso la condirezione di "Mondo Operaio", mentre Lucio Libertini diventa sempre più l'esponente di spicco della sinistra socialista, insieme a Foa, Vecchiotti, Valori e Basso. Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 36-7.

⁵⁸ Ivi, p. 37; si veda anche A. Celadin, *«Mondo Nuovo» e le origini del PSIUP*, Ediesse, Roma 2006, p. 27.

⁵⁹ Nel primo numero, con direttore Lucio Libertini, si parlò di una DC come «macchina al servizio dei monopoli», che correva lungo un terreno costituito da un'alleanza tra l'integralismo dei monopoli e quello della Chiesa. Cfr. Fanfani *uomo dei monopoli*, in "Mondo Nuovo", I, 1° settembre 1959, 18.

Le prospettive del socialismo nella società “neo-capitalista”: alle origini del PSIUP

Nel periodo in cui il PSI è invischiato in un'opera di rielaborazione teorica e strategica, è la stessa società italiana a subire un profondo mutamento che segna il definitivo trapasso dalla società agricola a quella industriale⁶⁰. La modernizzazione dell'industria, l'impatto tecnologico su lavoro e società, le nuove condizioni di vita dei lavoratori, l'esplosione del terziario, la costruzione del mito del ceto medio, il problema di una nuova forma di sfruttamento e alienazione, la condizione dell'“operaio massa”, la diffusione di nuovi modelli di consumo e culturali e la migrazione sono solo alcuni dei temi che caratterizzano la complessità e le contraddizioni dello sviluppo e delle trasformazioni del capitalismo italiano. Intorno ai problemi posti da questa rapida modernizzazione, interrogandosi sui limiti e sulle contraddizioni della nascente società dei consumi, nel quadro segnato dalla ripresa di una coscienza critica e conflittuale⁶¹ e dal dibattito sulla necessità di una politica di sviluppo pianificato, il socialismo di sinistra tocca il punto più alto, dal punto di vista della ricchezza e della densità dei contenuti, della propria elaborazione teorica.

Dalla centralità data al tema dei mutamenti della classe operaia in rapporto alla società moderna, in materia di consumi e condizioni di vita e di lavoro, emerge chiara la volontà, da parte della sinistra socialista, di ricercare una strategia, scaturita dal metodo dell'analisi marxista, all'altezza dei successi del “neo-capitalismo”. Se di certo non manca, quindi, l'individuazione della figura dell'“operaio-massa” quale nuovo soggetto antagonista⁶², in perenne conflitto tra la razionalizzazione alienante della moderna fabbrica⁶³ e la sua nuova dimensione di lavoratore-consuma-

⁶⁰ Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli Editore, Roma 2005, pp. 87-90.

⁶¹ L'aumento della conflittualità, nel triennio 1960-1962, determinò la ripresa delle grandi mobilitazioni operaie, come quelle per il rinnovo dei contratti chimici, tessili, edili (1961), quelle dei braccianti (1962) e quelle condotte dai metalmeccanici. Cfr. M.L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in L. Bertucelli, M.L. Righi, A. Pepe (a cura di), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008, pp. 14-6.

⁶² Seppur all'infuori dei confini della sinistra socialista, risulta significativo il contributo teorico che giunse, in tal periodo, da Giacomo Brodolini che, sulle lotte sindacali e sulla recente spinta operaia, aveva parlato della possibilità di uno «sviluppo di forme associative unitarie di base», contro «gli schemi di una contrattazione sindacale rigida e arcaica», per la «conquista di una contrattazione moderna capace di adeguarsi alle modificazioni profonde intervenute nella realtà produttiva». Cfr. A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini, dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza 1979, pp. 37-9.

⁶³ Cfr. S. Merli (a cura di), *Raniero Panzieri. Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei*

tore⁶⁴, più complesso appare il nodo azione/potere, la disamina cioè del modo di innestare elementi di socialismo *all'interno* dell'evoluzione del sistema capitalista. A ciò si aggiunge, infatti, l'avanzare di una elaborazione critica che proprio in quegli anni cominciava a intensificarsi e a impostare la teorizzazione del superamento delle rappresentanze ufficiali delle organizzazioni storiche di classe, giudicate non più in grado di rappresentare la sintesi fra spontaneità e direzione⁶⁵.

Già Panzieri, durante il CC del PSI dopo il voto di astensione sul nuovo governo Fanfani⁶⁶, si poneva sempre più al di fuori dalle linee ufficiali del movimento operaio, avvertendo un distacco crescente del partito dalle nuove forme di pressione critica che stavano affiorando soprattutto dalle lotte di giovani e operai che erano – come egli stesso affermava – la chiara manifestazione di un profondo processo insito nella società moderna e che recava dietro di sé l'obiettivo di colpire «la reazione alle radici, nelle strutture, nella fabbrica, dove si determinano gli orientamenti economici, politici e sociali decisivi per il paese».

Appare allora esaustiva, nel quadro di una diversa concezione del rapporto tra classe, azione e direzione politica, la differente visione che intercorre tra i due autori delle tesi sul “controllo operaio”, Libertini e Panzieri⁶⁷, fino a quel momento accomunati dalla ricerca di un'analisi critica marxista antidogmatica⁶⁸. Il dissenso che nasce sulla strategia da seguire determina non solo l'allontanamento di Panzieri anche dalla sinistra del PSI, ma una chiara spaccatura che divide, da questo mo-

«Quaderni rossi» 1959-1964, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1994, p. XL; V. Magnani, *La paga del robot*, in “Mondo Nuovo”, II, 25 dicembre 1960, 51.

⁶⁴ A. Giolitti, *L'operaio, la grande fabbrica e il monopolio*, in “Mondo Operaio”, XIII, 1960, 3.

⁶⁵ Cfr. V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, p. 87.

⁶⁶ Cfr. *Il resoconto dei lavori del CC*, in “Avanti!”, 4 agosto 1960.

⁶⁷ Certamente, l'altra figura di rilievo fu quella di Vittorio Foa, che coi due, ma soprattutto con Panzieri, condivise l'idea che la rottura con il sistema capitalista si sarebbe manifestata con le lotte all'interno delle contraddizioni stesse del capitalismo più avanzato, giudicando come “secondarie”, ai fini della rottura con il sistema esistente, le altre forme di lotta. Cfr. V. Foa, *Meno tattica più socialismo*, in “Mondo Nuovo”, II, 20 novembre 1960, 28; Id., *Le lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in “Quaderni Rossi”, 1961, 1.

⁶⁸ È significativo ricordare anche, come è stato fatto notare, che la concezione del ruolo del partito di classe all'interno delle contraddizioni del sistema capitalistico produsse, tra i due, quel processo un po' paradossale nel corso del quale Panzieri, morandiano e uomo di partito, finì per uscire dal PSI e fondare un gruppo autonomo (Quaderni Rossi) e Libertini, politicamente nato e vissuto in gruppi eterodossi e marginali, divenne sempre più uomo di apparato e di partito nella sinistra socialista e poi nel PSIUP. Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*. cit., pp. 36-7.

mento in poi, l’eredità teorica di Morandi in due campi che solo a tratti si ricongiungeranno.

Il direttore di “Mondo Nuovo”, infatti, pur contestando la strategia di PCI e PSI davanti al neo-capitalismo, reputava ancora valida, pur tra le contraddizioni del neocapitalismo, la concezione di partito e sindacato, «gli operai sono vestiti come i borghesi; moltissimi di loro vanno in lambretta»⁶⁹, e nel quadro dalla ripresa della conflittualità dei lavoratori. Viceversa, per l’ex “discepolo” di Morandi, comincia a farsi strada, pur senza minare le basi delle lotte unitarie, la visione di un diverso progetto rivoluzionario come forza antagonista globale al piano neo-capitalistico, quale espressione diretta, però, della coscienza di lotta degli operai nei nuovi contrasti emersi nella fabbrica moderna.

Dopo aver cessato ogni collaborazione con Lucio Libertini, a seguito del rifiuto da parte di quest’ultimo di pubblicare su “Mondo Nuovo” un suo articolo sul libro di Benno Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*⁷⁰, è nel primo numero della nuova rivista da lui fondata, “Quaderni rossi”, che Panzieri dà corpo alla sua riflessione intorno al concetto di “integrazione” del sistema e di rivendicazione del “controllo operaio” sul processo produttivo⁷¹. Nei confronti degli sviluppi del capitalismo, in cui la fabbrica moderna portava a compimento la massima scissione tra forza lavoro e capitale per mezzo anche di una subordinazione della scienza e dello sviluppo della tecnologia a quest’ultimo, Panzieri invitava a spostare l’azione di classe su questo processo, onde evitare che le nuove forme di organizzazione e lo sviluppo tecnico costituissero un’ulteriore base per il consolidamento del potere del capitalismo e per il suo tentativo di integrare il lavoratore. Dallo spontaneismo operaio,

⁶⁹ L. Libertini, *C’è un occidente contro il capitalismo*, in “Mondo Nuovo”, III, 8 gennaio 1961, 2.

⁷⁰ Nell’articolo in questione, Panzieri spiegava che anche nelle democrazie popolari, in questo caso la Germania Est, l’operaio in egual misura al sistema dell’azienda capitalista si trovava estraniato tanto dal processo di produzione quanto sul piano della vita sociale, per via di quel “dualismo di rappresentanza” che provocava, secondo Panzieri, il contrasto tra le esigenze dei consigli di operai con quelle istituzioni sindacali e politiche, dove erano queste ultime, “dall’esterno e dall’alto”, a dettare e a determinare la produzione: «Nelle condizioni di una pianificazione burocratica come già sotto il capitalismo, gli operai restano degli oppressi, in quanto il prodotto sfugge loro non appena lo creano, e mancano loro le condizioni per influenzare l’indirizzo economico e le trasformazioni tecniche, per organizzare creativamente il lavoro... gli operai rimangono, per adoperare le parole di Marx, alienati e sostanzialmente estranei alla società in cui vivono». Cfr. Merli (a cura di), *Raniero Panzieri Spontaneità e organizzazione*, cit., pp. 14-6.

⁷¹ R. Panzieri, *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in “Quaderni Rossi”, 1961, 1.

che recava dietro di sé un contenuto avanzato per via delle richieste sulla contrattazione dei tempi e dei ritmi di lavoro e del rapporto tra salario e produttività, per Panzieri occorreva uscire, dunque, offrendo un contenuto politico nuovo diverso da una ripresa schematica dell'esperienza dei consigli di gestione, un nuovo partito di classe, insomma, come «*massima pressione sul potere capitalistico*».

Contro il piano funzionale di integrazione del capitalismo contemporaneo, di cui estraniamento e sviluppo costituivano il principio dualistico, l'ex esponente del PSI vedeva dunque nella nuova presa di coscienza della lotta operaia la radice di un possibile processo di rovesciamento dei rapporti di forza, dove la razionalità tecnologica sarebbe stata non esaltata, bensì sottomessa all'uso socialista della macchina.

Se poi tale combattività dei lavoratori, che muoveva dalle singole lotte contrattuali e salariali come quelle più intense degli elettromeccanici milanesi⁷² per investire le condizioni di vita nelle metropoli (come il caro affitti e il malfunzionamento dei servizi), fosse il germe di una nuova presa di coscienza in senso antagonista o rientrasse, come affermò Luciano Lama⁷³, all'interno di un disegno reale che vedeva non un fine avventuristico ma solo «un miglioramento sociale della vita», sta di fatto che la riproposizione di un concetto cardine nel pensiero di Morandi, l'egemonia operaia nel processo produttivo, specifica comunque la prospettiva di fondo del socialismo di sinistra del ruolo delle masse per la trasformazione sociale del sistema e la transizione verso il socialismo.

È nel quadro, dunque, di un sempre più approfondito revisionismo da sinistra – in cui le impostazioni differiscono quanto alla funzione da assegnare al partito e alla classe in relazione agli sviluppi del capitalismo – che va aggiunto il dibattito, interno a tutto il PSI, sulla programmazione, che definisce, poi, anche per la sinistra socialista l'inclinazione “planista” quale modalità più consona a un tentativo di armonizzazione della spinta reale dei lavoratori, rivendicazioni salariali e di gestione, con l'organizzazione produttiva nazionale.

Riprendendo parte dell'originalità della revisione marxista degli anni Trenta, i socialisti vedevano nel Piano una linea in grado di esprimere una politica economica moderna ed efficiente consustanziale al senso della giustizia sociale sotteso al concetto delle riforme di struttura, tenendo così insieme il problema politico di governo dell'economia e la concretiz-

⁷² Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 271-3.

⁷³ L. Lama, *Sviluppi e motivi delle lotte operaie*, in “Rinascita”, XVIII, gennaio 1961, 1.

zazione della prospettiva socialista, che superava dunque la scissione tradizionale tra «programma minimo e programma massimo e prefigurando uno stadio intermedio tra capitalismo e socialismo»⁷⁴.

Nella sinistra del PSI, pertanto, matura, parallelamente al dibattito interno al partito⁷⁵, la convinzione che un reale e organico legame tra potere di classe e azione riformatrice possa avvenire esclusivamente tenendo collegati un programma economico con uno di tipo politico, che si formalizza sia attraverso la realizzazione di obiettivi immediati sia con un effettivo controllo del processo produttivo-amministrativo e, quindi, con una programmazione per la trasformazione del sistema capitalista.

La riuscita di tale strategia dipendeva, tuttavia, dalla costruzione di una nuova coscienza di classe collettiva e dalla capacità, nello specifico, di coordinare la traduzione delle istanze del movimento rivendicativo sindacale in proposta politica anti-capitalista. La vera sfida consisteva infatti nel comprendere in che modo si potesse conquistare e indirizzare ideologicamente una generazione di lavoratori cresciuta parallelamente con la modernizzazione capitalista in corso, ossia con quella aspirazione di godersi i frutti del “miracolo economico” e di un sistema, quello capitalista, che in quel momento sembrava appunto assicurare anche alle masse un benessere crescente e stabile attraverso l’aumento dell’occupazione e dei consumi in particolar modo. Anni dopo, infatti, Antonio Giolitti si sarebbe chiesto quanto ancora bisogno di socialismo sentisse la classe operaia una volta che erano state soddisfatte non solo le rivendicazioni elementari ma anche una crescente domanda di consumi superflui⁷⁶.

Tuttavia, nel clima segnato dall’apertura a sinistra dopo la formazione del Governo Fanfani – grazie all’astensione dei socialisti –, in cui la possibilità di una politica economica di sviluppo programmatico (o

⁷⁴ La citazione è di M. Telò, *La Socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, in C. Natoli, “Planismo” e socialdemocrazie europee, cit., p. 68.

⁷⁵ Nel PSI, ormai indirizzato verso la definizione di una cultura di governo credibile, già con il convegno sulle partecipazioni statali, nel 1959, si era intanto definita l’essenzialità di un piano di sviluppo programmato in un’economia di mercato. Cfr. Ciuffoletti, Degli Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., p. 266; oltre ciò, sempre nel quadro di una politica di programmazione, v’era una esaltazione del ruolo e della funzione egemone dell’impresa pubblica rispetto a quella privata, in un diverso quadro dei rapporti tra Stato e impresa. Cfr. A. Giolitti, *Iniziativa privata e impresa pubblica*, in “Mondo Operaio”, XII, aprile maggio 1959, 4-5.

⁷⁶ A. Giolitti, *Un socialismo possibile*, estratto da G. Amendola, *La classe operaia italiana*, goWare, Firenze 2016, p. 69.

“pianificato”) diviene l’ipoteca dell’accordo tra PSI e DC⁷⁷, la sinistra del partito intravede una svolta per porre le premesse per una reale alternativa al dominio del capitalismo, onde evitare l’assorbimento della pressione critica all’interno del sistema.

Come emerge dal congresso del PSI, il XXXIV svolto a Milano tra il 15 e il 20 marzo 1961, è infatti la stessa sinistra a riconoscere l’importanza di predisporre un’alternativa di governo concreta e incentrata per l’appunto sull’idea del “piano” come strumento operativo di una politica economica necessaria alla logica delle riforme di struttura nel quadro di un’economia di mercato. Ma è il nodo potere reale/governo che divide la strada tra una concezione, degli autonomisti, che sostiene la formazione di una maggioranza pronta a impegnarsi sulla via delle riforme di struttura, e quella della sinistra che impone la priorità di un rovesciamento, dal basso e con un allargamento della maggioranza, del meccanismo di sviluppo per una seria trasformazione nel quadro di una economia programmatica.

Come osservato da Nenni⁷⁸, l’appoggio del partito a una maggioranza di governo, per una reale svolta a sinistra, avrebbe richiesto la necessità di una politica di programmazione che non poteva prescindere da un controllo pubblico degli investimenti e del credito, di una pianificazione dunque, e di una serie di interventi, come il caso delle nazionalizzazioni, per tutti quei settori ritenuti di interesse collettivo. E se dalla sinistra, come affermò lo stesso Tullio Vecchietti, era condivisa l’idea della necessità di un effettivo controllo pubblico dell’economia, come alternativa globale a quelle scelte del potere capitalistico che tendevano a favorire una incontrollata e distorta espansione dei consumi di massa⁷⁹, era però la strategia a non convergere con la corrente stretta attorno a Nenni, in quanto, come volle ribadire Lelio Basso, tale politica doveva andare incontro a una rottura con il sistema, per allinearsi con quella strategia globale offensiva della classe lavoratrice contro il mito del capitalismo occidentalista, quel mito «della superiorità americana per finire al mito di una inesauribile vitalità del capitalismo»⁸⁰. Soltanto Lombardi tentò di gettare un ponte tra le due istanze, chiedendo al congresso un aggiornamento della teoria socialista perché, come spiegò, contro la politica

⁷⁷ Cfr. G. Amato, *Il governo dell’industria in Italia*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 51-6.

⁷⁸ Partito socialista italiano, *34° Congresso Nazionale, Milano 15-20 marzo 1961, Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano 1961, pp. 7-54.

⁷⁹ Ivi, p. 75.

⁸⁰ Ivi, p. 91.

neocapitalista occorre non combattere con la propaganda⁸¹, ma contrapporre a questa una pianificazione «dei pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli», che fosse cioè espressione di un criterio basato sull'utile collettivo anziché su quello del profitto.

Se, dunque, una pianificazione scissa da un effettivo esercizio di potere reale delle masse sottendeva il solo rischio, nel quadro di un possibile governo di centro-sinistra, di una politica neo-riformista tendente a inglobare il movimento operaio all'interno del sistema capitalista⁸², nel IV governo Fanfani, ossia il primo governo di centro-sinistra che oltre a comprendere DC, PSDI e PRI si reggeva sull'astensione del PSI, tutto il partito riconobbe, come emerso dal CC di febbraio, «la larga rispondenza coll'impostazione programmatica approvata dal CC nella sessione dell'11 gennaio»⁸³.

Del resto, che fosse emerso, soprattutto a margine del congresso napoletano della DC nel gennaio 1962, un “fatto nuovo” che, come affermò Nenni nel suo editoriale⁸⁴, poteva «riempire di sé tutto un periodo della evoluzione democratica del Paese», lo confermò, con tutte le riserve del caso⁸⁵, la stessa sinistra socialista che sulla propria rivista teorica aveva titolato, il 25 febbraio 1962, «*I socialisti accettano la sfida della Democrazia e del neo-capitalismo: la lotta unitaria del movimento operaio e democratico farà saltare gli equivoci del centro-sinistra e aprirà la strada a una effettiva svolta a sinistra*»⁸⁶. Come, infatti, scrisse poi anche lo stesso Libertini⁸⁷, la scelta dell'astensione, oltre che dalla risoluzione approvata dal CC, nasceva dallo stesso terreno “della rivoluzione economica” del

⁸¹ Ivi, p. 164.

⁸² L. Libertini, *Il capitalismo moderno e la via italiana al socialismo*, in “Mondo Nuovo”, III, 3 dicembre 1961, 32.

⁸³ Cfr. *Il CC socialista unanime: giudizio positivo sul programma*, in “Avanti!”, 20 febbraio 1962; a gennaio la Commissione economica del PSI aveva presentato alla Direzione un documento programmatico, poi approvato dal CC, dove era stato appunto illustrato un programma economico incentrato su di una politica di piano, all'interno del quale venne sostanzialmente ribadito quanto emerso fino a quel momento. Cfr. Ciuffoletti, Degli Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., p. 282.

⁸⁴ P. Nenni, *La prova dei fatti*, in “Avanti!”, 4 febbraio 1962.

⁸⁵ Tullio Vecchietti difatti, nel marzo 1962, parlerà del centro-sinistra riformatore di Fanfani come disegno volto alla «cattura del PSI in un disegno neo-capitalistico di ampio respiro», cfr. A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968, p. 160.

⁸⁶ Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 43.

⁸⁷ L. Libertini, *I socialisti e il movimento operaio di fronte alla questione del programma*, in “Mondo Nuovo”, IV, 28 gennaio 1962, 2.

capitalismo italiano, ossia lungo una precisa linea di sviluppo che secondo il direttore di "Mondo Nuovo" avrebbe tenuto insieme un piano programmatico, in grado di esprimere un'alternativa reale alla dinamica capitalista, con l'evoluzione degli ordinamenti capitalistici, al fine di inserire quelle riforme di struttura così come venivano intese nel 1947 da Morandi, «come azione di urto e frattura del sistema».

Al di fuori di un dottrinarismo fine a se stesso, l'analisi della sinistra del PSI è parte di una riflessione maturata in seno al movimento operaio già da molti anni, in quanto la ripresa del tema delle riforme di struttura, nel quadro di un'ipotetica politica di programmazione, si coniuga difatti con un'analisi completa dei fattori che avevano reso possibile la stabilizzazione e l'espansione del capitalismo, allo scopo di valutare le opportunità di azioni politiche aperte all'interno delle nuove forme di contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

Come tra l'altro reso esplicito durante il convegno promosso dai comunisti all'Istituto Gramsci, sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, il movimento operaio italiano era di fatto chiamato a stabilire il giusto equilibrio fra le trasformazioni del capitalismo e la proposta della programmazione economica, per una transizione democratica verso il socialismo, come strategia per intervenire nel meccanismo di sviluppo economico. E per la sinistra del PSI, come affermò lo stesso Vittorio Foa durante il convegno⁸⁸, la vera questione non poteva che essere quella rappresentata dal tipo di programmazione da intendere come reale alternativa a quella capitalista, perché come specificò anche l'altro futuro dirigente del PSIUP nella sua relazione, Libertini, occorreva comprendere le priorità d'azione nel rapporto tra aspetto rivendicativo di fabbrica a proposta politica, in quanto anche il "neo-capitalismo" con la sua traduzione politica del centro-sinistra stava trovando con la razionalizzazione del sistema una proposta di rinnovamento e stabilizzazione⁸⁹.

D'altronde, se si fosse trattato di una politica programmatica con un contenuto di reale svolta o no lo si sarebbe valutato di lì a breve, da quell'esperimento del primo centro-sinistra che si stava attuando proprio negli stessi giorni in cui si era svolto il convegno. Nel corso di quest'ultimo era infatti trapelata una sorta di volontà unanime, tacitamente accettata, di momentanea astensione in vista delle opportunità che si sarebbero potute aprire per la sinistra, PCI e sinistra socialista compresi, se i principi

⁸⁸ Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962, Le relazioni e il dibattito*, I, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 229-40.

⁸⁹ Ivi, pp. 353-64.

programmatori e riformistici insiti nel disegno del nascente governo avessero o meno trovato davvero una loro attuazione. V'era, cioè, un atteggiamento positivo che rifletteva la reale apertura di credito verso il governo di Fanfani, che sarebbe pertanto stato giudicato sul contenuto piuttosto che sulla formula di governo. È in tal quadro, difatti, che va letto anche il discorso che Togliatti pronunciò alla Camera quando, nel marzo del 1962, annunciò una opposizione «di un tipo particolare»⁹⁰, spiegando che i comunisti, davanti a quelle «affermazioni programmatiche» conseguenti alla volontà di un reale rinnovamento, avrebbero appoggiato tutto ciò che sarebbe andato in tale direzione: «Questo governo ha bisogno di un'opposizione la quale sia espressione di un movimento politico reale, potente, che sorga dal paese, che si traduca in azioni, in rivendicazioni, in lotte delle masse lavoratrici, delle masse del ceto medio, di tutte le categorie»⁹¹.

Certamente l'iniziale approccio d'apertura del PCI, così come quello della sinistra socialista, dovette, nel giro di pochissimo tempo, subire un certo ridimensionamento, se si considera come il governo di Fanfani affrontò le questioni che seguirono la nazionalizzazione del settore elettrico e che erano state alla base dei principi programmatori che avevano ispirato il centro-sinistra. Infatti, dopo il progetto di legge che istituì poi l'ENEL nonostante la decisione di indennizzare le aziende espropriate⁹² con 1500 miliardi di lire, più un interesse del 5,50% per un totale di oltre 2200 miliardi da imputare ai futuri bilanci del nuovo ente, l'insuccesso della riforma urbanistica promossa dal democristiano Sullo, bocciata in parte dall'ala dorotea della stessa DC⁹³, mostrò tutti i limiti sottesi alle istanze ispiratrici.

Difatti, con il progressivo svuotamento della spinta riformatrice del governo Fanfani, la sinistra del PSI aveva ritrovato l'occasione per accusare la maggioranza autonomista di non vedere i rischi sottesi a un tipo di programmazione in cui, come disse Foa, stava trovando «un propizio terreno di conservazione sostanziale» lo stesso modello di sviluppo capitalistico⁹⁴. Come già accennato, secondo la sinistra socialista il proble-

⁹⁰ Cfr. G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, p. 390.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in P. Bolchini, V. Castronovo, R. Giannetti, L. Hannah, P. Hertner, G. Mori, H. Morsel, F.A. Roversi-Monaco, G. Zanetti (a cura di), *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 91-107.

⁹³ Per le modalità con le quali la riforma sulla pianificazione urbanistica fu respinta, si veda in particolare Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 368-9.

⁹⁴ V. Foa, *Le scelte del PSI*, in “Mondo Nuovo”, V, 6 gennaio 1963, 1.

ma derivava non dalla ammissibilità di una politica programmata, tema come si è visto condiviso con l'ala nenniana, ma da un'effettiva egemonia di classe, che esigeva a differenza del già fallito centro-sinistra fanfaniano, come spiegò Libertini, una «articolazione programmatica di una politica di lotta», ossia una programmazione che si inserisse tra le contraddizioni del capitalismo, con la prospettiva concreta di creare al suo interno una reale alternativa al sistema, concependo ogni obiettivo «come una riforma strutturale che, una volta realizzata, disloca in avanti tutto il sistema e chiede altri obiettivi, altre riforme»⁹⁵.

Era dunque l'aspetto politico in sé, la pretesa della Democrazia cristiana di condizionare il processo del rinnovamento delle alleanze e il rischio del "disegno" neocapitalistico volto a prospettare una propria razionalizzazione del sistema attraverso il centro-sinistra, il vero nodo da sciogliere per la sinistra socialista davanti alla possibilità di entrare nel governo.

Fu poi, per i socialisti, la fase congressuale di Roma, convocata in via straordinaria dopo che la corrente autonomista si spaccò (la "notte di San Gregorio") mentre erano in corso le trattative per l'ingresso del PSI nel governo dopo le elezioni del 28 aprile 1963⁹⁶, a cercare di sciogliere il problema del governo della trasformazione sulla base di un'interpretazione diversa del rapporto tra organizzazione dell'egemonia e piano d'azione contro il neocapitalismo. Più che lo snaturamento della natura di classe del partito, tema molto probabilmente più sentito tra la base che tra il gruppo dirigente, per la sinistra socialista l'accordo programmatico con la DC, necessario, non poteva infatti essere subordinato all'unità d'azione del movimento operaio o condizionato dalla destra "dorotea" democristiana, pena la stabilizzazione del capitalismo e l'integrazione completa dei partiti di classe all'interno della società capitalista. Le posizioni che si confrontarono al congresso su questo punto, riassunte nelle posizioni di Nenni e Vecchietti, furono infatti molto lontane tra loro, nonostante un ponte gettato da Lombardi verso la sinistra del partito. Il PSI era così ormai proiettato verso l'inevitabile scissione. Al XXXV Congresso (Roma, 25-29 ottobre 1963), come rilevò Nenni, il partito avrebbe infatti dovuto chiarire la sola scelta politica e non la linea teorica, la strategia parlamentare capace cioè di creare rapporti nuovi, per fini di interesse

⁹⁵ Ivi, L. Libertini, *Per un nuovo programma socialista di transizione*.

⁹⁶ Dei risultati delle elezioni di aprile, che videro il PSI subire un calo lieve, un cedimento importante per la DC che perse voti a destra e un rafforzamento dei comunisti, e dello strappo della corrente lombardiana durante il CC tra la notte del 16 e 17 giugno, si rimanda alle dettagliate pagine di Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 308-19.

sociale e collettivo, attraverso una tattica di «progressiva erosione»⁹⁷ delle posizioni di potere e degli interessi capitalistici. Lo strumento per portare a compimento il processo di democratizzazione sociale ed economica non poteva che essere, come ribadì ancora una volta il segretario del PSI, l'esigenza di una politica di "piano" ispirata ai criteri dell'interesse pubblico, che avesse posto un qualche rimedio ai mutamenti caotici, in particolare quelli dell'occupazione e dell'inurbamento e dei consumi, che erano derivati da uno sviluppo economico non controllato e che la crisi congiunturale in atto avrebbe senz'altro peggiorato⁹⁸. La politica di centro-sinistra veniva dunque intesa, come precisò egli stesso, non come una alleanza politica vera e propria, ma nel senso di un «accordo limitato nei suoi obbiettivi economici»⁹⁹, che se attuato avrebbe finalmente portato il Paese in una fase avanzata di sicurezza democratica, contro il pericolo della destra, e nella completa modernizzazione. Era per questo che la delimitazione della maggioranza, la divisione del movimento operaio, veniva letta come scelta politica obbligata e non come discriminazione. Ovviamente diverso era il giudizio sul centro-sinistra che diede la relazione della sinistra del partito presentata da Vecchietti, secondo il quale se non era da condannare la formula in sé «né ancor meno la collaborazione con la DC»¹⁰⁰, era da respingere però l'ipotesi di un governo riformatore disgiunto dall'azione delle masse lavoratrici, che avrebbe semplicemente comportato la contrapposizione del PSI al PCI e l'accettazione della realtà capitalistica con la rinuncia quindi alla lotta per la modifica delle strutture dei meccanismi economici. La divergenza non nasceva dalla scelta del centro-sinistra come tale, ma dall'indirizzo della formula politica, perché come disse anche Libertini, citando il discorso di Togliatti al CC del PCI, esistevano molti tipi di centro-sinistra e quello che si presentava davanti ai socialisti in quel momento veniva da una svolta a destra della DC¹⁰¹. Fu però Lombardi, in quel congresso, a tentare di spiegare il senso della necessità di una politica governativa, anche con quel tipo di formula, da contrapporre al disegno neocapitalistico, perché come affermò, se il movimento operaio, o almeno parte di esso, non fosse intervenuto in quel frangente, attraverso l'attività di governo, modifican-

⁹⁷ Partito socialista italiano, *35° Congresso Nazionale, Roma 25-29 ottobre 1963 Resoconto integrale*, Edizioni Avanti!, Milano 1964, p. 30.

⁹⁸ Ivi, pp. 38-9.

⁹⁹ Ivi, p. 59.

¹⁰⁰ Ivi, p. 98.

¹⁰¹ Ivi, p. 189.

do alcuni meccanismi la società italiana sarebbe andata, nel giro di pochi anni, verso un preciso modello di sviluppo capitalistico. Secondo Lombardi, che partiva da un ragionamento simile all'analisi che stava offrendo la sinistra del partito, l'attuale sistema capitalista, il neocapitalismo, aveva ormai trovato la capacità, anche se con costi sociali altissimi, di dare una risposta ai problemi elementari, come quello della occupazione, e offrire un certo livello di redditi anche ai lavoratori. Ma a differenza della sinistra socialista vedeva comunque nella realizzazione di un programma di riforme, diretto anche dal PSI, l'ultimo serio tentativo per invertire le basi di un modello di sviluppo che stava risolvendo, come spiegò, «il problema dell'occupazione, e alcuni problemi del benessere, ma nella quale saranno inaridite le fonti della dignità e delle libertà dei lavoratori! Avremo una società che sarà riuscita a integrare lavoratori, tecnici, intellettuali in larga misura nel sistema»¹⁰².

La prospettiva insidiosa di una integrazione nel sistema era anche un ovvio richiamo, e una parziale apertura, all'analisi che aveva contribuito certamente a sviluppare la stessa sinistra socialista all'interno del partito e non solo, in quanto fu proprio Vittorio Foa a rispondere a Lombardi e a riconoscere nel discorso di quest'ultimo una corrispondenza con le tesi espresse dalla stessa sinistra. Tuttavia, come già accennato da Vecchietti e Libertini, anche secondo Foa il vero nodo da sciogliere non era quello relativo alla partecipazione al governo, ma quello concernente il problema del potere reale, in quanto il vero piano da contrapporre alle prospettive di un ormai avanzato sistema capitalista era, come spiegava, da ricercare laddove il potere politico del capitalismo si formava, cioè all'interno delle logiche stesse di produzione e del profitto, «dove l'accumulazione capitalistica si realizza»¹⁰³.

Il punto di fondo della questione, dunque, era rappresentato dal problema connesso alla funzione egemone dei partiti di classe per la prospettiva socialista in una società capitalisticamente complessa e matura, dalla possibilità cioè di coniugare la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, e in particolare la spinta proveniente dalla lotta salariale, con la necessità di intervenire radicalmente sul meccanismo di sviluppo per avviare un diverso processo di accumulazione, distribuzione e consumi. Occorreva insomma definire, a prescindere dalle formule possibili del centro-sinistra, una nuova strategia realmente riformistica per contestare il potere del capitalismo, sciogliere il nodo lotte-riforme e

¹⁰² Ivi, pp. 274-5.

¹⁰³ Ivi, p. 304.

il limite di una partecipazione governativa incardinata su semplici posizioni socialriformiste, per una politica mirante a garantire una egemonia di classe e al contempo un diverso indirizzo del modello di sviluppo del capitalismo.

È in questo quadro che va letta la sequenza di eventi che segue la vittoria della corrente stretta intorno a Nenni dopo il congresso romano, quando cioè la crisi interna del PSI si accentua tra la manifestazione della sinistra socialista al teatro Brancaccio di Roma e il discorso di Basso alla Camera contro la fiducia al Governo¹⁰⁴. Perché, a prescindere da un reciproco condizionamento tra le forze laiche e cattoliche e i rapporti in senso unitario con il PCI, forte da parte del socialismo di sinistra è la necessità di tracciare i nuovi compiti nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, di predisporre nello specifico la teoria e l'azione marxista verso una nuova sfida nei confronti della nascente società del benessere, al di fuori dell'attività di governo.

L'inevitabilità della rottura, e della scissione, della sinistra del PSI che antepone l'ingresso al governo e la politica delle alleanze al risultato di un processo di lotta che muove dalle contraddizioni dell'impresa moderna per sfociare nelle istituzioni e in tutta la società, passa quindi dalla pretesa di uno sviluppo di una nuova coscienza di classe davanti alla realtà del capitalismo moderno e delle nuove contraddizioni della società capitalistica. Il rafforzamento del potere di classe, precedente all'azione diretta e impensabile senza uno sforzo unitario, diviene condizione improrogabile per una reale, e globale, alternativa alle scelte del capitalismo moderno e, dunque, anche a quello che viene considerato il riformismo subordinato a questo. Entro questi termini va individuato il rapporto che lega, secondo il socialismo di sinistra, il movimento di classe con la politica di governo. In tal senso cioè agisce quel legame che, in una prospettiva di riforme, deve essere mantenuto tra controllo e mobilitazione della base con l'azione di vertice, per la costante sottolineatura che un'azione riformatrice sia frutto di una egemonia delle organizzazioni del movimento operaio.

Si consideri, infatti, il clima che caratterizza l'atto di nascita del nuovo partito della classe operaia che prende forma nel gennaio del 1964, segnato da una definizione di una cultura politica critica, e che rimarrà ben salda al di là delle sorti della nuova formazione partitica, che si pone in antitesi a quel neocapitalismo e alla sua pretesa di integrare la classe operaia dentro il sistema, e con essa la sospensione dei contrasti di classe,

¹⁰⁴ Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 48-51.

attraverso un nuovo sistema di dominio e sfruttamento tecnologico. Quel PSIUP che, con l'obiettivo di superare una errata politica delle alleanze e porre di nuovo il problema della rifondazione unitaria del movimento operaio italiano, individua la crisi e la scelta governativa del PSI come chiara prospettiva dei rischi sottesi a una subalternità della sinistra di classe al quadro egemonico neocapitalistico. Sarebbe stato Foa, in quel primo congresso del PSIUP, a tracciare, quindi, le coordinate per una nuova strategia di classe in grado di porsi all'altezza delle molteplici trasformazioni del capitalismo e capace di interpretare politicamente anche le istanze di quei nuovi attori sociali così estranei, con la loro ideologia neo-capitalista, ai precedenti riferimenti culturali:

Le vecchie stratificazioni sociali stanno cambiando; [...] i giovani strati tecnici, nella produzione di servizi, nelle vecchie e nuove attività, hanno oggi una mentalità legata ai processi reali che non è più confrontabile con la mentalità delle vecchie stratificazioni. [...] Ma a questo punto le vie possibili sono due, e l'esperienza storica ce lo dimostra in tutta l'Europa: l'unità politica può avvenire a livello riformistico, a livello di una subordinazione del movimento operaio al sistema dei monopoli in atto; oppure l'unificazione può avvenire a livello dell'autonomia del movimento operaio in una sua posizione di contrapposizione e di lotta, in un libero e ampio arco di alleanze che colleghi, facendone una sola classe operaia, le forze unite nella lotta contro il capitale monopolistico¹⁰⁵.

LUCA ADRIANI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, lucaadriani90@gmail.com

¹⁰⁵ Cfr. *L'intervento di Foa*, in *La sinistra socialista ricostituisce il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, "Mondo Nuovo", VI, 10-11 gennaio 1964, 3.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2023, pp. 133-162



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Il contributo all'impresa di Fiume da parte dell'Esercito italiano attraverso l'analisi della *Relazione sui fatti di Fiume* *del Generale dell'Esercito Pecori Giraldi* di Deborah Natale

The Role of the Italian Army in the Fiume Enterprise Through the Analysis of the Report on the events in Fiume by Army General Pecori Giraldi

The article focuses on the analysis of a document preserved at the Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), an investigation written by General Guglielmo Pecori Giraldi between September and December 1919: the *Report on the events in Fiume by Army General Pecori Giraldi. Observations and disciplinary proposals to the Minister of War*. The report was commissioned by the Extraordinary Commissioner of Venezia Giulia, Pietro Badoglio, in order to highlight the collusion and involvement of the Italian Army with regard to Gabriele d'Annunzio's enterprise. The article aims to offer a critical analysis of the aforementioned source about the Adriatic sedition, examining it in the light of the context in which it was produced and in comparison with other documents, focusing on the points where convergences or contradictions emerge most clearly.

Keywords: Fiume's enterprise, Gabriele d'Annunzio, Guglielmo Pecori Giraldi, Adriatic question

Introduzione

Per molto tempo l'impresa fiumana, iniziata all'alba del 12 settembre 1919 con la marcia di Ronchi, ancora oggi oggetto di fervente discussione perché ritenuta da alcuni studiosi l'antesignana della più tristemente celebre marcia su Roma del 1922, ha rappresentato un avvenimento difficile da scandagliare. Un episodio della storia italiana scomodo da dover decifrare e quindi narrare, in quanto reso possibile da anime, ideologicamente e per formazione, molto differenti tra loro e da un condottiero eternamente discusso. Come si legge in un duplice interpretazione:

Un deposito, teatro e luogo in cui confluirono varie contraddizioni, ed *in primis* quelle della linea eversiva che attraversava la storia del paese in quel primo scorcio del Novecento, ma anche tutto il bagaglio mitologico, simbolico, retorico di cui si erano avvalsi d'Annunzio e il discorso patriottico sulla Grande guerra, fu la Fiume occupata dalle truppe del poeta dal settembre 1919 fino al cosiddetto 'Natale di Sangue' del 1920¹.

I soldati dell'esercito sono pieni di rabbia contro i ribelli che li hanno costretti a quella sporca guerra, li trascinano nelle retrovie a calci e schiaffi. Intanto i legionari si preparano a reagire, gli ufficiali li fermano, bisogna aspettare l'ordine del Comandante. D'Annunzio è stupefatto e sgomento: il Natale di sangue che ha evocato è arrivato davvero. E ordina di aprire il fuoco².

Il tempo e soprattutto il lavoro instancabile³ di illustri studiosi hanno permesso di fare maggiore chiarezza, consentendo all'occupazione di Fiume,

¹ F. Todero, *La mistica della Patria*, in "IRSREC-FVG", <http://www.irsrecfvg.eu/didattica/materiale/15/la-mistica-della-patria-di-fabio-todero>, 26/08/2014, p. 19; consultato il 3 maggio 2022.

² G.B. Guerri, *Duce e Vate. L'idillio finito nel sangue*, "La Provincia", 20/12/2020.

³ All'interno di una vasta bibliografia su Gabriele d'Annunzio e l'impresa di Fiume, cfr.: P. Alatri, *Nitti, d'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959; N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Le Monnier, Firenze 1963; R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-d'Annunzio (1919-1922)*, Morcelliana, Brescia 1966; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1965; F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Longanesi, Milano 1966; F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Venezia 1969; R. De Felice, E. Mariano (a cura di), *Carteggio d'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Mondadori, Milano 1971; R. De Felice, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele d'Annunzio*, Il Mulino, Bologna 1973; R. De Felice, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Il Mulino, Bologna 1973; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1975; M. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975; L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975; R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978; P. Alatri, *D'Annunzio*, UTET, Torino 1983; F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci Editore, Roma 1988; F. Perfetti (a cura di), *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, Sagepi, Genova 1993; M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994; A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo Edizioni, Trieste 1995; L. E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Tomo I e II, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1996; A. Ercolani, *La fondazione del fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e d'Annunzio*, Bonacci Editore, Roma 1996; A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000; C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con d'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002; M. Mondini, *La politica delle armi*, Laterza, Roma-Bari 2006; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; G. B. Guerri, *D'Annunzio. L'amante*

alla Carta del Carnaro e a Gabriele d'Annunzio, in questo caso politico, di avere un'interpretazione più completa e di uscire dagli ambienti esclusivamente accademici.

Ad ogni modo l'impresa rappresenta tutt'oggi argomento di accesa diatriba in Italia e all'estero: Fiume come prologo del fascismo, «anteprima di una illegalità durata più di un anno»⁴ o Fiume come rivoluzione contro l'ordine costituito, «rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla diplomazia tradizionale e dalle convenzioni»⁵.

Una polarizzazione che, almeno in parte, alcuni studiosi in questi ultimi anni hanno cercato e cercano di dirimere, offrendo a questo snodo storiografico diversi livelli di lettura, «il caso di Fiume può essere considerato come un periodo emblematico delle crisi confinarie che attraversarono l'area euroasiatica a partire dal biennio 1917-18»⁶, nel quadro più complesso dei confini europei.

L'intensità dei fenomeni del periodo 1919-1922 ha spinto in genere gli studiosi a concentrare l'attenzione sulla loro dimensione locale, magari per sottolineare la precocità dell'esperienza squadrista rispetto al resto d'Italia, ma quello che accadde in cima all'Adriatico si comprende meglio guardandosi attorno: da una parte, ovviamente, alla Penisola, ma anche dall'altra, su fino al Baltico⁷.

guerriero, Mondadori, Milano 2008; A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Rubettino, Soveria Mannelli 2009; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume: economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena 2009; P. Cavassini, M. Franzinelli, *Fiume. L'ultima impresa di d'Annunzio*, Mondadori, Milano 2009; R. Pupo, F. Todero (a cura di), *Fiume, d'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Quaderno di Qualestoria, Torino 2010; A. Vinci, *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011; E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di una rivoluzione sindacalista*, Angeli, Milano 2011; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; G. B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; E. Serventi Longhi, *Il faro del nuovo mondo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gaspari Editore, Udine, 2019; F. C. Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pacini Editore, Pisa 2021.

⁴ L. Villari, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Editore Guanda, Parma 2019.

⁵ Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, cit., p. 4.

⁶ *Fiume e d'Annunzio. I cento anni di un caso storiografico ancora aperto*, "Storicamente", 15-16 (2019-2020), n. 57. <https://storicamente.org/simonelli-fiume-e-d-annunzio>, consultato il 5 maggio 2022.

⁷ R. Pupo, *Stagione delle fiamme e stagione delle stragi: una considerazione di lungo periodo*, in S. Tonolo e R. Pupo (a cura di), *Diritti umani e violenza all'incrocio tra storia e diritto*, Giappichelli, Torino 2021, p. 11.

Una discussione che in tempi non lontani, in occasione del centenario, ha assunto un carattere internazionale, producendo numerose, eterogenee e dibattute iniziative frutto della dirompenza dell'occupazione, che ha significato «il precipitato di un processo nazionalista»⁸ avviato da tempo, ma anche «la culla di un'esperienza di sinistra nazionale»⁹. Ad ogni modo una questione da leggere attraverso la «categoria della complessità»¹⁰. Sul tema si potrebbe discorrere parecchio, ma riserviamo questa attività a futuri studi e pubblicazioni.

Obiettivo del lavoro qui proposto è quello di discutere circa il coinvolgimento dell'Esercito italiano, dalla figura del soldato semplice a quella di ben più alto spessore, alla realizzazione e continuazione dell'impresa fiumana, capire come «il nerbo dei legionari dannunziani proviene in larga misura dalle forze armate; in nome dell'italianità di Fiume, infatti, molti militari disobbediscono agli ordini e disertano»¹¹.

Un coinvolgimento quello del Regio Esercito, invece, in parte sminuito, in termini numerici e di rilevanza delle figure coinvolte, dallo storico Marco Mondini. Questi, nonostante registri in una sua opera¹² il contributo e la politicizzazione di larghi strati delle Forze Armate, non parla di un tributo organico di quest'ultime:

L'Esercito italiano aveva voltato pagina rispetto ai tempi antichi dell'assoluta neutralità politica. Alcuni dei suoi leader e molti dei suoi esponenti di basso rango si erano convinti che solo da un loro impegno diretto dipendeva la salvezza della nazione dallo sfacelo, e stavano operando per provvedere, il più delle volte fuori dal perimetro della legalità e del rispetto delle istituzioni. Ma non tutti agivano allo stesso modo: i ribelli di Fiume non erano l'Esercito, ma solo i rappresentanti estremisti della sua parte più rumorosa e agitata¹³.

⁸ A. Gori, M. Cuzzi, *Osservatorio Fiume. Echi e ripercussioni nell'opinione pubblica internazionale*, in «Memoria e Ricerca», XXVIII, 65, 3/2020, p. 411.

⁹ G. Parlato, *La spallata del "Vate" alla politica italiana*, in «Intervento nella società», dicembre 2019, p. 22.

¹⁰ D. Kirchner Reill, G.B. Guerri, G. Parlato, M. Mondini, R. Pupo, *Fiume cent'anni dopo*, in «Memoria e Ricerca», XXVIII, 65, 3/2020, p. 530. Si prenda in considerazione lo scritto di G. Parlato.

¹¹ Cavassini, Franzinelli, *Fiume. L'ultima impresa di d'Annunzio*, cit., p. 49.

¹² Mondini, *La politica delle armi*, cit., 2006.

¹³ M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno Editrice, Roma 2019, p. 66.

Ulteriore spunto dello studio, quello di offrire un'analisi critica di una fonte particolare sulla spedizione adriatica, esaminandola alla luce del contesto in cui viene prodotta e del confronto con altri documenti.

Una città, Fiume, dal valore paradigmatico, soggetto e non oggetto della ricostruzione storica, «uno dei luoghi storici delle brutali fratture novecentesche»¹⁴, che ha visto nel dopoguerra il moltiplicarsi «lungo tutta la fascia che va dal Baltico all'Egeo, le città mutilate [...] ridotte a città monocrome»¹⁵, e che offre una potente immagine non confinabile al biennio 1919-1920 e non scandagliabile appieno senza tenere conto dei suoi «legami con i maggiori cambiamenti europei causati dalla Grande guerra e dalla dissoluzione degli imperi continentali»¹⁶.

Il reale contributo dell'Esercito italiano all'occupazione fiumana

La mia ricerca pone largamente le basi sull'analisi di un documento redatto dal generale Guglielmo Pecori Giraldi¹⁷, riguardante il periodo compreso tra il settembre ed il dicembre del 1919.

Parliamo della *Relazione sui fatti di Fiume del Generale dell'Esercito Pecori Giraldi. Osservazioni e proposte disciplinari al Ministro della Guerra*¹⁸,

¹⁴ Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 285.

¹⁵ Ivi, pp. 284-5.

¹⁶ Kirchner Reill, Guerri, Parlato, Mondini, Pupo, *Fiume cent'anni dopo*, cit., p. 528. Si prenda in considerazione lo scritto di Kirchner Reill.

¹⁷ Guglielmo Pecori Giraldi (Borgo S. Lorenzo, 1856 - Firenze, 1941) si forma nelle Scuole militari di Modena (fanteria e cavalleria) e Torino (artiglieria e genio) per poi diventare sottotenente di artiglieria (1877), tenente e, con la Scuola di guerra, capitano (1884). Entra nel corpo di Stato maggiore e si unisce al corpo di spedizione in Eritrea (1887) in seguito alla sconfitta di Dogali. Nel 1889 rientra assegnato al comando del corpo d'armata di Napoli, poi nel 1891 con il grado di maggiore al 78° reggimento di fanteria. Torna al corpo di Stato maggiore per poi essere comandato in missione in terra germanica (Alsazia e Lorena) e austriaca (Carinzia e Salisburgo). Richiamato in Eritrea, prima della disfatta di Adua, rimane fino al 1898 per riorganizzare la colonia, reggere la regione di Seraé Hamasen dal capoluogo Adi Ugri e diventare quindi governatore civile reggente della colonia al comando del corpo di spedizione. Come colonnello di Stato maggiore torna nel 1903 al comando delle truppe coloniali d'Eritrea, poi rimpatriato come maggiore Generale e al comando delle brigate Pisa e Cuneo, quindi nel 1911 comandante della 1^a divisione di Messina, costituente una delle due divisioni del continente italiano impiegato in Libia nella guerra italo-turca. Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-pecori-giraldi> (Dizionario Biografico); consultato il 27 aprile 2022.

¹⁸ G. Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi. Osservazioni e proposte disciplinari al Ministro della Guerra*, 22 giugno 1920, in AUSSME (Archivio Ufficio Storico Stato maggiore Esercito), fondo B1, *Diari Storici*, "Guerra Mondiale", vol. 1, pos. 151/E.

che ho avuto il piacere di trascrivere e sulla quale ho lavorato nel corso della laurea magistrale.

La relazione Pecori Giraldi sull'impresa fiumana, dunque, è documento interessante da vari punti di vista. Aldilà dello specifico interesse disciplinare, infatti, delinea la tipologia del militare italiano – soldato di truppa o ufficiale – che in alcuni casi, a fine guerra, per servire la causa ultima della Patria diserta per seguire Gabriele d'Annunzio nell'occupazione di Fiume¹⁹.

Risulta di grande importanza, prima di addentrarci nel documento in oggetto, comprendere le ragioni che spinsero il generale Pecori Giraldi a svolgere questo compito, le sue perplessità, da chi gli venne commissionato, a quali risultati si volesse giungere.

L'idea nata dalla mente dell'allora Commissario Straordinario della Venezia Giulia, Pietro Badoglio, di affidare al generale Pecori Giraldi l'incarico di esaminare «i documenti relativi allo svolgimento dei fatti di Fiume del 12 settembre e seguenti e la valutazione delle varie responsabilità [...]»²⁰, venne avallata dai generali Diaz, capo di Stato Maggiore, e Albricci, ministro della Guerra, nell'ottobre del 1919 al fine di evidenziare la collusione e le implicazioni dell'Esercito nei confronti dell'impresa dannunziana. Come scrive Michael Ledeen:

La maggior parte delle forze comandate da d'Annunzio quando entrò in città la mattina del dodici settembre o si era unita alla colonna in marcia verso Fiume o era avanzata di propria iniziativa sulla città, dove si incontrò con d'Annunzio. E ciò era avvenuto malgrado le severe istruzioni impartite dal governo a tutti gli ufficiali comandanti la zona di bloccare ogni tentativo di conquista della città²¹.

Sin dal principio Pecori Giraldi espresse le proprie riserve e difficoltà nel dovere affrontare un'impresa ancora non volta al termine e caratterizzata da un fattore politico predominante e sovrastante quello militare. Va inoltre ricordato come l'occupazione di Fiume sia:

Da inquadrare all'interno del particolare contesto del 1919 determinato da quella

¹⁹ A. Carteny, *The Fiume Endeavour and the d'Annunzio legionaries in the Italian Army documents: the Gen. Pecori Giraldi report (1920)*, in "Convegno di Studi - Aurum di Pescara", Pescara settembre 2020, pp. 9-10.

²⁰ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 3.

²¹ Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 93-4.

fiesta mancata alla vittoria nella Grande Guerra [...]. Ecco come si determina il complesso quadro delle settimane precedenti l'impresa di Fiume, quando di fronte al montare dell'*anti-nazione* tanti militari si uniscono all'impresa che vuole rifondare la *nuova Italia* vittoriosa²².

Pecori Giraldi decise quindi, nell'accettare l'incarico, di condurre un'inchiesta, più che un'indagine, una «narrazione ragionata e non un'istruttoria»²³, avvalendosi di strumenti quali ricerche, interrogatori e questionari, condizionati però dall'essere rivolti esclusivamente a quei membri dell'Esercito che sì, in modi differenti, erano stati complici dell'impresa, ma che al tempo in cui scriveva non si trovavano più ad operare nella città di Fiume. Sottolineò infine l'impossibilità di escludere del tutto la menzione di quegli avvenimenti politici determinanti, precedenti e seguenti al 12 settembre 1919.

A seguire il Vate, tra i sediziosi del Regio Esercito e della Regia Marina, vi furono infatti ufficiali memori di un Risorgimento non compiuto, orgogliosi di avere combattuto «ciò che il sentire comune, diffuso specie nelle classi medie, e la propaganda nazionale identificavano come la quarta ed ultima guerra d'indipendenza»²⁴ e insofferenti verso il regime parlamentare.

Ma anche sottufficiali, graduati e militari di truppa:

Fra costoro si può notare una quadruplice coesistenza di fattori. Senz'altro nel seguire i propri ufficiali influi quel sentimento nato nella comunanza dei pericoli o dei disagi in guerra o nel periodo post armistizio. Non si può poi escludere a priori, anche per le classi un tempo dette subalterne, la presenza d'un ingenuo patriottismo. [...] Per certo, ma la questione è di difficile quantificazione, a Fiume ci si andò anche per scelte di comodo. Si pensi a quei giovani che avevano vissuto settimane, se non mesi o anni, di privazioni e disagi al fronte e che ora, in attesa del sospirato e fantomatico congedo, dovevano presidiare sperdute località dell'Istria o della linea d'armistizio: ma chi glielo faceva fare? [...] Una percentuale al momento non quantificabile, inoltre, vi si recò anche per approfittare del contesto caotico e delinquere²⁵.

²² Carteny, *The Fiume Endeavour and the d'Annunzio legionaries in the Italian Army documents: the Gen. Pecori Giraldi report* (1920), cit., pp. 1 e 3.

²³ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 4.

²⁴ E. Cerruti, *Ricerca del consenso e dissenso nelle truppe dannunziane*, in "Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca. Atti del convegno internazionale di studi", Silvana Editoriale, Milano 2020, p. 140.

²⁵ Ivi, pp. 140-1.

La relazione, comprendente venti fascicoli, per un complessivo di 395 pagine, venne redatta definitivamente il 26 giugno 1920 e fu consegnata nell'agosto successivo al ministero della Guerra, il quale, analizzando il lavoro svolto, individuò tre macro aree di ricerca: quella inerente alle cause delle defezioni, quella ai fatti che portarono al sottrarsi al rispetto della disciplina militare e quella delle responsabilità.

Prima di entrare nel vivo della questione, appare evidente, dalle conclusioni del ministero, la volontà da parte del ricercatore e delle massime autorità dell'Esercito di deresponsabilizzare o comunque ritenere complice solo una cerchia limitata di coloro che si avvicinarono all'impresa fiumana e, ad ogni modo, usare con questa un'indulgenza non comune.

Per esempio, il generale Pecori Giraldi individuò quattro ordini di responsabilità per coloro che andarono a Fiume: chi vi si recò nell'immediato, da giustificare perché al tempo erano in corso delle trattative tra il governo e d'Annunzio (*modus vivendi*), chi non seppe prevenire quanto stava per accadere, coloro che si resero partecipi di atti di indisciplina legati all'occupazione e coloro che invece compirono, con la scusa di quanto avveniva, reati comuni.

Tra queste categorie consigliò al ministero della Guerra di proseguire disciplinarmente solo verso quelli che, ricoprendo le cariche più elevate nell'Esercito, non si accorsero di nulla o addirittura cercarono di sobillare i propri reparti; anche in questi casi, però, suggerì indulgenza, senza il bisogno di ricorrere ai tribunali militari, lasciando semplicemente traccia sul libretto militare personale.

A confermare questa clemenza nei confronti di coloro che defezionarono nel corso dell'impresa fiumana, anche la ricchissima opera²⁶ di documenti militari riguardanti la ribellione dannunziana dell'ufficiale del reggimento d'assalto paracadutisti Col Moschin, nonché autore di diversi saggi, Luigi Emilio Longo.

Vi sono sintomi che l'impresa di Fiume volga al suo termine. Vari Ufficiali in servizio attivo permanente che sono a Fiume cercano ora di sistemare la loro posizione e mandano messi. Essi sentono vicina la fine dell'avventura. Si potrebbero far venire tutti o almeno in gran numero da Fiume, solo promettendo loro perdono completo; ma per la disciplina futura dell'esercito non è possibile assolverli completamente. D'altra parte per ragioni politiche non si può essere troppo severi²⁷.

²⁶ Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, cit.

²⁷ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Nitti, b, 41, f. 135, prot. 10618 RR dell'8.4.1920, da Com. Gen. Truppe V.G. a Pres.te Consiglio e Ministro Guerra, f.to Caviglia.

Il contesto in cui matura l'occupazione fiumana, e conseguentemente il lavoro del generale Pecori Giraldi, è quello di un'Italia, nel primo dopoguerra, animata da diverse questioni, pronte a creare una miscela esplosiva e a coinvolgere diversi attori.

L'esercito fu un soggetto tutt'altro che impermeabile al fermento intellettuale e militante del dopoguerra italiano ed europeo; le tendenze, le idee, gli stati d'animo e le mentalità che circolavano nella vivace società civile lo attraversarono, lo contagiaron e da esso ne uscirono a loro volta modificate [...]. Avanguardie politiche e apparati militari aprirono tra loro canali di comunicazione palesi e segreti [...], che trovarono vero e proprio campo di sperimentazione nell'occupazione di Fiume. Tale incontro tra culture reazionarie e rivoluzionarie, eversive e sovversive fu la prova di quel duplice processo di politicizzazione dell'esercito e militarizzazione della società²⁸.

La situazione, ad esempio, inerente agli stati d'animo di coloro che avevano combattuto per quarantuno mesi di belligeranza e che a Versailles assistettero alla disfatta diplomatica del proprio Paese; quella della questione adriatica, «intendendo con tale formula il problema del controllo dell'Adriatico orientale e quindi dell'egemonia sull'intero mare, nonché, di conseguenza, quello dell'influenza sul retroterra»²⁹; quella di un Esercito in fase di politicizzazione, che nel dopoguerra era sempre più alla ricerca di uno schieramento, di una realtà che dopo Caporetto era pronta:

Non dico a valutare con favore, ma semplicemente a ipotizzare oggettivamente la possibilità che uomini gettati in una avventura a loro estranea – come gli scrittori riconoscono –, sottoposti a prove, fatiche, massacri esasperanti – come gli scrittori riconoscono –, strumentalizzati, angariati e oppressi con la violenza da un apparato statale che non aveva voluto o potuto conquistare il loro assenso né in pace né in guerra – come gli scrittori riconoscono –, a un certo punto neghino la propria collaborazione, diano voce al proprio sordo dissenso³⁰.

Un Esercito invece che per Pecori Giraldi, come vedremo più nel dettaglio, venne coinvolto nell'occupazione fiumana dall'ottusità governativa

²⁸ Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo*, cit., p. 19.

²⁹ R. Pupo, *La questione di Fiume e le vicende del confine orientale*, in “Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca. Atti del convegno internazionale di studi”, Silvana Editoriale, Milano 2020, p. 13.

³⁰ M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio Editori, Venezia 1967, pp. 98-9.

e dall'indifferenza della società politica italiana nel difendere le conquiste della Grande guerra.

Un quadro complesso all'interno del quale, soprattutto a partire dal novembre del 1918 (sporadicamente si era accennato a quel «fugace dettaglio dello scenario»³¹ nel corso della Prima guerra mondiale), comparve una nuova città irredenta, Fiume:

Prima della guerra Fiume era rimasta fuori dall'immaginario patriottico anche più sfrenato. Nella sua storia non vi era nulla che evocasse le glorie di Venezia e il movimento irredentista in città era assolutamente marginale: anche dopo la fine dell'idillio fiumano magiario, agli inizi del Novecento, classe dirigente e opinione pubblica di lingua e cultura italiane si erano orientate verso l'autonomismo [...]. Governo bolscevico che aveva reso pubblici i contenuti del patto di Londra e ciò aveva poderosamente contribuito a spingere la leadership nazionale croata verso l'abbraccio con il regno di Serbia [...]. Quel che ne seguì fu il panico tra i fiumani di nazionalità italiana, che a quel punto videro tutti – non più solo la pattuglia irredentista, ma anche gli autonomisti – l'unica possibilità di mantenere la loro identità nell'annessione al regno di Savoia³².

Una simile richiesta era dunque impossibile da ignorare per un governo che si voleva fare interprete e protagonista del completamento del progetto di unificazione italiana.

Il lavoro del generale Pecori Giraldi, vista la complessità e la mole della documentazione presa in considerazione, per quanto unilaterale e mancante del punto di vista di coloro che si trovavano ancora a Fiume, venne suddiviso da lui stesso in sei parti, più una premessa iniziale ed un indice onomastico.

Per la mia ricerca, che punta ad una visione quanto più complessiva del contributo dell'Esercito all'impresa fiumana, ho ritenuto quindi opportuno dare risalto a determinate, significative sezioni.

Il generale Guglielmo Pecori Giraldi comincia la sua inchiesta su una serie di documenti fornitigli dai Corpi interessati (Comando Supremo, ministero della Guerra e Marina), relativi all'agosto del 1919. In quel periodo si stava ancora svolgendo la Conferenza di pace di Parigi (gennaio 1919 - gennaio 1920), la quale aveva affidato ad una Commissione interalleata, formata da quattro generali (rispettivamente un italiano, un inglese, un francese e un americano), il compito di ricostruire i fatti di

³¹ F.C. Simonelli, *Fiume irredenta: rappresentazioni di una città contesa*, in M. Baioni (a cura di), *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, Carocci, Roma 2023, p. 58.

³² Pupo, *La questione di Fiume e le vicende del confine orientale*, cit., pp. 17-8.

Fiume che portarono allo scontro tra occupanti italiani e francesi e quello di impostare successive elezioni per una nuova costituente cittadina.

Qualche piccola precisazione. Con la fine della Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'impero asburgico, i fiumani credettero di potere affermare più facilmente il proprio diritto all'autodeterminazione, ma si ritrovarono di fronte all'ostilità del loro antico nemico, i croati, e all'attesa di una Conferenza di pace, la quale non sembrava andare nella loro direzione.

Con l'aumento delle tensioni tra i filo-croati e i filo-italiani, dopo l'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918, la città di Fiume ed i territori adiacenti vennero occupati da un corpo di spedizione interalleato: in ordine, a partire dal tardo pomeriggio del 17 novembre, giungeranno per primi i reparti italiani, quali i Granatieri di Sardegna, il Reggimento Piemonte di Cavalleria, il 6° Artiglieria da Campagna ed altri; poi il Corpo di spedizione francese e serbo; infine quello inglese.

Le agitazioni, sotto questa occupazione interalleata, non si placarono e nel maggio del 1919 il capitano Giovanni Host-Venturi, diede vita, assieme agli irredentisti fiumani, alla *Legione fiumana*. Come scrive Federico Carlo Simonelli: «L'exasperazione dei fiumani davanti all'incertezza del suo futuro e alla presenza di truppe d'ogni provenienza fu cavalcata da notabili annessionisti e autonomisti, oltre che fomentata da agenti provocatori italiani, jugoslavi e francesi»³³. Fu nel lasso di tempo che andò dal 29 giugno 1919, quando i francesi accusarono il Comando italiano di aver fatto aprire il fuoco contro una nave con a bordo alcuni prigionieri di guerra jugoslavi pronti a sbarcare, al 6 luglio, quando secondo fonte francese i baraccamenti di quest'ultimi, presso Porto Barros, vennero attaccati da una pattuglia italiana coadiuvata da civili e ne seguirono violenti scontri, durante i quali morirono nove soldati francesi, che si verificarono una serie di incidenti, noti come *Vespri Fiumani*³⁴.

Questo momento, all'interno del quale la situazione si era fatta particolarmente grave, decise la creazione di una Commissione interalleata d'inchiesta, i cui lavori portarono alla nascita di un Consiglio eletto a rappresentanza proporzionale, includente tutte le etnie presenti.

³³ F.C. Simonelli, *La costruzione di un mito. Rituali, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*, Tesi di dottorato, Università Carlo Bo, Urbino 2014-2015, p. 46.

³⁴ Riprendendo il precedente storico dei *Vespri Siciliani* del 30 marzo 1282, quando a Palermo il soldato francese Drouet aveva oltraggiato una dama siciliana, innescando la furiosa rivolta della popolazione isolana contro l'occupazione angioina.

Proprio sul finire dell'agosto del 1919, il lavoro di quest'ultima volse al termine, ma prima ancora che si diffondessero ufficialmente le decisioni deliberate, cominciarono, prevalentemente ad opera di soldati dell'esercito inglese e francese, che da sempre avevano avuto con i soldati italiani un rapporto di convivenza non idilliaco, a circolare indiscrezioni.

Rivelazioni che misero sul chi va là non solo i soldati italiani in questione, ma anche quella parte di cittadinanza che si riconosceva nel Consiglio nazionale italiano. Il lavoro del Pecori Giraldi, infatti, nella sua prima parte, si concentra sul cambiamento di umore dei soggetti interessati, sull'impatto che queste voci ebbero e sui come e i perché da piccole dimostrazioni di dissenso, piccoli incidenti si giungerà a vere e proprie defezioni da parte dell'Esercito.

La causa di Fiume, che da tanto tempo tiene in agitazione gli animi degli Italiani, non aveva lasciato insensibile l'Esercito, particolarmente nella sua parte più giovane e più facile agli entusiasmi. Era così venuta a formarsi, a poco a poco, inconsciamente, una latente predisposizione al compimento di azioni che mirassero, anche con la violenza, ad assicurare alla Patria il possesso di Fiume. [...] L'idea appariva nobile e bella [...]. Lo spirito di avventura vi aggiungeva esca [...]. Sapevasi altresì genericamente che a capo dell'idea di far nostra a ogni costo la contesa Città era Gabriele d'Annunzio; e il fascino personale dell'uomo veniva così ad aggiungersi a quello dell'impresa che già, ai convinti appariva altamente nobile³⁵.

Chi, ovviamente, non ignorava le decisioni della Commissione ed i pericoli inerenti all'applicazione delle proposte, erano le autorità superiori militari ed il capo del Governo, che pertanto iniziarono a prendere una serie di provvedimenti militari, non sempre poi realizzati in toto, a dimostrazione di quanto le paure di ribellioni ed incidenti potessero essere fondate. Del resto sin dall'aprile del 1919 anche la città di Fiume venne coinvolta nella mobilitazione irredentista voluta dall'Associazione Trento-Trieste, la quale già dal dicembre 1918 aveva evocato possibili *spedizioni garibaldine*, dall'ANI e dai Fasci di combattimento.

Con l'aiuto di Gaglione e l'appoggio delle truppe italiane occupanti, gli ex-volontari di guerra fiumani guidati da Host-Venturi iniziarono a inquadrare i militanti annessionisti in un battaglione cittadino sul modello della Sursum Corda. L'iniziativa aveva un duplice significato: gettare davanti all'opinione

³⁵ Rapporto del Tenente Generale Paolini, Comandante della zona di Gorizia, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 7-8.

pubblica internazionale una sollevazione fiumana a favore dell'annessione; imporre ai concittadini moderati e autonomisti la preponderanza del fronte annessionista³⁶.

Tornando sui provvedimenti, parliamo di potenziamenti della vigilanza presso i valichi della linea di armistizio verso Fiume, di impedimenti di ingresso nella zona interessata, di persone ritenute capaci di partecipare a movimenti contrari alle decisioni del Governo, ma soprattutto di spostamenti e «sostituzioni di quei reparti sui quali si avesse ragione di far minore affidamento di sicura obbedienza e di perfetta disciplina in caso di un imposto abbandono di Fiume, e di attuare o proporre anche sostituzione di singoli militari»³⁷; misure ad ogni modo, vista la non ufficialità della situazione, da attuare con tatto e da giustificare con motivi plausibili.

Particolarmente degno di nota, al fine di capire quanto stava accadendo e quanto ciò avesse effetto sulla popolazione, fu la sostituzione della Brigata Granatieri, con la Regina, in quanto, la prima, da tempo stanziava a Fiume ed inoltre:

Non perché si sospettasse che nell'interno della valorosa Brigata Granatieri vi fossero soggetti così poco disciplinati [...], ma piuttosto per evitare che tale partenza, ove coincidesse con un effettivo ritiro delle nostre forze da Fiume, potesse dar luogo a manifestazioni per parte della cittadinanza che alla Brigata Granatieri è sinceramente e profondamente affezionata [...]. Molto utile sarebbe poterlo qualificare con la ragione di una breve permanenza della Brigata in località più adatta ai bagni di mare che non sia Fiume³⁸.

In un unico esempio è possibile quindi notare come realmente, quando ancora le decisioni della Commissione non erano state rese ufficiali, si cominciassero a prendere dei provvedimenti, come questi dovessero essere giustificati con ragioni plausibili, ma non reali, e le effettive paure nei confronti di reazioni da parte della popolazione locale.

Seguendo sempre il caso della Brigata Granatieri, lo spostamento di questa, nei pressi di Monfalcone, venne realizzato tra il 25 ed il 27 agosto, generando a livello cittadino una grande eccitazione, concentramenti di fiumani, commozione, ma al momento nessuno incidente.

³⁶ Simonelli, *La costruzione di un mito. Rituali, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*, cit., p. 90.

³⁷ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 10.

³⁸ Rapporto del Generale Grazioli, Comandante del Corpo Interalleato di occupazione di Fiume, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 11-2.

Ma quali furono secondo Pecori Giraldi gli elementi che innescarono i sentimenti che portarono alle prime defezioni da parte dell'Esercito italiano?

Sicuramente una serie di bruschi cambiamenti, quali il passaggio da un indirizzo politico, fondato sull'integrazione con la popolazione (Grazioli), ad un altro, quello del non avere cordialità e rapporti (Pittaluga); il mutamento di tutti gli organi di Comando; l'ordine di un ritiro immediato di buona parte delle truppe; la solitudine in cui si trovò ad operare un impreparato generale Pittaluga. Come si legge nella Relazione:

Credo quindi che quest'ordine che irritò ufficiali e truppe, i quali pur l'eseguirono, perché la disciplina si mantenne intatta fino al giorno 12, sia stata una delle cause delle avvenute defezioni. [...] Concludo [...], con d'avviso che il precipitoso subitaneo ritiro delle nostre truppe sia stato una delle cause principali dirette delle defezioni delle truppe e della rapida avventura Dannunziana³⁹.

Per il generale Pecori Giraldi a contribuire a quei fattori che innescarono a partire dal 12 settembre una serie di defezioni, diverse a seconda del momento storico, da parte dei singoli soldati e di interi reparti, contribuiscono indubbiamente le condizioni morali ed organiche delle truppe.

In queste infatti, dopo la Prima guerra mondiale e soprattutto dopo Caporetto, si era instillato un rinato sentimento patriottico, di italianità, uno stato d'animo bellicoso tenuto sempre vivo dalla possibilità di colpi di mano da parte dei rivali nella zona di armistizio e alimentato, anche per evitare eventuali congedi dopo sì lunghi periodi di trincea, dai capi stessi, attraverso l'addestramento fisico e la propaganda morale; al tutto si aggiungeva, inoltre, quel forte legame, a cui più volte si è già accennato, con la popolazione fiumana.

L'ambiente attorno a Fiume era ossessionato. La popolazione di Fiume e le popolazioni dei dintorni [...], erano tenuti per mesi non solo nella speranza, ma nella certezza della loro unione all'Italia. [...] Alla formazione di questo stato d'animo avevamo concorso noi stessi, non solo per le direttive avute al principio dell'occupazione di accattivarsi gli animi e suscitare il sentimento d'italianità, ma per gli ordini ricevuti dopo il ritorno di S. E. Orlando da Parigi, di incoraggiare cioè le dimostrazioni e capeggiarle⁴⁰.

³⁹ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 41-2.

⁴⁰ Rapporto del Generale Gandolfo, Comandante del XVI Corpo d'Armata, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 45.

Per quel che infine concerne le voci circolanti di un'imminente spedizione dannunziana a Fiume, è lecito domandarsi se queste giunsero, ed in quale misura, a coloro che dovevano gestire la situazione e quindi, *in primis*, al generale Pittaluga.

Per quel che concerne i militari – quelli di grado elevato ovviamente – il discorso è più complesso. Tra essi parecchi erano a conoscenza di ciò che si andava organizzando e ad essi i promotori dell'occupazione di Fiume sapevano di poter domandare una discreta condiscendenza, non un'aperta collaborazione; qualcuno, poi, dovette avere anche parte attiva nell'organizzazione stessa⁴¹.

Le opinioni risultano qui discordanti, ma il Giraldi accettò in toto, anche forse per non palesare una forte incapacità gestionale del Pittaluga, la versione del brigadiere generale Marietti, il quale sostenne come sarebbe stato impossibile per «chiunque avesse occhi per leggere e orecchi per udire»⁴² non essere a conoscenza delle volontà che d'Annunzio aveva in più occasioni espresso (il suo discorso al Campidoglio, la *Lettera ai Dalmati*⁴³) e delle sue relazioni, seppur spesso epistolari, con personaggi come Mussolini, ma che nella realtà il Comando non ne fosse informato, anche a causa del suo isolamento.

Secondo la ricostruzione del generale Pecori Giraldi, un clima non semplice caratterizzò le prime ore del 12 Settembre. Come scrive l'ufficiale:

La spedizione fu iniziata con un atto che – comunque voglia giudicarne il movente – ha tutto l'aspetto di un'impresa brigantesca. Intendo parlare della violenta estorsione, compiuta dal Magg. Reina e dai suoi emissari, degli autocarri di Palmanova, avvenuta nella notte sul 12 Settembre. Su questo episodio, S.E. il Generale Paolini fece, sul momento, una prima rapida inchiesta; alla quale quella disciplinare successiva condotta a carico del Capitano Salomone, Comandante dell'Autoparco di Palmanova, poco ha aggiunto di nuovo e di importante per la conoscenza dei fatti. [...] Verso le ore 3, partiti gli autocarri, il Salomone veniva riaccompagnato dal Capitano degli arditi a casa in vettura. Per una negligenza non giustificabile con l'abbattimento fisico prodotto dalla febbre e con la depressione morale per la violenza patita, il Capitano Salomone che, per mezzo dell'attendente o dei familiari, avrebbe dovuto e potuto dar l'allarme telefonicamente da Strassoldo stesso, rimase passivo fino a giorno⁴⁴.

⁴¹ R. De Felice, *D'Annunzio politico. 1918-1938*, Laterza, Roma 1978, p. 11.

⁴² Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 51.

⁴³ G. D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, A.V. Venezia, Venezia 1919.

⁴⁴ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 117 e 120.

Le comunicazioni tra le autorità locali, tra le 3 e le 5, non misero in luce movimenti di soldati né all'interno, né all'esterno di Fiume.

La situazione si fece però più tesa verso le ore 5.30 quando si cominciò a parlare di spostamenti di volontari fiumani verso l'esterno e pertanto le autorità militari esortarono per un rafforzamento delle linee di armistizio, non facile da realizzare a causa delle scarse e fidate forze a disposizione. Pochi furono comunque i volontari che varcarono le linee. Iniziò poi una cospicua movimentazione di automobili, con al volante diversi generali, al fine di ispezionare il territorio, di riportare informazioni e di arrestare eventuali mobilitazioni.

Particolarmente segnante il caso del generale Ferrari. Questi, poco dopo le 7 del mattino, incontrò un gruppo di Arditi, non più semplici volontari, diretti verso Fiume e provenienti da una distanza non esigua (circa 70 Km), testimoniante un qualcosa di preordinato dietro il loro movimento; la spedizione ad ogni modo fallì. Alla domanda, rivolta da quelli posti sulle linee di armistizio, su come arrestare eventuali avanzate, se dovessero, costretti, utilizzare le armi, le risposte furono fumose e non ben definite, invitando a regolarsi a seconda delle circostanze.

Aldilà della confusione sul come affrontare le diverse situazioni, il tutto venne reso maggiormente complicato dalle linee telefoniche interrotte e dalla quasi certezza che, in caso di avanzata, gli Arditi non solo non si sarebbero opposti, ma si sarebbero uniti ai sediziosi.

Guglielmo Pecori Giraldi cita qui altri esempi simili, per poi ricostruire il primo incontro tra il generale Pittaluga e d'Annunzio, attraverso i rapporti del Generale e di chi gli stava al fianco, ma anche grazie al giornale fiumano, seppur definito di parte, *La Vedetta d'Italia*, unico quotidiano permesso dal governatore militare italiano e «foglio diretto da Iti Baccich, che sarebbe divenuto il quotidiano ufficiale di Fiume italiana e lo spazio dove comporre, in presa diretta, la narrazione epica della lotta irredentista»⁴⁵.

Questi, attorno alle ore 11:00, incontrò il Vate, preceduto da una compagnia di Arditi in marcia, rispettivamente dei reparti 8° e 22°, dai Granatieri e da alcuni volontari di Fiume.

E il Poeta: «Ho capito. Ella, Generale, farebbe anche tirare sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me [...]». Ero diventato calmissimo: «Non sarò io, figlio e nipote di garibaldini,

⁴⁵ Simonelli, *La costruzione di un mito. Ritualità, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*, cit., p. 90.

che spargerà sangue fraterno. Ma lei, da buon soldato, ubbidisca” gli dissi “No, andrò a Fiume ad ogni costo” E ai suoi ordinò “Avanti!”⁴⁶.

Inutile fu il provare a portare d'Annunzio verso la posizione di arrestare l'avanzata, il generale Pittaluga suggerì quindi al Poeta di lasciarlo precedere la colonna, al fine di mantenere l'ordine, penetrati in città, ed evitare inutili spargimenti di sangue italiano.

Così il generale, attraverso le domande rivoltegli dal Giraldi, cercò di descrivere lo stato d'animo, il senso di attaccamento al dovere e il sentimento di solitudine che lo portarono a prendere questa decisione, quasi anche per giustificarsi nel non poter avere fatto di più:

Che cosa potevo fare? Null'altro che andare incontro al Poeta, nella speranza di arrestarlo e di muoverlo dalla temeraria impresa. Dovetti subito tuttavia convincermi di avere da fare con un irremovibile sognatore, caparbio nella sua fede, né, d'altra parte, mi sentivo troppo sicuro delle esigue forze rimaste a mia disposizione: contavo complessivamente su 1200 uomini, con i quali dovevo provvedere alla vigilanza della linea d'armistizio (12 Km e mezzo), mantenere l'ordine in città, dare protezione ai comandi e alle caserme degli alleati, fornire le numerose guardie e assicurarmi una piccola riserva. [...] A pochi chilometri dalla sensibilissima Fiume, solo a decidere, con forze minime su cui contare, credo fermamente che per un generale italiano non fosse possibile altra soluzione⁴⁷.

Un'operazione, quella condotta da Gabriele d'Annunzio, a detta sia del Pittaluga, che poi del Giraldi, che ebbe notevole successo grazie a diversi elementi messi in piedi, quali l'impatto scenico e la presenza di una figura di prestigio internazionale; fattori ai quali lo stesso generale Pittaluga era consapevole di non potersi opporre.

Una volta entrati nella città olocausta, il Pittaluga si preoccupò anzitutto di esortare la popolazione festosa alla calma e di rassicurare le forze inglesi e francesi, invitandole comunque ad essere prudenti e non provocatorie; queste rimasero molto preoccupate ed in attesa di ricevere nuove spiegazioni, oltre alla conferma dell'estraneità del Governo italiano circa quanto stava accadendo.

Nel frattempo, verso mezzogiorno, «la testa della dimostrazione giungeva ai cancelli del Comando»⁴⁸.

⁴⁶ V. E. Pittaluga, *In Italia, in Francia, a Fiume (1915-1919)*, Unitas, Milano 1926, pp. 255-6.

⁴⁷ Memoriale del Gen. Pittaluga del 20 Dicembre 1919, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 76.

⁴⁸ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 80.

L'accoglienza nei confronti del corteo non fu certo improvvisata, bensì preparata quasi minuziosamente, non «per effetto di bacchetta magica»⁴⁹, come confermato da *La Vedetta d'Italia*.

È interessante quindi occuparci della duplice situazione che vide il generale Pittaluga protagonista; quella inerente ai suoi rapporti con d'Annunzio ed i sediziosi e quella delle sue interazioni con il Governo, che porterà al prendere una serie di successivi ed ulteriori provvedimenti.

Mentre sullo sfondo, in un momento di grande convulsione, nuove truppe si univano ai rivoltosi, piccoli incidenti tra sediziosi e forze alleate si verificavano e le massime autorità si rendevano conto di quanto non potessero più fidarsi di determinati elementi, Gabriele d'Annunzio, alle 18:30, dal balcone di Palazzo del Governatore, pronunciò un importante discorso, in cui «dichiarò di ritenersi quale rappresentante del vero popolo italiano e proclamò l'irrevocabile annessione di Fiume all'Italia»⁵⁰.

Il Pittaluga ricevette il poeta subito dopo l'arringa di quest'ultimo, il quale senza mezze misure gli chiese la direzione ed il comando della città. Il generale, fedele alla disciplina, gli rispose che mai avrebbe potuto senza un preciso ordine, ma che avrebbe telegrafo, per riceverlo, al Governo. Il tempo passava, l'atteggiamento degli Arditi si faceva più aggressivo, Pittaluga prendeva tempo, mentre le autorità non rispondevano e d'Annunzio scriveva: «È necessario che io assuma subito il Comando Militare di Fiume Italiana. È una misura d'ordine. Voglia dirmi se Ella è disposto a cederlo. In ogni caso, io con i miei sono risoluto a prenderlo, per evitare i disordini che si designano»⁵¹.

Viene quindi descritto dal Pecori, un generale lasciato solo, senza ordini e direttive, ma che tentò fino alla fine di comunicare con il Governo. Sin dal primo pomeriggio sottolineò più volte, infatti, a questo e alle autorità militari, quanto la situazione in Fiume si stesse aggravando, la sua impossibilità di tenere il comando e come ormai la città fosse in mano a truppe venute dai limitrofi corpi d'armata.

Alle sue giustificate, ma piuttosto tardive, preoccupazioni rispose vagamente lo stesso Presidente del Consiglio Nitti, non capace di rendersi conto di come tutto ciò fosse stato possibile e auspicando, ma senza l'invio di mezzi o altro, che con estremo rigore l'Italia fosse difesa da coloro che l'avevano tradita.

⁴⁹ *La liberazione. La giornata storica*, "La Vedetta d'Italia", 13 settembre 1919.

⁵⁰ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 84.

⁵¹ Lettera di Gabriele d'Annunzio al Generale Pittaluga, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 91.

È piuttosto il generale di Robilant, anch'esso fino al 14 settembre in uno stato di solitudine decisionale, che cominciò a pensare ad eventuali provvedimenti a partire dal 13: isolare la città, interrompere strade e ferrovie, distruggere l'acquedotto, concentrare le forze alleate presso i magazzini a tutela dei viveri; misure, almeno alcune di esse, non realizzabili, in quanto rischiose per la città stessa e per la popolazione.

Ad ogni modo iniziò l'isolamento di Fiume; le truppe regolari furono concentrate sulla linea di armistizio, il movimento ferroviario dei viaggiatori venne arrestato, i permessi militari e civili di spostamento vennero annullati e furono lanciati da un aeroplano, sulla città, un'ordinanza per i militari sediziosi ed un manifesto per i cittadini, entrambi a firma del generale Gandolfo. L'ordinanza considerava disertori, ma non traditori, entro cinque giorni «tutti coloro che, disobbedendo ad ordini superiori, si sono arbitrariamente recati a Fiume ed hanno in qualunque modo disobbedito l'ordine di recarsi in una data località»⁵². Nella stessa giornata del 14, il generale Badoglio assunse pieni poteri.

Alla luce di quanto fino a questo momento descritto, grazie alla relazione del generale Pecori Giraldi, ho potuto quindi trarre le prime conclusioni relative al fatto che fino all'ingresso in Fiume esistesse un Governo totalmente assente, nonostante il cambio repentino di valutazione della situazione dopo le decisioni della Commissione interalleata; fossero presenti nuove figure con pochi consensi e sole nel cercare di dare ordini ed in attesa di risposte; ci fossero truppe che, nonostante le ordinanze, continuavano ad accrescere le file dei ribelli, memori di quel sentimento di italianità e di rivalsa che fino a poche settimane prima gli era stato inculcato dalle più alte cariche militari e dalla propaganda.

Le defezioni nell'Esercito Italiano

In questa parte dell'inchiesta, dedicata alle defezioni, il generale Pecori Giraldi comincia, dopo un'attenta analisi di quanto accaduto fino al 12 settembre, seppur tendente in massima parte a giustificare singoli soldati ed interi reparti, a prendere in considerazione mese per mese (dal 13 settembre a dicembre) le defezioni, brigata per brigata, squadrone per squadrone, caso per caso.

Non potendo soffermarmi, in questo lavoro, su ogni singolo esempio citato, ho quindi provato ad individuare le linee guida che caratteriz-

⁵² Memoriale del Gen. Pittaluga del 20 Dicembre 1919, in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 95.

zaron le diserzioni nei diversi mesi. Sui primi giorni il generale Pecori Giraldi fa le seguenti considerazioni, riportate al fine di avere un quadro quanto più preciso delle forze regolari coinvolte:

Il moto – per l'incitamento e sotto la guida diretta di Gabriele d'Annunzio – fu iniziato dai Granatieri del 1° Battaglione del 2° Reggimento (Maggiore Reina) dislocato a Ronchi, ai quali se ne unirono altri del 3° Battaglione dello stesso Reggimento da Montefalco e 15 uomini del 2° Battaglione, del 1° Reggimento saliti a Prosecco, ivi raccolti con tutta la compagnia del Capitano Taraschi. Accorse, per unirsi alla schiera di d'Annunzio, un manipolo di 36 arditi del 13° Reparto d'Assalto. [...] La colonna dei Granatieri era già stata precedentemente ingrossata a Castelnuovo dalla 4^a Squadriglia Autoblindomitragliatrici (5 ufficiali, 30 uomini e 5 autoblindo): giunti a Castua, dove aveva stanza il Comando del 3° Gruppo d'assalto, vi si unì quasi per intero il comando di essa con alla testa il Comandante Ten. Col. Repetto. [...] Allo sbarramento n° 9, la 2^a Compagnia del XXII Reparto d'assalto (Capitano Sbanchi), che avrebbe dovuto impedire il passaggio, acclamò d'Annunzio e lo seguì: e l'esempio fu subito imitato dall'VIII Reparto (Maggiore Nunziante) e da otto ufficiali e duecentocinquanta uomini di truppa in massima parte del 1° Battaglione [...]. Si può calcolare che la spedizione sia arrivata a Fiume con un migliaio d'uomini ed una sessantina d'ufficiali. Con i nuovi giunti fraternizzò senza indugio il 28° Gruppo C.P.C (Maggiore Pisapia), [...] e ne furono attratti ed assorbiti gli ufficiali e truppe rimasti temporaneamente in città. [...] Più considerevoli rinforzi giunsero invece alle truppe Dannunziane nel pomeriggio e nella sera dello stesso giorno 12, con l'arrivo da Castelnuovo dell'8° Battaglione bersaglieri ciclisti (circa 150 uomini) e, più tardi, del 2° Battaglione del 202° Fanteria⁵³.

I movimenti continuarono per tutta la giornata del 12 e del 13 e molte forze della prima ora lamentarono il fatto di non essere riuscite a salire sui camion, già troppo carichi, e di essere dovute tornare indietro ai propri alloggi.

Continua poi il Pecori ad interrogarsi, al fine di comprendere una così ampia partecipazione di truppe, circa la spontaneità o meno del moto.

Due infatti furono le correnti dominanti: l'una che questo fosse stato un qualcosa di deciso lo stesso 11 settembre, senza accordi precedenti, e determinato dal precipitoso ritiro delle truppe italiane e dall'imminente sbarco del corpo di polizia inglese, l'altra che il moto fosse già stato preparato, se non da lunga data, certo da alcuni giorni.

⁵³ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 103-5.

Giunge quindi alla deduzione, grazie ad una serie di testimonianze e ad alcuni articoli del giornale *La Vedetta d'Italia*, che «il disegno di un'impresa pro Fiume prese inizio fino dagli ultimi di agosto, verosimilmente subito dopo l'uscita dei Granatieri dalla città»⁵⁴, se non addirittura precedentemente e accompagnato da una propaganda accorta e poi opportunamente distrutta. Procedendo Pecori Giraldi, mese per mese, continua a mantenere uno schema di analisi preciso, interpellandosi innanzitutto circa le condizioni morali e materiali delle truppe. Ci parla di un ottobre caratterizzato da due fasi. Una, corrispondente alla prima metà del mese, durante la quale le forze poste di fronte a Fiume avevano cambiato dipendenza, frequenti erano i colpi di mano operati dai volontari dannunziani, forti erano i disagi per le truppe di blocco senza viveri ed indumenti invernali. «Disorientamento ed incertezza»⁵⁵ dettati dal non sapere esattamente come gestire una situazione caratterizzata dall'audacia sempre maggiore dei volontari, tenendo fede alla volontà di non spargere sangue fraterno, ed inoltre dal problema della minaccia jugoslava.

Quest'ultima problematica cominciò però a migliorare durante la seconda metà di ottobre, caratterizzando la successiva fase, e provocò come conseguenza una notevole riduzione delle forze militari presso Fiume. Ciò, a sua volta, determinò il fatto che il Comando fiumano, al fine di tenere alto l'entusiasmo e di aumentare il numero degli aderenti alla causa, contrappose a questo ritiro un'imponente opera di propaganda e molteplici tentativi per far defezionare i soldati regolari. In questo scenario aumentarono gli atti violenti e di audacia da parte dei rivoltosi. Molti furono infatti i posti di blocco forzati, uno dei quali avvenne in data 25 ottobre, quando due autoblindomitragliatrici infransero gli ostacoli del primo e del secondo sbarramento (uomini, muretti e cavalli) e passarono nel territorio fiumano.

Questi atti erano facilitati, secondo il Pecori: «Dal cattivo funzionamento dei collegamenti telefonici e dalla esiguità delle forze di presidio – pochi carabinieri – in confronto di quella tenuta agli sbarramenti contrapposti dalle truppe Dannunziane, guardati spesso da interi reparti di fucilieri e arditi con sezioni mitragliatrici»⁵⁶.

Giunti a questo punto, occorre interrogarsi su quali misure, con l'andare avanti del tempo, vennero adottate dalle autorità militari. Badoglio, che come sappiamo era Commissario straordinario militare per la Venezia

⁵⁴ Ivi, p. 113.

⁵⁵ Ivi, p. 261.

⁵⁶ Ivi, p. 309.

Giulia, in un primo momento (metà settembre) aveva ispirato le proprie direttive verso un'accurata e moderata prevenzione, non certo verso la repressione. Con l'aggravarsi ed il perdurare della situazione, propose al ministero della Guerra misure più severe, poi tradotte in una circolare riguardante la posizione giuridica e disciplinare dei militari defezionanti. Venne pertanto stabilito «che gli ufficiali e militari di truppa che fossero colti sia in divisa che travestiti, in flagrante reato, di propaganda o sorpresi in atto di evadere od a tentare colpi di mano o asportazione di viveri e materiali dello Stato in pro delle truppe fiumane, dovessero essere arrestati e immediatamente deferiti al Tribunale militare; gli ufficiali tradotti nelle fortezze; i militari di truppa al carcere militare»⁵⁷. Sempre nel documento, si legge: «Trattative - Il mese di novembre è caratterizzato dalle trattative intavolate fra il Governo e d'Annunzio per definire la questione fiumana, periodo che tenne tutti gli animi in sospenso, in attesa di una soluzione che appoggiasse i desideri più volte espressi dalla popolazione fiumana e ristabilisse nel contempo l'ordine e l'attività commerciale ed economica della città e del porto»⁵⁸.

È il periodo, questo, del *modus vivendi*. Sul finire del mese di ottobre, infatti, Nitti incaricò il generale Badoglio di intavolare delle trattative con d'Annunzio ed i suoi rappresentanti, al fine di trovare una sorta di compromesso; il documento, già pronto il 20, venne presentato il 23 novembre 1919. Questo sottolineava l'impegno del Governo italiano nell'impedire che la città potesse essere annessa alla Jugoslavia, nel garantire la sua piena indipendenza e contiguità territoriale alla Patria, ma anche l'impossibilità circa l'annessione, in quanto rischiosa e rovinosa, e pertanto da realizzare in un secondo momento.

Si esortava inoltre l'Esercito a prepararsi ad entrambe le risposte da parte fiumana, quella positiva o negativa, ma in ogni caso questo non si sarebbe mai dovuto opporre con le armi all'uscita delle truppe sediziose dalla città, sia se queste si fossero disperse, che se si fossero dedicate ad un'altra impresa. Come recita un estratto del documento:

Il Governo italiano si impegna solennemente:

- 1) a non consentire o tollerare mai che i diritti sovrani della città di Fiume (Corpo Separato) e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati.
- 2) di non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume ed il suo territorio dalla Madre Patria.

⁵⁷ Ivi, p. 323.

⁵⁸ Ivi, p. 324.

- 3) di occupare e garantire frattanto l'integrità di Fiume.
- 4) di riconoscere l'Autorità Sovrana Cittadine di Fiume assegnando presso di Essa un proprio delegato nell'intesa di facilitare i rapporti fra Essa e le Autorità del Regno⁵⁹.

È storia nota il rifiuto di Gabriele d'Annunzio del *modus vivendi*, in quanto manchevole della condizione circa l'annessione immediata di Fiume all'Italia.

Ad ogni modo, continuando ad indagare sulle defezioni, dopo l'aumentare delle aggressioni nell'ultima parte di ottobre, venne comunicato ufficiosamente ai comandi delle truppe sulla linea di blocco che non avrebbero avuto più luogo colpi di mano. Tuttavia, contro gli atti di provocazione individuali ad opera di elementi indisciplinati, precisazione che il Pecori farà sempre più spesso, si consigliava di agire con energia. Non si verificarono infatti molte defezioni, fatti di grande rilievo, tranne qualche eccezione come il passaggio a Fiume dell'intero 2° Battaglione Alpini, ma una serie di attacchi di sorpresa e qualche sporadico episodio individuale.

Così avvenne anche nei primi di dicembre, quando furono segnalati solo avvenimenti limitati. Come quello che interessò la 542^a Compagnia mitragliatrici il giorno 4 dicembre, quando, secondo un piano probabilmente prestabilito, sei ufficiali subalterni, con il compito di far muovere i reparti verso una nuova sede, radunarono la truppa dando a credere uno spostamento verso la linea d'armistizio, e invece marciarono su Fiume. Questi, evitando le vie principali, si presentarono ad un posto di blocco secondario, sguarnito di ufficiali impegnati nella messa mattutina, oltrepassando lo sbarramento senza fornire risposte e proseguendo poi di corsa, con «il moto sedizioso di Fiume [che] si arresta ovviamente alle porte della città»⁶⁰.

Terminata la parte più copiosa della sua narrazione ragionata circa le defezioni nel corso dell'occupazione fiumana, Pecori Giraldi ritorna a sottolineare le mancanze del lavoro condotto a causa di diverse ragioni, quali la mole enorme dei documenti sparsi tra i Comandi e gli articoli di giornali, riviste da acquisire, gli interrogatori a personaggi politici e militari da realizzare, tutto materiale in ogni caso da dover sottoporre ad un lungo esame critico, non scevro dall'essere caratterizzato da un fattore politico predominante. Si limitò pertanto ad alcune valutazioni, cenni,

⁵⁹ Estratto del documento "modus vivendi", in *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 324.

⁶⁰ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., p. 349.

dedotti dalla documentazione già acquisita, al fine di fornire un quadro più completo ed agevolare ricerche future, citando *in primis* le condizioni dei militari e le difficoltà economiche e materiali generatesi dal prolungarsi di un sì lungo «stato di cose illegali»⁶¹.

Cominciarono a diffondersi e a serpeggiare, con il passare del tempo, malcontenti, ripensamenti, ritorni alle proprie linee, preoccupazioni crescenti da parte della popolazione. Così un informatore anonimo, che abitava in Fiume, tra l'ottobre e il dicembre del 1919, descrisse al Pecori quanto si stava vivendo:

A Fiume gli animi cominciano ad essere preoccupati. I fiumani, di fronte alla situazione politica delineatasi in Italia e alle difficoltà [...], sarebbero propensi ad accettare il programma minimo per risolvere la questione di Fiume: Stato Libero con porto e ferrovia, nessuna soluzione di continuità coi confini italiani e protezione esclusiva da parte dell'Italia. [...] E lo stato d'animo della popolazione, che va lentamente e fatalmente mutando nei riguardi di d'Annunzio, trova pur riscontro in quella di una parte dell'entourage del Poeta⁶².

Uno stato d'ansia alimentato ulteriormente, e principalmente, da un disagio economico sempre maggiore; le materie occorrenti alle varie industrie cominciavano a scarseggiare, a causa della chiusura del porto, e la paura della disoccupazione iniziava a farsi sentire; i viveri non si trovavano con facilità e grande era l'invidia per coloro che invece potevano permettersi di frequentare i caffè.

Da non sottovalutare fu poi l'entusiasmo dei primi giorni, che in alcuni elementi, preposti al comando, si trasformò in eccessiva rigidità nei mezzi e nei metodi di azione, e che non venne per nulla gradita da quegli elementi più riflessivi e moderati. All'interno delle truppe defezionanti, infatti, tra le cariche più elevate ci si interrogava circa le modalità che venivano messe in atto, mentre erano proprio gli elementi appartenenti alle sfere più basse, gli ufficiali più giovani «meno disposti ad abbandonare una vita di avventure e di piaceri»⁶³, che optavano per le posizioni estreme.

All'inizio del mese di dicembre si erano create pertanto due vere e proprie correnti di pensiero, quella che avrebbe voluto venisse accettato il *modus vivendi* e quella più intransigente e richiedente l'annessione incondizionata; frequenti erano i litigi, le minacce, i sospetti anche verso

⁶¹ Ivi, p. 350.

⁶² Ivi, p. 351.

⁶³ Ivi, p. 356.

coloro che avevano aderito all'impresa sin dal primo momento. Ad esempio, «Le notizie sul preteso tradimento del Reina, propalate forse ad arte, esercitarono il risentimento dei Granatieri che trattarono il loro maggiore da rinnegato e traditore e si portarono al palazzo del Comando per bacionettarlo. Il progetto inconsulto fu potuto però evitare per il pronto intervento del d'Annunzio e di altri ufficiali»⁶⁴.

Pecori Giraldi, sempre attraverso le notizie fornitegli dal suo anonimo informatore, continua la sua descrizione per nulla esente, nonostante il suo iniziale proposito, da un personale punto di vista verso coloro che fino alla fine credettero nell'impresa fiumana.

Una città dove l'indisciplina ed il vizio dilagavano minando la compagine morale delle truppe, provocando lassismo al cospetto degli ordini, dove feste, cocaina e alcool scombussolavano le facoltà delle persone, e dove l'ozio la faceva da padrone; tutti elementi sempre più malvisti dalla popolazione e da quella parte moderata dei soldati sediziosi, che non smettevano di far sentire le proprie lamentele a d'Annunzio, soprattutto successivamente al suo rifiuto del *modus vivendi*. Conclude poi l'informatore segnalando delle eccezioni circa il malcontento:

Le donne, per motivi passionali, a qualunque ceto appartengano, simpatizzano ancora con gli elementi militari, e non vorrebbero che questi andassero via: esse, non abituate a lavorare né a produrre [...] guardano le cose e le giudicano attraverso il prisma del sentimento; i ricchi e le classi abbienti non risentono troppo dei disagi e delle ristrettezze della vita del tutto arenata, e quindi ancora non prendono deciso partito per imporre un qualche atto deciso contro d'Annunzio⁶⁵.

Un quadro interno, quello descritto dal Pecori Giraldi, colmo di rotture politiche, militari e civili, sempre più grave verso la metà di dicembre; un quadro che vedeva rompersi quell'idillio iniziale che aveva caratterizzato l'impresa fiumana; un disegno però, dobbiamo sempre ricordare, dipinto da fonti unilaterali.

Fonti sì utili nel cercare di individuare i defezionanti all'interno dell'Esercito, ma che spesso portarono a trovare delle giustificazioni e, se non possibile, ad etichettare come elementi non validi, dediti al vizio e all'indisciplina, i rimanenti casi. Una soluzione alquanto semplicistica e limitata, anche cronologicamente parlando, necessitante pertanto di

⁶⁴ Ivi, p. 357.

⁶⁵ Ivi, p. 361.

una importante integrazione e di un giudizio maggiormente obiettivo. Secondo Luigi Emilio Longo,

Rispetto agli ultimi mesi del 1919, il problema delle defezioni si era notevolmente ridimensionato, pur se continuava lo stillicidio dell'allontanamento verso Fiume di singoli militari o di piccoli gruppi in contrapposizione al quale cominciavano però a diventare sempre più numerosi anche i rientri (in pochi giorni sino al 22 dicembre 1919, si erano allontanati da Fiume 650 uomini della classe 1896)⁶⁶.

Conclusioni

Pecori Giraldi, nella parte finale della sua relazione, ritorna su alcuni argomenti al fine di trarre delle conclusioni e ci parla dell'influenza esercitata sulla massa militare dalla propaganda di guerra, che identifica come causa iniziale, seppure non diretta, degli avvenimenti; su quegli argomenti messi in luce all'inizio del mio lavoro, in quanto desunti dal ministero della Guerra una volta consegnatogli il lavoro.

Una propaganda che sin dall'ottobre del 1917 aveva ribadito la necessità, per la salvaguardia della Patria, di un esercito formato da cittadini e soldati, di mantenere alto lo spirito combattivo e patriottico nelle truppe, una propaganda che però aveva anche portato allo svilupparsi, tra i corpi militari, di una maggiore coscienza politica e di un minore ossequio nei confronti degli ordini.

Secondo l'interpretazione data dallo storico Enrico Serventi Longhi: «L'Esercito doveva uscire dalla caserma, ritenuto luogo detentivo, repressivo e separato, e incontrare la società nel quadro della 'nazione armata', che sarebbe stato il frutto di un più efficace collegamento tra le forze armate, l'istituzione scolastica e le opere di assistenza civile»⁶⁷. Nel caso specifico di Fiume, a questa condizione, si aggiunsero numerosi e fondamentali fattori materiali, quali:

- 1) La perturbazione organica, disciplinare e morale prodotta dagli scioglimenti e spostamenti e dalla riduzione di unità [...].
- 2) L'allentamento della compagine disciplinare per i numerosi distaccamenti [...] e per il tenore di vita sollazzevole a cui si erano abbandonati gli ufficiali in Fiume [...].

⁶⁶ Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, tomo I, cit., p. 484.

⁶⁷ Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, cit., p. 33.

- 3) Il segreto – inutilmente, anzi con nostro danno – tenuto con le autorità militari italiane circa le decisioni della Conferenza di Parigi, già trapelate in città per indiscrezioni degli Alleati.
- 4) Il repentino cambiamento di indirizzo affidato ad un uomo nuovo [...].
- 5) Tutti i provvedimenti intesi ad attuare [...] le decisioni della Commissione d'Inchiesta, quali allontanamento della Brigata Granatieri [...].
- 6) La sostituzione subitanea della massima parte del personale addetto al Comando di Fiume.
- 7) La dislocazione dei Granatieri in una regione relativamente prossima a Fiume [...].
- 8) Infine, e soprattutto, l'improvviso ordine di sgombero delle nostre truppe e delle navi da Fiume⁶⁸.

E non ultimo quello provocato dal fascino del nome di d'Annunzio, che «favorì sin dal principio questo processo di isolamento e consolidamento della compagine legionaria, individuando in esso il compimento del suo mito, ovvero la fusione del 'popolo nobile' con 'l'aristocrazia guerriera'»⁶⁹.

Una volontà, quella dei militari, sfiduciati nei confronti delle élites politiche italiane che rappresentò il motore degli eventi ed un Vate fautore e catalizzatore del coinvolgimento delle masse⁷⁰.

Date le cause giustificanti dedotte dall'esame dei documenti, Pecori si interroga sulle responsabilità che vede ripartite tra coloro che parteciparono ai primi fatti e furono animati dallo spirito patriottico e dal sentore che senza un subitaneo intervento Fiume sarebbe stata spacciata, e coloro che invece continuarono ad ingrossare le file dei sediziosi nei periodi successivi solo perché insofferenti alla disciplina.

Colpe che, in ogni caso, il narratore chiede di trattare con massima indulgenza e sulle quali non può pronunciarsi ulteriormente in quanto l'avvenimento non era giunto al termine e le conseguenze ancora non si potevano valutare.

Qui si arresta il lavoro di Pecori Giraldi, un lavoro ampio, in parte ben fatto, dove ogni ragionamento è seguito da esempi validi nella loro volontà dimostrativa, ma sicuramente una ricerca manchevole del punto di vista delle truppe defezionanti che fino alla fine rimasero a Fiume,

⁶⁸ Pecori Giraldi, *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*, cit., pp. 366-7.

⁶⁹ Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, cit., p. 95.

⁷⁰ Pupo, *Fiume città di passione*, cit., in particolare il paragrafo 1 del capitolo III: *La sedizione militare*.

come più volte ricorda lo stesso Generale. Aspetto quest'ultimo probabilmente frutto di quella incondizionata sottomissione alla disciplina militare, volta a far passare solo alcuni elementi dell'Esercito come responsabili, poiché trascinati nell'impresa.

Credo invece che fondamentale sia stato il contributo dei militari, soprattutto nella prima fase dell'occupazione, non solo in termini di mezzi e persone, ma anche di convinzione, di dedizione verso ciò che in molti credevano di dovere realizzare perché oggettivamente giusto.

Una parte dell'Esercito quindi responsabile, ma probabilmente da non punire, non perché non in grado di analizzare la situazione ed in balia degli eventi, ma perché fedele alla validità della causa e a quello che gli era stato detto inizialmente di dover realizzare dallo stesso Governo, in quanto obiettivo comune per l'intero Paese: una Fiume italiana.

Un'«impresa di regolari»⁷¹, almeno fino al dicembre 1919 - gennaio 1920, nei confronti della quale la maggioranza degli studiosi riconosce ormai il coinvolgimento di parte dell'Esercito, ma con entità, valore e modalità differenti.

Un'ulteriore riflessione, circa l'esperienza fiumana, da inserirsi nel quadro dei ragionamenti «sul ruolo e la composizione dei seguaci dannunziani, sottolineando soprattutto l'aspetto del giovanilismo e del protagonismo dei ranghi più bassi dell'esercito italiano che formarono il grosso dei legionari»⁷².

Intento di questo lavoro è stato quello di capire quale fu il contributo dell'Esercito italiano all'occupazione fiumana; ne è emerso un coinvolgimento tutt'altro che trascurabile, anzi di fondamentale importanza, senza il quale nulla si sarebbe potuto verificare. La relazione compiuta dal generale Pecori Giraldi conferma quanto sostenuto dalla letteratura sull'argomento, ossia che, oltre a coloro che presero parte all'organizzazione della marcia di Ronchi, alcuni elementi fidati delle alte sfere militari fossero a conoscenza di quanto si stava organizzando e lavorarono preparando il terreno, sensibilizzando il grosso dei soldati.

Questi ultimi invece non erano certo edotti su quanto si sarebbe andato a verificare, perché eccessivamente facile sarebbe stata la fuga di notizie; erano però stati preparati dalla propaganda di guerra, dall'essere ormai consci che oltre che militari erano cervelli pensanti, dalle idee di

⁷¹ Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume*, cit., in particolare il capitolo III: *Un'impresa di regolari (settembre 1919- gennaio 1920)*, p. 62.

⁷² Gori, Cuzzi, *Osservatorio Fiume...*, cit. p. 412.

italianità e di rivendicazione territoriale, a seguire l'impresa, a maggior ragione se capeggiata da un uomo come Gabriele d'Annunzio.

Ad uno sguardo superficiale potrebbe apparire il contrario, un Esercito interessato soltanto in alcuni e trascurabili personaggi, gli insofferenti alla disciplina, anche per le scarse punizioni che vennero minacciate e ancor meno realizzate, ma non fu così.

Questa decisione fu conseguenza del ragionamento circa il non volere fare apparire la compagine militare collusa con i ribelli e parte fondante dei Legionari, e di non volere ammettere inoltre lo scarso potere che, in quel momento, ebbe il Governo italiano su di essa.

Per il generale Pecori Giraldi quanto accaduto a Fiume rappresenta un fenomeno politico, più che militare, le cui cause andavano ricercate nella trasformazione della disciplina nazionale, poi riversatasi su quella militare. La relazione appare come un documento assai interessante sotto molteplici punti di vista; oltre, infatti, a cercare di portare chiarezza, come ampiamente sostenuto, sulle responsabilità dell'Esercito, delinea la tipologia del soldato italiano, che, in alcuni elementi, disertò per seguire Gabriele d'Annunzio: «I reparti militari che seguirono il Vate nel primo periodo dell'occupazione furono per certi versi anche i primi punti di riferimento per l'elaborazione dell'Ordinamento Militare, redatto nell'estate del 1920, che istituì il legionarismo volontario»⁷³.

Un nuovo ordinamento militare che, a sua volta, può essere oggetto di diverse interpretazioni storiografiche. Un progetto di riforma, una sorta di costituzione libertaria e democratica destinata all'intero Esercito italiano, ipotesi che trova conferma nelle memorie dello scrittore legionario Giovanni Comisso⁷⁴, o ancora un «un ordinamento per far sì che l'esercito liberatore potesse essere ufficialmente riconosciuto e quindi affiancare il Regio esercito, non sostituirlo»⁷⁵.

DEBORAH NATALE

Sapienza Università di Roma, deborah.natale@uniroma1.it

⁷³ Carteny, *The Fiume Endeavour and the d'Annunzio legionaries in the Italian Army documents: the Gen. Pecori Giraldi report (1920)*, in "Convegno di Studi", cit., p. 15.

⁷⁴ G. Comisso, *Le mie stagioni*, Garzanti, Milano 1963.

⁷⁵ F.C. Simonelli, *L'ordinamento dell'esercito liberatore. Una rilettura*, in "D'Annunzio legislatore. Costituzioni, visioni, utopie dell'impresa fiumana. Atti del convegno di studi", Silvana Editoriale, Milano 2022, p. 125.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2023, pp. 163-184



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Military Justice During Italian Fascism: Culture, Politics and Law in the War Courts. The Exemplary Case of Umberto Meranghini

by *Federico Goddi*

*Military Justice During Italian Fascism: Culture, Politics and Law in the War Courts.
The Exemplary Case of Umberto Meranghini*

The history of the Italian military magistracy during the fascist wars still awaits a thorough analysis. Research on the judiciary system often neglects military jurisdiction. Yet, military courts had a fundamental function during the dictatorship: the courts were instrumental for the implementation of political goals, reflecting a characteristic of the totalitarian tendencies of the fascist regime. This article aims at answering questions still debated in historiography. Until recently, too little attention has been paid to judicial documents – including files of the magistrates – which can help clarify how pervasive was fascist ideology in the management of the judicial sector, particularly in connection to military justice. In this regard, the case of the military magistrate Umberto Meranghini is exemplary. The article mainly highlights the kinds of relations established between fascist political power and military magistrates that supported the fascist repressive system.

Keywords: Military justice, Fascism, Magistrates, War courts

Introduction: state of the art and research questions

Military justice played an important part in Italian history, especially when considering punitive provisions issued during the fascist wars. To study this complex topic, it is therefore necessary to highlight the multifaceted character of military justice, given its pervasiveness in fascist society. This research is not limited to institutional history, but also extends to a political and social history of the judiciary system and military justice¹.

¹ Concepts expressed in G. Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 217-39.

As such, this essay represents the first attempt at dealing comprehensively with a research topic that so far has been neglected in existing historiography. Research on the history of military justice has long been hindered by the unavailability of relevant primary sources. In particular, the judicial institutions established by fascism – such as military courts – are often overlooked if compared with other issues. This article fills this gap by making use of sources that were previously inaccessible or have not yet been fully exploited from the Archivio Centrale dello Stato as well as documents on the military system that can be perused at the Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. In addition to this, the article will fully use the recently available possibility to obtain the magistrates' personal files via the Consiglio della Magistratura Militare (CMM). By making use of this documentary base, this research has the ambition to fill the gap reported by Nicola Labanca fifteen years ago concerning the history of judicial policies of the military courts².

To be sure, personal booklets of the members of the corps of military justice will be essential for prosopography of military judges who served during fascism. As a starting point, this research will use personal record book and states of service, as all the members of the military justice corps were treated as military personnel by legislative provisions. The compilation of the state of service and the personal booklet was required only for the officers of the royal army. These are documents different from the army serial number (common to all soldiers), because in addition to containing the notes and updates related to one's military career, they were accompanied by a series of personal notes, which included information on the private life of the owner of the personal booklet and his family members. They often contained observations and news on behaviors observed outside the military environment. Generally, in the personal booklet there was a copy of the army serial number common to each military, which reported the same annotations as the "services, promotions and variations" section. The dossier contained all the documentation that was produced according to the service provided to the military administration. In addition to that, it also kept the qualification notes, compiled annually by the direct hierarchical superior, who prepared a sort of report on the activity carried out by the officer in the year

² N. Labanca e P.P. Rivello (eds.), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino 2004, pp. XIII-XV.

of reference. These are all useful information to trace the degree of “fascistization” of the magistrate³.

With the exception of the works of Filippo Focardi, which focus on the analysis in Republican Italy of the war crimes legacy of the Second World War⁴, relations between the magistracy and political elites during fascism have been studied only in relation to ordinary magistrates or certain special magistracies⁵, such as the administrative one⁶. These studies are mainly based on sources such as ministerial circulars, which were addressed not only to Ministers of Justice, but also to presidents of courts. These directives oriented the activity of the judiciary body according to the legislative choices and the political needs of fascism. A different kind of sources was used in a publication by Antonella Meniconi⁷. She examined the circulars, published by contemporary legal journals, related to the manifestations of adherence of the magistracy to the regime on the occasion of public ceremonies, as well as memoirs and testimonies of some magistrates operating during fascism. Her study has shed new light on the debates that emerged in the criminal law literature during the fascist regime, as reported in legal journals and during meetings between jurists, and among magistrates.

However, none of these important works have focused on the military magistrates' relations with the political power. The military judiciary during the fascist wars (1935-1945) remains a blind spot in Italian historiography. This topic has never been studied with a social history approach, as was done for instance for the study of the colonial system⁸: i.e. with a prosopographic method that also highlights the culture and training of the magistrates. This approach would allow qualitative information to be added to quantitative data⁹.

³ Cf. L. Lacchè, *Tra giustizia e repressione: i volti del regime fascista*, in *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, ed. L. Lacchè, Donzelli, Roma 2015.

⁴ Cf. F. Focardi, *Criminali di guerra in libertà: un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-55*, Carocci, Roma 2008.

⁵ Cf. G. Focardi, *Magistratura e fascismo: l'amministrazione della giustizia in Veneto, 1920-1945*, Marsilio, Venezia 2012.

⁶ G. Melis (ed.), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia: le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Giuffrè, Milano 2006.

⁷ Cf. A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012.

⁸ P. Saraceno, *La magistratura coloniale italiana (1886-1942)*, in Id., *I magistrati italiani dall'unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Carucci, Roma 1988, pp. 225-40.

⁹ Y. Beaulieu, *Magistrature italienne et régime fasciste: une approche socio-historique*, in V. Bernaudeau et al., *Les praticiens du droit, du Moyen-Age à l'époque contemporaine. Approches*

Guido Neppi Modona has repeatedly pointed out that research on the relationship between the judiciary and fascist cronies must not be limited to a legal approach, which captures only the aspect of the laws or of the jurisprudence published in law magazines. Referring to the sociological concept of “habitus”, famously put forward by Pierre Bourdieu, Neppi Modona argues that special attention should be paid to mindsets, behaviors, values, strategies proper to the profession of the military magistrate, and to the extent to which the socio-professional category defined itself in contrast or convergence with the new fascist mindset. Given the logic of power in which the military judiciary too was involved, it is therefore important to get out of a formalistic and abstract conception of justice: without an in-depth analysis of the careers of the Italian military magistrates, it would be impossible to write a history of military magistracy¹⁰. By adopting an approach that blends social and military history, this research can therefore offer a framework that can serve as an interpretative yardstick with the only other publication dedicated to the activities of military courts during fascism¹¹. However, Rochat’s approach focused exclusively on military courts during the Second World War, from the perspective of the defendants, brushing aside any analysis on the magistrates working in the courts, a limitation even Rochat acknowledged.

Putting the magistrates at the center of the analysis, it seems useful to include in the research the whole decade of the fascist wars, which also includes the period of the RSI (Repubblica Sociale Italiana), given that some careers of military magistrates spanned over that decade (1935-1945). In fact, military justice was subject to changes, some of them radical – as demonstrated by the numerous legislative interventions, as well as the fervent debate and the bitter controversies that accompanied them. One of the best examples of the turning point that occurred with the fascist wars, starting with the Ethiopian one (1935-1936), is the fact that justice military personnel were part of the role and its members assumed the military rank that corresponded to the hierarchical rank they held. In this way, they retained the juridical status of civil servants

prosopographiques (Belgique, Canada, France, Italie, Prusse), Presses universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 153-70.

¹⁰ G. Neppi Modona, *Diritto e giustizia penale nel periodo fascista*, in L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, *Penale, Giustizia, Potere: metodi, ricerche, storiografie per ricordare Mario Sbriccoli*, eum edizioni università di Macerata, Macerata 2007, pp. 341-78.

¹¹ Cf. G. Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, Gaspari, Udine 2002.

and its related prerogatives, but at the same time enjoyed military perks, such as the right to don military uniforms (ministerial decree of June 9, 1936)¹². These significant developments have not been sufficient to arouse the interest of historians, who did not show the same academic curiosity as they did, for instance, in the case of military justice during the First World War, owing perhaps to the overall lower severity of military sentences compared to the First World War¹³.

While also in recent years the historiography on the fascist regime has underlined that the political radicalization and the growth of violence in the collective discourse during the fascist period involved institutions at large, the absence of specific attention to the institutional data has persisted (in particular, when it comes to the theme of military justice). As noted above, many scholars have drawn attention to the need to fill this gap. In a contribution to a special issue of the journal “Studi Storici”, published in 2014 and focused on mapping the existing historiography on fascism, Irene Stolzi has pointed out, once again, how there still is no historiographical investigation that has looked at the work of the judiciary with a historical approach that does not recur to legal materials as its only source. The personal biographies of the magistrates, she insisted, are no less important than the norms, judgments, statutes and circulars¹⁴.

The analysis of the state of the art has highlighted several methodological questions. A useful, if partial, recapitulation is provided by the works of Pietro Saraceno, one of the first historians of the Italian state to deal with the figure of the magistrates. In his groundbreaking studies, Saraceno raised several crucial questions. What factors influenced the work of the courts? Consequently, what do historians know about the mechanisms that supervised the operation of the courts? Who were the members of the judging courts? Saraceno has observed how contemporary scholars, faced with enormous masses of documentation, are at risk of making a few arbitrary choices, and should therefore never lose sight of the political and juridical aspects of military justice¹⁵.

¹² Cf. L. Pompeo D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 228-45.

¹³ Starting in 1916, military justice personnel were militarized. The magistrates were assigned the relative rank with the appointment of law graduate officers. Cf. G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in “Contemporanea”, n. 3, 2005, pp. 423-45.

¹⁴ Cf. I. Stolzi, *Fascismo e cultura giuridica*, in “Studi Storici”, n. 1, 2014, pp. 139-54.

¹⁵ Saraceno, *La magistratura coloniale italiana (1886-1942)*, cit., pp. 225-40.

The methodology and a single case

This updated historiography shows very clearly the relevance of analyzing personal files of magistrates. Only by analyzing these new materials, will it be possible to measure the degree of success the regime achieved in its drive to strengthen the bonds of dependence and the internal hierarchical organization of military justice. Examination of the laws of the judiciary, while representing a privileged environment, cannot explain the personal paths, or shed light on the socio-cultural characteristics of the military judiciary: even more so since some judges were not military by training, but civilian magistrates referred to war as complementary forces. They were thus more attached to attitudes proper to civil justice, which were traditionally more autonomous than those spread among “career” members of military justice. Thanks to the consultation of personal files, it is now possible to attempt to reconstruct the professional events (partly private ones) of a large part of the judging and investigating staff. And it should also be possible to distinguish between careers developed solely on professional merit and those propped up by political influences¹⁶. To give an idea of the novelty that the use of those documents would entail, it is useful to reflect on a remark Nicola Labanca made in 2004: «it is not easy to follow the formation of the bureaucracy of military justice: how to make a collective biography or a prosopographic study without access to the archive of personal files?»¹⁷. Given the state of the art and the new availability of primary sources, what should the main features of a different scientific approach to the history of the Italian military magistracy during fascism be?¹⁸

A specific use of qualitative documentary sources (personal certificates and states of seniority), which will be studied for the first time, alongside the memoirs, is also indispensable¹⁹. Other data can be found

¹⁶ The importance of the materials is indicated by F. Ratto Trabucco, *La responsabilità magistratuale: l'esperienza disciplinare del Consiglio della Magistratura Militare*, in “Il lavoro nelle Pubbliche Amministrazioni”, n. 15, 2012, pp. 1155-203.

¹⁷ Labanca e Rivello (eds.), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, cit., p. 271.

¹⁸ In prospective, it is necessary to insert the theme in a context of international comparison. See, for example, the workshop activities of the project “Extraordinary Military Justice” organized by Istoretto (Turin). The project recently received funding from the Federal Government of Germany through the German-Italian Fund.

¹⁹ In Umberto Meranghini's case, for the defence testimony to justify his actions: Rome, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), N. 1-11, b. 2255 L, fasc. 112 “Tribunale speciale della Dalmazia”, Relazione sull'attività svolta quale procuratore militare in Dalmazia, Roma, 9 marzo 1945, Umberto Meranghini.

scattered in military law manuals or in articles written by military magistrates²⁰. The key figures within these courts were the military prosecutor – who assumed the role of the prosecution and who in practice was responsible for the functioning of the court – along with deputy magistrates, the investigating magistrate for the investigations, the judge-rapporteur and the chancellor. While the prosecutor was always a career military magistrate, the others could be auxiliary military judges (reserve officers coming from the civil magistracy) and in case of need professional military officers with a law degree. Starting from 1923, military justice personnel ceased to be part of the army and the recruitment of military magistrates took place by competition for titles for magistrates 35 years or older. To fill the gaps after the hiring of civil magistrates, provision was made for a competitive examination among the graduated law students between 21 years-old and 30 years-old of good moral conduct. Thus, the bulk of military courts in peacetime was made up of soldiers who had not trained as legal experts in the armed forces, but had followed legal studies in the University before joining the army. The military magistrates were the result of a so-called “ordinary” initial preparation to which was added the military training. The career of some military magistrates, as Umberto Meranghini, are a significant proof of this. As recently written:

Those who enter into the ranks of the body of military justice have basic legal training: a degree in Law (i.e., studies comprising exams which are nearly all obligatory) is the first fundamental building block of a culture which is consolidated through study dedicated, first, to the civil, commercial and criminal codes, then to the military codes (in peace time and in time of war), finally integrated with military regulations. Often military judges develop their professional skills by learning foreign languages and by exercising forensic practice as lawyers: a profession that some take up again after having finished serving the State²¹.

In this regard, some interesting findings of the recent historiography on the military judiciary show that judges abstained from pronouncing par-

²⁰ See the presentation by General Umberto Meranghini to the report of A. Crisafulli, B. Di Tullio, *Aspetti della criminalità militare nel settore albanese: relazione*, Tipografia militare, Tirana 1942, pp. VII-XI.

²¹ N. Da Lio, G. Focardi, A. Mansi, *Amoveatur ut promoveatur: the careers of military judges in Italy and the colonies*, in L. Biasiori, F. Mazzini, C. Rabbiosi (eds.), *Reimagining Mobilities across the Humanities*, vol. 2: *Objects, People and Texts*, Taylor & Francis Ltd, London and New York 2023, p. 98.

ticularly severe sentences, even in the presence of explicit solicitations coming from the departments to which the defendants belonged. This, some have argued, proves that discipline could not be enforced by judicial means²². These are questions of a historical-political nature that must be compared with some historical-juridical data, through capillary research on the legislative provisions issued between 1922 and 1940 on military justice, as suggested by the analysis of the careers of magistrates²³.

This research will be carried out by studying individual profiles of the member of the corps of military justice. The latter have been so far almost always left in the background, as if they were characters without a face and without history or confused with the institution they represented. Through the examination of their individual files, personal record book and service statuses, this research will focus on the relationships with the various political authorities, central and local, to understand their attitude towards undesired pressure with inevitable effects on their careers. The aim is to give some ideas for writing a collective and prosopographical biography, particularly of military magistrates who served in war courts. An important methodological reference for the use of these materials can be found in the works that used the reports of the Consiglio di Stato and the yearbooks to obtain biographical information on magistrates²⁴.

In this sense, one of the exemplary careers is Umberto Meranghini's, deputy military attorney general of the Court of Tirana (Albania) who had graduated in law in Urbino in 1910 and had embarked on a military career. He participated in the military campaign against Turkey in 1911-12 and during the First World War became Deputy Secretary of Military Justice in Verona, Udine and Parma. Later he devoted himself to teaching, assuming the chair of "Military Criminal Law" at the University of Trieste in the years 1931-34, where he taught war law²⁵.

²² Cf. P. Fonzi, *I tribunali militari italiani nell'occupazione della Grecia durante la Seconda guerra mondiale*, in C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 305-34.

²³ In particular "professional and/or political" merits, cf. Focardi, *Magistratura e fascismo: l'amministrazione della giustizia in Veneto, 1920-1945*, cit., pp. 111-26.

²⁴ G. Focardi, *Gli 'africani' di Palazzo Spada: tracce biografiche dei consiglieri di Stato*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", vol. 33-34, 2004/2005, pp. 1129-69.

²⁵ Rome, Consiglio della Magistratura Militare (CMM), fasc. "Umberto Meranghini", Regia Avvocatura Generale Militare al Regio Avvocato Militare di Trieste, Encomio, Roma, 17 ottobre 1933, Ovidio Ciancarini.

Going into the details of his career, Meranghini took up his duties following a competitive examination on 1 March 1912. Then, he obtained promotions through other competitive exams, becoming Military Prosecutor on 1 December 1925 and reaching the rank of Deputy Military Prosecutor General on 10 March 1943. Subsequently, he headed the Public Prosecutor's Office at important War Tribunals in the Second World War. Of crucial importance, for his career, was his appointment as Military Prosecutor in Albania, where he arrived on 3 October 1940²⁶. Moreover, for a few months from the end of 1941 until March 1942, he worked at the Extraordinary Court of Dalmatia²⁷.

Furthermore, the documentation in the archive of the Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito will allow to understand the representation of this professional group by relevant external and internal subjects (fascist government and military commands). It is no coincidence that the historical caesura of 8 September is also chosen by Umberto Meranghini to justify his previous work. In fact, after the Second World War, Meranghini was accused of war crimes by the Yugoslavian commission. In his defence dossier, Meranghini recalls the close relationship between fascist occupation policies and the activities of the military tribunal²⁸. When he was in Dalmatia, he often received visits from the governor, Giuseppe Bastianini:

Ever since a meeting that the governor had held, in the first days I was in Zadar, of the panel of judges, I did not like the fact that the governor, after describing the local situation in truly shocking tones, called the judge to an action that he called historic, which should have been carried out with an immediacy of judgement. I attended those meetings. [...] Not a few days later the governor, passing through Šibenik, proposed another meeting with the judges. In this one, too, he ordered energetic and harsh action for the work of military justice²⁹.

²⁶ Ibid., Il Procuratore Generale Militare Arrigo Mirabella al Ministero della Difesa – Esercito – Direzione Generale Pers. Civili ed Affari Gen.li, Roma, 19 novembre 1957.

²⁷ Decreto 23 marzo 1942, “Giornale Ufficiale del Governo della Dalmazia”, 31 marzo 1942, p. 38.

²⁸ Memoirs are a very useful genre. One of the best examples is the autobiography of a Calabrian magistrate who worked in the military courts of the Second Army, sections of Ljubljana, Šibenik and Sussak, as judge during the Italian occupation. Cf. M.F. Marasco, *Dalla verde Sila alle bianche nevi delle Alpi tinte di rosso. Autobiografia di un magistrato*, Calabria letteraria, Soveria Mannelli 2009, pp. 199-223.

²⁹ AUSSME, b. 2255 L, fasc. 112 “Tribunale speciale della Dalmazia”, Attività svolta dall'interessato, Roma, 9 marzo 1945, Umberto Meranghini.

Meranghini in the Second World War

Thanks to the documentation kept in the CMM archive, it is possible to obtain further information on Umberto Meranghini's work in Tirana. In this regard, the file contains a letter from General Sebastiano Visconti Prasca, one of the main officers active in the Italian invasion of Greece³⁰. Again, the letter clarifies the key role of military justice during the fascist wars. Visconti Prasca recalls how Meranghini had accompanied him on various military inspections to assess the psychological nervousness of the Italian troops. According to General Visconti Prasca, the head of military justice had a key function in the war zone:

The Head of the Military Magistracy therefore has greater powers and functions of responsibility in Albania than a territorial military court of the Kingdom. That of Albania is the military court of a State and whoever heads it with such dignity and such competence as Gen. Meranghini should be promoted to a higher rank for the high functions he exercises under exceptional conditions. [...] The promotion of Gen. Meranghini would not only be a dutiful recognition of the magistrate and the soldier, but a measure in the interest of the service and the State³¹.

As mentioned, Meranghini was acting as "Royal military lawyer" at the Military Court of Albania from the beginning of October 1940 to the eve of the Greek War. His was therefore a decisive function for the court's action³². In fact, the corps of military justice provided the key figure: the prosecutor, until 1941 known as royal military lawyer, was responsible for the accusatory function and the functioning of the court itself. This latter figure was flanked by the judge for the investigations, judge-rapporteur and chancellors. Instead, the president of the court and a number of not always well-defined judges came from the officers. The military magistrate who drafted the sentences guaranteed

³⁰ S. Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia*, Rizzoli, Milano 1946, pp. 61-70.

³¹ CMM, fasc. "Umberto Meranghini", Rapporto informativo, Avvocato militare di guerra a capo della Procura generale del Tribunale delle FF.AA. Unificate, Roma, 7 giugno 1941, Sebastiano Visconti Prasca.

³² Even memoirs confirm that the key figures in the military courts were military prosecutors such as Meranghini, or the judges who spoke. As recalled by one of the protagonists, in fact: «Being a rapporteur judge, the only magistrate in a college for the rest made up entirely of officers, meant, at the time of the decisions, to see four eyes set waiting for a word that could become definitive». V. Vetro, *Vincenzo Vi: una toga fra le stellette*, s.e., s.l. 1990, p. 58.

the technical contribution. The hearings were short and the military courts generally dealt with half a dozen or more cases on any given day in the period between 1935 and 1945³³. In most cases the defendant's attorney was a commanding officer, bent towards accommodating the prosecution's set-up and demands. Everything was organized hierarchically: the military prosecutor directed the activity of the magistrates, instructors and speakers, and, like the president, depended directly on the commander of the large unit headed by the court. Military justice was considered an instrument of high command, with greater autonomy during the conflict. The dependence of military justice passed from the Cabinet of the Ministry of War to the General Staff with the outbreak of the Second World War. For these reasons, the courts were free in their assessments, but had to take into account the directives given them by the General Staff. Magistrates and judges could in fact be replaced at any time, even though attempts were made to avoid excessive punishment, given the numerical insufficiency of military magistrates and the lack of enthusiasm of the officers for desk service³⁴.

When analyzing the work of a military tribunal, an additional element to be considered is military contingency³⁵. With the attack on Greece on 28 October, the court in Tirana assumed the character of a military war tribunal. With the increased influx of troops (120,000 men) and the start of military operations, the court's activity, as was to be expected, immediately increased. For instance, between October and November, the number of desertion offences increased to 1520 cases reported to the military court³⁶. For such an offence, the maximum sentence imposed on Albanian soldiers engaged at the front alongside Italians was the death penalty, as evidenced by the sentence against N.G., who deserted in the presence of the enemy on 29 November 1940. The death sentence with military degradation was signed by Umberto Meranghini³⁷. This crime was deemed

³³ Meranghini will also be under investigation for his activities as a magistrate after 8 September, having taken the oath to the «fascist republican government». Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Difesa, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio segreteria e personale (1943-1959), b. 63, fasc. 101 M 150, Commissione epurazione personali civili del Ministero Guerra, Roma, 29 ottobre 1944, Il segretario Benvenuto Silvio.

³⁴ G. Rochat, *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-43. Primi dati e spunti di analisi*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1991, pp. 510-1.

³⁵ On the penal code for the army, in the places declared in a state of war, see U. Meranghini, *La giustizia militare di guerra*, Soc. Anon. Editrice Universitaria, Firenze 1940.

³⁶ Tav. 1 in Crisafulli, Di Tullio, *Aspetti della criminalità militare nel settore albanese: relazione*, cit., pp. VII-XI.

³⁷ ACS, Tribunali militari di guerra e tribunali militari territoriali di guerra: seconda guerra

incompatible with military life by Meranghini in his speech at the First International Congress of Criminology held in Rome, 3-8 October 1938. The punishment in cases of desertion was to be exemplary:

Of an eliminatory nature, but exclusively for the purpose of expulsion, is the proven incompatibility; it relates to one who is already military and in that capacity proves himself, by means of a criminal act marked by a certain accessory penalty, to be absolutely unfit for military life. Military justice expels him once and for all. In this way, military justice simultaneously avoids the danger of new attacks on one's honor by the unworthy, erases the stain that one's honor has suffered and tends to preserve it immaculate in the future, through the threat to others made more vivid by the exemplarity of the sentence³⁸.

It is interesting at this point to try to understand what were the guidelines that moved the court's legislature in Tirana with the help of other qualitative sources relating to the professional-intellectual production of military magistrates (volumes, essays and manuals) that are instrumental to bring out the collective self-representation within the group³⁹. Meranghini had set up an office in Tirana that dealt with military crimes with particular emphasis on wartime operations. Further attention was paid to the crime of desertion. The office was composed of a jurist, sociologist and publicist (lawyer Anselmo Crisafulli) and an expert in criminal anthropology (prof. Benigno Di Tullio). Crisafulli was a jurist, sociologist and publicist, editor of the review "Criminalità" and a leading exponent of the Italian penal school, while Di Tullio was a professor of criminal anthropology at the University of Rome and Secretary General of the International Society of Criminology. The results of the studies published by the office were rendered by them in a report that Meranghini used as a working tool and orientation for the military court in Tirana. Concurrently with the office promoted by Meranghini, a Study Centre for Military Crime was established⁴⁰.

mondiale (1939-1945) Albania, Sentenze 1939-1945, vol. VI, giugno-dicembre 1942, n. 1980 della rubrica, 29 dicembre 1943.

³⁸ U. Meranghini, *La profilassi criminale nelle Forze armate in Italia*, in *Atti del I Congresso internazionale di criminologia: Roma 3-8 ottobre 1938*, vol. V, Roma 1939, p. 214.

³⁹ The only work on the subject concerns, once again, the period of republican Italy: R. Cartocci, *L'Università di provenienza, le precedenti esperienze lavorative e il ruolo delle scuole di preparazione*, in *Caratteristiche socio-culturali della magistratura. Le tendenze degli ultimi venti anni*, ed. G. Di Federico, CEDAM, Padova 1989, pp. 101-40.

⁴⁰ Crisafulli, Di Tullio, *Aspetti della criminalità militare nel settore albanese: relazione*, cit., pp. VII-XI.

Meanwhile, thanks to Meranghini's interest, the Albanian Society of Criminology was founded on 28 September 1941. The purpose of this Society, which was a member of the International Society of Criminology, was to curb crime in Albania according to the scientific and practical criteria of modern criminology. Scientific investigations into the «biological and sociological» causes of crime were encouraged, as well as any initiatives that appeared to be more efficient in terms of prevention. In this context, the creation of effective institutions for «human reclamation», the defense of Albanians and the moral upliftment of their land was urged⁴¹. The Court of Cassation of the Kingdom of Italy recognized the Albanian Society of Criminology as a branch of the highest body of international criminological culture with its headquarters in Rome⁴². With regard to crimes committed by Italian soldiers, another issue of primary importance mentioned by Meranghini was the use of military biographical records. The establishment of this instrument was the result of a proposal by the military prosecutor general, Ovidio Ciancarini, who took up an old proposal dating back to 1921 and favorably received by the military health authority, and obtained legal recognition in 1935. This file analysed the personality of men at decisive moments in their military life. The use of this instrument represented an initial screening: the aim was the creation of a permanent criminal prophylaxis study center⁴³.

The sources cited facilitate a cultural analysis of the military judiciary. These printed sources allow us to better understand the self-representation of military judges, as well as a certain debate of ideas within the group. Only on the basis of a documentation of different nature mentioned here can a final balance be drawn up on the history of the Italian military judiciary. To date, an investigation conducted “from within” during the twenty-year fascist experience, that is on the voluntary or compulsory adhesion to the legislative choices of the regime and on possible resistances, has in fact been lacking. Did the conditioning suffered by the magistrates take place in a climate of servility and moral corruption that the regime had managed to spread among the Italian judges – comparable to that highlighted by Yannick Beaulieu for ordinary justice?⁴⁴

⁴¹ AUSSME, H-8, b. 88, fasc. 710, Relazione Albania, Roma, 14 maggio 1948, Umberto Meranghini.

⁴² Ibid.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Beaulieu, *Magistrature italienne et régime fasciste: une approche socio-historique*, cit., pp. 153-70.

The papers of the Council of Military Magistracy also help in this transition. Towards the end of 1942, in Tirana, Meranghini's career suffered a setback when Terenc Toçi, president of Corporate Council of Albania, was removed from power. Meranghini shared Toçi's goal: «doing everything to free the Albanian population from the bad practices of the past that had harmful effects on the entire structure of society starting from the family»; according to both, “Italian modernity” also meant «bring a public and private legislation»⁴⁵.

The Arbëresh leader Toçi had repeatedly called for the reconstitution of the army and gendarmerie on a purely Albanian basis, perhaps to obtain the formation of a government of national unity. According to the explanation offered by Lieutenant in Albania Francesco Jacomoni to Minister Galeazzo Ciano, Toçi's real objective was to weaken the Mustafa Merlika Kruja government. It was precisely the fear of this eventuality that prompted the Italian authorities to intervene, accepting the resignation that Toçi had tendered shortly before and proceeding to replace him with former Education Minister Ernest Koliqi. In fact, his resignation from the presidency of the Corporate Council at the end of November 1942 marked the end of Toçi's involvement in active politics. Only a few days later, Kruja also stepped down as head of the government. This opened a phase of profound instability destined to last until the armistice of September 1943, characterized by the collapse of consensus around the Albanian collaborationist authorities, by a shrinking Italian military commitment and by the spreading of the Resistance. It was only in these desperate circumstances that the authorities in Rome resolved to make certain concessions aimed at reviving Albanian national sentiment, with the modification of the economic order imposed in the aftermath of the occupation of Tirana, the reconstitution of the gendarmerie and the replacement of the fascist party with a “guard of Greater Albania”⁴⁶.

Meranghini was affected by this context of changing leadership, demonstrating, once again, the importance of military justice⁴⁷, and the

⁴⁵ A. Basciani, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943)*, Viella, Roma 2022, p. 53.

⁴⁶ F. Caccamo, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 145-7.

⁴⁷ For example, in the trial for the assassination attempt against Victor Emanuel III, Meranghini justified the sentence by writing that the target was the Albanian minister Shefqet Verlaci and that the perpetrator was of Greek origin. He thus achieved two results: the death sentence on the Albanian resister and denying the anti-Italian matrix of the gesture, in D. Hoxha, *Giustizia militare e processi di guerra in Albania (1939-1943)*.

close relationship between political power and Italian occupation strategies in Albania:

Brigadier General (G.M.) Umberto Meranghini, military prosecutor and former Chief Prosecutor of the Special Court in Tirana. He has been in Albania for several years, his professional competence has never given rise to any notation, but his activity in the local environment, and especially in his function as prosecutor of the special court, has been carried out with orientations not entirely in keeping with the directives of the Lieutenancy. For these reasons, I was forced to disengage him from this function, limiting his activity to that of military prosecutor at the territorial military court. On the other hand, he created a hostile environment for himself among the members of the current government, both because of the – not always plausible – slowness of the procedures and because of his ostentatious friendship with the former president of the Superior Council of Corporations, Toçi, who was recently removed from the aforementioned office on authority for his clearly anti-government activities⁴⁸.

Using the personal files it is possible to answer this question by going back to the pressures of the ministry, exercised through the official and institutional instrument of ministerial circulars. The intent is also to respond to another fundamental question: was the military judiciary subjected to political interference of fascist administrators on specific legal matters? And what were the outcomes of the constant involvement of the various branches of the political police in the deeds of individual magistrates?

In the case of Meranghini, it is also possible to draw data relating to disciplinary proceedings on 1942, distributing them according to the nature of the disputes: immoral conduct, corruption, professional errors, contrasts with local institutional and political authorities, involvement in internal fascist party conflicts and defeatism. Before the fascist wars, it had happened that magistrates were involved in local political feuds within the fascist party or between podestà (head of municipal administration), prefect and secretary of the local group. A judiciary subjected to such instrumental and coerced forms of disciplinary control could hardly have expressed free judgments: the interpretation and application of the law, in particular the military penal one, has strong political implications

Sondaggio nei fondi documentali a Roma e Tirana, in “Rivista di storia del Diritto Italiano”, n. 1, 2019, pp. 286-7.

⁴⁸ CMM, fasc. “Umberto Meranghini”, Comando Superiore Forze Armate d’Albania – Ufficio Segreteria al Comando Supremo, oggetto: Generali Paganuzzi e Meranghini, 11 dicembre 1942, generale Lorenzo Dalmazzo.

and repercussions. To what extent did endogenous and exogenous conditionings or these real intimidations affect the work of the magistracy?

Thus, it is necessary to investigate the “fascistisation” of the judiciary, i.e. the way in which the dictatorship managed to establish a totalitarian control over the magistrates that was mediated by forms of external conditioning and relations of hierarchical subordination so invasive as to mark a break with previous practices. Given the degree of pressure, it cannot be ruled out that the public and private professions of fascist faith and warm adherence to the legislative choices of the regime published in legal journals, proclaimed during official demonstrations or traceable in personal files, should be at least partly balanced by anti-fascist opinions, which evidently remained unpublished, or by the stories of magistrates who have kept dignified personal and professional attitudes⁴⁹.

However, this is not Meranghini's case. For the biography of Meranghini, the indications of Neppi Modona about the need for studies of military justice to favor a biographical approach remain valid with regard to issues of particular political and social importance. This contribution is therefore attentive both to the attitudes of the judiciary and its relations with political-ideological and political-cultural values transposed in a given context, and to being an important page for the history of institutions with a defined approach: to reenact the action of magistrates in military courts⁵⁰.

Conclusion from a new perspective

This article aimed at analyzing the evolution of military justice during the fascist regime with attention to a specific case. The recent international historiography has analyzed the fascist wars as a single phase in which the fascist regime became an occupying power⁵¹. The activity of military courts can therefore be construed as part of the project of fascist totalitarian politics. In fact, as noted by Neppi Modona, ordinary and extraordinary justice during fascism were connected to political instances coming from the government⁵². Not by chance, fascism conceived special magistracies, not dissimilar to the military ones, although embedded

⁴⁹ Neppi Modona, *Diritto e giustizia penale nel periodo fascista*, cit., pp. 341-78.

⁵⁰ G. Neppi Modona, *La magistratura italiana e l'epurazione mancata (1940-1948)*, in “Le Carte e la Storia”, n. 1, 2017, pp. 25-37.

⁵¹ Cf. E. Sica, R. Carrier (eds.), *Italy and the Second World War: Alternative Perspectives*, Brill, Leiden-Boston 2018.

⁵² Neppi Modona, *La magistratura italiana e l'epurazione mancata (1940-1948)*, cit., pp. 36-7.

in a different institutional context. The regime did not completely trust ordinary magistracy⁵³, even though they remained largely faithful to the dictatorship notwithstanding their liberal-authoritarian monarchical tradition, and often found a more faithful ally in the military judiciary⁵⁴.

The present article has identified the links between the jurisdictional activity of Umberto Meranghini and the constant interest for a “political justice” on the part of fascism since the establishment in 1926 of the “Special Court” for political crimes. This latter court had a political character, and was composed by military judges: the politicization of military criminal law set a precedent⁵⁵.

As Carlotta Latini’s research demonstrates, the affirmation of fascism changed penal law, thus marking a breakaway with the legal tradition of the old liberal State, hinged on individual freedoms and procedural guarantees. Before 1926, the use of military justice in the case of political crimes had been tested in Italy only in the event of conflicts, external or internal. The fascist legal system institutionalized these interventions that were originally devised for states of emergency: especially when it came to the political enemy, the state of war was almost perpetual. If it is therefore certainly true that in many respects there was a break with the liberal rule of law with regard to individual liberties, it should also be noted that in some respects the fascist legislator made use of repressive instruments that had already been tested: the use of military justice was not entirely novel⁵⁶.

The establishment of the Special Court represents a key moment for the transformation of the juridical order, since through an apparently temporary authority, the use of military criminal trials to suppress political crimes became stable. This was therefore a court with a strong political connotation that used the norms set by the Military Penal Code in force

⁵³ In fact, if on the one hand the regime creates a “Tribunale Speciale per la difesa dello Stato”, on the other it entrusts to the Cassation the control over the corps of the magistrates.

⁵⁴ During the fascist regime, if on the one hand politics committed itself to triggering radical and sudden changes, on the other the institutions of the State responded more slowly to the changes taking place. Some principles – although promoted by fascism in the name of the primacy of the State – represented instead a legal negation with respect to the rights in force in the liberal State, cf. C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010, pp. 1-13.

⁵⁵ The best example of a court of dual nature, which oscillated between military justice and the corps of political justice, is given by the Special Court for the defense of the State, cf. M. Franzinelli, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime*, Mondadori, Milano 2017.

⁵⁶ Latini, *Cittadini e nemici*, cit., pp. 329-33.

during wartime. Up-to date historiography raises legitimate questions on what is the best approach for answering our key research question: namely, what technical-administrative mechanisms and procedures guided the evolution of Italian military justice during the fascist wars?

Scholars have investigated the main historical-juridical questions concerning the military magistracy. What has so far remained in the shadow are the men who devoted their professional life to those ideals. We do not know their culture and formation, nor have existing studies fully apprehended their dual nature as military and magistrates⁵⁷. In essence, we find ourselves in the presence of a historiographical void concerning Italian military justice during the fascist period, preceded and followed by the pioneering studies carried out by Enzo Forcella, Alberto Monticone and Giovanna Procacci for the Great War⁵⁸, and by the partial studies of Giorgio Rochat and Tone Ferenc for the Second World War⁵⁹. Currently, the historiographical gap is made even more evident by the great interest in transitional justice in Italy, developed only in recent times in the wake of the important research undertaken in the last three decades in international historiography⁶⁰. This article aims to contribute to highlighting this gap by undertaking a specific study on military justice. The focus on the Tribunal of Tirana has therefore allowed us to follow the evolution of the careers of one magistrate, who operated throughout the period of the

⁵⁷ Question raised several times regarding the military justice of the republican age, and valid also for the fascist period, in Labanca, *La magistratura militare della Repubblica: prime indagini*, cit., pp. 265-9.

⁵⁸ Cf. E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968. Several times Procacci has systematically analyzed the theme, Procacci, *La società come una Caserma*, cit., pp. 423-45.

⁵⁹ Cf. Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, cit. Slovenian historian Tone Ferenc was the first to study the papers of the Ljubljana military court during the Second World War, cf. T. Ferenc (ed.), "*Si ammazza troppo poco*". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Istituto per la storia moderna. Società degli scrittori della storia della lotta di liberazione, Ljubljana 1999. A general overview of military courts in the Second World War (only on sentences and not on trial files), in S. Dini, *La bilancia e il moschetto. I Tribunali militari nella Seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 2016.

⁶⁰ Cf. I. Bolzon, F. Verardo (eds.), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione. Atti del convegno internazionale: Trieste, 15-16 dicembre 2016*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste 2018. For an international picture, see two recent volumes: R.G. Teitel, *Globalizing Transitional Justice*, Oxford University press, Oxford 2014 and N. Wouters (ed.), *Transitional Justice and Memory in Europe (1945-2013)*, Intersentia, Cambridge 2014.

fascist wars⁶¹. Analyzing the personal paths of those who constituted the corps of military justice, will allow us to reconstruct profiles that will be useful for probing «the functioning of the administration of justice [...] indirectly, through personal files, documents capable of recording any changes brought from within from the dictatorship»⁶².

It is a perspective used in studies on ordinary justice, but not yet for studies on a “special” justice such as the military one⁶³. When it comes to the latter, the legislative events that led to the issuing of the new military penal codes still await a proper historical analysis. Meranghini worked in the long transition period (until the mid-1930s), so defined by general Meranghini himself, who, between 1924 and 1943, held prestigious positions in the corps of military justice, coming to be appointed deputy military attorney general of one of the courts of Tirana. The Albanian court represents a unique particularity. It is possible to analyze his work at the time of transition of the new penal code.

In this regard, it would be just as difficult to draw up a history of the military judiciary – which is political and social history – doing without the documentation of the sentences. In a 2002 book, Rochat chose to publish an appendix with some sentences selected by the F-19 fund of the Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito⁶⁴, highlighting however the lack of the trial files that made the material less revealing than that used by Enzo Forcella and Alberto Monticone for the Great War. In any case, Rochat's work represents a model for the choice of sentences to be used⁶⁵. On the other hand, from the writing of that work to the present, the availability of the sources is much improved: in fact

⁶¹ On the definition, see G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005. In the area of operation, the military courts had authority for all crimes committed by the military and for those committed against the service and the military administration, in Rochat, *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-43. Primi dati e spunti di analisi*, cit., pp. 509-10.

⁶² Focardi, *Magistratura e fascismo: l'amministrazione della giustizia in Veneto, 1920-1945*, cit., p. 111.

⁶³ Except for a hybrid court, such as the Special Court for the defense of the State, to which a work has been dedicated recently with an approach more in keeping with the institutional legal data, cf. J.C.S. Torrisi, *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il giudice politico nell'ordinamento dell'Italia fascista (1926-1943)*, Bononia University Press, Bologna 2016.

⁶⁴ Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, cit., pp. 70-187.

⁶⁵ It is no coincidence that, in this article, one specific sentence (see note 37) is cited (N.G.'s case).

we can now count on the «preliminary material of the single processes, of interest and depth certainly variable, but which would be useful for a less rapid approach»⁶⁶. It is necessary to exploit that material to trace the functioning of military courts, which was ensured by two actors: the military justice corps (magistrates and chancellors role) and the officers (designated by the commands as judges).

Another issue is the particularity of the Tirana court. The latter, as briefly mentioned, shares a crucial characteristic with some other military courts of the Second World War: born as an ordinary territorial court⁶⁷, it would later become a war tribunal, operating before and after the 1941 code was changed. It is therefore a perfect place to achieve one of the objectives of this research, that is to answer a specific question: what changed in the role of military magistrates with the emanation of the new military criminal codes of 1941?⁶⁸ And moreover, did those changes derive from the fascist political provisions (unifying the criminal law for all military forces), or rather were they the formalization of modalities already in use for several years with the troops operating in the war zone, as happened in the operations of the 1920s and 1930s in Libya, during the war in Ethiopia and in the Italian intervention in Spain?

As mentioned, fascism offered some room for maneuver to military justice, thanks to the alliance with the army that began in 1922. As an example of this tendency, one can mention the decision to assign trials that had to judge crimes committed from military in connection with civilians to the purview of the military magistracy in the 1930s⁶⁹. Nevertheless, it was the same fascist criminal justice project that was characterized by numerous intervention tools and institutions capable of responding in

⁶⁶ Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, cit., p. 65.

⁶⁷ For the rule that established the jurisdiction of the territorial courts in Albania see Law June 14, 1940 - XVIII, n. 863: Military judiciary in Albania and establishment of three new territorial military courts ("Gazzetta Ufficiale", n. 169, July 30, 1940), while for the provisions that regulated the work of the courts in zones declared in a state of war see the Lieutenantcy Decree of October 28, 1940: Declaration of the state of war in some prefectures of Albania, in U. Meraghini (ed.), *Raccolta delle disposizioni per l'amministrazione della giustizia militare complementari dei codici penali militari*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1941, pp. 32 and 465.

⁶⁸ A variation, the latter, which involved changes in the jurisdiction of the court, since the scope of application of the military criminal law could be interpreted extensively in time of war, especially in the territory declared in a state of war. On the intervention on military justice following the new rules, see Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, cit., pp. 70-187.

⁶⁹ Lacchè, *Tra giustizia e repressione: i volti del regime fascista*, cit., pp. IX-XXXVIII.

a discretionary manner to the turns imposed by the regime to the world of justice. In this sense, a key step was precisely the creation by fascism of the corps of military justice (also using officers of the royal army on leave), on which historical research has yet to shed light⁷⁰.

This is a small reconstruction about the administrative organization of the military judiciary in those years: how the corps of military justice was managed, how it was accessed, what were the mechanisms that presided over career progressions, by whom it was constituted. The next methodological step could be the study of the legal literature of the time, which will allow us to detect how much the military judiciary, and consequently the administration of military justice, were permeable to the natural tendency towards the “fascistization” of the institutions pursued by the regime, above all in reference to the case of military tribunals during the fascist wars. My article is to provide a first general reconstruction of the institutional and political history of the Italian military judiciary of the fascist era, based on quantitative and qualitative data.

This article is a contribution that provides unprecedented insight on the history of a special corps whose lack of democratization had important repercussions also for the period following fascism. As noted by Pierpaolo Rivello,

While the military judicial corps for peacetime have undergone a radical transformation with respect to the past, no intervention has affected the military judicial structures foreseen for the time of war, which were configured according to a clearly unconstitutional legislation, and as such openly violated some key principles of the jurisdiction, including that of the mandatory prosecution and independence and impartiality of the judicial corps⁷¹.

A political compromise in the second post-war period allowed the maintenance of an order of military courts and a related corps of military magistrates. The Italian case is an exception. Leaving in place a special justice differentiated Italy from other defeated powers such as Germany or Austria, where military justice was instead abolished.

FEDERICO GODDI

Sapienza Università di Roma, federico.goddi@uniroma1.it

⁷⁰ Labanca e Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, cit., pp. XIII-XVI.

⁷¹ P.P. Rivello, *Il procedimento militare*, vol. XLIX, Giuffrè, Milano 2010, p. 5.



Le requisizioni tedesche di alloggi a Parigi, tra norma e pratiche: il caso di Neuilly-sur-Seine (1940-1944) di *Giorgia Castellan*

German Requisitions of Apartments in Paris, Between Norms and Practices: the Case of Neuilly-sur-Seine (1940-1944)

In the Département de la Seine, thousands of private apartments were requisitioned as housing for German army soldiers during World War II. Focusing on a case study in Neuilly-sur-Seine, the article analyzes the impact of the phenomenon on citizens and the French administration, which attempted to regulate German housing requisitions and place them within its own legal framework. The article focuses on the gap between this legislation and the practices put in place by the different actors involved: German military authorities, Préfecture de la Seine, tenants, and landlords. Attention to this dichotomy has made it possible to identify some discriminatory practices against Jewish tenants. The relationship between anti-Semitism and German requisitions is particularly evident in Neuilly-sur-Seine, where the occupying authorities requisitioned the homes of some Jews to house French civilians.

Keywords: German occupation, Urban history, Anti-Semitism, Paris, Requisitions

Introduzione

Il 14 giugno 1940 le truppe dell'esercito tedesco entrarono a Parigi a seguito della vittoriosa campagna nel Nord della Francia. Il 22 giugno Pétain firmò l'armistizio con la Germania e fu istituita la zona di occupazione tedesca, in cui fu inclusa anche la capitale; le truppe del Reich vi sarebbero rimaste fino all'agosto del 1944¹. Al loro arrivo avevano trovato una città

¹ Sull'occupazione della Francia il volume di riferimento è R. Paxton, *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940-1944*, A.A. Knopf, New York 1972.

quasi deserta: la maggior parte della popolazione aveva infatti deciso di fuggire verso il sud della Francia per cercare rifugio dall'avanzata nazista; gli storici si riferiscono a questo fenomeno come *exode*. Dopo l'armistizio diverse famiglie iniziarono a tornare a Parigi e la presenza di migliaia di soldati non passò inosservata: sono molti gli storici che descrivono le attività quotidiane degli occupanti, come la frequentazione di bar, cinema o bordelli, o i primi contatti con i cittadini. Dominique Veillon racconta di visite organizzate per i soldati a Montmartre e non mancano le foto che ritraggono uomini in divisa mentre trascorrono la giornata nei giardini della città². Nonostante l'attenzione dedicata dalla storiografia all'arrivo dei tedeschi e alla loro irruzione nello spazio pubblico della capitale, non esiste ad oggi uno studio che risponda alla domanda: dove risiedevano?

Il tema dell'alloggio delle truppe occupanti e del personale civile tedesco è citato all'interno di opere sull'occupazione della capitale, ma nonostante sia considerato ad esempio da Allan Mitchell «the first and most pressing problem of the Occupation»³ manca un reale approfondimento sulla questione.

Secondo l'articolo 18 dell'armistizio firmato da Pétain, «les frais d'entretien des troupes d'occupation allemande sur le territoire français seront à la charge du Gouvernement français»⁴. Tra le spese a carico del governo francese erano incluse anche quelle necessarie a provvedere al *logement et cantonnement* delle truppe⁵. Le autorità locali tedesche, le Kommandantur, potevano di conseguenza ordinare la requisizione di locali, mobili, stoviglie, biancheria, e di tutto il necessario per consentire la permanenza delle truppe occupanti nella città; i francesi dovevano fornire quanto richiesto. Nel caso in cui le requisizioni avessero danneggiato dei

² Per l'*exode* si cita H. Diamond, *1940: les Parisiens dans l'exode*, Paris musées, Paris 2020; per un resoconto sull'occupazione di Parigi si è fatto riferimento a G. Perrault, *Paris sous l'Occupation*, Belfond, Paris 1987; H. Amoureux, *La grande histoire des français sous l'occupation*, vol. I, Robert Laffont, Paris 1977; D. Veillon, *Paris allemand: entre refus et soumission, 1939-1944*, Tallandier, Paris 2021.

³ A. Mitchell, *Nazi Paris: the History of an Occupation, 1940-1944*, Berghahn, New York 2008, p. 6.

⁴ Archives Nationales (d'ora in poi ANa), Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945 (d'ora in poi 72AJ), Guerre de 1939-1945, Fonds Paul Durand (d'ora in poi 491), Convention d'armistice et annexes.

⁵ Una definizione più puntuale è fornita da una nota del 16 ottobre da parte del presidente della commissione tedesca per l'armistizio. Oltre al posto letto, indicava per prestazioni relative al *logement*: capannoni, rifugi per animali, officine, magazzini, e tutto il necessario per poter vivere in una casa, come la biancheria, le lenzuola, le stoviglie e i vari utensili, ed infine la luce, il riscaldamento e l'acqua.

privati, i cosiddetti *prestataires*, questi avrebbero ricevuto un'indennità da un fondo messo a disposizione dal ministero delle Finanze, gravando così su un'economia già messa in crisi dalla guerra⁶.

A dispetto dell'impossibilità di opporsi alle decisioni degli occupanti, il nuovo governo di Vichy non rimase totalmente passivo. Il fenomeno delle requisizioni tedesche, che costituisce il tema principale di quest'articolo, comportò una reazione da parte dell'amministrazione francese. I diversi *délégué général du Gouvernement Français dans les territoires occupés* cercarono di inserire queste occupazioni di alloggi all'interno di un quadro giuridico ben definito, distinguendo ciò che rientrava nei termini del trattato dagli abusi delle truppe occupanti. Tale assetto normativo non è stato finora analizzato dalle opere sull'occupazione di Parigi: non si è a conoscenza dell'intera macchina burocratica messa in moto da decisioni del governo di Vichy e del suo operato in materia. Solitamente gli studi che trattano il tema delle requisizioni tedesche ne danno una visione superficiale, descrivendo unicamente ciò che all'epoca destò più attenzione: l'appropriazione tedesca degli hotel di lusso situati nel sedicesimo arrondissement⁷. Sono molte le testimonianze e le memorie di coloro che videro persone cacciate dagli alberghi per permettere l'alloggio delle truppe. Anche quando si visita il Musée de la Libération a Parigi si legge su un pannello esplicativo: «L'armée et l'administration du Reich s'installent à Paris dans les casernements et les hôtels de luxe». Oltre a non considerare il ruolo dell'amministrazione francese, quest'affermazione, entrata a far parte dell'opinione comune, è imprecisa. I soldati tedeschi non si installarono prevalentemente in alberghi o caserme; al contrario, preferirono alloggiare *chez les particuliers*, presso le abitazioni private dei cittadini. Di conseguenza, si rende necessario proporre una nuova ricostruzione del fenomeno, molto più capillare e diffuso di quello che a lungo si è ritenuto e soprattutto molto più vicino alla vita quotidiana dei cittadini.

Negli ultimi anni sono state realizzate alcune ricerche in questo campo, come quelle di Cécile Desprairies, che redige un elenco delle abitazioni usate dai tedeschi nella Parigi occupata⁸. La storica afferma che il suo lavoro «est

⁶ H. Michel, *Aspetti politici dell'occupazione tedesca in Francia*, in E. Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 95-147.

⁷ R. Aron, *Histoire de Vichy: 1940-1944*, Librairie A. Fayard, Paris 1954, pp. 186-7; P. Audiat, *Paris pendant la guerre, juin 1940-août 1944*, Hacette, Paris 1946, pp. 24-5, Veillon, *Paris allemand*, cit., p. 37; C. Levy, *Paris sous l'occupation: 1940-1944*, Documentation française, Paris 1978, p. 1; P. Bourget, *Histoires secrètes de l'occupation de Paris*, Hacette, Paris 1970, p. 123.

⁸ C. Desprairies, *Paris dans la collaboration*, le Grand livre du mois, Paris 2009.

né de l'étonnement devant le silence régnant sur l'histoire des immeubles et autres lieux de Paris qui ont connu plus de quatre années d'occupation allemande, du 14 juin 1940 au 25 août 1944»⁹.

Il presente articolo, frutto di una ricerca più ampia, ne segue lo spunto, ma si propone di andare oltre: l'obiettivo è quello di comprendere le conseguenze del fenomeno e il ruolo dei vari attori coinvolti, dalle istituzioni statali, all'amministrazione locale, fino alle famiglie che risiedevano nelle case requisite dai soldati tedeschi¹⁰.

Inoltre, le requisizioni di alloggi non si concentrarono solo negli *arrondissements* della capitale, ma coinvolsero anche le periferie circostanti, prima tra tutte Neuilly-sur-Seine, una delle banlieue più ricche di Parigi, che fu divenne anche «une des villes les plus occupées de France»¹¹.

Nonostante la presenza diffusa dell'esercito del Reich nel Département de la Seine, le autorità tedesche lasciarono pochissimi documenti negli archivi francesi: «les allemands sont partout, mais ils n'apparaissent pratiquement nulle part»¹². Di conseguenza, per studiare il fenomeno si è fatto ricorso a fonti prodotte dall'amministrazione francese che menzionano le requisizioni a favore dell'esercito occupante. Ciò ha permesso anche di approfondire aspetti rilevanti della storia politica e sociale della Francia durante la Seconda guerra mondiale. Difatti, la ricerca qui presentata è stata possibile grazie alla recente inventariazione di un fondo archivistico francese contenente i documenti prodotti e ricevuti dalla Direction des affaires de réquisition et d'occupation (DRO), l'ufficio della Préfecture de la Seine incaricato dal 1941 di gestire tutte le dinamiche relative alle requisizioni¹³.

Per analizzare le ripercussioni delle requisizioni sui singoli inquilini, sono stati determinanti i fascicoli contenenti le domande di indennità individuali. Anch'essi si trovano conservati negli archivi della DRO, la quale, tra le altre mansioni, si occupava di stabilire l'importo dovuto per rimborsare i danni causati da ogni singola requisizione. Il numero di que-

⁹ C. Desprairies, *Ville lumière, années noires*, Denoël, Paris 2008, p. 21.

¹⁰ Quest'articolo è tratto dalla ricerca svolta per la tesi di laurea magistrale dell'autrice, G. Castellan, *Prendere casa nella Parigi occupata. Le requisizioni tedesche di alloggi in un quartiere di lusso: Neuilly-sur-Seine, 1940-1944*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, relatori B. Bonomo e I. Backouche, Sapienza Università di Roma, Roma 2022.

¹¹ P. Coulomb, *Neuilly des origines aux années 1970*, Le livre d'histoire-Lorisse, Paris 2012, p. 312.

¹² Desprairies, *Ville lumière*, cit., p. 16.

¹³ M. Oppizzi, *Pour une valorisation des sources sur les réquisitions de guerre: traitement d'un fonds «Pérotin» et élaboration d'un répertoire détaillé dans le cadre des Archives de Paris*, mémoire Master 2 Archives, tuteur V. Tuchais, Université Paris 8, Paris 2021.

sti fascicoli rende evidente l'ampiezza e la diffusione del fenomeno (sono presenti circa 8000 richieste d'indennità per la requisizione di un appartamento privato). In quest'articolo si presentano i risultati ottenuti dall'esame dei fascicoli relativi a un caso di studio specifico, scelto in base alla disponibilità, accessibilità e interesse delle fonti: la requisizione di circa 140 appartamenti di un complesso immobiliare situato a Neuilly-sur-Seine. Ciò ha permesso da una parte di esplorare un'area che, pur facendo parte della Préfecture de la Seine, è stata spesso trascurata dagli storici e dall'altra di avere a disposizione, oltre agli archivi della DRO, anche gli archivi degli uffici municipali, da cui dovevano passare le procedure amministrative degli abitanti di Neuilly prima di essere trasferite alla Préfecture.

La corrispondenza, il sopralluogo dell'architetto o gli altri documenti contenuti all'interno dei fascicoli individuali forniscono informazioni sulle modalità con cui avveniva la richiesta di indennità e il suo importo; in alcuni casi è possibile ricostruire persino gli eventi che coinvolsero gli inquilini durante la guerra.

Concentrarsi sugli inquilini significa interrogarsi sulla loro identità e sulla loro storia personale; considerando il contesto della Seconda guerra mondiale, è opportuno soffermarsi sulla condizione degli inquilini ebrei. Un approccio di storia urbana all'antisemitismo è stato proposto anche da un nuovo collettivo di ricercatori, i cui risultati sono stati presentati in un recente fascicolo di «Histoire urbaine»¹⁴. Nelle ultime pubblicazioni constatano come la Préfecture de la Seine, per nascondere la riassegnazione a civili francesi degli appartamenti precedentemente occupati da ebrei, abbia ricorso alla parola requisizione. Questo articolo permetterà quindi di contestualizzare l'uso di questo termine all'interno dell'amministrazione francese e di mostrare se anche nel caso di alcune requisizioni ordinate dalle Kommandantur gli inquilini ebrei abbiano subito delle forme di discriminazione.

Lo spoglio dei documenti del caso di studio ha reso necessaria una riflessione sul rapporto tra la norma e le pratiche realmente messe in campo

¹⁴ I. Backouche, S. Gensburger, E. Le Bourhis, *Persécution des juifs et espace urbain. Paris, 1940-1946*, in «Histoire urbaine», a. XXII, v. LXII, 2022, pp. 5-13; I. Backouche, S. Gensburger, E. Le Bourhis, *Spoliation et voisinage. Le logement à Paris, 1943-1944*, in «Histoire urbaine», a. XXII, v. LXII, 2022, pp. 79-102; sullo stesso tema si veda anche I. Backouche e S. Gensburger, *Très chers voisins. Antisémisme et politique du logement, Paris 1942-1944*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», a. XIV, v. LXII, 2015, pp. 172-200; I. Backouche, S. Gensburger, E. Le Bourhis, *Opportunités et antisémisme. Le logement à Paris, 1943-1944: Idéologie, intérêt, institution préfectorale*, in «Politika», 2017, <https://www.politika.io/fr/notice/opportunites-antisemitisme-logement-a-paris-19431944>; consultato il 26 agosto 2022.

dai tedeschi, dai cittadini e dalla stessa amministrazione francese. Per ricostruire il fenomeno delle requisizioni si è presa in esame in primo luogo la regolamentazione ufficiale per comprendere in quale misura alcuni procedimenti fossero legali o istituzionalizzati e quali invece denotassero un intervento autonomo da parte dei tedeschi o degli inquilini o dei proprietari. In seguito, ci si è concentrati su alcune vicende individuali per analizzare come questa regolamentazione fu poi concretamente adottata.

**Le autorità francesi inseriscono le requisizioni all'interno
di un quadro giuridico, le autorità tedesche non lo rispettano**

L'amministrazione francese avrebbe voluto assegnare locali pubblici o caserme alle truppe dell'esercito occupante, ma fin da subito fu evidente che le decisioni sulla questione delle requisizioni sarebbero state in mano ai tedeschi, i quali preferirono alloggiare nelle abitazioni private dei cittadini¹⁵. È probabile che la scelta degli appartamenti da occupare derivasse da due fattori: il fatto che fossero vacanti al momento della requisizione e il loro stato. Appartamenti liberi e di lusso si trovavano a Neuilly-sur-Seine nel Groupe Potin, un complesso immobiliare di proprietà della Caisse des Dépôts et Consignation (CDC); di lusso poiché molti dei residenti appartenevano alla medio-alta borghesia e potevano dunque permettersi diverse camere da letto, mobili costosi, cantine per il vino, e stanze per le domestiche. Inoltre, anche a Neuilly-sur-Seine, molti abitanti erano fuggiti durante l'*exode*, così, al loro arrivo, i tedeschi trovarono diversi appartamenti vuoti¹⁶. Il Groupe Potin era costituito da una trentina di palazzi di sette piani, per un totale di quasi cinquecento appartamenti, disposti su cinque vie: rue Ernest Deloison, boulevard Richard Wallace, rue Longchamp, boulevard de la Seine e boulevard Julien Potin, da cui prende il nome il complesso¹⁷.

¹⁵ Archives de Paris (d'ora in poi AP), Réquisitions administratives et par les occupants pendant la Seconde Guerre Mondiale et à la Libération: réquisitions d'immeubles et d'hôtels pour Paris et pour les communes de l'ancien Département de la Seine, 1941-1950 (d'ora in poi 143 W), logement et cantonnement des troupes allemandes (d'ora in poi 659), textes de juillet, septembre, octobre 1940, circolare dal titolo «Réquisitions des logements et réquisitions économiques» firmata dal délégué général De La Laurencie, 9 ottobre 1940.

¹⁶ Coulomb, *Neuilly des origines aux années 1970*, cit., p. 311.

¹⁷ Archives de la Caisse des Dépôts et Consignations (d'ora in poi CDC), 0303730025, progetto di costruzione di immobili a Neuilly-sur-Seine, 22 maggio 1931.

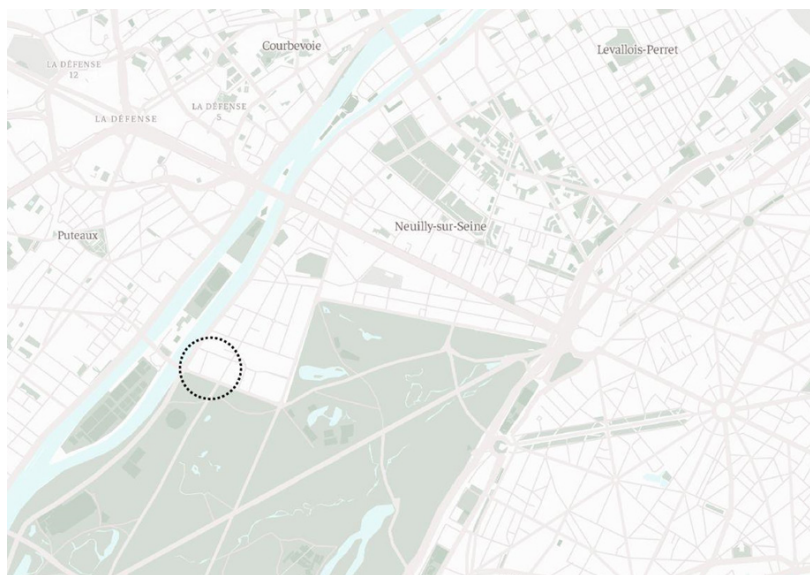


Fig. n. 1: posizione del Groupe Potin. Immagine realizzata con Qgis.

Qui la CDC denunciò centinaia di requisizioni già nel giugno del 1940, come si evince da una lettera inviata al sindaco, figura che nelle banlieue aveva il ruolo di intermediario con gli uffici della prefettura.

Monsieur le Maire

J'ai l'honneur de vous faire connaître que dans le groupe d'immeubles appartenant à la Caisse de Dépôts et Consignations, Bd R. Wallace-Bd. de la Seine, Bd J. Potin et rue Deloison à Neuilly, 125 appartements sur 495 ont – jusqu'à présent – été occupés par l'autorité allemande pour loger plus de 460 officiers et soldats¹⁸.

La lettera si riferisce alle requisizioni iniziate nel giugno del 1940, per le quali la CDC fin da subito iniziò a mobilitarsi con l'obiettivo di tutelare i propri interessi¹⁹. Da quella data all'agosto del 1944 gli appartamenti del Groupe Potin furono impiegati più volte per alloggiare i membri dell'esercito tedesco e non solo.

¹⁸ Archives municipales de Neuilly-sur-Seine (d'ora in poi AN), 4H, Occupation allemande: appartements sous-scellés, lettera inviata dalla CDC al sindaco di Neuilly-sur-Seine, 5 agosto 1940.

¹⁹ CDC, 0303730031, Occupation des immeubles de la CDC à Neuilly-sur-Seine et à Saint Cloud, verbale, 19 luglio 1940.

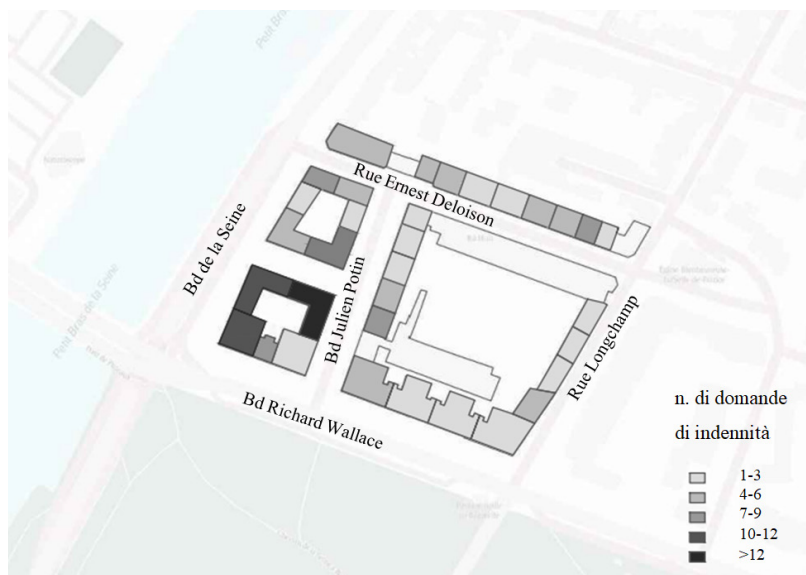


Fig. n. 2: localizzazione delle requisizioni (1940-1944). Immagine realizzata con Qgis a partire dai fascicoli presenti nel fondo 143W.

La concentrazione delle requisizioni in alcuni edifici, osservabile nella figura 2, potrebbe essere dovuta alla presenza di un'officina dell'esercito tedesco al piano terra²⁰.

Nell'estate del 1940, quando i tedeschi occuparono le prime case, ancora non esisteva alcuna norma giuridica che ne regolamentasse le procedure e soprattutto non vi era la possibilità di ricevere un indennizzo. Bisognerà attendere fino all'aprile del 1941 per una legislazione più precisa in merito alle requisizioni tedesche di alloggi.

Un primo documento, molto generico, fu scritto nel luglio del 1940 dal primo *délégué général*, Léon Noel; questi comunicava la creazione di un conto specifico da cui prelevare i soldi e la decisione di indennizzare i cittadini francesi danneggiati dalle requisizioni, senza però proporre alcuna modalità per il calcolo dell'importo o per la presentazione della domanda. L'unica indicazione suggeriva agli organi della prefettura di trovare un accordo con i proprietari degli immobili requisiti. Nella stessa circolare furono nominati per la prima volta i *bulletin de réquisition*, dei documenti precompilati in cui la Kommandantur avrebbe dovuto dichiarare quando

²⁰ <https://www.adresses-france-occupee.fr/>; consultato il 17.05.2023.

le truppe beneficiavano di una prestazione di qualsiasi tipo, compreso l'alloggio: solo in questo modo il *prestataire*, il cittadino danneggiato, avrebbe potuto ricevere un'indennità²¹.

Tuttavia, le truppe tedesche, sin dal loro arrivo nel giugno 1940, avevano occupato numerosi locali della città per alloggiarvi. Queste "occupazioni" avvennero spesso prima ancora dell'armistizio: non poteva pertanto essere stato rilasciato alcun *bulletin de réquisition*. In sintesi, i tedeschi iniziarono a risiedere dove preferirono, mentre la macchina burocratica francese doveva ancora iniziare a strutturarsi. Nel Groupe Potin la maggior parte delle requisizioni ebbe inizio proprio nell'estate del 1940, in questo contesto di confusione legislativa.

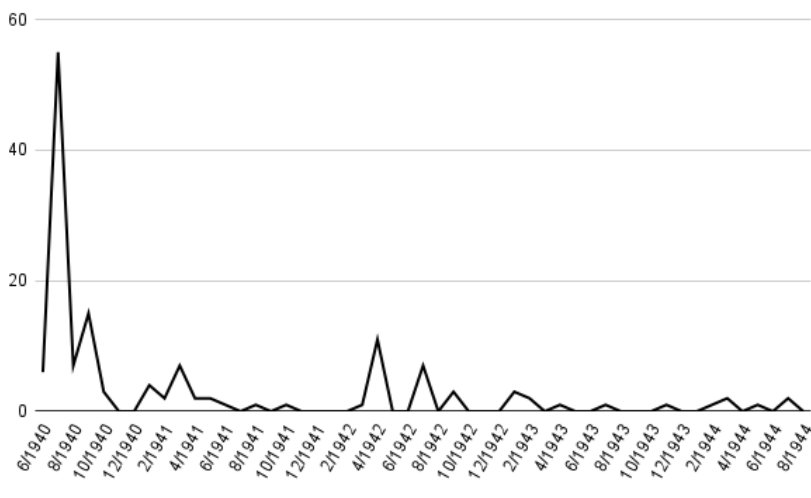


Grafico n. 1: numero di appartamenti requisiti nel Groupe Potin in base alla data della prima requisizione (1940-1944).

Con l'arrivo del nuovo *délégué général* ad agosto, De La Laurencie, furono intrapresi dei tentativi per denunciare gli abusi delle truppe tedesche e regolamentare le modalità con cui queste potessero prendere possesso degli appartamenti dei francesi: qualsiasi richiesta da parte di una *Kommandantur* sarebbe dovuta passare attraverso la mediazione dell'autorità francese locale.

²¹ AP, 143W, 659, textes de juillet, septembre, octobre 1940, circolare dal titolo «Païement des réquisitions de logement effectuées par les autorités d'occupation» firmata da Léon Noel, 31 luglio 1940.

L'attention de la Délégation Générale du Gouvernement Français dans les territoires occupés est quotidiennement attirée [...] sur les conditions irrégulières dans lesquelles s'effectuent les réquisitions opérées en territoire français par les troupes d'occupation. [...] L'expérience des trois premiers mois d'occupation montre que les autorités allemandes n'ont pas encore fixé avec une rigueur suffisante les règles qui s'imposent aux troupes d'occupation pour éviter les abus, les injustices et les prestations hors de proportion avec les ressources disponibles des territoires occupés²².

Il terzo delegato generale, De Brinon, fu nominato a dicembre e restò in carica fino alla fine dell'occupazione nazista. Anch'egli tentò di limitare gli abusi tedeschi e pretese dalle Kommandantur a più riprese la produzione dei *bulletins de réquisition*. Il fatto che la richiesta sia ripetuta in varie circolari e lettere rivela la noncuranza tedesca per le regole proposte dall'autorità francese²³.

La distanza tra le norme e la prassi è ancora più evidente nelle testimonianze della Préfecture de la Seine, a contatto con la quotidianità dell'occupazione. In una lettera datata 19 settembre 1940, una commissione preposta alla gestione delle requisizioni si lamentava di ricevere molte domande «dans lesquelles les intéressés font connaître qu'ils n'ont pu obtenir aucun bulletin de réquisition»²⁴.

Non è quindi chiaro in che modo concretamente avvenissero queste requisizioni, senza alcun rilascio di un certificato o una comunicazione con l'autorità locale. Per provare a fornire una risposta si può riportare il caso di una residente del Groupe Potin, Madame de Nagy.

Madame de Nagy ayant quitté Paris au moment de l'exode général le 12 juin 1940, avec la formation de la Croix-Rouge à laquelle elle appartenait, avec ordre de se rendre à Tulle, quitta son service en fin juillet et attendit à Nice les moyens de rentrer à Paris. Elle comptait rentrer le 15 septembre, mais depuis le 12 son appartement avait été occupé. Elle ne put y intégrer que le 18 octobre. La porte de l'appartement avait été fracturée, car le bon de réquisition ne fut établi que par la suite. Vêtements, linges, objets de valeur avaient disparu²⁵.

²² AP, 143 W, 659, textes de juillet, septembre, octobre 1940, circolare dal titolo «Réquisitions des logements et réquisitions économiques» firmata da De La Laurencie, 9 ottobre 1940.

²³ Ivi, logement et cantonnement, lettera con oggetto «Délivrance des bulletins de cantonnement par les autorités allemandes» da De Brinon ai prefetti, 13 gennaio 1942.

²⁴ Ivi, textes de juillet, septembre, octobre 1940, nota della Commission Consultative des réquisitions, 19 settembre 1940.

²⁵ Ivi, 124, dossier de Nagy, note d'explication, firma non decifrabile, 18 luglio 1942.

La porta era stata buttata giù, gli oggetti di valore, la biancheria e i vestiti erano scomparsi, senza il rilascio di alcun *bulletin de réquisition*. Spesso questi erano prodotti a posteriori, solo a seguito di richieste da parte degli inquilini o del sindaco, i quali ne avevano bisogno al fine di avviare le pratiche per l'indennità. Questo implica che molte delle date riportate nei fascicoli per le richieste di indennità probabilmente sono successive al momento in cui l'appartamento fu realmente occupato dai tedeschi. Le dichiarazioni delle Kommandantur non sono perciò documenti particolarmente affidabili per chi oggi voglia tentare di ricostruire una cronologia delle requisizioni e non lo erano neanche per l'amministrazione francese dell'epoca che ne avrebbe dovuto tener conto per calcolare l'importo dell'indennizzo ai cittadini. A Neuilly, ad esempio, è conservato un intero fascicolo contenente le richieste di *enquêtes*: il sindaco, spesso a seguito dell'istanza di un inquilino o di un proprietario dell'immobile requisito, si rivolgeva a un funzionario per investigare sull'appartamento in questione, con l'obiettivo di risalire alla data di inizio della requisizione. Si riporta un esempio:

Monsieur Sorel,

pière de faire faire une enquête à l'effet de savoir: à partir de quelle date l'appartement de Madame La Baronne de Lagatiniere, 9 bis, Boulevard Richard Wallace a été réquisitionné.

Le bon de réquisition de la Kommandantur de Courbevoie étant daté du 1er Juillet 1941, et la prestataire arguant que son appartement est réquisitionné depuis fin Décembre 1940.

Le Maire-Adjoint²⁶.

Le *enquêtes* erano sollecitate anche per conoscere quali altri appartamenti fossero coinvolti e se la requisizione fosse ancora in corso. Infatti, allo stesso modo in cui le Kommandantur non comunicavano l'inizio di una requisizione e semplicemente occupavano l'appartamento, a volte lo abbandonavano senza darne comunicazione al sindaco. Il problema dei locali requisiti senza un'effettiva occupazione non riguardava solamente Neuilly-sur-Seine. Questa pratica fu denunciata più volte a livello nazionale, senza ottenere grandi risultati: «En fait un très grand nombre des immeubles requis et non occupés n'ont pas été libérés de la réquisition. Cet état de choses porte un grave préjudice à l'Etat, qui continue à payer

²⁶ AN, 4H, enquêtes, nota per Monsieur Sorel, inviata dal vicesindaco De Chardon, 17 novembre 1941.

pour ces locaux des indemnités de réquisition atteignant des sommes considérables»²⁷.

La Convenzione dell'Aja, a cui spesso i francesi tentarono di fare riferimento, esponeva chiaramente la destinazione che avrebbero dovuto avere i locali requisiti: «Non saranno chieste requisizioni in natura e servizi dai comuni o dagli abitanti, che per i bisogni dell'esercito di occupazione. Essi saranno proporzionati alle risorse del paese [...]»²⁸.

Anche l'articolo 18 dell'armistizio prevedeva l'obbligo francese di provvedere all'alloggio esclusivamente a favore dei membri dell'esercito tedesco. Il fatto che spesso alla DRO fu chiesto di pagare per locali non utilizzati, o destinati a civili tedeschi trasferiti a Parigi come funzionari o con altri ruoli, fu una violazione dei termini dell'armistizio che l'amministrazione francese tentò di frenare. La categoria degli *ayants droit au logement gratuit* è definita in una circolare del 1941 e comprendeva i membri appartenenti all'esercito tedesco, ai servizi di polizia o alla dogana; a questi si aggiungevano la croce rossa tedesca, le unità TODT, il personale delle poste e delle ferrovie del Reich ed infine «les personnes auxquelles le Commandant militaire allemande en France reconnaît, sur leur demande, et pour des motifs spéciaux, le droit au logement gratuit»²⁹. Il Militärbefehlshaber in Frankreich (MBF) abusò spesso di questa clausola, permettendo a diversi civili di alloggiare a Parigi a spese dei francesi, suscitando il malcontento della DRO.

J'ai l'honneur de vous faire connaître que l'Intendant en Chef auprès du Commandant Militaire allemand en France a décidé par lettre AZ 63 D 12 D I, en date du 1er octobre 1942 d'admettre au bénéfice du logement gratuit les services de l'ambassade d'Allemagne en France.

J'ai prié la Délégation française à la Commission d'Armistice de Wiesbaden de vouloir bien protester contre cette extension nouvelle du bénéfice du logement au cantonnement gratuit dans les territoires français occupés. Je ne manquerai pas de vous tenir au courant de la suite qui sera à cette affaire par la Commission d'Armistice³⁰.

²⁷ AP, 143W, 659, Libération des locaux réquisitionnés et non occupés, lettera inviata da De Brinon ai prefetti con oggetto «enquête sur l'étendue des réquisitions effectuées au titre du logement et cantonnement de l'armée d'occupation et des services y rattachés et considérés comme ayant droit au logement gratuit», 15 marzo 1942.

²⁸ Convenzione internazionale dell'Aja sulle le leggi e gli usi della guerra terrestre, 1907.

²⁹ AP, 143W, Étude et règlement des indemnités d'occupation: dispositions et cas particuliers. Notes diverses de la Préfecture de la Seine (1942-1944) (d'ora in poi 660), ayants droit au logement gratuit, circolare con oggetto «Réquisitions allemandes. Dommages d'occupation» firmata dal prefetto della Senna, 3 novembre 1941.

³⁰ Ivi, 660, ayants droit au logement gratuit, lettera del Ministro dell'economia nazionale e delle

Anche nel Groupe Potin, alcuni appartamenti furono messi a disposizione di civili che non rientravano negli *ayants droit au logement gratuit*; se ne parlerà nell'ultimo paragrafo.

In un fascicolo presente agli Archives de Neuilly è conservata una rara testimonianza tedesca in cui è esplicitato l'uso che fu fatto delle abitazioni requisite il 31 luglio del 1940³¹. In base ad un codice presente sui documenti, gli edifici del Groupe Potin sembrano essere stati occupati in quella circostanza da un servizio militare ospedaliero; alcuni appartamenti furono adibiti ad uffici, come il piano terra del 7 di bd Julien Potin, mentre, dal primo piano in su, furono in generale destinati agli alloggi.

Nel documento è indicato il numero e il grado delle truppe per ogni appartamento: si osserva che spesso ad abitare case così lussuose furono persino dei soldati semplici. Alcuni vissero ad esempio nell'appartamento di Monsieur Dollfus, con una superficie totale di 165m², composto da un ingresso, uno studio, una sala da pranzo, due camere da letto, un bagno, una toilette, una cucina, una dispensa, un ripostiglio, una stanza per la domestica e una cantina³². Il valore dell'arredamento presentato nell'inventario di Monsieur Dollfus era di circa 162.000 franchi. Alcuni abitanti del Groupe Potin avevano un'assicurazione sui mobili presenti nel proprio appartamento e le valutazioni presentavano spesso cifre molto alte.

Teoricamente, sempre secondo le norme e gli accordi tra Vichy e il MBF, sarebbe stato possibile per le Kommandantur richiedere la requisizione di oggetti necessari alla vita quotidiana per un periodo limitato all'alloggio delle truppe. A Neuilly-sur-Seine i tedeschi spostarono spesso mobili da un appartamento a un altro: prelevavano frigoriferi, tavoli o lenzuola per metterli dove probabilmente ne avevano bisogno. Al termine della requisizione sarebbe spettato al sindaco di Neuilly restituire tutto ai legittimi proprietari: compito particolarmente arduo. Come si legge in un documento:

Or, des objets réquisitionnés dans différents quartiers de Neuilly ayant été amenés dans ces appartements pour l'usage des troupes occupantes, il était nécessaire que nous les récupérions. D'autre part à l'intérieur d'un même groupe d'immeubles les occupants avaient parfois déménagé d'un étage à l'autre, voire d'un immeuble à l'autre, le mobilier des divers appartements requis. Tant dans l'intérêt de l'ETAT,

finanze alla DRO con oggetto "Réquisition d'un appartement, 10 avenue d'Iéna au profit de M. le Conseiller Rohrecke, membre de l'Ambassade d'Allemagne", 10 ottobre 1942.

³¹ AN, 4H, occupation allemande: appartements sous-scillés, bulletins de réquisitions tedeschi, 31 luglio 1940.

³² AP, 143W, 122, dossier Dollfus, sopralluogo architetto, 1 luglio 1942.

que dans celui des prestataires, il était donc nécessaire que le personnel de mon “service des troupes d’occupation” put inventorier et “remettre en ordre” avant de remettre les prestataires en possession de leurs appartements³³.

I tempi erano lunghi ed alcuni oggetti non furono più ritrovati, ed anche quando le requisizioni di oggetti rientravano strettamente nel quadro giuridico dell’armistizio, in altre parole quando erano necessarie al *logement et cantonnement* delle truppe, i danni per i cittadini potevano essere molto alti. Monsieur Marriot, residente a bd Richard Wallace 1, scrisse ad esempio che alla «Date de fin 1944 j’ai constaté la disparition des meubles ou du matériel consistant en literie, vaisselle, linge et vêtements (correspondant à une famille de 4 personnes et 2 domestiques), ayant une valeur totale approximative de cent mille Francs, d’après les prix pratiqués au moment de la réquisition»³⁴.

A ciò si aggiunga che spesso le Kommandantur, noncuranti delle disposizioni francesi, ordinavano requisizioni anche di oggetti di svago, non indispensabili per la sussistenza, come il giradischi requisito a Monsieur Walker³⁵.

Infine, è possibile che alcuni singoli soldati, sfruttando l’occasione di trovarsi in abitazioni di lusso, abbiano rubato oggetti di valore. La DRO ricevette un gran numero di denunce per la scomparsa di oggetti dalle abitazioniquisite dai tedeschi e anche tra gli abitanti del Groupe Potin ciò si verificò frequentemente; oltre agli evidenti danni economici spesso si sommavano anche danni morali. Una donna, Madame De Keyer, vedova da un anno, presentò già nel 1940 una domanda di indennità alla DRO per gli oggetti rubati dai tedeschi nei pochi mesi in cui requisirono il suo appartamento. Non essendo previsto all’epoca alcun tipo di rimborso, la donna inviò direttamente alla Kommandantur una lista degli oggetti rubati con il relativo prezzo, tranne nel caso degli effetti personali del marito morto l’anno precedente accanto a cui scrisse «sans prix pour moi». Come si legge nella testimonianza: «Inutile de vous dire qu’il me serait agréable de pouvoir rentrer en possession de

³³ Ivi, 660, mesures à prendre en cas de la libération d’un immeuble par les troupes d’occupation, lettera del sindaco di Neuilly-sur-Seine alla DRO, 16 marzo 1942.

³⁴ Ivi, 125, dossier Marriot, lettera di Monsieur Marriot, 30 aprile 1946.

³⁵ AN, 4H, Réquisitions immobilières, liquidation des réquisitions: dossiers, dossier Walker (1173), bulletins de réquisition, 1940.

divers objets personnels de mon mari décédé, que je considère comme des souvenirs dont la valeur est inestimable»³⁶.

Sia in caso di requisizioni senza rilascio del *bulletin*, sia in caso di furto, agli inquilini non sarebbe spettata alcuna indennità, come affermò chiaramente De Brinon: «Il y aura lieu de considérer qu'on se trouve en présence de dommages consécutifs à l'occupation et dont le règlement ne pourra être effectué ni au titre des réquisitions, ni au titre des dommages de guerre, la Convention d'Armistice du 25 juin 1940 ayant mis fin aux hostilités entre la France et l'Allemagne»³⁷.

Il furto dei mobili non era inserito in alcun quadro legale e non era pertanto considerato competenza dello Stato francese. D'altra parte, il *délégué général* aveva previsto un rimborso del 10% del valore degli oggetti presenti nell'appartamento perché "usati" dai tedeschi.

Paradossalmente un cittadino durante la guerra riceveva l'indennità solo quando i mobili rimanevano nella casa intatti e non nel caso della loro scomparsa. Monsieur Coronel, residente nel Groupe Potin, tornò nella propria abitazione solo dopo la Liberazione, trovandola svuotata della gran parte dell'arredamento. Egli intrattenne una lunga corrispondenza con la DRO per dimostrare che i mobili furono rubati nel 1942 e non in precedenza, avendo di conseguenza diritto all'indennità del 10% per i primi due anni³⁸. Quest'episodio rende bene le incongruenze relative all'indennità sul mobilio.

Quando le autorità tedesche non si attenevano alla regolamentazione che il *délégué général* aveva provato ad imporre, a subirne i danni erano i cittadini. La scelta di occupare abitazioni private inevitabilmente colpiva gli affittuari; la mancata presentazione del *bulletin de réquisition* rendeva complicato ricevere un'indennità non solo per l'alloggio, ma anche per il mobilio. Solo ciò che rientrava nel quadro legislativo delle requisizioni sarebbe stato indennizzato dal governo, il resto sarebbe stato considerato responsabilità tedesca. A ciò si aggiunga che questo quadro legislativo non sempre era chiaro e la sua elaborazione avvenne lentamente, mentre molte delle requisizioni erano già in atto. Le autorità locali ignoravano come intervenire. I tedeschi intanto facevano delle case dei cittadini ciò che volevano.

³⁶ AP, 143W, 147, dossier De Keyser, lettera di Madame De Keyser, 5 settembre 1946.

³⁷ Ivi, Généralités (d'ora in poi 657), circulaires 1941, circolare dal titolo «Enlèvement d'objets mobiliers ou de denrées par les troupes d'occupation sans délivrance de bon de réquisition de reçu?» firmata da De Brinon, 25 giugno 1941.

³⁸ AP, 143W, 114, dossier Coronel, 1946.

La normativa sulle indennità è modificata a seguito delle proteste dei proprietari immobiliari

Nell'aprile del 1941 furono finalmente definite le istruzioni per presentare una richiesta di indennità in caso di requisizione di un alloggio a favore dell'esercito tedesco³⁹. Volendosi concentrare solamente sul caso delle requisizioni di appartamenti privati, è necessario distinguere due diverse categorie di attori danneggiati dall'arrivo delle truppe tedesche: gli inquilini e i proprietari. Nella Parigi degli anni Quaranta la maggior parte dei residenti non possedeva la casa dove abitava, ma aveva un contratto di locazione con uno dei grandi proprietari immobiliari dell'epoca⁴⁰. De Brinon decise che a ricevere l'indennità, in caso di requisizione di un appartamento privato, sarebbe stato esclusivamente l'affittuario e non il proprietario, perché «c'est lui qui subit un préjudice et qui paraît en conséquence qualifié pour réclamer une indemnité»⁴¹. L'inquilino infatti, secondo la legge, avrebbe dovuto continuare a pagare l'affitto per l'appartamento requisito; non si profilava dunque alcun danno economico per il proprietario. La questione fu molto discussa, ma la decisione fu ribadita dal Tribunale Civile nel 1943⁴². Il quadro appena descritto illustra le decisioni del *délégué général*.

Nel Groupe Potin vi furono alcuni inquilini che presentarono autonomamente la richiesta di indennità, come previsto. Ad esempio Jean Bourgain, che abitava in un appartamento situato a bd Julien Potin 7, requisito dal 15 al 31 luglio 1940, riprese possesso della sua abitazione nell'agosto dello stesso anno. Appena gli fu possibile avviò le pratiche per la richiesta dell'indennità e il 12 novembre del 1942 ottenne 1327 franchi (642 per l'affitto e 685 per l'uso dei mobili)⁴³. Monsieur Bourgain non fu l'unico, anche altri inquilini presentarono la richiesta di indennità

³⁹ Ivi, 659, détermination des indemnités de réquisition d'usage des immeubles et du mobilier, instruction intitolata «Paiement des dépenses de logement et de cantonnement des troupes d'occupation» firmata da De Brinon, 7 aprile 1941.

⁴⁰ L. Cahen, *Évolution des conditions de logement en France depuis cent ans*, in "Études et conjoncture - Institut national de la statistique et des études économiques", XII, 1957, p. 1122.

⁴¹ AP, 143W, Instructions de la DRO: affaires générales et signalées relatives aux affaires de réquisition et d'occupation (667), propriétaires, lettera del secrétaire général de la mobilisation nationale, 14 settembre 1940.

⁴² Ivi, Cadre juridique d'après-guerre (662), divers, lettera della Préfecture de la Seine con oggetto «Rapports entre bailleurs et locataires des appartements réquisitionnées par les autorités françaises ou allemandes», 14 gennaio 1943.

⁴³ Ivi, 126, dossier Bourgain, bordereau de paiement della DRO, 1940-1942.

e la ottennero; si trattava spesso di chi aveva subito requisizioni di breve durata. A volte gli affittuari si servirono di alcuni *mandataires* per gestire le pratiche: potevano essere conoscenti, colleghi, o familiari, come nel caso della famiglia Dutour. Il marito si trovava mobilitato in guerra, così fu la moglie a gestire le pratiche.

J'avais bien transmis à mon mari M. Dutour, alors en Algérie, votre lettre du 20 octobre 1942. Vous comprendrez pourquoi il ne vous a pas répondu, étant donné qu'il est bloqué là-bas et que le fonctionnement du courrier est interrompu. J'ai une procuration général de mon mari, faite devant notaire à Marseille, pourrais-je, étant données les circonstances, faire pour lui la déclaration qu'il n'est pas israélite? Dans la négative, il n'y aura qu'à laisser notre compte en suspens. Je vous prie de croire, Monsieur, à l'assurance de ma considération distinguée⁴⁴.

Si ha anche testimonianza di alcuni inquilini che chiesero direttamente al proprietario, la CDC, di presentare la domanda di indennità in loro vece, per non doversi preoccupare del pagamento dell'affitto per il periodo in questione. Si comportò così Monsieur Kremer, residente a bd Julien Potin 3.

Me trouvant présentement éloigné de Paris, il m'est impossible de faire les démarches pour toucher des services compétents l'indemnité qui m'est due. Dans ces conditions, je vous serais obligé de bien vouloir substituer à moi pour percevoir cette indemnité de réquisition vous donnant par la présente tous pouvoirs pour obtenir ce règlement. Il est bien entendu que, par suite de cette substitution, en tout en demeurant votre locataire, je n'aurai pas à régler mon loyer durant toute la période où mon appartement se trouvera réquisitionné⁴⁵.

Queste soluzioni, nonostante comincino a distanziarsi da ciò che era stato previsto dal *délégué général*, continuano a rispettarne i principi fondamentali: erano gli inquilini a preoccuparsi di pagare l'affitto e di richiedere l'indennità.

Ciò implicava che un parigino a cui fosse stata requisita l'abitazione all'inizio dell'occupazione avrebbe dovuto attendere fino all'*instruction* dell'aprile del 1941 per ottenere risposte in merito alla domanda di indennità. Avrebbe dovuto ottenere tutti i documenti necessari: il contratto di affitto, le coordinate del conto bancario, ma soprattutto il *bulletin de*

⁴⁴ Ivi, 148, dossier Dutour, lettera della moglie di Monsieur Dutour, 5 marzo 1943.

⁴⁵ Ivi, 148, dossier Kremer, lettera di Monsieur Kremer alla CDC, 19 maggio 1944.

réquisition rilasciato dal sindaco; avrebbe dovuto aspettare i tempi per il sopralluogo da parte degli architetti, e per la decisione della DRO. Questi passaggi burocratici richiedevano mediamente un anno, ed in questo periodo l'inquilino avrebbe dovuto continuare a pagare l'affitto per la casa requisita e verosimilmente anche per la nuova sistemazione che aveva trovato. Nel Groupe Potin meno di un quarto degli inquilini presentò una domanda di indennità durante la guerra.

In primo luogo non tutti avevano le risorse economiche per continuare a pagare per una casa che non si poteva abitare, con la speranza di ricevere l'indennità dopo qualche anno; inoltre, da quel che risulta dalle fonti consultate, i tedeschi requisivano prevalentemente case vuote al momento del loro arrivo, verosimilmente affittate a famiglie allontanatesi da Parigi durante l'*exode*. Gli inquilini, fuggiti o nella zona libera o all'estero, non erano probabilmente neanche a conoscenza della requisizione: il sindaco avrebbe dovuto recapitare loro il *bulletin de réquisition*, ma non sempre era al corrente del nuovo indirizzo.

Gli inquilini spesso interrompevano il pagamento dell'affitto, senza risolvere il contratto, con la speranza di tornare nella propria casa al termine dell'occupazione. Nel contempo, non presentavano alcuna domanda per l'indennità. In sintesi, la ricostruzione dei fatti presenta una situazione diametralmente opposta a quella proposta dall'*instruction* del 1941. La distanza tra norma e pratiche in questo caso non è dovuta alla prepotenza dell'esercito occupante, ma piuttosto all'incapacità dell'amministrazione francese di comprendere la reale situazione economico-sociale dei residenti o alla sua volontà di ignorarla.

È interessante soffermarsi su questa dicotomia tra circolari ufficiali e realtà dei fatti, tra norma e prassi, perché la seconda influenzerà la prima. Non fu qualcosa di immediato: dovette passare più di un anno. La norma cambiò perché, oltre agli inquilini, erano coinvolti altri attori, con la forza economica e sociale per poter modificare il quadro legislativo. Era infatti interessata alla questione anche la categoria dei grandi proprietari immobiliari, colpiti duramente dall'interruzione del pagamento degli affitti. Le requisizioni inoltre spesso danneggiavano l'edificio ed i mobili contenuti e ciò avrebbe reso complessa una nuova locazione al termine della requisizione. È facilmente intuibile il malcontento dei proprietari, che erano già entrati dalla fine dell'ottocento in quella che il geografo Bernard Marchand considera «la plus formidable crise du logement que la France moderne ait connue»⁴⁶. Agli affitti bloccati e alla protezione

⁴⁶ B. Marchand, *Paris, histoire d'une ville (XIXe-XXe siècle)*, Éd. du Seuil, Paris 1993, p. 249.

totale degli inquilini, si aggiunsero i danni economici dovuti alle requisizioni. In questo contesto, l'occupazione non fece che peggiorare la situazione. Come evidenzia Danièle Voldman: «Les propriétaires perdirent “le droit de disposer des occupants de leur immeuble”. Ils se trouvaient face à une recrudescence de loyer impayés en raison de l'absence des prisonniers et des mouvements de population qui avaient suivi la défaite et l'Occupation»⁴⁷.

Quando nel giugno del 1940 i tedeschi occuparono i primi appartamenti privati, vi fu un momento di disorientamento da parte dei proprietari. Nonostante non fossero ancora chiare le procedure per richiedere un'indennità, i proprietari fin da subito sentirono l'esigenza di intervenire nella questione per salvaguardare i propri interessi. La CDC ad esempio inviò la seguente lettera al sindaco di Neuilly-sur-Seine il 5 agosto 1940:

Cette prise de possession s'est faite sans que la Caisse des Dépôts et Consignations en ait été officiellement avisée et sans qu'un ordre de réquisition lui ait été délivré. Ces appartements étaient précédemment occupés par des locataires qui sont momentanément absents; nombre d'entre eux notamment du fait de leur mobilisation ont laissé leur mobilier, leur linge et leurs affaires personnelles souvent de grande valeur. [...] Dans ces conditions, je vous serais très obligé de bien vouloir me faire parvenir pour les immeubles dont il s'agit soit un avis de réquisition, soit tout autre document officiel susceptible d'être opposé aux locataires, dont les appartements sont ou seront occupés. Veuillez agréer, Monsieur le Maire, l'assurance de ma considération très distinguée⁴⁸.

In questa lettera non solo si ha la conferma del grado di interesse dalla CDC, ma allo stesso tempo si ripresentano le problematiche relative al rilascio del *bulletin de réquisition*, di cui si è già parlato in precedenza.

La situazione peggiorò quando, già dal settembre del 1940, si iniziò a discutere di permettere solo all'inquilino di ottenere l'indennità. A Neuilly fu addirittura il sindaco che propose alla CDC di farsi *mandataire* degli inquilini, a dimostrazione del fatto che neanche alle autorità locali era chiaro il quadro giuridico. Nemmeno questo espediente era permesso.

⁴⁷ D. Voldman, *Locataires et propriétaires: une histoire française XVIIIe-XXIe siècle*, Payot, Paris 2016, p. 197.

⁴⁸ AN, 4H, lettera inviata dalla CDC al sindaco di Neuilly-sur-Seine, 5 agosto 1940.

Monsieur le Maire,

par lettre du 14 février 1941, vous avez bien voulu appeler mon attention sur l'intérêt que présenterait en vue de la fixation des indemnités de réquisitions, le groupement des demandes émanant des locataires des immeubles appartenant à la Caisse des Dépôts et Consignation sur le territoire de la commune de Neuilly. Vous avez suggéré en conséquence que mon Administration se constitue à cet effet le mandataire commun des intéressés.

J'ai l'honneur de vous faire connaître que conformément aux disposition du 5 septembre 1940 sur le règlement des réquisition d'usage des immeubles, lorsque le bien a été donné à bail, c'est le locataire qui doit subir la réquisition et, à ce titre, c'est lui que est le bénéficiaire de l'indemnité de privation de jouissance. [...] Malgré son désir de seconder l'action de vos services, il n'est pas possible, dans ces conditions, à la Caisse des Dépôts et Consignations de se substituer aux locataires; je vous exprime mes regrets.

Veuillez agréer, Monsieur le Maire, l'assurance de ma considération très distinguée⁴⁹.

Credo si possa generalizzare questa situazione a tutta la prefettura: all'interno degli archivi della DRO vi è testimonianza del generale malcontento dei proprietari.

La CDC, da parte sua, provò a convincere alcuni inquilini a recedere volontariamente dal contratto di affitto, in modo da semplificare le pratiche per l'ottenimento dell'indennità. Si ha testimonianza di ciò in una lettera inviata direttamente al préfet de la Seine da parte di Monsieur Royon: abitante del Groupe Potin. Si era dovuto trasferire a Ginevra in quanto impiegato della Lega delle società della Croce Rossa, che, durante la guerra, aveva spostato in Svizzera la sua sede istituzionale, situata precedentemente a Parigi⁵⁰.

Dès la fin août 1940, mon appartement a été réquisitionné par l'autorité allemande. J'ai été avisé par le concierge de l'immeuble que personne, y compris moi-même n'a le droit ni de pénétrer dans mon appartement ni d'y enlever le moindre objet. D'autre part, le propriétaire de l'immeuble, la Caisse des Dépôts et Consignations, 56 rue de Lille à Paris, m'a offert de résilier mon bail moyennant indemnité à la condition que je lui désigne une personne responsable de l'enlèvement des meubles, proposition que j'aurais acceptée si l'autorité allemande ne s'y était pas opposée. Je suis donc resté, malgré moi, locataire de cet appartement, situation qui risque de se prolonger aussi longtemps que durera l'occupation allemande⁵¹.

⁴⁹ Ivi, lettera della CDC al sindaco di Neuilly-sur-Seine, 31 febbraio 1941.

⁵⁰ AP, 143W, 114, dossier Royon, 1943-1945.

⁵¹ Ivi, 114, dossier Royon, lettera al prefetto della Senna, 9 febbraio 1942.

A partire dall'estate del 1942 la situazione economica per i proprietari subì un ulteriore colpo. Con l'intensificarsi della persecuzione antisemita, le case occupate precedentemente da ebrei si svuotarono, o per la fuga o per l'arresto degli inquilini. Anche in queste circostanze il proprietario non percepiva più il pagamento dell'affitto: le perdite potevano arrivare a milioni di franchi⁵². Il malcontento dei proprietari arrivò ad influenzare le scelte del *délégué général*. De Brinon espose le sue riflessioni in un documento.

Or, il a été constaté fréquemment, à la suite des circonstances exceptionnelles actuelles, des locataires absents, empêchés, négligents ou ignorants de leurs droits, n'ont pas présenté de demande d'indemnité. En une telle occurrence, le propriétaire se trouvait exposé à ne recevoir, pendant une très longue période, aucune somme au titre du loyer afférent aux locaux occupés, subissant ainsi un préjudice certain.

Il est dès lors apparu opportun et équitable pour répondre à des doléances fondées sur des situations dignes d'intérêt; de remédier aux inconvénients signalés ci-dessus, en adoptant, d'accord avec le Département de la Justice, les mesures suivantes⁵³.

De Brinon decise quindi di riprendere in mano l'*instruction* da lui firmata nell'aprile del 1941 e di modificarla come segue: il proprietario avrebbe avuto facoltà di richiedere l'indennità al posto dell'inquilino quando questo non avesse presentato alcuna pratica alla DRO entro i sei mesi dall'avvenuta requisizione. La somma dovuta sarebbe stata versata direttamente nelle casse del proprietario e destinata al pagamento degli affitti arretrati. L'indennità avrebbe contemplato l'uso del locale e non il mobilio, che rimaneva appannaggio esclusivo del *locataire*.

La CDC, come gli altri proprietari, ottenne finalmente la risposta alle proprie insistenze, e si mosse per sollecitare al sindaco i *bulletin de réquisitions*, con lo scopo di avviare le pratiche. In serie, nel 1943, inviò le domande di indennità per ogni inquilino che non avesse già aperto una pratica. Nel sopralluogo dell'architetto si trova solitamente, in una sezione denominata *indications et réclamations du prestataire* una dicitura fissa:

Il [la CDC] précise en outre que cette demande est faite par substitution aux droits de Monsieur Julius SCHINDLER, locataire, ce dernier n'ayant pas présenté de demande d'indemnité et étant défaillant pour le paiement de ses loyers.

⁵² Backouche, Gensburger, *Très chers voisins*, cit., p. 180.

⁵³ AP, 143W, 659, droits des propriétaires, circolare dal titolo «droites des propriétaires de locaux réquisitionnés par l'armée allemande à faire valoir les droits de leurs locataires absents empêchés ou négligents» firmata da De Brinon, 7 agosto 1942.

La Caisse des Dépôts et Consignations réclame le remboursement du loyer suivant bail signé avec Monsieur Julius SCHINDLER⁵⁴.

I fascicoli prodotti dalla CDC sono tutti uguali e standardizzati, vi compaiono le decisioni sull'indennità e i conti con i relativi criteri. In generale si trova scritto nel fascicolo che l'inquilino «n'a plus donné signe de vie après»⁵⁵. Vi è poi quasi sempre una frase precompilata che ricorda il diritto dell'inquilino a reclamare l'indennità per la «privation de jouissance du mobilier»⁵⁶.

Quando l'occupazione tedesca finì, la CDC aveva già ottenuto l'indennità per la maggior parte degli edifici requisiti del Groupe Potin. Non si verificarono altre requisizioni tedesche, ma continuarono le pratiche per la ricezione dell'indennità, con una forte continuità burocratica rispetto al periodo dell'occupazione. La DRO cambiò il nome in SDRO, Sous-Direction des services de réquisition et de liquidation de l'occupation.

In alcuni casi, l'inquilino che era scomparso, «sans adresse connue»⁵⁷, tornò dopo la fine della guerra; l'indennità per l'affitto era stata già richiesta dalla CDC, ma l'affittuario aveva il diritto di esigere l'indennità per l'uso del mobilio. Se i fascicoli prodotti dai proprietari sull'affitto sono standardizzati e posseggono solo indicazioni tecniche sul pagamento, i fascicoli relativi ai mobili sono prodotti direttamente dai cittadini; questi ultimi forniscono perciò molte informazioni sulla casa e sulle vicende che non hanno permesso loro di presentare precedentemente una domanda; possono essere inoltre ricavate dall'arredamento dettagli interessanti sulla cultura abitativa, il gusto e lo stile di vita o sulle capacità economiche degli inquilini.

Questi fascicoli forniscono anche uno spaccato sulla storia della persecuzione degli ebrei in Francia: gli inquilini erano infatti tenuti a giustificare il ritardo nell'avviamento delle pratiche. Alcuni scrissero solo la dicitura «persécutions raciales», altri riassunsero le vicende che li avevano coinvolti durante la guerra.

⁵⁴ Ivi, 143, dossier Schiff, sopralluogo architetto, 2 giugno 1943.

⁵⁵ Espressione che si trova spesso nei sopralluoghi degli architetti, ad esempio in AP, 143W, 142, dossier Gargour, sopralluogo architetto, 6 febbraio 1944.

⁵⁶ Ivi, 142, dossier Gargour, proposta di pagamento, 18 marzo 1944.

⁵⁷ Espressione che si trova spesso nei sopralluoghi degli architetti, ad esempio in AP, 143W, 112, dossier Nunes, sopralluogo architetto, 15 maggio 1944.

Monsieur,

Comme suite à votre lettre du 4 avril 46 j'ai l'honneur de porter à votre connaissance les faits suivants

- 1) je suis d'origine juive, apatride, provenant d'Allemagne, reconnu comme réfugié par le Comité Intergouvernemental, et résidant en France sans interruption depuis avril 1933.
- 2) dû par mon métier - je suis organisateur de concerts et de conférences - j'ai été connu dans les milieux artistiques allemands où l'on connaissait exactement mes idées et mon activité anti-nazi. J'ai donc été recherché nominativement.
- 3) J'ai deux fils dont l'aîné a fait son service militaire dans l'armée américaine comme parachutiste, pendant que mon fils cadet était mobilisé dans l'armée française et plus tard dans la Résistance.
- 4) La Gestapo avait perquisitionné mon appartement en 1940 et enlevé toute ma correspondance.

Pour ces quatre raisons, j'ai vécu clandestinement à Valloires en Savoie. La Préfecture de la Savoie et la Mairie de Valloire, en connaissance de ma situation m'ont aidé de leur mieux durant toute la durée de l'occupation. Le Maire de Valloires a même pris à sa charge de faire, à mon égard, une fausse déclaration aux membres de la Gestapo qui étaient venus dans l'intention de m'arrêter.

Dans ces conditions, il m'a été impossible de faire une démarche officielle, sans exposer aux plus grands risques ceux qui ont bien voulu me prêter protection et abri, ainsi que ma famille et moi-même.

Espérant que ces quelques précisions permettront au Monsieur le Ministre de Finances de reconnaître le caractère de clandestinité de mon séjour pendant l'occupation, je vous prie d'agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée.

Frédéric Horwitz⁵⁸.

La discrasia tra norma e pratiche nei confronti degli inquilini ebrei

Le Kommandantur e i soldati tedeschi non si adeguarono alla norma prevista dal délégué général per l'impossibilità dello Stato francese di imporsi, gli inquilini non lo fecero per ragioni economico-sociali. In questo paragrafo si analizzeranno invece i casi in cui furono le pratiche della stessa amministrazione francese a discostarsi dal quadro giuridico. Ciò avvenne per le requisizioni effettuate su appartamenti precedentemente occupati da ebrei, i cosiddetti *appartements juifs*.

Innanzitutto è necessario dire che, sulla base delle fonti consultate, non sembra esserci stata l'intenzione tedesca di requisire solo questi appartamenti. Per quanto riguarda il Groupe Potin, nel 1940 anche

⁵⁸ Ivi, 142, dossier Horwitz, lettera di Monsieur Horwitz, 9 aprile 1946.

molti ariani fuggiti in *exode* denunciarono l'occupazione della propria abitazione, i danni e il furto dei mobili; allo stesso tempo, incrociando i dati con altri archivi delle deportazioni o del Mémorial de la Shoah, si è a conoscenza di *appartements juifs* presenti nel Groupe Potin, ma mai requisiti dai tedeschi⁵⁹. Non si ha alcuna prova dunque di una relazione tra requisizioni a favore dell'esercito tedesco e discriminazione antisemita.

Inoltre, nell'*instruction* dell'aprile del 1941, testo di riferimento per le pratiche per le richieste di indennità, non compare alcuna menzione a inquilini ebrei. Teoricamente chiunque poteva richiedere un indennizzo seguendo le classiche procedure: «La législation qui s'applique en matière d'indemnisation est étrangère aux législations antisémites en vigueur. Que le réquisitionné soit juif et/ou se soit réfugié à l'étranger n'est pas un frein à son droit à être indemnisé»⁶⁰. Così scrive Cyril Grange, che si è occupato di alcune requisizioni tedesche effettuate sull'avenue de Iéna e a place des États-Unis. Questa sembra pertanto essere la norma, ciò che l'*instruction* del délégué général aveva previsto: insolita, considerando le leggi antisemite promulgate dai nazisti e dal governo di Vichy a partire dal 1940.

Lo studio delle requisizioni nel Groupe Potin fa emergere una realtà più complessa. In primo luogo, un inquilino che, durante la guerra, apriva la pratica per richiedere l'indennità era obbligato a presentare un documento, che può essere chiamato "certificato di arianità". Si trattava di un foglio precompilato, contenente la dicitura leggibile nella fig. 3.

⁵⁹ Archivi online del Mémorial de la Shoah, <https://www.memorialdelashoah.org/archives-et-documentation/quest-ce-que-la-shoah.html>; consultato il 23 giugno 2022. Archivi online Stephen Morse, deportazioni, dossier Kaufmann, <https://stevemorse.org/france/se.php?IdKind=exact&IdMax=33192>; consultato il 18 giugno 2022; AP,133W; Dossiers concernants appartements situés dans la commune de Neuilly-sur-Seine.

⁶⁰ C. Grange, *Réquisitions, spoliations et pillages dans les demeures de la grande bourgeoisie juive parisienne pendant l'Occupation. Les exemples de l'avenue de Iéna et de la place des États-Unis*, in "Histoire urbaine", a. XXII, vol. 62, 2022, p. 119.

Je soussigné (nom et adresse)

.....

déclare sous la foi du serment que je ne suis pas juif (ou juive) au sens de la loi
du 2 JUIN 1941 et des ordonnances allemandes des 27 SEPTEMBRE 1940 au 18 OCTOBRE 1940,
et 26 AVRIL 1941.

Date et signature

Fig. n. 3: certificato di arianità. AP, 143W, 664, paiements à faire aux créances de race juive, lettera del CGQJ alla DRO, 5 agosto 1941.

Nonostante fosse prevista la possibilità di dichiararsi ebreo, è evidente che questa autocertificazione, richiesta insistentemente dalla DRO, perfino in quattro copie, non poteva essere neutra. Verosimilmente molti ebrei temettero di dichiararsi tali ad uno Stato antisemita, essendo nei documenti menzionato il nuovo indirizzo dell'inquilino, e furono pertanto trattenuti dall'avviare le pratiche per l'indennità.

Madame Coronel, residente del Groupe Potin, ebrea e di nazionalità italiana, avrebbe avuto diritto a circa 33 mila franchi per la requisizione del suo appartamento dal 15 luglio del 1940 al 21 agosto del 1944. La donna iniziò ad inviare i primi documenti alla DRO già nel 1942, dopo essersi rifugiata a Saint Raphael, zona di occupazione italiana; le pratiche furono tuttavia interrotte per mancanza di «documents indispensables»⁶¹. È probabile che la DRO si riferisse proprio al certificato di arianità. Nel novembre del 1944 fu la stessa Mme Coronel a chiedere alla CDC di procedere in sua vece, in modo da non dover pagare gli affitti arretrati.

Dunque, nonostante la legge permettesse a un inquilino ebreo di richiedere un'indennità, non è possibile considerare queste richieste come tutte le altre: non lo è per gli storici oggi e non lo era per la DRO allora. Furono pochi gli ebrei che, nonostante la paura della persecuzione, la

⁶¹ AP, 143W, 112, dossier Mme Coronel, 1943-1947 e AP, 143W, 114, dossier M. Coronel, 1945-1947.

lontananza e la difficoltà di ottenere i documenti necessari, decisero di avviare le pratiche per l'indennità. Nel Groupe Potin si ha l'esempio di Monsieur Franck. Il suo appartamento e quello di sua madre, situati a bd Richard Wallace 9, erano stati requisiti rispettivamente dall'ottobre e dal novembre 1940 fino alla fine dell'occupazione tedesca nell'agosto del 1944; entrambi gli inquilini erano fuggiti nel comune di La Rochette, in Savoia. Per presentare la domanda, Monsieur Franck scelse di ricorrere a un suo collega come *mandataire*, che pretese dalla DRO un'indennità di almeno 100.000 franchi per appartamento⁶².

Questo è l'unico caso tra gli abitanti del Groupe Potin in cui l'inquilino firmò il certificato di arianità dichiarandosi ebreo. Il certificato fu inviato il 20 ottobre del 1942, dopo l'estate delle *rafles*, quando ormai il destino degli ebrei in Francia era evidente a tutti; le capacità economiche e le relazioni personali sono state probabilmente dei fattori che hanno reso possibile per un ebreo dichiararsi tale allo Stato francese senza paura di ripercussioni. La DRO era perciò perfettamente a conoscenza dell'identità di Monsieur Franck e nella camicia del suo fascicolo, accanto al nome, qualche funzionario scrisse ben visibile la parola *israélite*. La domanda per l'indennità andò inizialmente a buon fine e nel 1943 i soldi furono inviati sul conto bancario di Monsieur Franck, tutto secondo la norma⁶³. Tuttavia, che un ebreo ricevesse 200.000 franchi dal governo francese nel 1942 risultava anomalo per i funzionari della Préfecture dell'epoca.

La DRO aveva già interpellato il Commissariat général aux questions juives (CGQJ), l'organo francese predisposto all'esecuzione delle leggi antisemite, per ottenere dei chiarimenti, a seguito di precedenti richieste di indennità da parte di un *israélite*. La risposta del CGQJ confermava le ragioni dei dubbi.

Vous nous demandez notre avis sur l'interprétation à donner aux dispositions de l'Ordonnance Allemande du 28 mai 1941 en ce qui concerne le paiement des indemnités de réquisitions dont les bénéficiaires sont Juifs.

L'ordonnance du 28 Mai précipite une portée générale qui s'étend à tous les moyens de paiement, créances aux titres.

Il n'est pas douteux qu'en vertu de cette Ordonnance tout débiteur ou détenteur de sommes ou valeurs revenant à des Juifs est tenu de ne pas en verser le montant entre les mains des bénéficiaires⁶⁴.

⁶² Ivi, 120, dossier M. Franck, lettera del *mandataire* al Prefetto della Senna, 3 gennaio 1941.

⁶³ Ivi, 120, dossier M. Franck, certificato di arianità firmato dal *mandataire*, 20 ottobre 1942.

⁶⁴ Ivi, 664, paiements à faire aux créances de race juive, lettera del CGQJ alla DRO, 5 agosto 1941.

L'ordinanza del 28 maggio 1941 aveva bloccato tutti i conti e i libretti delle casse di risparmio di ebrei; la stessa ordinanza aveva vietato loro i bonifici e aveva limitato le transazioni a 15.000 franchi al mese⁶⁵. Con un'ordinanza del 22 luglio 1941 Vichy, attraverso una legge francese, «récapitula et compléta les mesures jusque-là en vigueur et les étendit à la zone non occupée»⁶⁶.

In sintesi, la procedura poteva essere avviata dalla DRO, ma i soldi non sarebbero arrivati ad un ebreo se non dopo la Liberazione e la possibilità di accedere nuovamente ai conti bloccati.

È quello che accadde infatti a Monsieur Franck: i pagamenti della DRO furono rifiutati poiché «les bénéficiaires n'étant plus titulaires de comptes à la banque Lazard frères et Cie»⁶⁷. La pratica è chiusa, la corrispondenza si interrompe e Monsieur Franck probabilmente non ebbe accesso all'indennità se non dopo la fine della guerra. L'incongruenza presente nella stessa amministrazione francese, che da una parte forniva un'indennità agli inquilini ebrei, dall'altra non permetteva loro di recuperarla determina una forma di discriminazione.

Inoltre, se nel 1940 sono diverse le testimonianze di requisizioni di appartamenti occupati precedentemente da ariani, queste con gli anni diminuiscono in percentuale. Non avendo dati a sufficienza su tutti gli inquilini non si può dimostrarlo, ma è difficile pensare che non ci fosse alcuna relazione tra le requisizioni tedesche di locali e la liberazione degli stessi a seguito di arresti in cui spesso la Gestapo era coinvolta.

Monsieur Braunthal, ebreo residente nel Groupe Potin, per giustificare il proprio ritardo nell'avviamento delle pratiche scrisse dopo la guerra questa lettera:

Le 21 janvier 1944 à 23h les inspecteurs du commissariat de police de Neuilly, accompagnés par des gens de la Gestapo Allemand, sont venus pour nous arrêter en renforçant les portes d'entrée. C'était deux heures avant, nous avions quitté notre appartement pour nous réfugier ailleurs. A partir du 21 janvier 1944 à 23 heures notre appartement était confisqué, scellé par la police française et cacheté par les Allemands.

Par contre en dépit de ce fait la Commandantur [sic] Allemande a communiqué l'occupation de l'appartement le 21 Avril 1944 seulement. En conséquence, je vous prie, Monsieur le Maire, de compter les indemnités à partir de la confiscation [sic] le 21 janvier 1944⁶⁸.

⁶⁵ Desprairies, *Paris dans la collaboration*, cit., pp. 50-51.

⁶⁶ C. Goshler et al., *Spoliations et restitutions des biens juifs en Europe: XXe siècle*, Éditions Autrement, Paris 2007, p. 81.

⁶⁷ AP, 143W, 120, dossier Franck, nota della DRO, 12 aprile 1943.

⁶⁸ Ivi, 126, dossier Braunthal, lettera del 12 ottobre 1945.

In merito all'appartamento di Monsieur Braunthal sembra esserci stata una relazione tra arresto, confisca e requisizione; è probabile che ciò avvenne anche rispetto ad altri *appartements juifs*.

La situazione si complica ancora di più quando si fuoriesce dal quadro legislativo francese, nel caso ad esempio di requisizioni effettuate non in favore delle truppe dell'esercito, ma per dei civili. Si ricordi che il MBF aveva la facoltà di ampliare la categoria degli *ayants droit au logement gratuit*, tuttavia ciò non poteva avvenire ogni qualvolta un civile tedesco necessitasse di un appartamento. Le spese per le requisizioni a favore di civili tedeschi, non inseriti in alcuna categoria, dovevano essere teoricamente a carico del Reich.

Non fu mai esplicitato, ma si deduce da vari documenti, che in alcuni casi furono scelti *appartements juifs*. Non si tratta di una deviazione rispetto alla norma, essendo una situazione a prescindere fuori dalla giurisdizione francese: ma se ad esempio la DRO o il ministero delle Finanze si preoccuparono e discussero del salario delle «femmes de ménage chargés de leur conservation»⁶⁹, non fu spesa una parola per gli inquilini ebrei. Gli appartamenti erano considerati liberi, vuoti, ed i proprietari declinavano qualsiasi responsabilità sui mobili presenti all'interno⁷⁰.

Altri studi, sulle requisizioni francesi in favore di civili francesi a partire dal 1943, rivelano la stessa concezione: gli *appartements juifs* erano considerati a disposizione dello Stato⁷¹.

Oltre alle requisizioni tedesche a favore di civili tedeschi e alle requisizioni francesi a favore di civili francesi, esiste un ultimo fenomeno molto particolare che interessò principalmente alcune abitazioni di Neuilly-sur-Seine: requisizioni tedesche a favore di civili francesi. Si tratta di quello che nei documenti dell'epoca fu chiamato il *logement de remplacement*. Per *logement de remplacement* si intendeva un locale requisito dai tedeschi a favore di civili francesi, chiamati nei documenti *réfugiés*, che a loro volta erano stati costretti ad abbandonare la propria casa in seguito a una requisizione.

Non è chiaro il meccanismo con cui si attivasse, ma si può supporre che i tedeschi decidessero di provvedere al nuovo appartamento per l'inquilino solo nel caso in cui questo fosse presente nella casa al momento

⁶⁹ Ivi, 657, circulaires mai 1942, lettera inviata dal Service centrale des réquisitions allemandes al prefetto della Senna con oggetto «Ville de Paris. Réquisition d'appartements libres par l'autorité allemande - Enlèvement du mobilier», 20 maggio 1942.

⁷⁰ Ivi, 659, réquisitions totales d'appartements, lettera del MBF al ministero delle finanze con oggetto «ville de Paris. Réquisition de logements libres», 5 marzo 1942.

⁷¹ Backouche, Gensburger, Le Bourhis, *Spoliation et voisinage*, cit.

dell'arrivo delle truppe. Gli appartamenti in cui si installarono i *réfugiés* furono scelti tra gli *appartements juifs*, come era probabilmente già successo per le requisizioni in favore di civili tedeschi, ed anche tra gli appartamenti occupati precedentemente da inglesi⁷². Nel Groupe Potin erano molti gli abitanti immigrati, e vi erano in particolare diverse famiglie di nazionalità inglese; molte erano fuggite nel Regno Unito prima dello scoppio della guerra⁷³. A Neuilly-sur-Seine, non furono quindi solo le case occupate precedentemente dagli ebrei a essere considerate disponibili e *vacants*: gli inglesi subirono la stessa forma di discriminazione.

Il fenomeno del *logement de remplacement* ha una cronologia ben specifica, dal luglio del 1940 al febbraio del 1941⁷⁴. Non esistono documenti del 1940 che testimoniano da chi furono prese le decisioni: negli archivi è possibile trovare solo narrazioni successive. Le fonti che permettono di comprendere il funzionamento di queste requisizioni sono di tipi diversi: in primo luogo un faldone, presente agli archivi di Neuilly, all'interno del quale sono conservati esclusivamente i fascicoli relativi al *logement de remplacement*, il che mostra la volontà di distinguere questa pratica dalle normali requisizioni a favore dell'esercito tedesco. All'interno del Groupe Potin si ha testimonianza di almeno dieci *logements de remplacement*, di cui otto furono requisiti, in periodi diversi, anche dalle truppe tedesche; per questa ragione è utile prendere in considerazione anche i fascicoli individuali relativi agli stessi appartamenti presenti nel fondo della DRO. Infine, a testimonianza dell'interesse dipartimentale della questione, tra i faldoni che conservano le circolari ricevute dalla DRO, è presente un fascicolo dal titolo: «Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement»⁷⁵; all'interno si trova una lunga corrispondenza con il sindaco di Neuilly su temi di natura economica.

Da queste fonti sembra che il fenomeno del *logement de remplacement* abbia coinvolto esclusivamente il comune di Neuilly-sur-Seine, che ospitò *réfugiés* provenienti anche da altre città, come accadde ad esempio per Monsieur Grandy, residente a Le Bourget. La sua casa fu requisita il 27 agosto 1940 da parte delle truppe tedesche; la Kreinskommandantur di Asnières invitò allora il sindaco di Neuilly a requisire una

⁷² AP, 143W, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera della DRO, 28 aprile 1942.

⁷³ Censimento del 1936, <https://archivesenligne.neuillysurseine.fr/>; consultato il 20 dicembre 2022.

⁷⁴ AP, 143W, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera del sindaco di Neuilly, 26 febbraio 1942.

⁷⁵ Ivi, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement», 1942.

nuova abitazione per la famiglia Grandy. Fu proposta la casa di Monsieur Whitechurch, *sujet anglais*, residente a Boulevard de la Seine 139, nel Groupe Potin⁷⁶. Lì Monsieur Grandy risiedette con la sua famiglia dal 26 agosto 1940 al 10 giugno 1941.

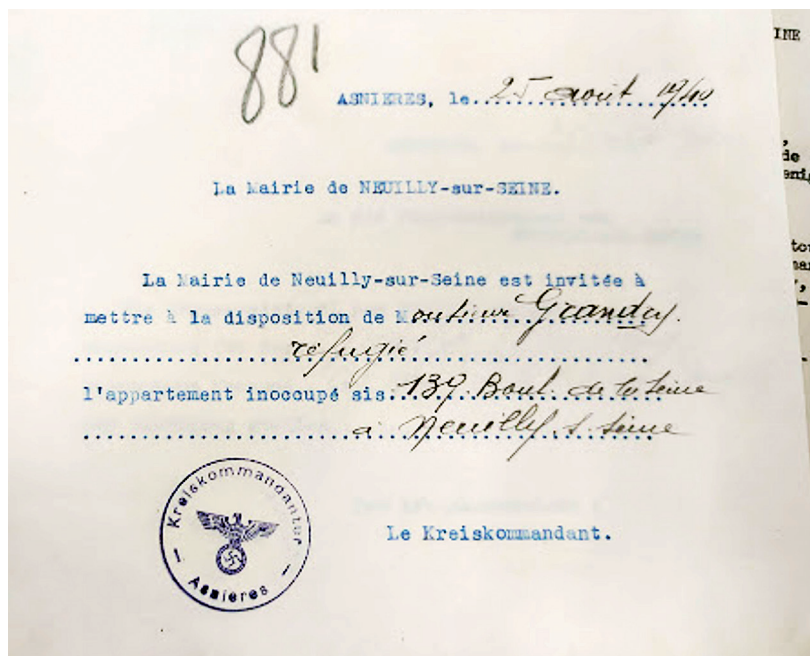


Fig. n. 4: ordine da parte della Kreiskommandantur di Asnières per un *logement de remplacement* (1940). AN, 4H, dossier Whitechurch (881), 1940-1944.

Nell'agosto del 1940 la legislazione francese riguardo le requisizioni doveva ancora strutturarsi. Questo fece sì che il sindaco decise autonomamente come operare, riferendosi a delle vecchie leggi sulle requisizioni: un *réfugié*, come Monsieur Grandy, avrebbe continuato a pagare l'affitto per la casa dove aveva sempre vissuto e lo Stato avrebbe versato un'indennità al proprietario del *logement de remplacement*, in questo caso la CDC.

⁷⁶ AN, 4H, dossier Whitechurch (881), 1940-1944.

La proposta del sindaco tutelava quindi sia i proprietari del *logement de remplacement*, che avrebbero ottenuto i soldi direttamente dallo Stato, sia i *réfugiés*, che avrebbero dovuto continuare semplicemente a pagare il proprio affitto originario.

Con lo strutturarsi del quadro giuridico relativo alle requisizioni tedesche, divenne chiaro che lo Stato francese avrebbe versato delle indennità esclusivamente per le requisizioni a favore de *les ayants droits au logement gratuit*, ovvero per le truppe tedesche; quindi non a favore di civili francesi, per quanto ne avessero bisogno⁷⁷. La DRO presentò allora le nuove disposizioni da attuare: lo Stato avrebbe versato l'indennità prevista abitualmente per l'alloggio requisito a favore dell'esercito tedesco, e con quei soldi il *réfugié* avrebbe potuto pagare l'affitto al proprietario originale; il *logement de remplacement* sarebbe invece stato pagato a sue spese.

Si ripresenta in questo caso la stessa situazione citata nel secondo paragrafo. Lo Stato non si rendeva conto, o non voleva farlo, della situazione economica degli attori coinvolti. Innanzitutto il processo per ottenere l'indennità, come si è visto, non era immediato, e poteva richiedere qualche mese; durante questo periodo il *réfugié* avrebbe dovuto pagare due affitti contemporaneamente, oltre a vivere i disagi di una famiglia costretta a traslocare all'improvviso, anche lontano dalla propria casa. Si è già parlato della difficoltà di attuare una soluzione di questo tipo. Oltre a ciò si aggiunge un disagio maggiore: gli affitti dei *logements de remplacement* erano in generale più cari di quelli requisiti dalle truppe occupante⁷⁸.

Come si può vedere nella fig. 5, era questo il caso di Monsieur Masset, che passò da pagare 8.500 franchi al mese a 27.473. Nell'elenco in figura compaiono solo i *réfugiés* provenienti da Neuilly-sur-Seine e non coloro che provenivano da un'altra città, come Monsieur Grandy. Non si comprende per quali ragioni i tedeschi avrebbero dovuto scegliere degli appartamenti economici per alloggiare le proprie truppe e appartamenti più costosi per i *réfugiés*; si ipotizza che vi fossero dei motivi di strategia militare⁷⁹.

⁷⁷ Ivi, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera del ministro delle Finanze, 20 novembre 1941.

⁷⁸ Ivi, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera del sindaco di Neuilly, 26 febbraio 1942.

⁷⁹ Ciò è confermato per quanto riguarda i *réfugiés* provenienti da Le Bourget, le cui abitazioni si trovavano vicino all'aeroporto.

NOM de l'intéressé	Prix du loyer et charges de son appartement requis pour les troupes d'occupation.	Prix du loyer et charges de l'appartement qui lui fut affecté en remplacement.	Charges supplémentaires que lui ferait supporter le système exposé par Monsieur CORBEL
UDIN	13.400 Fcs	16.000 Fcs	+ 2.600 Fcs
BONALD	8.450 "	18.000 "	+ 9.550 "
BERNARD	9.020 "	22.404 "	+ 13.384 "
CONSTANTIN	6.000 "	9.500 "	+ 3.500 "
COURTOT	11.000 "	13.360 "	+ 2.360 "
DAMOYE	4.500 "	12.575 "	+ 8.075 "
DUMAS	8.000 "	10.500 "	+ 2.500 "
JANIAUD	8.100 "	13.610 "	+ 5.510 "
A. LEFEBURE	9.000 "	19.750 "	+ 10.750 "
J. LEFEBURE	9.202 "	20.535 "	+ 11.333 "
MASSET	8.500 "	27.473 "	+ 18.973 "
COURTISIEN	4.000 "	8.000 "	+ 4.000 "
MONOD	11.990 "	20.000 "	+ 8.010 "
NIGG	7.000 "	24.225 "	+ 17.225 "
THURET	12.500 "	14.750 "	+ 2.250 "

Fig. n. 5: tabella comparativa del prezzo dei vecchi e dei nuovi affitti che avrebbero dovuto pagare i *réfugiés* di Neuilly-sur-Seine. AP, 143W,660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera del sindaco di Neuilly, 26 febbraio 1942.

Questa differenza di prezzo impedì a molti di pagare il nuovo affitto e di conseguenza, scrisse il sindaco, «les propriétaires des appartements de remplacement se retourneront contre notre administration requérante, pour obtenir ainsi qu'ils l'est comptaient le paiement des dits loyers»⁸⁰.

La disputa con la DRO andò avanti a lungo e in conclusione il sindaco fu costretto a imporre ai pochi *réfugiés* rimasti a Neuilly di abbandonare il *logement de remplacement*.

Le scelte prese furono quindi modificate, ma non sarebbe stato facile convincere chi non aveva pagato fino a quel momento a versare tutti gli arretrati.

⁸⁰ AP, 143W, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera del sindaco di Neuilly, 26 febbraio 1942.

La confusione legislativa sui *logements de remplacement* continuerà anche a seguito della Liberazione, quando molti dei precedenti inquilini tornarono a Neuilly. La CDC, a quanto scrisse nei documenti, non aveva ad allora ricevuto nel periodo in cui gli appartamenti furono usati come *logement de remplacement*, né un affitto, come aveva proposto la DRO nel 1942, né un'indennità da parte dello Stato, come aveva invece proposto il sindaco. Verosimilmente fino al 1942 i *réfugiés* credettero al sindaco, che delegava allo Stato il pagamento dell'indennità al proprietario; quando la DRO si oppose, non riconoscendo i civili francesi come *ayants droits au logement gratuit*, molti *réfugiés* avevano già lasciato le case, o le lasciarono in quel momento, senza mai pagare nulla.

Nel dopoguerra la CDC pretese l'affitto dagli inquilini originari. Questi, venuti a conoscenza della requisizione di *remplacement*, pretesero a loro volta un'indennità. Monsieur Whitechurch, nella cui casa aveva abitato la famiglia Grandy, la ottenne ad esempio nel 1946; tuttavia l'amministrazione francese inviò a Monsieur Grandy, il quale non poteva essere considerato un *ayant droit au logement gratuit*, un ordine di versamento pari all'indennità che lo Stato aveva pagato a Monsieur Whitechurch⁸¹. A rispondere alla lettera fu quattro anni dopo, nell'agosto del 1950, il figlio René Grandy; questi informò della morte del padre nel 1947 ed allegò un documento firmato da un esperto del Tribunale civile della Senna in cui vi era scritto che «en ce qui concerne le loyer de l'appartement de Monsieur WHITECHURCH que vous occupez provisoirement, je vous informe que n'aurez à en payer que les charges»⁸².

La situazione era estremamente complessa e la nuova SDRO non aveva idea di come considerare nel dopoguerra un diritto riconosciuto da parte della stessa amministrazione francese e abolito successivamente.

I dubbi furono riportati al ministero delle Finanze, che, in sintesi, dopo quasi dieci anni, riprese la proposta presentata dal sindaco di Neuilly nel 1941: la SDRO avrebbe pagato l'indennità per il nuovo appartamento, questa volta all'inquilino e non al proprietario e il *réfugié* avrebbe dovuto pagare l'affitto del proprio appartamento originario.

L'esempio riportato mostra la distanza fra le norme e la realtà dei fatti: Monsieur Grandy non aveva pagato alcun affitto durante la guerra (dovette infatti risarcire lo Stato dell'indennità versata al primo proprietario) mentre secondo la DRO, ne avrebbe dovuti pagare due contemporaneamente. Le circolari, le *instructions*, le note della DRO sono fondamentali

⁸¹ Ivi, 140, dossier Whitechurch, lettera della SDRO, 23 ottobre 1946.

⁸² Ivi, 140, dossier Whitechurch, lettera di Albert Goumain, 1 settembre 1940.

per comprendere il contesto generale, ma, per ricostruire le reazioni degli inquilini alle requisizioni è necessario analizzare i fascicoli individuali.

Dallo studio di questo fenomeno emerge inoltre una discriminazione nei confronti di ebrei ed inglesi. Proprio in un contesto legislativo in cui l'inquilino era il primo a poter ricevere un'indennità e, fino all'estate del 1942, anche l'unico, nel caso del *logement de remplacement* sia sindaco che DRO sembrano dimenticarsi degli inquilini. Dopo qualche lettera iniziano a parlare in generale di «locaux vacants»⁸³, allo stesso modo con cui gli *appartements juifs* destinati a civili tedeschi erano chiamati generalmente *appartements libres*. Nonostante la DRO affermasse di rifarsi allo statuto legale delle requisizioni, in realtà stava semplicemente accettando di assegnare degli *appartements juifs* (e *anglais*) a degli ariani.

In sostanza sia l'amministrazione francese che le autorità occupanti non diedero alcun valore al contratto di affitto degli inquilini e disposero a piacimento degli appartamenti, ancora ammobiliati, che questi ultimi abbandonarono.

In un contesto di penuria di appartamenti, ciò causò diversi problemi al termine della guerra: alcuni ebrei provarono a tornare nelle proprie case, scontrandosi con i nuovi inquilini, che si sentivano giustificati ad abitare in appartamenti assegnati loro dalle autorità.

La situazione al momento della Liberazione era molto complessa e la Préfecture de la Seine ne era ben consapevole. Il 3 ottobre 1944 il prefetto Marcel Pierre Flouret chiese infatti l'intervento del governo.

Le problème des droits respectifs des Israélites dépossédés de leurs biens et de leur logement et des nouveaux locataires relogés dans leur appartement dépasse par sa gravité le plan administratif pour devenir une affaire de gouvernement. [...] Comme la très grande majorité des appartements juifs ont été attribués à des sinistrés, vous estimerez avec moi, qu'en attendant les instructions gouvernementales, la seule attitude possible est le maintien de l'État de fait actuel⁸⁴.

Il problema interessava soprattutto le requisizioni a favore di civili francesi, per la maggior parte ordinate dall'amministrazione francese e non dalle Kommandantur, tuttavia il sindaco aggiunse che «En ce qui concerne les appartements attribués par les autorités allemandes, il convient de

⁸³ Ivi, 660, Neuilly-sur-Seine. Réquisition des locaux de remplacement, lettera della DRO al sindaco di Neuilly, 18 marzo 1942.

⁸⁴ Ivi, 662, divers, lettera del Prefetto della Senna al presidente del Comité locaux de libération de la ville de Paris et du département de la Seine con oggetto «appartements israélites», 3 ottobre 1944.

se montrer prudent et de n'agir qu'en accord avec le Service de Sécurité Militaire. Certains des nouveaux locataires ont été en effet, eux-mêmes victimes d'actes arbitraires de l'occupant»⁸⁵.

O il caso di Neuilly-sur-Seine fu così grave da indurre il sindaco a preoccuparsene, o il fenomeno del *logement de remplacement* fu più ampio di ciò che finora è stato possibile verificare.

Conclusioni

Lo studio delle requisizioni tedesche a Neuilly-sur-Seine ha portato alla luce dinamiche complesse che coinvolsero amministrazione locale, nazionale, autorità militari tedesche, ma anche gli inquilini e i proprietari delle abitazioni requisite.

Nell'articolo è emerso, in primo luogo, l'intervento da parte dello Stato francese per tentare di regolamentare le azioni delle Kommandantur, un intervento necessario per arginare un fenomeno che comportava già un danno economico elevato. Da spettatore passivo, come probabilmente fu nel giugno del 1940, quando i primi soldati occuparono le abitazioni dei parigini, l'amministrazione francese decise di trasformarsi in attore. Il fatto stesso di definire queste occupazioni come requisizioni, la decisione di farle passare tramite i funzionari locali, che firmavano gli ordini e apponevano i timbri, fa sì che il fenomeno non possa essere considerato solo tedesco, ma anche francese.

Furono redatte circa 130 circolari, con lo scopo di strutturare un quadro legislativo in cui inserire queste requisizioni, prevedendo anche la possibilità da parte dei cittadini danneggiati di richiedere un'indennità⁸⁶. La quantità di documenti presenti nell'archivio della DRO rende evidente il peso della questione delle requisizioni nella Préfecture de la Seine. Dalle circolari il quadro sembra molto lineare e semplice: le Kommandantur per servirsi di un bene appartenente a un privato, che fosse una macchina o un appartamento, avrebbero dovuto inviare l'ordine tramite un *bulletin de réquisition* all'amministrazione locale. Questa avrebbe trasferito i documenti al cittadino e, in caso di requisizione di un alloggio, avrebbe provveduto ad inviare un architetto per il sopralluogo necessario a definire l'importo dovuto. L'inquilino avrebbe continuato a pagare l'affitto e intanto sarebbe stato rimborsato da parte dello

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ Le circolari sono elencate in AP, 143W, 657, circulaires 1944, elenco delle circolari dall'ottobre del 1940 fino al novembre del 1947.

Stato sia per l'appartamento sia per i mobili al suo interno. In caso di contratto di affitto, la prerogativa per avviare le pratiche della domanda d'indennità era appannaggio esclusivamente dell'affittuario.

Questo quadro, poco approfondito dalla storiografia, è necessario per comprendere il contesto legislativo e per facilitare la lettura dei fascicoli individuali. Eppure, non è sufficiente per descrivere come le requisizioni siano realmente avvenute e in che modo i cittadini ne siano stati colpiti. In primo luogo, poiché il quadro giuridico non si strutturò prima dell'aprile del 1941: fino ad allora le truppe tedesche spesso operarono a proprio piacimento; inoltre, anche in seguito, le pratiche per l'ottenimento dell'indennità furono spesso complicate dalla negligenza delle Kommandantur. Gli inquilini ne furono danneggiati a tal punto che raramente si trovarono nelle condizioni di continuare a pagare l'affitto, com'è ben evidente nel caso di studio sulle requisizioni del Groupe Potin a Neuilly-sur-Seine, in cui meno della metà degli inquilini presentò personalmente le pratiche da inviare alla DRO. Questa situazione fu causa del malcontento dei proprietari, i quali ottennero nell'estate del 1942 la facoltà di presentare essi stessi le domande per le indennità al posto degli inquilini morosi e assenti. Le conseguenze economiche dell'allontanamento rispetto al quadro giuridico previsto dall'amministrazione francese ebbero dunque un'ampia portata, sullo Stato, sugli inquilini e sui proprietari. Conoscere le circolari che definivano le procedure è dunque funzionale alla ricostruzione storica solo se si tiene presente il fatto che spesso non furono rispettate.

Persino l'amministrazione francese mise in campo delle pratiche antisemite al di fuori del quadro legale. Una discriminazione non fu infatti mai esplicitata nel quadro giuridico relativo alle requisizioni: anche gli ebrei avevano ad esempio diritto a ricevere un'indennità. Tuttavia, l'obbligo di presentare un "certificato di arianità" e l'impossibilità di accedere ai propri conti bancari, resero questo diritto, valido nelle norme, nullo nella pratica. Il tema dell'indennità non è solamente economico, ma rappresenta un elemento fondamentale per definire l'occupazione di un alloggio come requisizione. La discriminazione antisemita fu ancora più evidente quando, per consentire l'alloggio gratuito a dei civili francesi, furono scelte appositamente case occupate in precedenza da ebrei: il termine requisizione fu usato per indicare una procedura che fuoriusciva dal quadro legale descritto nell'articolo. Si trattava in realtà di riassegnare gli appartamenti dove alcuni ebrei risiedevano prima della guerra, avevano i propri mobili e conservavano effetti personali. I diritti dell'inquilino non erano considerati, al contrario delle normali requisizioni, tanto da parlare in generale di *locaux vacants*. Non vi era dunque possibilità di ricevere un'indennità e a volte fu compli-

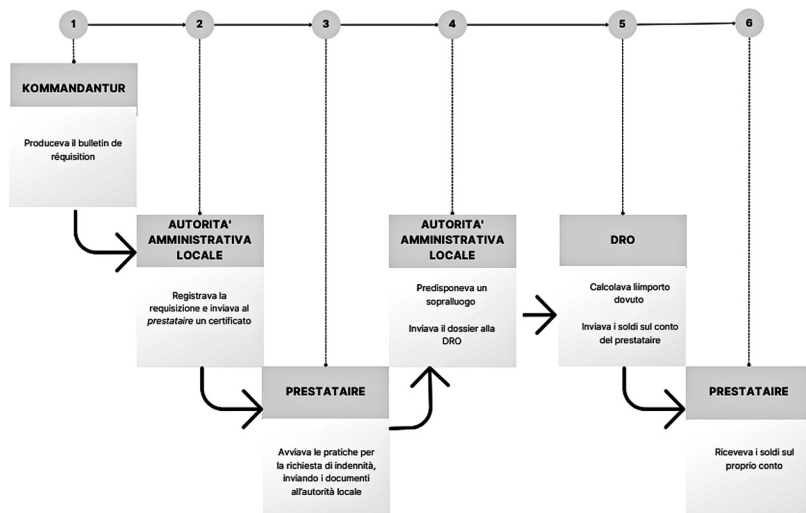
cato tornare ad abitare nei propri appartamenti al termine dell'occupazione tedesca, perché assegnati oramai ad altri civili: quali sono allora gli elementi che distinguono queste requisizioni da un furto o da una spoliazione? La privazione non riguardava tanto una proprietà materiale, trattandosi di inquilini in affitto, quanto il diritto di abitare, in questo caso, nel territorio della Préfecture de la Seine, a volte anche dopo la fine della guerra.

La particolarità di questa discriminazione sta nel fatto che non fu esplicitata direttamente in un'ordinanza: ciò ne ha comportato l'assenza nelle discussioni sulle restituzioni. È più complesso denunciare una pratica che una legge. Non esistono archivi specifici o facilmente rintracciabili; i documenti consultati per questa ricerca si trovano "nascosti" in archivi di amministrazioni ordinarie. Pertanto, lo studio di queste pratiche necessita di altre ricerche per comprendere la portata del fenomeno al di là del caso di studio di Neuilly-sur-Seine. Questo articolo rappresenta dunque un contributo alla storia della discriminazione antisemita nella Préfecture de la Seine ma soprattutto uno spunto per ulteriori approfondimenti.

Soffermarsi sulla discrasia tra norme e pratiche e sull'uso dello spazio urbano ha aperto infatti la possibilità di considerare un altro aspetto della persecuzione contro gli ebrei che colpì ciò che può essere considerato come il primo segno di integrazione nella società: l'alloggio.

GIORGIA CASTELLAN
giorgia.castellan98@gmail.com

Procedura per ottenere un'indennità





On the French Historiographical “Immunity” to Fascism^{*}

by *Andrea Mammone*

On the French Historiographical “Immunity” to Fascism

This article deals with the parochial interpretations of fascism and the authoritarian right in France. These narrow readings of inter-war history – mostly promoted by French academia – have been used either to exclude national phenomena with overt fascist or anti-parliamentary features from this problematic political family or to consider them as marginal fringes. The article shows that foreign historians have challenged this specific historiography and assesses the impact of these historical reconstructions on the categorisation of contemporary extreme-right movements such as the Front National.

Keywords: Fascism, France, Historiography, Memory

Authoritarian cultures emerged in Europe during the inter-war period. Some of these never gained power or developed into regimes. Fascism was the most powerful authoritarian culture of the whole era; a *fascist wind* blew across European borders, including in renowned democracies such as France, where anti-parliamentary currents were, in a sense, even more dynamic than in other European countries. Foreign movements borrowed and developed French-born ideas. The fervently nationalist climate made the country one of the main candidates for the rise of fascism, while contributing to the establishment of the Vichy Republic. On the other hand, the lack of charismatic leaders and the rivalries between parties and factions, together with the absence of structural factors (including some political, social, and economic preconditions) such as those that contributed to Mussolini’s success in Italy, prevented

^{*} I am grateful to Jim House and Brian Jenkins for their useful suggestions.

a unified – and, above all, victorious – fascist movement from taking root in France.

This does not mean, though, that fascistic tendencies were simply foreign to French politics and society. The same Vichy Republic had some fascist connotations: its famous slogan *Travail, Famille, Patrie* was similar to one of the most popular refrains of Italian fascists. Moreover, its mobilising themes were commonplace in the rhetoric of the inter-war extreme right. I claim that these European extremists usually shared a sense of national decadence, anti-Semitism, racism, ultra-nationalism, a belief in the superiority of a given community against all unassimilable “others”, a desire for national regeneration, a cult of violence and a state characterised by authoritarianism, strong leadership, rejection of parliamentary politics and democratic rules, and – whenever and wherever possible – imperialism.

However, this is not the place to discuss what fascism is or might be, or to discuss the fascist nature of Vichy. More generally, the definition of fascism has been a source of controversy for historians. Brian Jenkins rightly suggests that “the constantly changing and deeply contested definitions of ‘fascism’ have become an increasing source of confusion, and have ceased to be the sort of stable conceptual reference point that eases communication between scholars”¹.

Moreover, it is clear that fascism has had different national variations and developments, owing to the dissimilar state contexts and subcultures, and that there are differences among the domestic permutations of the fascist phenomenon both in space and time². In many ways, this article follows a global understanding of fascism, which has, for example, been developed by Federico Finchelstein. In this reading, fascism can be perceived as a global ideology that can be interpreted and reformulated in different ways: “fascism was many things in different times and places and yet it remained a transnational political ideology with theoretical, national and contextual variations”³.

¹ B. Jenkins, *Conclusion: Beyond the “Fascism Debate”*, in *France in the Era of Fascism. Essays on the French Authoritarian Right*, ed. B. Jenkins, Berghahn, Oxford and New York 2005, p. 214.

² R. Paxton, *The Five Stages of Fascism*, in “The Journal of Modern History”, LXX, 1998, 1, pp. 3–4. It is also worth noting that this US historian points out that fascism reveals different features when considered as an ideology, movement or regime, and that fascism typically goes through (five) different phases or stages, each of which presents a different context and environment, and different characteristics.

³ F. Finchelstein, *Transatlantic Fascism. Ideology, Violence, and the Sacred in Argentina and Italy*, Duke University Press, Durham and London 2010, p. 16.

On the other side of the spectrum, narrow readings of fascism have been used, in particular, not to highlight similarities or the transnational circulation of policies, but to exclude national phenomena from this political family. This can also be done for the preservation of public memory or the democratic strengths of nations in the inter-war era. Some of these parochial interpretations of the "dark shadows" of domestic histories have emerged in France, especially with eminent historians such as René Rémond, who linked the image of the local extreme right to a domestic historical pathway. A growing number of historians have followed in his footsteps. In 1954, Rémond published his well known *La Droite en France de 1815 à nos jours*, where he developed the theory of *les trois droites*. According to this approach, historically, France had not experienced a unique "right-wing momentum" but different rightist variations: *légitimiste*, *orléaniste* and *bonapartiste*. In this classification, there was basically no space for fascism. These readings of domestic history have had an enormous impact on the scholarship of right-wing extremism and mass media. Likewise, they have influenced academic readings of post-war parties. If one denies that a particular country has had a genuine *fascist* past, then it becomes (almost) impossible to trace any form of neo-*fascism* in that country. However, this article shows that France's inter-war extreme right was not a unique phenomenon and that it can be placed in the context of other authoritarian movements. It also highlights that the idea of French immunity to fascism was countered by foreign historians in particular.

The birth of a fascist idea

For many French historians and the general public, it came as a surprise when Zeev Sternhell traced the uncontaminated origins of fascist ideas back not to 1919 but to France itself. Along with Robert Soucy, he tried to demonstrate that fascism was neither a foreign concept nor an imported product. In 1972, both Soucy and Sternhell identified Maurice Barrès as the founder of French fascism⁴. French writers were the precursors of fascist philosophy, which was first developed in France and

⁴ See Z. Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Armand Colin, Paris 1972, and R. Soucy, *Fascism in France. The Case of Maurice Barrès*, University of California Press, Berkeley 1972. As John Sweets suggested, their two monographs "differed in that Soucy concentrated on Barrès' fiction, whereas Sternhell emphasized his journalism, but each author sought to demonstrate that the anti-Semitism and extreme nationalism of Barrès were the direct precursors of a French fascism". J.F. Sweets, *Hold That Pendulum!*

only later exported to other European countries. Interestingly, Sternhell argued that France had to be considered the birthplace of European fascism. Fascism was first and foremost an idea rooted in George Sorel's revolutionary syndicalism and the anti-materialist revision of Marxism. In his view, French fascism was the ideal type of the phenomenon, closest to the pure "idea" of fascism in the Platonic sense of the term⁵. In sum, France was the intellectual laboratory of that "national-socialist" synthesis between revolutionary syndicalism and nationalism that is, for Sternhell, at the *core* of fascism. This *French synthesis* soon moved across the Alps. In Italy, it was based – in Sternhell's words – "on the same principles as in France: on the one hand, a rejection of democracy, Marxism, liberalism, the so-called bourgeois values, the eighteenth-century heritage, internationalism, and pacifism; on the other hand, a cult of heroism, vitalism, and violence"⁶.

On the other hand, Soucy challenged the idea that fascism in France also (or mostly) came from a revision of leftist politics or beliefs, but he also disagreed with those scholars confining it to the history of ideas. He suggested that the phenomenon was not in opposition to French (right-wing) conservatism⁷. Both scholars agreed on some central facts: (1) fascism was a factor in national traditions (and, consequently, not something simply borrowed from Germany or Italy), and (2) a fair number of French inter-war movements undeniably had fascist connotations. In a sense, they directly countered Rémond's idea that before 1936, "nothing justifies the myth [of] French fascism"⁸.

It is true that Sternhell tended to minimise the impact of the First World War on the development of fascism as well as the later influence of foreign fascisms in France – and some scholars might respectably claim that French fascism was more a response to international events and the dynamism of Mussolini and Hitler⁹. Other members of French academic circles have stated that Sternhell was writing about a "fascisme imagi-

Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France, in "French Historical Studies", IV, 1988, p. 734.

⁵ Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983, pp. 40-1.

⁶ Z. Sternhell (with M. Sznajder and M. Asheri), *The birth of fascist ideology: from cultural rebellion to political revolution*, Princeton University Press, Princeton 1994, p. 32.

⁷ See R. Soucy, *French Fascism: The First Wave*, Yale University Press, New Haven 1995.

⁸ R. Rémond, *La Droite en France de 1815 à nos jours*, Aubier, Paris 1954, p. 16.

⁹ See Sweets, *Hold That Pendulum*, cit., pp. 742-3; and, generally, P. Burrin, *La Dérive fasciste: Doriot, Déat, Bergery, 1933-1945*, Seuil, Paris 1986.

naire"¹⁰. Moreover, he probably exaggerated the left-wing roots of this revolutionary right as fascism's main opponents were naturally communists and socialists. Nevertheless, by tracing the (possible) roots of fascism to France and, above all, by emphasising the transborder influence of George Sorel's revolutionary syndicalism on the construction of Italian fascism, the Israeli scholar pointed, for example, to the local elaboration of fascist beliefs but also their *transnational circulation*¹¹. Fascism was, in fact, both national and transnational. As Soucy highlighted, French fascists observed "with Nationalistic pride that many ideas could be found in such [French] intellectual precursors as [...] Pierre-Joseph Proudhon, [...] Georges Sorel, Charles Maurras and Maurice Barrès"¹². However, these first fascist leagues also hoped to borrow some of Mussolini's policies. In Italy, *Il Duce* had a clear vision of the overall political situation and adopted flexible positions to gain control of the nation. Morgan notes how

the problem for Fascism by 1922 was the one which had defeated the PSI [Italian Socialist Party] in 1919: how to translate its local provincial power in North and Central Italy into national power [...]. He evolved what was, in retrospect, a quite brilliant strategy, which combined legality with extra-parliamentary illegality. It was no wonder other European fascist movements of the 1920s, including the German Nazi party and Le Faisceau in France, sought to emulate [Mussolini's first Fascism]¹³.

Action Française: the precursor

Mussolini's achievements gave new impetus to the French extreme right. The main movement of the early 1920s was Action Française (AF), led by Charles Maurras. After the March on Rome,

the basic AF line was to see Italian fascism as a fraternal movement. Maurras perceived differences [...]. He believed, nevertheless, that the new Italian nationalism that underlay fascism owed much to French thought, including his own. Maurras was especially interested in the way that Mussolini had come to power [...]. Fascism in Italy had clearly come to power through elite connivance

¹⁰ On this concept, see J. Julliard, *Sur un fascisme imaginaire: à propos d'un livre de Zeev Sternhell*, in "Annales: Economies, Sociétés, Civilisations", IV, 1984, pp. 849–61.

¹¹ George Mosse has also traced a certain influence of the French Revolution on fascist culture and revolutions. See G. L. Mosse, *Fascism and the French Revolution* in "Journal of Contemporary History", XXV, 1989, 1, p. 7 and p. 24.

¹² Soucy, *French Fascism: The First Wave*, cit., p. 1.

¹³ P. Morgan, *Fascism in Europe. 1919-1945*, Routledge, London 2003, p. 50.

at a time when many people were opposed to, or unaware of, the fascist message. As a result, the March on Rome gave new hope to the AF in that it seemed to point to the crucial role elites could play in politics¹⁴.

The German historian Ernest Nolte, author of *Der Faschismus in seiner Epoche*, was one of the first historians to include AF among the fascist types¹⁵. The AF was well-rooted in French political life. In line with Maurras's doctrine, AF was an anti-parliamentary, counter-revolutionary, royalist, Catholic and nationalist right and, like many other extremist movements, it perceived an overwhelming crisis and decline of the nation. It strongly criticised the spirit of the revolution of 1789, which was perceived as one of the main reasons for the French crisis. In the AF's views, political authority – and certainly not democracy – was the best way to rule the country¹⁶.

Rather influential in the cultural and intellectual milieu, the movement had its own daily newspaper, "L'Action Française"; Daudet and Maurras were the political editors, whereas Maurice Pujo was the editor-in-chief. At the same time, though, it promoted violence and intimidation against political opponents. AF used a security squad, the Camelots du Roi, for its meetings and demonstrations. In 1923, the Camelots du Roi physically attacked some moderate leftist politicians who were involved in a meeting of the League of the Rights of Man¹⁷. They later sent a box full of castor oil to the League's president, which contained an unambiguous message: "We hope to cure your gastric embarrassment by administering this Roman medicine that has succeeded so well beyond the Alps"¹⁸. Bruno Goyet argues that

le maurrassisme a servi d'étape sinon à une éventuelle conversion au fascisme, au moins à son acceptation. Le fait que les thématiques fascistes passent par un homme qui a toujours refusé cette étiquette n'est en rien contradictoire, bien au contraire: c'est bien là que jouent les stratégies de différenciation nécessaires dans un même espace politique pour se démarquer de ses concurrents les plus immédiats¹⁹.

¹⁴ R. Eatwell, *Fascism: A History*, Pimlico, London 2003, p. 196.

¹⁵ See E. Nolte, *Three Faces of Fascism: Action Française, Italian Fascism, National Socialism*, New American Library, New York 1969.

¹⁶ Soucy, *French Fascism: The First Wave*, cit., p. 12.

¹⁷ See J. Blatt, *Relatives and Rivals: The Responses of the Action Française to Italian Fascism, 1919-1926*, in "European Studies Review", X, 1981, p. 263.

¹⁸ Quoted in Ibid.

¹⁹ B. Goyet, *La «Marche sur Rome»: version originale sous-titré. La réception du fascisme en*

In sum, AF became one of the major vectors through which to inject fascism and its methods into French politics²⁰. Maurras's movement shows how fascist beliefs, along with anti-democratic stances, were not simply imports. The French nationalists themselves portrayed this group as the precursor of anti-parliamentary values in Europe. As the fascist intellectual and editor of *Je suis partout*, Robert Brasillach suggested on 7 November 1936, "wherever a young nationalist movement takes shape, whether it be in Belgium, in Switzerland, in Poland, it turns first of all to the revolutionary tradition of Maurras. Who would be so bold as to say that his ideas are foreign to Germany?"²¹. Jean Azéma, another member of *Je suis partout* – a journal considered to be an echo chamber of international fascism – commented in 1961 that "from 1900 to 1940 Maurras was inseparable from French subversive thought. He was the man who preached action through reaction and his *Si le coup de force est possible* was the Bible of all the future young fascists"²².

Nonetheless, the AF's attitudes towards Mussolini's groupings were often contradictory. The same Maurras seems to have suffered from the *dilemme du nationaliste autoritaire* theorised by Michel Dobry. It was sometimes hard for inter-war authoritarian nationalists to openly borrow from foreign models. They were

des hommes qui se veulent et qui se croient nationalistes, germanophobes et qui, simultanément, sont séduits – et le terme est faible dans nombre de cas – par les mouvements et les "solutions" autoritaires de ceux de nos voisins qui remettent en cause justement les acquis de la victoire de 1918. Ce dilemme donne le principe des bricolages idéologiques qui ont été imaginés pour le surmonter – c'est une situation banale pour l'analyse des idéologies. De là provient la construction, assez systématique, de ce que j'ai analysé comme des *décalages de distinction* par rapport aux formulations idéologiques des fascistes italiens et, bien plus encore, vis-à-vis de celles élaborées par les nationaux-socialistes allemands. De là également toute une gamme de tentatives de "francisation" de ces idéologies, dont l'une des plus économiques, celle de Valois, consiste à montrer que le produit n'est pas d'importation, qu'il a d'abord, et solidement, ses racines en France²³.

France dans les années 20, in *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, ed. M. Dobry, Albin Michel, Paris 2003, p. 93.

²⁰ See Blatt, *Relatives and Rivals*, cit.

²¹ Quoted in W.R. Tucker, *The Fascist Ego: A Political Biography of Robert Brasillach*, University of California Press, Berkeley 1975, p. 121.

²² Ibid., p. 287.

²³ M. Dobry, *La thèse immunitaire face aux fascismes. Pour une critique de la logique classificatoire*, in *Le mythe de l'allergie française*, cit., p. 48.

In sum, French nationalist politicians occasionally denied their connivance with Italian fascists or fascist ideology. Given this, Charles Maurras was reluctant to show complete admiration and, in particular, was not likely to advertise his affinities with Mussolini or Hitler when they could challenge both French national security and the 1918 peace treaties. Nevertheless, in 1923 he claimed that the AF

had a close family relationship with and precedence over Fascism. Fascist doctrines were ‘close cousins and even twin sisters’ of those preached by AF for twenty-five years. In this context, he acknowledged that his own movement lacked ‘great contact’ with Italian Fascism, but asserted that his ideas had influenced Mussolini via the conduit of Italian nationalism. Maurras both admired Fascism and was jealous of it²⁴.

This kind of jealousy also emerged in some of “L’Action Française”’s editorials. In 1922, an important writer such as Leon Daudet wrote that Italy’s fascist reaction to leftist collectivism and militants “devastations” had precursors in France: “les initiateur d’une telle forme de mouvement réactionnaire furent, en France, les *Camelots du Roi* et leur chefs valeureux”²⁵. Another contribution criticised the doctrinal side, arguing that fascists in Italy came from a mixture of existing beliefs: “ils manquent de doctrine et c’est ce qui constitue leur infériorité à l’égard de ces autres troupes de l’ordre qui sont, en France, les Camelots du Roi, les Etudiants et Ligueurs d’Action Française. La violence des nôtres est au service de la raison”²⁶.

Yet, this did not stop the movement from pursuing extremist politics based on authority and order, similar to that of Mussolini’s squadristi²⁷. Once more, fascism was national but it had transnational parallels.

Marching on France: radicalisation

Once again in the history of the European extreme right, it was the fear of the left that revitalised the whole spectrum of right-wing parties. The first victory of the Cartel des Gauches in the 1924 elections marked an important moment for French fascists. The left’s electoral success came after a period of domestic economic and political decadence and the decision

²⁴ Blatt, *Relatives and Rivals*, cit., pp. 269-70.

²⁵ L. Daudet, *La leçon du fascisme*, in “L’Action française”, 14 August 1922, p. 1.

²⁶ Interim, *La politique. II. Les fascistes*, in “L’Action française”, 20 July 1922, p. 1.

²⁷ Interim, *La politique. IV. Le fascisme*, in “L’Action française”, 22 July 1922, p. 1.

of Raymond Poincaré's government to occupy the German Ruhr. At the same time that Mussolini took the path towards dictatorship, the radicalisation of political conflict in France led to the creation of fascist leagues such as George Valois's *Le Faisceau* and Pierre Taittinger's *Jeunesses Patriotes* (JP). Both leagues were mainly composed of ex-servicemen and often funded by big businessmen and industrialists who wanted to defend their conservative class interests from revolutionary socialist politics. The JP was characterised by strong French patriotism, anti-communism and anti-parliamentarism. Taittinger's group also highlighted the importance of traditional Catholic values. Following AF and *Le Faisceau*'s difficulties and rivalry, the JP became the largest and most influential league after 1926. JP also adopted an electoral strategy and obtained a significant presence in the Paris Municipal Council between 1928 and 1932²⁸. As Robert Soucy put it, the JP was particularly *fascist* "in its anti-liberalism and anti-socialism, in its cult of the leader, paramilitary organization, and political authoritarianism. Its essentially conservative socio-economic programme paralleled fascisms in other countries, something which scholars who emphasize the 'left-wing' aspects of fascism tend to downgrade"²⁹.

George Valois was a prominent former member of the AF. In November 1925, he founded *Le Faisceau des Combattants et des Producteurs*. Valois, who had a Darwinist social vision of the world, believed in national palingenesis and in the establishment of a new elite. *Le Faisceau*'s political philosophy was based on an overt form of anti-Marxism and a corporative view of the economic order, forged by paramilitary action³⁰. *Le Faisceau* also adopted an anti-Semitic and xenophobic stance. In its view, the Jews were dangerous for the nation and racially incompatible: they needed to be expelled. Their elimination was crucial to "the establishment of a new *État combattant* based upon principles enshrined in the *Faisceau*, just as it became a condition for the establishment of the new order at Vichy two decades later"³¹. Furthermore, this fascist movement was against the corrupt democratic party system, and therefore in

²⁸ B. Jenkins, *The Right-Wing Leagues and Electoral Politics in Interwar France*, in "History Compass", V, 2007, p. 12.

²⁹ R. Soucy, *Centrist Fascism: The Jeunesses Patriotes*, in "Journal of Contemporary History", XVI, 1981, 2, p. 350.

³⁰ G. Valois, *Il fascismo francese*, G. Marino Editore, Roma 1926, p. 25.

³¹ S. Kalman, *Reconsidering Fascist Anti-Semitism and Xenophobia in 1920s France: The Doctrinal Contribution of Georges Valois and the Faisceau*, in "French History", XVI, 2002, p. 365. Kalman also notes that the Vichy slogan *La Révolution Nationale* was first adopted by *Le Faisceau* (p. 365).

favour of an open dictatorship. For Valois, Europe's problems could only be solved through the "creation of a fascist State"³². The reference (both lexically and ideologically) to the Italian *Fasci* of the 1920s was rather obvious, even if Valois seemed personally convinced of the French origin of the "fascist idea". Referring to fascism, he affirmed that "c'est nous les inventeurs, et c'est nous que l'on copiait en Italie"³³.

In the 1930s, France faced a period of alarming political and economic difficulties. After the second victory of the Cartel des Gauches in the 1932 elections, the country had to deal with Germany's newly aggressive foreign policy, the effects of the Great Depression, the rise of its own authoritarian right-wing forces and the financial corruption of governments. The result was a parody of the Blackshirts' March on Rome, or, in this case, a less successful March on the French Chamber of Deputies. On 6 February 1934, the extreme-right leagues sparked riots and demonstrations around the capital city, and "proved that they were strong enough to topple a French government but not strong enough to install another one in its place"³⁴. The unrest was led by the JP, the group Solidarité française, Colonel François de La Rocque's Croix de Feu, the AF and the group Francisme.

AF was not only the driving force in the run-up to the February incident, but also a major presence in riots³⁵. The fascist and anti-Semitic Francisme – founded in 1933 by Marcel Bucard – was numerically the least important of the leagues. Bucard was paradoxically called a "fighter for peace" by the post-war neo-fascist review "Notre Europe"³⁶. In reality, he was one of those politicians who fought against democracy and parliamentarism. The party statute made this clear. It was a fascist group promoting a takeover, and its aim was to "conquérir le pouvoir", assuring "la loi de salut public". It especially promoted "le goût de l'ordre, le sens de la hiérarchie des valeurs et de la discipline des sentiments"³⁷.

³² Valois, *Fascismo francese*, cit., p. 45.

³³ G. Valois, *L'Homme contre l'argent: souvenirs de dix ans. 1918-1928*, Librairie Valois, Paris 1928, p. 265.

³⁴ R. Paxton, *The Anatomy of Fascism*, Vintage, New York 2005, p. 69.

³⁵ Action Française was the main catalyst in the month-long protest movement that preceded the riots. However, Soucy believes that François Coty's Solidarité française was the largest French fascist movement on the eve of February 1934. See R. Soucy, *French Fascism: The Second Wave*, Yale University Press, New Haven 1995, p. 66.

³⁶ R. Dayras, *Marcel Bucard*, in "Notre Europe", XXV, April 1973.

³⁷ M. Bucard, *Règles statutaires du Francisme*, in Bibliothèque nationale de France, Recueil de pièces in-4.

Bucard received considerable financial support from Italian fascists. In September 1935, he even met Mussolini in Rome. Along with other authentic *fascisti* such as Oswald Mosley, Bucard was considered one of the most loyal of Mussolini's "agents" abroad. Similarly, in the context of Italian attempts to create a Fascist International under Rome's control, he was the only French right-wing extremist invited to represent the *fascisme française* at the conference held in Montreux in December 1934³⁸.

Nonetheless, the most powerful league turned out to be the Croix de Feu, which somehow capitalised on the radical legacy of the February incident and the dismissal of Daladier's government. Immediately after *février 1934*, this movement received a full extra-parliamentary "fighting legitimisation" (which was naturally opposed to the "weak" democratic legitimisation of the electoral route)³⁹. As with other paramilitary and authoritarian movements, the main core of activists was composed of ex-servicemen, while patriotism, anti-communism, corporatism as well as anti-capitalism represented the tenets of its political manifesto. Interestingly, the fascist Croix de Feu had a controversial approach to the electoral game. As Kevin Passmore observed, many militants had a real aversion to political elections. Nevertheless, like Mussolini, La Rocque had a very pragmatic line: "it is certain that a sufficiently large number of Croix de Feu deputies could be elected, then he would not hesitate to risk confronting the ballot box"⁴⁰. This in no way reflected a proper republican feeling towards democratic politics, given that the early La Rocque had considered that elections "could only take place after a preliminary 'cleansing of committees and the press'"⁴¹.

February 1934 had a huge impact on the political life of the Third Republic and on the extremist leagues themselves⁴². The fear of a fascist

³⁸ P. Milza, *Fascisme Français. Passé et présent*, Flammarion, Paris 1987, pp. 152-3.

³⁹ D. Leschi, *L'étrange cas La Roque*, in *Le mythe de l'allergie française*, cit., pp. 169-70; and Jenkins, *The Right-Wing Leagues*, cit., p. 13. On the Croix de Feu, see also W.D. Irvine, *Fascism in France and the Strange Case of the Croix de Feu*, in "Journal of Modern History", LXIII, 1991, 2, pp. 271-95.

⁴⁰ K. Passmore, *The Croix de Feu and Fascism: a Foreign Thesis Obstinate Maintained*, in *The Development of the Radical Right in France: From Boulanger to Le Pen*, ed. E.J. Arnold, St. Martin's Press, New York 2000, p. 105.

⁴¹ Colonel La Rocque quoted in *Ibid.*, p. 106.

⁴² February 1934 was popularised by post-war extremists. The influential neo-fascist writer and activist Maurice Bardèche, for example, praised the insurrection: "Le nationalisme de 1934 était essentiellement le sursaut d'un peuple pour imposer les conditions de sa grandeur. A l'origine de ce sursaut se trouvait la conviction qu'une nation perd toute force et tout avenir quand la corruption s'établit parmi ceux qui la dirigent [...]. Les nationalistes

or dictatorial drift, together with the new strategy of international communism, led to the creation of the leftist, anti-fascist Popular Front (composed of communists, socialists, and radicals), which won the elections of May 1936 under the leadership of the future head of government, Léon Blum. The presence of a Jew leading a governmental coalition that was also supported by French communists stirred up local fascists. After its election, the Popular Front – in line with its overall policy – banned all paramilitary leagues. As a result, La Rocque transformed his movement into the Parti Social Français (PSF). This represented the new and respectable facade of the controversial Croix de Feu – a movement that judged the Italian fascist regime as morally more acceptable than the Third Republic in France, and which had a strong admiration for *Il Duce* and *Der Führer*⁴³. The PSF was characterised by the radical and anti-democratic attitudes of its ancestor, but it attracted many militants and became the largest party in pre-war France.⁴⁴ According to Sternhell,

the Croix de Feu made not the slightest adjustment to their program, their activities, the tone and spirit of their propaganda. On the contrary: the tone became more violent, the style more demagogic, the attacks on the left, Blum, and the Popular Front more crude [...]. If the movement experienced spectacular growth after the dissolution of the leagues [...] it was not because this mass of new recruits were joining a movement newly won over to the virtues of democracy, but on the contrary because more and more people felt disgusted with the existing order. To take out a PSF card, after the dissolution of the Croix de Feu, was a gesture of defiance, a cry of revolt, a desire to translate ideas into action. The new arrivals were demonstrating their commitment to the forces fighting liberal democracy. They were taking their place alongside the most powerful of the disbanded leagues to proclaim that the time had come to do away with the disgraced regime⁴⁵.

français qui marchèrent ce jour-là [...] n'étaient guidés que par leur indignation, leur colère et leur instinct". M. Bardèche, *Un nouveau nationalisme*, in "Défense de l'Occident", February 1954, p. 16.

⁴³ See R. Soucy, *French Fascism and the Croix de Feu: A Dissenting Interpretation*, in "Journal of Contemporary History", XXII, 1991, 1, p. 178. La Rocque officially denied being a fascist. Nonetheless, this "did not prevent him", Soucy wrote, "from expressing many of fascism's animosities and aspirations" (p. 184).

⁴⁴ The PSF had more than twice the membership of Germany's national socialist party in 1930.

⁴⁵ Z. Sternhell, *Letter*, in "New York Review of Books", LII, 12 May 2005, p. 22.

Despite this, the party is often portrayed as a republican and non-fascist movement, and as a precursor of post-war Gaullism. Yet, La Rocque, who is regularly depicted as a *moderate* compared to other politicians, refused to be co-opted by the democratic establishment and maintained an explosive, anti-system, and anti-parliamentary charge⁴⁶. In Didier Leschi's reading, this makes him a "saviour" for the most anti-republican sectors of French public opinion. In fact, "dans les courtes années qui séparent le 6 février 1934 de la défaite de 1940, l'image de La Roque, sa place dans l'espace politique le situent de plus en plus radicalement à l'extérieur du système parlementaire"⁴⁷. Not surprisingly, this image remained unchanged under Vichy France. As La Rocque affirmed in 1943,

la politique électorale n'a pas absorbé le millième de nos dépenses, le quart de notre besogne; nous ne l'avons jamais présentée ainsi qu'un but et nous sommes toujours interdits d'en faire notre but. Si, les circonstances nous ayant forcés à connaître cet avatar, la consultation du suffrage universel prévue pour 1940 nous avait introduits au pouvoir, notre premier soin eût été de transformer les institutions suivant des méthodes supprimant le vice du parlementarisme⁴⁸.

Finally, another fascist inter-war party was Jacques Doriot's Parti Populaire Français (PPF). Doriot, a former communist mayor of Saint-Denis and member of the Chamber of Deputies, was a politician with significant support from the working class⁴⁹. The creation of the party had similarities with early *fascismo*. Doriot initially led a small and diverse group of former communists and leftist activists with strong local and provincial ties. One of the main inputs for the party's formation was the success of the leftist Popular Front in the election. In fact, "La Brèche", the party bulletin published by the branch of Villeurbanne, claims that the PPF was born when the country

⁴⁶ See also Jenkins, *The Right-Wing Leagues*, cit., p. 13.

⁴⁷ Leschi, *L'étrange cas La Roque*, cit., p. 177.

⁴⁸ F. de La Rocque, *France d'aujourd'hui, France de demain. 1943*, in Annexe 2, in *Le mythe de l'allergie française*, cit., p. 421.

⁴⁹ On Doriot see also G.D. Allardyce, *The Political Transition of Jacques Doriot*, in "Journal of Contemporary History", I, 1966, 1, pp. 56-74. For similar transitions from the left to the extreme right see, for example, D.N. Baker, *Two Paths to Socialism: Marcel Déat and Marceau Pivert*, in "Journal of Contemporary History", XI, 1976, 1, pp. 107-28; and S. Goodfellow, *From Communism to Nazism: The Transformation of Alsatian Communists*, in "Journal of Contemporary History", XXVII, 1992, 2, pp. 232-57.

traversait une crise économique sans précédent; c'était au lendemain de l'arrivée au Pouvoir du gouvernement du Front Populaire. Au moment même où les communistes favorisés par les conservateurs sociaux étaient les maîtres des usines. Il est né parce que les anciennes organisations politiques se sont révélées inefficaces. Notre chef, Jacques DORIOT, a créé le P.P.F. avec de militants venant d'une part du Parti Communiste lesquels étaient dégoûtés de la politique tortueuse de l'I.C. [Communist International] et d'autre part avec des gens clairvoyants alertés par le danger communiste et décidés à lui barrer la route [...]. Ils se sont groupés autour de Doriot parce qu'il est qualifié pour connaître les communistes et les combattre⁵⁰.

The bulletin also claimed that after the congress of St. Denis, the PPF already had 100,000 members – becoming 200,000 in 1937. In this year, and following the failure of the February 1934 incident, Doriot was one of the leaders who nurtured hopes of creating a front of nationalist, anti-democratic right-wingers⁵¹. The party philosophy was a mixture of corporatism and authoritarianism, anti-Semitism, and anti-communism⁵². It promoted the establishment of a “new man” and a novel French state. The PPF also became a catalyst for the fascist aspirations of the intellectuals Maurice Duverger and Paul Marion, who joined the party in the hope that Doriot might become the fascist leader of a new French renaissance.

This was the situation of the French fascist authoritarian right before the Nazi army violated the Maginot Line in 1940. The intellectual elaboration and fascist activism promoted by people such as La Rocque, Maurras, Brasillach, Valois, Doriot and Céline prepared Pétain's National Revolution after the military defeat and occupation, and the acceptance of the most radical “fascist” aspects of Vichy France. In fact, Vichy was initially influenced by Maurras's integral nationalism as well as by conservative Catholicism, but it also soon showed an anti-Semitic face. By 1944, it turned into a “police state in which the fascist influence became more evident”⁵³.

⁵⁰ *Pourquoi le Parti Populaire Française ?* in “La Brèche. Organe mensuel du Parti Populaire Française - Section Villeurbanne”, n. 1, April 1937, pp. 1-2. See also La Section de Villeurbanne, *P.P.F. à Villeurbanne...*, in “La Brèche. Organe mensuel du Parti Populaire Française - Section Villeurbanne”, n. 1, March 1938, p. 1.

⁵¹ J. Vavasseur-Desperriers, *Le PPF, une formation radicale entre conservatisme et fascisme*, in *A droite de la droite. Droites radicales en France et en Grande-Bretagne au XXe siècle*, ed. P. Vervaecke, Presses universitaires du septentrion, Villeneuve d'Ascq 2012.

⁵² *Un mensonge*, in “L'Appelou émancipé mais Français. P.P.F. – Organe de la Section de Firminy”, 1938; *Les gros trusts seront abattus*, in “L'Appelou émancipé mais Français. P.P.F. – Organe de la Section de Firminy”, 1938.

⁵³ A. Costa Pinto, *The nature of fascism revisited*, Social Science Monographs, Boulder 2012, p. 25.

On immunity

Fascism was obviously not a peculiarity of Italy and Germany. It subsequently becomes important to challenge all parochial interpretations of national histories referring to an "exceptionality" of the local extreme right between the wars. Conversely, some of these historiographical accounts seem to be based on a perverse desire to keep national memories immaculate and to obscure domestic violence and anti-democratic politics. In a volume that represented a landmark for scholars promoting a new scholarship on French history, Brian Jenkins notes that "the nature of France's response to the rise of European fascism during the 1930s, and subsequently to the Nazi occupation of 1940-44, has been a difficult subject for the nation's historians"⁵⁴. Indeed, long before the 1930s, it was claimed that France had different social and political cultures and was, therefore, completely immune to fascism and significant anti-democratic political movements. Perceived either as a specific doctrine or as a movement of "brave men of action", fascism was a foreign – or *plutôt* Italian or German – product. Not surprisingly, this parochial historical interpretation denied any patterns of cross-fertilisation and political transfer between neighbouring countries and exaggerated the strength and resistance of France's *culture démocratique nationale*. Sternhell fiercely attacked this paradigm.

It was left to others – especially foreign scholars such as Sternhell himself, Paxton, Kevin Passmore, Soucy, William Irvine and Jenkins, but also a few French academics like Dobry – to challenge this *exceptionalist* historiography and the mythological view of a country that was immune to the fascist paradigm. This new narrative has led to some new, more articulated interpretations of contemporary political history. Meanwhile, academic debates finally started to focus on fascism both in the cultural and political life of inter-war France. The lack of charismatic leaders or parties, together with some other structural factors, cannot be seen as insurmountable obstacles in the study of any form of fascism. In fact, inter-war – and post-1945 – French fascism may be found to have melted into different environments⁵⁵.

⁵⁴ B. Jenkins, *Introduction: Contextualising the Immunity Thesis*, in *France in the Era of Fascism*, cit., p. 2.

⁵⁵ Indeed, only the difficulty of establishing a unified movement broke the existence of a unique *fascism*. Soucy, one of the earliest students of French fascism, suggests that "as a European-wide phenomenon, fascism developed in different ways in different countries according to the different circumstances involved. Not all fascists were anti-Semites, nor was their only road to power 'marches on Rome'. Indeed, precisely because inter-

As I have suggested, this French academic orthodoxy granted a model of interpretation of the country's history based mainly on the exaltation of French democratic culture and on exceptionalism. It consequently developed an immunity thesis to fascism aimed to demonstrate that "those movements that displayed fascist characteristics were for the most part superficial imitations of something essentially 'foreign' and their political significance was anyway marginal"⁵⁶. Much like some liberal readings of Italian fascism, historians thus regard Vichy and Pétain's National Revolution as a problematic, minor, parenthesis in the recent life of France. They also consider the Vichy Republic as "an artificial by-product of military defeat and occupation, a regime that would never have come about in the normal run of things and whose excesses were perpetrated under pressure from the occupying power"⁵⁷. A champion of this "immune" rhetoric was the aforementioned Rémond, along with some members of his circle (close to Science Po in Paris), like Serge Bernstein or Michel Winock – albeit to varying degrees. According to this very influential scholar, France lacked the conditions for the development of a distinctive fascist tradition, and the proto-fascist movements had only a very trivial following, importance and reputation. As a result, fascism had no space in the history of France's extreme right. Rémond proposed the previously mentioned triple distinction of the right: Legitimism, Orleanism and Bonapartism. However, this rather outdated classification cannot provide an exhaustive theoretical and empirical framework for the analysis of the universe of French right-wing extremism. It also seems to locate France at a distant point in the solar system, and most certainly outside inter-war and black-shirted Europe. This academic tendency furthermore tends to disregard the fact that France represented an important laboratory for modern forms of racism and right-wing extremism⁵⁸. The latter materialised both in terms of ideas and everyday practices.

war fascisms were so nationalistic, they lauded different national characteristics in their propaganda. Moreover, in France different fascist leagues [...] had many overlapping goals and values [...]. Despite these differences there was a basic underlying similarity". Soucy, *Centrist Fascism*, cit., pp. 349-50.

⁵⁶ Jenkins, *Introduction*, cit., p. 2.

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ By way of example, Edouard Drumont can appropriately be considered the father of modern anti-Semitism. See, among others, J. Hellman, *Bernanos, Drumont, and the Rise of French Fascism*, in "The Review of Politics", LII, 1990, pp. 441-59.

Fascism found a certain place in various men, thinkers, actions, and ultra-nationalist movements such as Francisme, Le Faisceau, the PPF or the Croix de Feu. Moreover, it was represented by a whole galaxy of nationalist literature and even in modern art. As in other countries, it was not merely a political phenomenon. Some studies have highlighted this neglected feature. Looking at the history of the French avant-garde, for example, scholars have revealed the aesthetic dimension of French fascist myth-making. Fascists such as Thierry Maulnier, not to mention Valois, had indeed realised that modern art could be a useful ally in the fight for the realisation of national revolutions and the country's regeneration⁵⁹.

The fact that French fascists struggled to gain power or build a strong movement should not deter scholars from studying this phenomenon. Furthermore, if one insists on the exceptionality of French history as a product of a national historical *Sonderweg*, or – as one of the promoters of this interpretation wrote – if one accepts the argument that "le fascisme, en effet, est *inséparable de sa pratique, le totalitarisme*" then an analogous approach must be pursued for all other ideologies or parties⁶⁰. Can communism only be analysed when it was in power or had established a dictatorship⁶¹? To prove the French immunity to fascism, it is enough to emphasise the absence of a distinctive French fascist party, followed by the claim that a (strong) party is fundamental for fascism or to control the population⁶².

However, this interpretation lacks convincing historical evidence because it is based on a problematic reading of the political philosophy in question. This mostly fails to consider fascism a *European* phenomenon,

⁵⁹ See M. Antliff, *Avant-Garde Fascism: The Mobilization of Myth, Art, and Culture in France*, Duke University Press, Durham 2007. On this aesthetic dimension of French fascism, and especially the relationship between literature and political extremism, see D. Carroll, *French Literary Fascism: Nationalism, Anti-Semitism, and the Ideology of Culture*, Princeton University Press, Princeton 1998.

⁶⁰ S. Berstein, *La France des années trente allergique au fascisme. À propos de Zeev Sternhell*, in "Vingtième siècle", II, 1984, p. 88. On this point, see also M. Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Seuil, Paris 2004, pp. 235–48.

⁶¹ Dobry even suggests a complete break with the *logique classificatoire*, a rigid comparison with successful fascisms, and retrospective interpretations on the (fascist) nature of various movements based simply on the outcomes of historical events – notably in terms of their capacity to gain power and promote overtly anti-democratic regimes. See M. Dobry, *La thèse immunitaire face aux fascismes. Pour une critique de la logique classificatoire*, in *Le mythe de l'allergie française*, cit., pp. 17–57; and M. Dobry, *February 1934 and the Discovery of French Society's Allergy to the "Fascist Revolution"*, in *France in the Era of Fascism*, cit., especially pp. 131–7.

⁶² Berstein, *France des années trente*, cit., p. 89.

which can exist as a pure intellectual *fact* or as movements with various and diverse national (successful or unsuccessful) permutations. In sum, even if Rémond and others do not see any fascism in France, “fascism played, and continues to play, a more influential role in French politics and in French political life” than is commonly thought⁶³. However, their approach also (negatively) influenced public memory, up to the point that the possibility that

celebrated figures of references in post-war France, with Resistance credentials, including prominent intellectuals, had loyally served the Vichy regime before changing horses in midstream, was hard to stomach. And to have to face the question of why these dignitaries of the new France had enthusiastically supported the National Revolution despite Vichy’s anti-Jewish laws, the round-ups and the deportation of children, was simply intolerable⁶⁴.

Conclusion

This academic immunity has led to a rehabilitation of inter-war politics along with a minimisation of its xenophobic radicalism. Incidentally, by excluding the transnational – or international – nature of a native form of *European* fascism, or a generic form of fascism, historians have promoted a related exceptionalist version of the history of their local extreme right. Another dangerous outcome of these historiographical trends has been the democratic legitimisation of backward-looking neo-fascists in France, giving the impression that nothing happened during the inter-war period; from this perspective, they were not the successors of brutal fascist regimes or anti-parliamentary movements. Given this, the existence of a distinctive French version of fascism assumes pivotal importance, allowing for a better understanding of the immediate post-war and the contemporary extreme right in France. AF, for example, has been active in the post-war era. Although it was undoubtedly less prominent than other parties, its intellectual elaboration continued to influence extremist politics. AF was one of the first right-wing forces to reject European integration in the 1950s⁶⁵.

⁶³ C. Fieschi, *Fascism, populism and the French Fifth Republic. In the shadow of democracy*, Manchester University Press, Manchester 2004, p. 130.

⁶⁴ Z. Sternhell, *Morphology of Fascism in France*, in *France in the Era of Fascism*, cit., p. 22.

⁶⁵ H. Cucchetti, « *L’Action Française Contre l’Europe* »: *Militantisme Royaliste, Circulations Politico-Intellectuelles et Fabrique Du Souverainisme Français*, in “Politique Européenne”, 4, 2014.

Another consequence of this parochial approach is the fact that contemporary parties such as the Front National (FN) have never been depicted as belonging to an even vaguely fascist world. When this was the case, "neo-fascism" was subsumed into a wide range of other *filières*. This is relevant because the FN was one of the main examples of right-wing extremism in Europe. The party was born in 1972, following the example of the neo-fascist Movimento Sociale Italiano in Italy. From the 1980s onwards, it has made some noteworthy electoral gains. In 1983, its historical leader Jean-Marie Le Pen was elected *conseiller d'arrondissement*. He branded the xenophobic slogan *Paris to the Parisians*. In the 1980s, Le Pen became the most important extremist politician in Europe and enjoyed growing popularity. A couple of decades ago, his nationalist movement held a number of city councils that became a network for xenophobic policies. Since then, the FN (now rebranded as Rassemblement National) has achieved significant results. Even if the rhetoric on security, values, tradition, or immigration is often used by mainstream parties across the globe, France represents an interesting example. This shows that the extreme right was culturally as well as politically very active in both the inter-war years and the post-war era.

Le Pen has also stirred controversy for his historical interpretations, especially after watering down inter-war anti-Semitism or praising Vichy. This was not surprising, because Philippe Pétain's regime was still one of the main references for the post-war extreme right. It was evident how

the FN has [...] preserved its affinities with Vichy, whether in its conception of the nation and the family, its views on morality, education, women and abortion, its authoritarianism, its anti-communism, its exclusionary policy of 'national preference', or the anti-Semitism that breaks occasionally to the surface. Echoes of Vichy proliferate in the FN's imprecations against '*la décadence*', '*l'égalitarisme*' and '*le cosmopolitisme*'; in its fear of international conspiracies, notably '*l'internationale juive*'; in its calls for national regeneration ('*redressement national*' being a formula borrowed directly from the lexicon of Pétain); and in its open espousal of the Vichy trilogy '*Travail, Famille, Patrie*'⁶⁶.

It is therefore curious that a genuinely extreme-right group such as the FN has been a problematic object of classification for some historians. Even those who take the FN's anti-democratic approach more seriously have been reluctant to use the term "fascism" because they believe that it never

⁶⁶ J. Shields, *The Extreme Right in France. From Pétain to Le Pen*, Routledge, p. 307.

really emerged in the inter-war era⁶⁷. The fact is that there are ties between interpretations of the extreme right in the 1920s–1930s and studies of the post-war resurgence of the phenomenon. Building on their previous studies, some French scholars have considered neo-fascism in the same way as inter-war fascism: as a marginal fringe or phenomenon that influenced the FN only in the early stages of its political life. If fascism never existed in France, how could the country possibly have produced a mass party whose credentials were genuinely neo-fascist, and consequently incompatible with the country's republican culture? Other labels were necessary, such as populism or national populism. In Winock's words, fascism in France "n'a que des référents éphémères, littéraires, ou groupusculaires. Les concepts de populisme (protestataire) et de national-populisme (identitaire) me semble aider mieux que le 'fascisme' passe-partout à la compréhension du phénomène"⁶⁸. Similarly, Philippe Burrin claims that it is impossible to argue that "Le Front national soit un mouvement fasciste camouflé, malgré la présence de fascistes dans ses rangs. Le phénomène lepéniste s'inscrit pleinement dans la tradition nationale-populiste, avec son bagage de nationalisme exclusif et xénophobe, son discours rudimentaire et ses valeurs autoritaires"⁶⁹.

Are xenophobic and exclusionary nationalism, and authoritarian values, the sole distinctive features of this French national-populist tradition⁷⁰? Were European (neo-)fascisms not equally intolerant, authoritarian, and ultra-nationalist? Are those features not shared by other post-war extremist parties across Europe as well? *Populism* and *national populism* were some of the problematic answers given on the nature of the contemporary far right. Once again, certain academic circles have considered the FN to be a French peculiarity rather than the national version of a transnational phenomenon, or the ideal type of a pan-European form of xenophobic right-wing extremism. In doing so, they have promoted a vision of national history that supported the normalisation of extreme-right rhetoric.

ANDREA MAMMONE

Sapienza Università di Roma, andrea.mammone@uniroma1.it

⁶⁷ P. Milza, *Le Front national: droite extrême ou national-populisme?*, in *Histoire des droites en France*, vol. 1, *Politique*, ed. J.-F. Sirinelli, Gallimard, Paris 1992, p. 729.

⁶⁸ M. Winock, *Populismes Français*, in "Vingtième Siècle", LV, 1997, p. 90.

⁶⁹ P. Burrin, *Le fascisme*, in *Histoire des droites en France*, vol. 1, *Politique*, cit., p. 647.

⁷⁰ I previously criticised this specific approach in A. Mammone, *The Eternal Return? Faux Populism and Contemporarization of Neo-Fascism across Britain, France and Italy*, in "Journal of Contemporary European Studies", XVI, 17, 2, 2009.



Itinerari storiografici tra Europa e femminismo. Identità, soggetti, emozioni: Luisa Passerini e Rosi Braidotti a confronto di *Mattia Iorillo*

*Historiographical Itineraries, Europe and Feminism: Identities, Subjects, Emotions
in the Works of Luisa Passerini and Rosi Braidotti*

The history of women, women's studies, gender history have proposed some of the most significant contributions of contemporary historiography in recent decades, outlining an original research path, also concerning the discourse about Europe. Feminism does not fully coincide with these studies, but rather seems to operate in the ethical dimension, urging the recognition of specific instances and issues in historical research. Luisa Passerini has played a central and longstanding role in the debate on Europe that has taken place within the various twists and turns of historiography in recent decades. Themes and studies that have often intersected with those of Rosi Braidotti, enabling an intellectual exchange that has resulted in a significant epistemological depth, which this contribution seeks to account for.

Keywords: Luisa Passerini, Rosi Braidotti, Europe, Feminism, Historiography

Premessa

Nel corso degli anni Novanta e agli inizi del secolo successivo, una parte del femminismo (anche se sarebbe più corretto parlare di femminismi¹) ha contribuito a costruire un'originale dimensione concettuale, e negli intenti, anche politica e socio-culturale, sui temi dell'identità europea

¹ Cfr. E. Toniolatti, *Identità complesse. Seyla Benhabib tra femminismo ed etica del discorso*, in "Ragion pratica", 2007, 1, pp. 167-86; cfr. F. Timeto, *Il culturale è politico: gli studi culturali e il femminismo a modo suo. Una conversazione con Angela McRobbie*, in "Studi culturali", XIX, 2022, 1, pp. 113-35.

e dell'Europa. Un dibattito intellettuale amplissimo, e un vero e proprio laboratorio per l'epistemologia femminista², dove la storiografia di genere – ma sarebbe riduttivo limitare la portata delle riflessioni a una singola branca di studi – ha ripensato, complessivamente, anche alcune categorie del proprio sapere³. L'intento di ricostruire alcuni snodi di quel dibattito attraverso il lavoro di due delle protagoniste, Luisa Passerini e Rosi Braidotti, si muove dalla natura strettamente dialogica con cui è avvenuto, un perenne confronto con il *côté* teorico femminista. Si vuole dare conto di una lunga, talvolta sofferta, interpretazione delle dinamiche storico-sociali che si è svolta in anni in cui l'Europa discuteva sulla propria stessa costituzione. La scelta tra le protagoniste di questo dibattito ricade su Passerini e Braidotti non solo per via della sistematicità critica di queste autrici e del loro impatto sugli studi in tale ambito, profondamente radicale e paradigmaticamente originale, ma anche in considerazione del loro impegno analitico, e soprattutto, “trasformativo”. Un impegno di difficile definizione che si svolge in campo intellettuale ma con una prospettiva “utopica” e “performativa”, e che sembra il contributo più complesso da giustificare, soprattutto dal punto di vista storiografico e di Luisa Passerini⁴.

² Il femminismo sul discorso europeo ha spinto al riconoscimento di specifiche istanze e problematiche. Da qui la scelta di riferirsi a un'epistemologia: un'indagine critica sulla costituzione dei propri metodi di conoscenza, sulla natura e sui limiti concettuali che propone di darsi. Si vedano in questo senso gli studi di Paola Di Cori, tra le poche storiche attente ai nodi teorici legati alle categorie di genere, all'epistemologia femminista, ad approfondire questi aspetti: P. Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna 1996; P. Di Cori, *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. II, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino 1997, pp. 803-61.

³ Come sottolineato da più parti, l'epistemologia femminista ha contribuito alla formazione di un originale discorso sull'Europa, e ne ha proposto una lettura, anche storiografica, profondamente radicale. A tal proposito cfr. M. Verga, *La Comunità europea, la «politica della storia» e gli storici*, in “Meridiana”, 2003, 46, pp. 31-61; M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVII-XXI*, Carocci, Roma 2017; E. Balibar, *Oltre i confini. Per una rifondazione dell'Europa*, Castelvèchi, Roma 2022; si veda anche il volume monografico della rivista “DWF”, *Europa, Ragioni e Sentimenti*, CX-CXI, aprile-settembre 2016, 2-3; cfr. anche A.L. Briatte, É. Gubin, F. Thébaud (sous la direction de), *L'Europe, une chance pour les femmes? Le genre de la construction européenne*, De La Sorbonne Editions, Paris 2019.

⁴ In particolare, la scelta di prendere in esame le ricerche di Luisa Passerini è dovuta a uno specifico criterio metodologico; scrive Vinzia Fiorino: «Il panorama storiografico italiano restava segnato, a mio avviso con una certa ingenuità, da una acritica assunzione della centralità della categoria di soggettività, laddove sarebbe stato più proficuo un maggiore spessore critico e teorico. Sollecitata da ampie ricerche empiriche su argomenti e contesti molto diversi e interna al dibattito femminista internazionale, Luisa Passerini si è invece

Dialogo tra Rosi Braidotti e Luisa Passerini sull'identità europea

Sfogliando i testi delle due autrici, in particolare quelli che riguardano il tema dell'Europa, l'una sembra di non poter fare a meno della riflessione dell'altra, dove, oltre all'ampio ventaglio di riferimenti transdisciplinari propri della metodologia femminista, si nota una notevole e fitta rete di rimandi. Portarli alla luce – nella consapevolezza che al di là delle singole citazioni tra le due studiose valga la pena esplorare la natura concettuale dei loro riferimenti comuni – è il modo per dare conto di una cartografia complessa⁵. Un ambito di ricerca che supera gli steccati disciplinari, situato in posti diversi e allo stesso tempo connesso, e che disegna itinerari tortuosi.

Allo scopo di restituire tali itinerari, potrebbe risultare piuttosto produttivo chiarire e ripercorrere il retroterra intellettuale di Passerini e Braidotti: molte, infatti, sono affinità e convergenze, frutto di un'analogia visione di alcuni processi socio-culturali della storia europea. Entrambe riconoscono che il movimento femminista si è reso partecipe del discorso europeo solo all'indomani della caduta del Muro di Berlino, mentre nel contesto della guerra fredda, lo stesso movimento, assieme alla sinistra, guardava a Est, all'Unione Sovietica, come «contro-modello della società ideale»⁶. La specifica dimensione europea, scrivono ambedue, sembrava una «preoccupazione marginale e un po' narcisistica»⁷.

Altri punti di contatto consistono nella collocazione in una prospettiva post-strutturalista, nel riconoscimento di un debito verso la dimensione

a lungo confrontata con le categorie di analisi storica», in V. Fiorino, *Il genere della cittadinanza: diritti civili e politici delle donne in Francia (1798-1915)*, Viella, Roma 2020, p. 160. Per un giudizio complessivo sul lavoro di Luisa Passerini cfr. I. Laliotou, *On Luisa Passerini: subjectivity, Europe, affective historiography*, in "Women's History Review", XXV, 2016, 3, pp. 408-26. Il contributo di Rosi Braidotti invece è particolarmente rilevante in ambito accademico internazionale, i suoi libri sono stati tradotti in oltre venti lingue, ed è la fondatrice della rete inter-universitaria SOCRATES, NOISE e della Rete tematica ATHENA, che ha diretto fino al 2005. Attualmente è Eminent Professor Universitario (*Distinguished University Professor*) all'Università di Utrecht e Direttrice fondatrice del Centre for the Humanities.

⁵ Ci riferiamo latamente, ma coerentemente, proprio al termine come utilizzato da Rosi Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, a cura di A.M. Crispino, Luca Sossella Editore, Roma 2002. Nel volume è inteso come «la presa in prestito estensiva di nozioni e concetti che vengono deliberatamente usati fuori contesto e sviati dal loro scopo iniziale», p. 58. Braidotti probabilmente si richiama a sua volta al testo di poesie di Adrienne Rich: *Cartografie del Silenzio*, a cura di M.L. Vezzali, Crocetti, Milano 2020².

⁶ Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 122.

⁷ Ivi, p. 186; cfr. L. Passerini, *Memoria e utopia: il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 88.

immaginifica di alcune istanze del '68 e la reinterpretazione lacaniana di Freud⁸; oltre ovviamente alla rilevanza accordata al contesto storico della decolonizzazione, e alla crescente importanza del movimento delle donne, che hanno contribuito a formare⁹.

Passerini e Braidotti sottendono un discorso che si configura come provocatoriamente critico, sia verso forme istituzionalizzate di sapere, sia verso le rappresentazioni più convenzionali dell'Europa, ponendo particolare attenzione alla categoria concettuale dell'identità¹⁰. Questa corrisponde a un terreno di riflessioni comune, per via del complesso e stratiforme significato che detiene, come semplice strumento per spiegare, un *explanans*, e di un *explanandum* – ovvero di un oggetto che richiede a sua volta di essere spiegato¹¹. Incrociare identità ed Europa, per le due, è il modo attraverso cui non solo riflettere sulla dimensione europea e spiegarne processi sociali e memorie collettive, ma, allo stesso tempo, potere immaginarne una diversa interpretazione.

Su tale questione, Luisa Passerini imposta il filo conduttore dell'introduzione di *Identità culturale europea* per grossa parte ripreso in *Memoria e utopia*, il volume in cui viene affrontata più sistematicamente dalla storica astigiana. A stretto giro, Rosi Braidotti pubblica *Nuovi soggetti nomadi*, testo cardine della sua riflessione sul discorso europeo, rivisitando un suo precedente saggio, *Soggetto nomade*, scritto nel '94. Anche per la filosofa il dilemma ruota attorno alla definizione identitaria dell'Europa. Secondo Passerini l'uso delle scienze sociali di questa categoria concettuale, il suo

⁸ L. Passerini (a cura di), *Identità culturale europea: idee, sentimento, relazioni*, La nuova Italia, Scandicci 1998, p. 187; cfr. Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 27.

⁹ Forse non è casuale che Braidotti faccia riferimento al modello della stessa Passerini: «Se dovessi scrivere un'autobiografia, sarebbe l'autoritratto di una collettività, molto simile all'esemplare "Autoritratto di gruppo" di Luisa Passerini. Se potessi, la scriverei insieme a un gruppo scelto di coetanee», R. Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 31; il riferimento è a L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988.

¹⁰ È praticamente impossibile esaurire il dibattito attorno all'identità europea, che ha a sua volta una sua storia. Oltre ai già citati volumi di Marcello Verga, si guardi al rapporto di J. Prutsch per la commissione culturale dell'Unione Europea, che ben riassume, da diversi punti di vista, il vasto campo di riflessioni: J. Prutsch, *L'identità europea: Ricerca per la Commissione CULT*, Parlamento europeo, Dipartimento tematico delle Politiche strutturali e di coesione, Bruxelles 2017.

¹¹ L. Sciolla, *Riconoscimento e teoria dell'identità*, in D. della Porta, M. Greco, A. Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 27; anche per il costruito identitario è pressoché impossibile esaurire i numerosi aspetti con cui è stato declinato. Qui si vuole sottolineare il duplice uso, come strumento analitico e come atto performativo, un aspetto già analizzato lungamente da Francesco Remotti: cfr. *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010.

contenuto costruttivista e parziale, di una narrazione che fa violenza della realtà storica, va ripensato propositivamente, in termini di soggettività e intersoggettività (il punto d'arrivo della sua teoria e pratica storiografica¹²). Consapevole delle difficoltà di definire un soggetto politico collettivo, Passerini privilegia i processi di soggettivazione per coloro che sono stati storicamente classificati "altri" (rispetto all'uomo bianco, *middle class*) studiando, «grazie anche all'adozione dei *visual studies*, l'alterità come spia rivelatrice di rapporti che includono scarti, differenze, conflittualità»¹³.

Un punto di arrivo metodologico, presumibilmente, ispessito anche dalle coeve riflessioni di Braidotti in *Soggetto nomade*: Passerini considera «una tappa imprescindibile della critica al nostro retaggio culturale»¹⁴ l'atteggiamento proposto dalla filosofa rispetto alla «resistenza al passato egemonico europeo»¹⁵. Secondo quest'ultima, l'identità europea non è mai stata univoca e la sua pretesa unitarietà era nel migliore dei casi un'invenzione narrativa, che a livello simbolico e discorsivo implicava che gli altri fossero relegati in posizione di entità necessariamente periferiche e svalutate¹⁶.

La critica veniva mossa in un contesto molto ampio, all'interno del dibattito sui valori con cui, nell'ultimo decennio del secolo scorso, andava costituendosi l'Europa. Il costruito identitario era fortemente contestato da una vasta letteratura anche non di genere, secondo cui emergeva, peraltro, il pericolo di replicare l'*ethos* nazionalista su larga scala¹⁷.

¹² Concetto elastico e di difficile definizione, sotto il profilo storico, secondo la stessa Passerini «la soggettività è sempre un processo [...] uno sviluppo, [...] una narrazione, non obbligatoriamente di una sola storia [...] la soggettività non può essere concettualizzata senza riferirsi all'intersoggettività. Essa è pertanto dialogica, interlocutoria, relazionale», Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 50.

¹³ Fiorino, *Il genere*, cit., p. 60.

¹⁴ Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 115.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p. 114.

¹⁷ Cfr. H. Kaelble, *European Self-Understanding in the Twentieth-Century*, in K. Eder, W. Spohn (eds.), *Collective Memory and European Identity: The Effects of Integration and Enlargement*, Ashgate, Aldershot-Burlington 2005, pp. 17-35; cfr. inoltre S. Woolf, *Le debolezze dell'ultimo nazionalismo*, in S. Neri Serneri (a cura di), *L'Europa: identità e storia di un continente*, in "Contemporanea", II, 1999, 1, pp. 87-93; J. Fontana, *L'Europa allo specchio. Storia di una identità distorta*, Laterza, Roma-Bari 1995. In merito all'uso e al costruito dell'"identità" come categoria storiografica, alcuni autori hanno proposto alternative meno monolitiche e uniformizzanti, come quelle, ad esempio, di "identificazione" o "autorappresentazione": a tal proposito si veda J. Horne, *Une histoire à repenser, Apprendre l'histoire de l'Europe*, in "Vingtième siècle", LXXI, 2001, pp. 67-72 e l'introduzione di M.A. Visciglia in Ead. (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007.

Giungeva l'esigenza di una risposta "culturale" contrapposta all'impostazione istituzionale e politica dell'Unione Europea, assertrice di una narrazione universalista della sua stessa storia¹⁸.

Il lavoro di Passerini e Braidotti, nei primi anni del Duemila, si è svolto dunque nel solco di un riposizionamento contro un'«operazione regressiva»¹⁹, che ha avuto diversi risvolti politici, tra i quali la proposta della Costituzione europea del 2006 (che faceva riferimento nel Preambolo alle radici giudaico-cristiane) bloccata poi dalla bocciatura dei referendum francesi e olandesi. Nel contrasto a un impianto eurocentrico, il pensiero femminista è stato dirimente, secondo le studiose, perché ha interrogato profondamente il ruolo degli storici – anche rispetto al proprio posizionamento – e la teoria storica. Oltre a ciò ha messo in luce la problematicità anche del ruolo di chi detiene i discorsi dominanti e la riproduzione del sapere, proprio in virtù dell'uso politico della storia che veniva fatto da parte delle istituzioni europee. Particolarmente fruttuosa rispetto a questo schema, inoltre, è stata la ribalta dei *subaltern studies*, dove il portato post-coloniale diviene una tappa necessaria da cui procedere da un punto di vista teorico, sia come chiave di lettura per analizzare i processi europei, sia come progetto per reindirizzarli e trasformarli²⁰. Sostiene Yves Mény a introduzione del volume di Passerini, che le due prospettive, quella delle donne e quella post-coloniale, hanno agito in modo simbiotico, a livello individuale e autobiografico, ma anche «al livello collettivo e del dibattito

¹⁸ M.M. Benzioni, B. Vigezzi (a cura di), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Unicopli, Milano 2001; in particolare si confronti il saggio della stessa Benzioni, *Il consiglio d'Europa e la comunità degli storici: dalle discussioni del 1952-56 alle ricerche di Beloff, Renouvin, Schnabel e Valsecchi*, pp. 35-82, e quello di J. Ruel, *Quale identità per l'Europa? La Comunità europea e la retorica della cultura e dell'identità (1970-1998)*, pp. 87-110; un recente volume di Guido Crainz analizza l'uso politico della storia da parte delle istituzioni europee, un elemento ancora poco approfondito dalla storiografia: G. Crainz, *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della storia*, Donzelli, Roma 2022.

¹⁹ Passerini, *Identità culturale europea*, cit., p. 4.

²⁰ È molto complesso dare conto dell'incrocio tra femminismo e teoria post-coloniale che ha un inizio con l'ormai celebre saggio di G.C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1988, pp. 271-313; riportiamo alcuni volumi tra i più indicativi: B. Hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998; R. Lewis, S. Mills (eds.), *Feminist Postcolonial Theory: a Reader*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2003; T.T. Minh-Ha, *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington 1989; C. Demaria, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Milano, Bompiani 2003; L. Ellena, *La linea del genere negli studi postcoloniali*, in S. Bassi, A. Siotti (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 125-45.

scientifico»²¹. Il deciso ingresso di coloro che erano stati altri sulla scena del soggetto, lavoratori, donne, neri e moltissimi altri, ha reso inevitabile la consapevolezza della pluralità dei soggetti e dei rapporti tra loro, demistificando le velleità di un'identità eurocentrica²².

La crisi del soggetto europeo e il ruolo delle emozioni

Il soggetto, la sua scissione, definito «punto veramente dolente», è dunque un terreno privilegiato di comune riflessione tra le due studiosi²³. Una decostruzione, operata dal movimento femminista²⁴ e dalla teoria post-coloniale, che pone una questione non solamente simbolica nel lungo percorso del loro pensiero, ma dirimente: da un soggetto scisso – che porta conseguentemente a un'identità che non è tale – è possibile poter immaginare un diverso punto di partenza dove costruire un altro tipo di europeità? Non va omissso, difatti, che soprattutto il portato femminista è connesso non solo allo scardinamento di concezioni “regressive” e “opache”, ma anche «a un tentativo [...] “ricostruttivo”»²⁵.

Passerini declina questo tentativo formulando l'idea di una comunità legata alla relazione tra i soggetti, coerentemente con il suo punto di arrivo metodologico. Propone cioè la traiettoria di un'Europa rappresentata dalla storizzazione delle passioni e dei sentimenti che l'hanno attraversata, che coltivi il processo di immaginazione utopica, un *leitmotiv* peraltro dell'epistemologia femminista²⁶, e che si costituisca come coscienza collettiva non monade, ma interrelata. Perché questo avvenga Passerini sostiene la necessità del passaggio concettuale che porta alla frammentarietà e contraddittorietà dell'identità singola, la caduta del soggetto razionale cartesiano, e la scoperta dell'Altro costitutivo in sé²⁷. Un approdo teorico che

²¹ Y. Mény, *Premessa*, in Passerini, *Identità culturale europea*, cit., p. IX.

²² *Ibid.*

²³ Benhabib è un'autrice particolarmente cara ad entrambe, citata spesso a proposito della soggettività, cfr. anche D. Spini, *Criticare la teoria critica. Note sul rapporto fra teoria critica e femminismo*, in “Politica & Società”, 2015, 3, p. 397.

²⁴ Scrive Luisa Passerini che «il femminismo ha fatto della soggettività un nodo centrale e ha mostrato come l'intersoggettività ne sia parte costitutiva. Ha dato un nuovo significato al termine e al concetto; ci ha aiutato a divenire soggetti in un progetto in fieri»: Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 69.

²⁵ G. Calvi, *A proposito di Hayden White: master narratives e contro narrazioni*, in “Contemporanea”, XI, 2008, 3, p. 526.

²⁶ Cfr. C. Botti, *Le etiche della diversità culturale*, Le Lettere, Firenze 2013.

²⁷ Passerini in *Memoria e utopia* cita il lavoro di M. Augé, *L'autre proche*, in M. Segalen (sous la direction de), *L'autre et le semblable. Regards sur l'ethnologie des sociétés contemporaines*,

per quanto riguarda il discorso sull'Europa sembra richiamarsi ancora a quanto afferma Braidotti, secondo la quale «dovremmo parlare di individualità multiculturali»²⁸ più che di società multiculturali. Scrive la filosofa che il rapporto tra i soggetti, di soggetti che sono a propria volta scissi, resta fondativo di un'Europa che deve de-essenziarsi da ogni forma di egemonia, da ogni progetto di sovranità²⁹. Braidotti per questo propone di coltivare una coscienza nomade femminista, che consista nel non considerare alcuna identità come permanente, come invece avverrebbe nella definizione di uno specifico soggetto europeo. Un progetto pericoloso e noto, scrive la filosofa, come la sindrome da "Fortezza Europa", non percorribile e non auspicabile in un contesto il cui soggetto stesso deve destrutturarsi³⁰. È chiaro per le due studiose che il presente e futuro europeo, nei primi anni del Duemila, non stesse corrispondendo alle aspettative che il femminismo aveva posto. Allo stesso modo, però, nelle considerazioni espresse in *Memoria e utopia* e in *Nuovi soggetti nomadi*, due volumi pressoché coevi, è ancora esplicita la volontà di immaginare una parabola diversa del progetto politico europeo:

[...] Una concezione dell'identità politica nel senso inteso dai movimenti femministi, cioè basata su uno specifico che include il corpo e l'individualità, insieme con l'accettazione delle differenze, ed esplicitamente critica della falsa universalità, potrebbe condurre a un investimento identitario verso l'europeità di tipo nuovo³¹.

Le implicazioni concrete nell'immaginare un nuovo post-nazionalismo, in relazione a un processo di disidentificazione dalle identità esistenti, comporta la produzione, necessariamente, di un adeguato immaginario sociale europeo. Compito non privo di difficoltà: un'impresa del genere, come ogni processo di presa di coscienza, «porta con sé un grosso senso

Presses du Cnrs, Paris 1989, p. 23; cfr. anche T. Lähdesmäki, L. Passerini, S. Kaasik-Krogerus, I. van Huis (eds.), *Dissonant Heritages and Memories in Contemporary Europe*, Palgrave Macmillan, London 2019, in particolare le conclusioni di Luisa Passerini.

²⁸ Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 171.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Vi è una vasta letteratura critica dell'eurocentrismo che ha ormai una lunga sedimentazione ed è un dato acquisito del discorso storiografico. Per un puntuale stato dell'arte, in ottica interdisciplinare: cfr. P. Delpiano, *Dall'eurocentrismo alla provincializzazione dell'Europa. Gli studi postcoloniali e la storia*, in "Meridiana", C, 2021, pp. 77-96; cfr. anche L. Kamel, *Ripensare la storia. Prospettive post-eurocentriche*, Le Monnier, Firenze 2021.

³¹ Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 124.

di perdita» e «non può mai essere indolore»³². Su tale produzione di un immaginario non eurocentrico dell'Europa si concentrano molti degli sforzi euristici di Passerini:

L'esempio dell'identificazione di genere in rapporto all'identificazione europea è anche particolarmente utile per segnalare il terreno su cui questi investimenti potrebbero muoversi: quello di un impegno culturale e sociale che sfida il primato della politica costituita, prefigurando una diversa politicità e mirando a una trasformazione fin da ora della sfera politica e della sua separatezza³³.

Nell'evocare una sfera politica, Passerini si esprime apertamente a proposito di un "impegno" al quale aderire e alla volontà di partecipare nel fornire una nuova interpretazione di Europa, al pari di Braidotti: sono, con ogni evidenza, entrambe mosse dallo sforzo intellettuale di questa intenzione, e lo scambio di idee, in tal senso, avviene in modo reciproco. Passerini è esplicitamente citata dalla filosofa per quanto riguarda «l'investimento di un certo tipo d'amore nelle definizioni e pratiche dell'identità europea e nella ricerca di un immaginario sociale che sia alla sua altezza»³⁴, ma anche a proposito della perdita di ruolo dell'Europa a vantaggio della ricerca delle sue specificità culturali³⁵.

Un altro esempio rilevante di questo impegno intellettuale è costituito dal testo *L'Europa e l'amore* in cui la storica astigiana interroga l'interrelazione tra l'idea d'Europa e quella d'amore con un programma in cui i termini di immaginazione storica si propongono «di collegare il mondo delle emozioni e dei sentimenti con quello della politica e della cultura ufficiale»³⁶. Ciò partendo da una critica all'eurocentrismo di de Rougemont nella sua intestazione dell'amore cortese alla civiltà europea. Questa storia di immaginario e politica tra Europa e amore si esplicita nelle più diverse forme di narrazione: in introduzione è la stessa Passerini ad ammettere di «combinare tecniche note agli storici e agli scienziati sociali con altre derivate dalla critica letteraria e dalla psicoanalisi»³⁷. La considerazione storiografica del ruolo delle emozioni, per l'autrice, diventa rilevante non solo in

³² Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 199.

³³ Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 124.

³⁴ Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 199.

³⁵ Ivi, p. 171.

³⁶ L. Passerini, *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica fra le due guerre*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 30.

³⁷ Ivi, p. 29.

termini di metodo, quanto più in misura di contenuto, poiché l'interesse è rivolto a ciò che è stato «considerato marginale, non rappresentativo, interstiziale»³⁸.

È impossibile non scorgere le somiglianze con il risultato delle riflessioni a cui approda anche Rosi Braidotti. Secondo la filosofa, le questioni connesse all'identità, in particolare al genere, la nazionalità o l'identità etnica, tendono a essere cariche di implicazioni emotive e di una forte affettività. L'aspetto positivo dell'affettività è che essa mobilita l'immaginazione e il desiderio, offrendo così delle grandi opportunità al processo di trasformazione delle identità, parallelamente al più ampio processo di cambiamento che occorreva in Europa. Reintrodurre il concetto classico di "passioni" nel dibattito politico, secondo Braidotti, può essere dunque un passo avanti. È un concetto, cioè, come sostiene anche Passerini, che politicizza e allo stesso tempo fornisce uno spessore concettuale alla dimensione dell'immaginario sociale, e che va nutrito, per l'auspicio di una nuova Europa.

In questo itinerario tra Europa e femminismo, si inscrivono anche altri volumi di Luisa Passerini e Rosi Braidotti³⁹, in cui peraltro il dibattito attorno alla categoria di genere sembra ampiamente superato, come già scriveva Giulia Calvi, ma in un orizzonte di "urgenza", votato a comprendere problemi etici e politici più «impellenti, come le migrazioni, i rapporti interculturali e il postcolonialismo»⁴⁰.

Passerini e Braidotti formulano, com'è ovvio, riflessioni non perfettamente coincidenti pur condividendo uno stesso *humus* teorico e metodologico; nei volumi di Passerini l'orizzonte su cui investire è quello dell'immaginario sociale, in cui si lamenta una mancanza di coinvolgimento emotivo, nella prospettiva positiva del "carattere utopico" come inteso da Benhabib⁴¹, nell'opera di Braidotti, invece, è il carattere nomade della soggettività, nella sua configurazione e identificazione europea, a prevalere.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. L. Passerini, *Sogno di Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009; L. Passerini, *Figures d'Europe - Images and Myths of Europe*, Peter Lang, Bern 2003; R. Braidotti, *Gender, Identity and Multiculturalism in Europe*, First Ursula Hirschmann Annual Lecture on "Gender and Europe", European University Institute, San Domenico di Fiesole 2002; cfr. anche R. Braidotti, *On becoming Europeans*, in L. Passerini, D. Lyon, E. Capussoti, L. Laliotou (eds.), *Women Migrants from East to West. Gender, Mobility and Belonging in Contemporary Europe*, Berghahn Books, New York 2007.

⁴⁰ L. Passerini, *Donne europee: pensare e vivere l'appartenenza all'Europa nel Novecento*, in Ead. (a cura di), *Donne per l'Europa*, v. 1, Cirsde, Torino 2019, p. 15.

⁴¹ Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., p. 175.

Sebbene, come segnala Passerini in una rara ma esplicita nota critica a Braidotti, «lo stesso soggetto del nomadismo femminista incorra anch'esso in qualche trionfalismo quando esalta la sua gioiosa forza nomade»⁴². Il rimando diretto alla filosofa sembra rispondere a quello della stessa Braidotti, quando, parlando della ricerca di un nuovo immaginario per l'Europa, si esprime nei termini di una profonda distanza verso il «[...] classico mito greco del ratto di Europa e della violenza di un Dio»⁴³, il cui recupero, anche se rfigurato, era invece il tema principale di un volume di Passerini⁴⁴. Le due autrici danno luogo, anche attraverso una lettura reciproca del loro lavoro intellettuale, a una dialettica ricca e arricchita da questo incrocio, certamente tutt'altro che sterile, sul soggetto europeo, superando ogni barriera disciplinare e senza sottrarsi a un confronto critico, radicale e conflittuale ma costruttivo⁴⁵.

Conclusioni

Nel corso di diverse tappe di una non sempre lineare metodologia, la storia delle donne e la *gender history*, articolandosi dialogicamente con gli *women's studies*, hanno proposto negli ultimi decenni alcuni tra i più originali contributi teorici della storiografia contemporanea⁴⁶. In questo

⁴² Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 115.

⁴³ Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, cit., pp. 199-200.

⁴⁴ L. Passerini, *Il mito d'Europa. Radici antiche per nuovi simboli*, Giunti Editore, Firenze 2002.

⁴⁵ R. Braidotti, *Vitalismo – Materia – Affermazione*, in “La Deleuziana”, II, 2015, pp. 15-34: «Luisa Passerini (2014), nel suo saggio *On Generation(s)*, dice che Rosi pratica la giustizia intergenerazionale, non solo perché è una didatta straordinaria ma anche perché ritiene che sia nostro compito lasciare alle nuove generazioni un futuro sostenibile». Cfr. L. Passerini, *On Generation(s)*, in B. Blaagaard, I. van der Tuin (eds.), *The Subject of Rosi Braidotti. Politics and Concepts*, Bloomsbury, London and New York 2014, pp. 21-8.

⁴⁶ «Penso che il crescente interesse di numerose storiche per i metodi di ricerca e di interpretazione del senso abbia coinciso con la volontà sempre più consapevole di costruire le loro categorie analitiche a partire da esperienze femminili»: E. Variskas, *Genere, esperienza e soggettività. A proposito della controversia Tilly-Scott*, in “Passato e Presente”, n.s. XXVI, 1991, pp. 117-32, qui p. 122; per un compendio di storia della storiografia e l'apporto di quella di genere, cfr. G. Ricuperati (a cura di), *La Reinvenzione dei Lumi, percorsi storiografici del Novecento*, Leo S. Olschki, Firenze 2000; G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Laterza, Roma 2005; per gli orientamenti più recenti di storia delle donne e storia di genere cfr. P. Levine, *La storia delle donne e di genere tra avanzamenti e resistenze*, in «Contemporanea», XIII, aprile 2010, 2, pp. 305-10; E. Novi Chavarria, *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, in “Polygraphia”, IV, 2022, pp. 207-21; sull'impatto in ambito più squisitamente accademico, sulla rilevanza per i metodi di ricerca, le categorie concettuali degli studi di genere, sempre più presenti nella ricerca, si vedano: A. Decataldo, E. Ruspini, *La ricerca di genere*, Carocci, Roma

senso sembra in parte sanata, in particolare negli ultimi anni, la frattura, dirimente entro la storiografia femminista, della comparsa del *gender* come «utile categoria di analisi storica» dall'ormai classico saggio di Joan Scott del 1986⁴⁷; uno scontro che rifletteva il diverso portato tra teoria della differenza sessuale e della *gender theory*⁴⁸.

Nell'intricata *quaestio* circa le categorie concettuali sopraccecnate, la teoria femminista ha ispirato una nuova generazione di studiosi e studiosi, che si è resa partecipe di una sperimentazione critico-metodologica caratterizzata precipuamente, ma non solo, dall'interdisciplinarietà, dalla transdisciplinarietà e da una trasversalità delle materie di studio⁴⁹. Questo si è tradotto nella costituzione di un panorama accademico che, sebbene con specificità di correnti e tradizioni storiografiche proprie di ciascun Paese, ha una tendenza a «elaborare le questioni su piani internazionali in un processo di decentramento di chi fa storia e dei suoi temi»⁵⁰.

2014; cfr. M. Pautasso, *The Italian University Habilitation and the Challenge of Increasing the Representation of Women in Academia*, in "Challenges", VI, 2015, 1, pp. 26-41.

⁴⁷ Si tratta ovviamente di J. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in "The American Historical Review", XCI, 1986, 5, pp. 1053-75 (pubblicato in italiano, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in "Rivista di Storia Contemporanea", IV, 1987, 281, pp. 560-86); per un'ottima sintesi sul dibattito cfr. V. Fiorino, *Il genere, un'utile categoria di analisi storica: il saggio di Joan Scott 25 anni dopo*, in "Italia contemporanea", II, 2016, 281, pp. 154-66).

⁴⁸ G. Calvi, *Introduzione: Chiavi di lettura*, in Ead. (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2011, pp. VII-XXI; nell'impossibilità di esaurire l'ampissimo dibattito sollevato dalla questione, si rimanda a un'intervista che segue i due tipi di approccio tra due esponenti di rilievo del femminismo teorico: Rosi Braidotti e Judith Butler, *Femminismo, anche con altro nome...*, *Il sapore del conflitto*, in "DWF", XXVI-XXVII, 1995, 2-3, pp. 31-70; per una lettura più manualistica: P. Bono, (a cura di), *Questioni di teoria femminista*, La Tartaruga, Milano 1993; A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Mondadori, Milano 2002.

⁴⁹ Cfr. S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne e storia di genere. Metodi e percorsi di ricerca. Interventi di P. Levine, E. Vezzosi, I. Fazio, M. Lanzinger, A. Petö, F. Thébaud*, in "Contemporanea", XII, aprile 2010, 2, pp. 303-42; R. Buikema, G. Griffin, N. Lykke, *Theories and Methodologies in Postgraduate Feminist Research. Researching Differently*, Routledge, New York 2011, in particolare i capitoli 9, 10 e 11; T. Pulkkinen, *Identity and Intervention: Disciplinarity as Transdisciplinarity in Gender Studies*, in "Theory, Culture & Society", XXXII, 2015, 5-6, pp. 183-205.

⁵⁰ I. Fazio, *Storia delle donne e microstoria*, in M. Caffiero, M.P. Donato, G. Fiume (a cura di), *Donne potere religione. Studi per Sara Cabibbo*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 10; per quanto riguarda il dibattito attorno alle varie svolte storiografiche, e alla diversa accoglienza ricevuta nei paesi in cui si svolgevano, dove sono state interpretate e hanno fornito chiavi di lettura anche autonome e nuovi strumenti di analisi sociale, si veda: *Gendering Trans/National Historiographies: Similarities and Differences in Comparison*, in "Journal of Women's History", 1, 2007, in particolare l'introduzione delle curatrici K. Hagemann e M.T. Fernàndez-Aceves.

Questo peculiare afflato è frutto a sua volta di un dibattito teorico di lungo corso, che si è svolto tra i vari tornanti della storiografia degli ultimi decenni. La *gender history* si è confrontata, riflettendo anche sul proprio stesso ordinamento, con dei paradigmi messi a fuoco dalla microstoria e dalla storia globale⁵¹ e con le istanze poste dal *linguistic turn* e dal *cultural turn*⁵². Scriveva Anne Louise Shapiro nel 1992 che «una storia sensibile alla teoria femminista è in primo luogo una storia che si radica nei “vissuti profondi” [...] facendo affiorare le mutilazioni e le cesure che stanno dentro il processo di *authorship*»⁵³. L'epistemologia femminista, in quel contesto, è stata fondamentale alla dialettica di una storiografia *eticamente orientata*, che riconoscesse cioè, attraverso una profonda autocritica, la sua funzione di interrogare la realtà dei processi sociali, fornendone non solo una chiave di lettura, ma anche nuove interpretazioni. Questa storiografia «disegna un ambito di ricerca inquieto e in costante movimento»⁵⁴, e che ha avuto come esito «l'aver promosso una serie di domande di carattere epistemologico e contestuale sulla produzione stessa delle fonti storiche»⁵⁵.

Un itinerario che è stato percorso autorevolmente da Luisa Passerini, che, in un dialogo complesso con le prospettive di ricerca del femminismo teorico, muove dalla necessità di aprire una finestra sul presente, di incidere in qualche modo attivamente sotto il profilo politico e culturale. Nell'ultimo decennio del secolo scorso ciò voleva dire esprimersi a proposito dell'Unione Europea e dell'Europa, che andava formandosi, e dove una parte del femminismo sosteneva la possibilità di vedere realizzate le proprie aspettative di trasformazione della società.

⁵¹ G. Calvi, *Storiografie sperimentali. Genere e world history*, in “Storica”, XV, 2009, 43-45, pp. 393-432; cfr. G. Pomata, *Storia particolare e storia universale. In margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in “Quaderni storici”, a. XXV, vol. LXXIV, 1990, 2, pp. 341-85; cfr. M.L. Roberts, *The Transnationalization of Gender History*, in “History and Theory”, XLIV, 2005, pp. 456-68.

⁵² Rispetto all'influenza del *linguistic turn* e del *cultural turn* sulla storiografia di genere si veda F. Benigno, G. Calvi, L. Baldissara, L. Passerini, *Forme di storia di Hayden White*, in “Contemporanea”, XI, 2008, 3, pp. 515-38, in particolare i saggi di Calvi, *A proposito di Hayden White*, cit., pp. 522-7 e di Passerini, *La scrittura storica come forma di intersoggettività*, cit., pp. 534-8; cfr. anche J.W. Scott, *La storia delle donne*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 51-79.

⁵³ A.L. Shapiro, *Introduction: History and Feminist Theory, or Talking Back to the Beadle*, in “History and Theory”, XXXI, 1992, pp. 1-14.

⁵⁴ N.Z. Davis, *L'histoire tout feu tout flamme. Entretiens avec Denis Crouzet*, Albin Michel, Paris 2004, p. 156.

⁵⁵ Calvi, *A proposito di Hayden White*, cit., p. 525.

L'impegno critico del lavoro intellettuale di Passerini però si fa disillusione quando, a introduzione degli Atti del Convegno del CIRSDE in memoria di Ursula Hirschmann, riconosce che non è stato tramutato efficacemente e in tempi brevi, sul piano delle politiche europee, quel potenziale liberatorio che il contributo delle ricercatrici femministe aveva messo in campo nel corso degli anni Novanta⁵⁶. Il ritorno di una xenofobia diffusa e di neonazionalismi nella forma di sovranismi sarebbero lì a dimostrarlo. In questo mesto riconoscimento Passerini richiama ancora Braidotti, inquadrando nuove prospettive di ricerca e utopia nel suo femminismo post-romantico e post-umano⁵⁷. Ci sembra che al di là del disinganno cui fa riferimento la storica astigiana, tutto sommato nell'ordine delle possibilità quando si avanzano istanze politiche così mirate, non venga depotenziato un altro tipo di impegno, meno assertivo ma più eticamente orientato. Oltre al contenuto del lavoro di Passerini, non si può prescindere cioè dal riconoscimento di una prassi teorica introiettata da una storiografia sensibile all'epistemologia femminista – da qui l'utilità del confronto con Braidotti – che si prefigge il compito costante, e costantemente critico, di scrivere e recuperare le voci perdute, le quali non hanno accesso ai discorsi dominanti, immaginando un tipo di coinvolgimento nuovo e diverso. Una prassi che per tale motivo definiremmo etica. In questo probabilmente sta il contributo più originale del lavoro di Passerini sull'Europa e sul discorso europeo: e cioè l'aver posto particolare attenzione all'aspetto teorico del suo fare storia prendendo una posizione rispetto alle aspettative concrete con cui il progetto politico andava costituendosi. Ciò fa parte, come abbiamo brevemente delineato, di un generale processo, iniziato negli anni Novanta, della storiografia femminista, che nella svalutazione di vecchi modelli storici e nella formulazione di nuove prospettive teoriche, si apre profondamente verso i più svariati campi disciplinari. Passerini è definitivamente una delle interpreti più accreditate di questo modo di fare storia, e non è un caso il richiamo al manifesto programmatico di Alexander Sally cui la stessa Passerini dedica il volume *Memoria e utopia*:

La storia femminista cerca di identificare le interruzioni e i silenzi nella storia – non solo nella speranza di restituire un passato più pieno ma di scrivere una storia che cominci da un altro luogo. La soggettività potrebbe essere questo “altro luogo” non tanto e non solo nel senso che la soggettività è la sede della differenziazione

⁵⁶ Passerini, *Donne europee: pensare e vivere l'appartenenza all'Europa nel Novecento*, cit., p. 11.

⁵⁷ *Ibid.*; cfr. R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014.

sessuale, ma anche e soprattutto nel senso che essa collega il passato col futuro grazie alla memoria e all'immaginazione, e stabilisce un ponte tra realtà e fantasia, e che infine ha sempre una dimensione inconscia⁵⁸.

Nel richiamo a un altro luogo si spiega la ragione utile di mettere a confronto le due autrici, e le due direttrici di ricerca. Come per il lavoro di Joan Scott sulla storiografia, all'interno del dibattito sul *gender*, arricchito dalle riflessioni e dai paradigmi messi in campo da Judith Butler – le due studiose hanno anche scritto un'opera a quattro mani⁵⁹ – Passerini e Braidotti affrontano insieme, “militantemente”, fianco a fianco, la coerenza delle politiche europee. È utile quindi, o forse necessario, tenere conto di due autrici le cui riflessioni sono il portato di istanze certamente diverse tra loro, di ambiti disciplinari contigui, che trovano un terreno comune di rimandi, sinergie e passioni non eludibili se si vuole ottenere il computo di quest'approccio.

O forse, a sottolineare le convergenze e i rimandi tra le due, sarebbe meglio esprimersi a proposito di concetti ubiqui, con un campo comune, quello dell'epistemologia femminista, e di una cartografia entro cui entrambe si muovono, seguendo itinerari talvolta condivisi.

Per una cartografia siffatta, ancora più completa e articolata, andrebbe poi indagato il ruolo o i risultati raggiunti sia da Passerini che da Braidotti nell'ambito della progettualità europea alla quale le due studiose hanno aderito e partecipato, verificando la coerenza delle loro scelte e i limiti nei quali si sono mosse⁶⁰.

MATTIA IORILLO

Spazio Università di Roma, mattia.iorillo@uniroma1.it

⁵⁸ A. Sally, *Becoming a Woman, and other essays in 19th and 20th century feminist history*, Virago, London 1994, p. 81, cit. in Passerini, *Identità culturale europea*, cit., p. 19.

⁵⁹ Cfr. J.W. Scott, J. Butler, *Feminists theorize the political*, Routledge, New York 1992; cfr. anche J. Butler, E. Weed, *The Question of Gender: Joan W. Scott's Critical Feminism*, Indiana University Press, Bloomington 2011.

⁶⁰ Ci riferiamo al progetto “Athena” per Braidotti e al progetto “BABE” (Babe Project Bodies Across Borders: Oral and Visual Memory) per Passerini.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2023, pp. 259-264



© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X



Marco Armiero, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*

Einaudi, Torino, 2021, 136 pp. ISBN 9788806250461

L'opera s'inserisce esplicitamente nell'ampio e variegato dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni sul concetto di Antropocene, termine che indica l'inizio di una nuova epoca geologica, l'età dell'essere umano. L'impatto delle attività antropiche sul sistema Terra avrebbe raggiunto una tale intensità da poter considerare l'umanità come la maggiore forza geologica attualmente operante. Nato quindi in ambito geologico, il termine si è diffuso rapidamente declinandosi in vario modo nelle scienze naturali, sociali e nelle discipline umanistiche per poi fuoriuscire dall'accademia, diventando polisemico, stratificato e in certa misura pop. Per semplicità quindi si possono discernere due dibattiti sul tema, ovviamente legati tra loro: quello strettamente geologico e quello che prende in esame l'Antropocene come categoria culturale. Da entrambi la storiografia anglofona ha recepito diverse sollecitazioni che l'hanno spinta ad interrogarsi sul concetto e su quali siano le ricadute epistemologiche e metodologiche per la disciplina storica. In che maniera, attraverso quali dinamiche e quando l'umanità abbia assunto il ruolo di forza geologica sono questioni aperte, che vedono confrontarsi diversi approcci con risultati spesso in contrasto. Uno degli aspetti più controversi risulta essere la definizione di umanità sottesa al termine stesso. Considerare tutta l'umanità, *Anthropos*, responsabile dell'attuale crisi ecologica inaridisce e depolitizza il discorso poiché annulla le differenze e le specificità storiche, geografiche e socio-economiche, in favore di un *noi* generico, globale e totalizzante. Per meglio definire le responsabilità umane nella crisi ecologica sono fioriti svariati *-cene*, come ad esempio *Capitalocene*, *Technocene*, *Plantocene*, *Growthocene* ecc., in riferimento alle narrazioni nate dentro e contro l'Antropocene. Ognuna di queste narrazioni tenta di porre l'accento su degli aspetti specifici,

mettendo in risalto diverse caratterizzazioni e dunque valorizzando alcuni processi storici rispetto ad altri.

Date queste premesse arriviamo all'agile ma denso libro di Marco Armiero, la cui edizione originale è in lingua inglese, *Wasteocene. Stories From the Global Dump* (Cambridge University Press, Cambridge 2021). L'autore propone una nuova definizione per l'epoca attuale, quella appunto di Wasteocene, ritenendo che gli scarti «possano essere considerati la caratteristica planetaria della nuova epoca in cui viviamo», non soltanto nella loro dimensione fisica come i rifiuti, ma anche e soprattutto nelle «*wasting relationship*: le relazioni di portata davvero planetaria che producono luoghi e persone di scarto» (pp. 4-5). E aggiunge nell'introduzione: «non penso che sarà un'etichetta a modificare l'ingiustizia di queste relazioni, ma qualunque sia la parola che useremo, dovremo cambiare il messaggio» (p. 14).

Il libro si articola in quattro capitoli. Il primo capitolo, *Dall'Antropocene al Wasteocene*, che funge da introduzione generale, esplicita le motivazioni intellettuali e biografiche che hanno spinto l'autore a concepire questo lavoro. Poi ripercorre il dibattito sull'Antropocene e tratta degli immaginari apocalittici emersi negli ultimi anni nel genere fantascientifico, ritenendoli degli indicatori spia che segnalano come nella cultura di massa questo sia stato assorbito.

Nel secondo capitolo, *Storie dal Wasteocene*, è affrontato principalmente il tema delle "narrazioni tossiche" e di come a volte la stessa storiografia ne possa diventare veicolo. Per Armiero una narrazione è tossica quando "invisibilizza", normalizza e naturalizza l'ingiustizia in maniera sistematica. Egli sostiene che uno dei tratti distintivi e problematici del Wasteocene è l'insieme di diverse narrazioni tossiche che formano l'ossatura di uno *storytelling* generalizzato. Questo tende ad imporre una lettura che attribuisce spesso alle stesse vittime la responsabilità dei problemi, cancellando le alternative pensabili e praticabili come eventuali soluzioni. In sostanza il Wasteocene necessita e fa uso di una solida ed efficace infrastruttura narrativa per legittimarsi. L'importanza che l'autore attribuisce alle narrazioni, storiografiche e no, nel senso di costruzioni culturali e interpretazioni dominanti della crisi climatica e ambientale va ricondotta al fatto che il modo in cui raccontiamo le vicende del mondo influisce direttamente sui modi in cui ne immaginiamo e ne costruiamo uno nuovo. Per rendere più concreta questa analisi delle narrazioni tossiche, il libro propone ed esamina una serie di casi studio della storia d'Italia e altri casi studio da altre aree geografiche del mondo per evidenziarne le dinamiche. Uno su tutti è il disastro del Vajont del 1963 in cui 1917 persone persero la vita. La memoria dell'evento è stata addomesticata e normalizzata, almeno fino

alla metà degli anni Novanta, attraverso una narrazione istituzionale che inquadrava l'evento come tragedia imprevista e imprevedibile e non come una strage con dei responsabili. La stessa logica di "invisibilizzazione" e scarto verso luoghi e comunità viene poi rintracciata in altri contesti internazionali degli ultimi decenni. Un esempio è l'*Industrial Corridor* in Louisiana, anche detta *Cancer Valley* per la fitta presenza di stabilimenti petrolchimici che hanno pesanti ripercussioni sulla salute delle comunità locale, non a caso principalmente afroamericana. Armiero cita poi il sito di Agbogoshie in Ghana, una delle discariche più grandi e inquinanti del mondo, dove vengono raccolti e lavorati rifiuti elettronici in maggior parte provenienti dall'Europa Occidentale.

Il terzo capitolo, *Il Wasteocene al microscopio*, si concentra sulla realtà specifica di Napoli e dei suoi dintorni, che Armiero conosce bene per questioni biografiche e avendo dedicato gran parte dei suoi studi alla Terra dei Fuochi. Esamina l'epidemia di colera del 1884 e la successiva politica di "risanificazione", quasi fosse un'opera di gentrificazione *ante-litteram*, che divise lo spazio urbano tra i quartieri puliti e salubri delle classi medio-alte e ambienti inquinati e malati dei poveri. L'esito dell'operazione, approfittando della situazione emergenziale, più che risolvere i problemi di igiene pubblica accentuò ulteriormente le differenze socio-economiche espellendo circa 35.000 indigenti dai quartieri "sanificati". In questo processo egli ritrova le logiche di "alterizzazione" ed esclusione che producono e riproducono comunità e luoghi di scarto. Ecco di nuovo l'emergere delle "*wasting relationship*". Armiero continua poi nell'analisi trattando della cosiddetta crisi dei rifiuti campana che a diverse e più riprese si è consumata a partire dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Si concentra sulle vicende della discarica di Pianura, sorta e ingigantitasi nel tempo, non a caso in un territorio nella periferia occidentale di Napoli, svantaggiato sotto il profilo economico. Così come per il risanamento di fine Ottocento, anche la gestione dei rifiuti come emergenza aveva lo scopo di risolvere il problema nell'immediato, senza affrontarne le cause e le ramificazioni sociali: eliminare l'immondizia dalle strade spostandola in un sito di stoccaggio non consoni, a discapito della popolazione che viveva nelle aree circostanti. «Un regime di emergenza non promuove mai un piano rivoluzionario, non è pensato per implementare cambiamenti radicali in senso progressista, ma più probabilmente è progettato per riprodurre le condizioni esistenti. In altre parole, un regime di emergenza serve a ripristinare l'ordine alterizzante del Wasteocene, non a smantellarlo» (p. 68).

Il quarto e ultimo capitolo, *Sabotare il Wasteocene*, mostra alcuni esempi di iniziative dal basso che tentano di opporsi e di sostituirsi alle "*wasting*

relationship". Queste ultime si basano sui processi di consumo, "alterizzazione" e scarto dell'altro, e vengono rinforzate dall'idea diffusa che ciascuno individuo sia responsabile solo di sé stesso (un messaggio che nei tempi di crisi si fa ancora più chiaro). Come contraltare Armiero oppone le pratiche di *commoning* che tendono a riprodurre valori sociali "costruendo" comunità attraverso la condivisione e la cura dell'altro. Porta l'esempio dei gruppi di solidarietà sorti su tutto il territorio nazionale durante la pandemia di Covid-19. Composti da volontari, spesso sovrapponendosi ad altre organizzazioni della società civile preesistenti, hanno provveduto alle necessità di base della popolazione più svantaggiata con varie attività, dalla consegna di cibo, medicinali, libri ad altri tipi di assistenza. Ancora, altro caso di *commoning* viene individuato nella ex fabbrica Snia Viscosa in zona Casilina a Roma. Lo stabilimento industriale, in funzione dal 1923 al 1954, rimase abbandonato per i successivi trent'anni e agli inizi degli anni Novanta l'area divenne oggetto di diversi progetti di speculazione edilizia che miravano a trasformarla in centro commerciale e complessi residenziali. Contemporaneamente nascevano i primi movimenti di quartiere in opposizione a tale iniziativa. Quando iniziarono i lavori di cantiere venne intercettata una falda acquifera che, se inizialmente allagò la zona con non pochi disagi per i residenti, successivamente si stabilizzò nell'invaso scavato formando così un piccolo lago. Non è possibile ripercorrere qui tutte le successive vicende politiche e legali, ma ad oggi l'area è diventato un parco gestito dalle associazioni dei residenti e dei cittadini con diversi esiti. Nel tempo si è sviluppato un habitat ricco di biodiversità, prima impensabile per una delle zone più industrializzate e densamente popolate della capitale; è stato fondato un piccolo archivio storico recuperando i vecchi documenti abbandonati della fabbrica; l'area è frequentata quotidianamente dai cittadini che organizzano iniziative sul territorio di vario genere. L'autore utilizza questo esempio – ed altri ancora che qui non compaiono per questioni di spazio – per sottolineare ancora una volta come vi siano alternative alle *wasting relationship*. Nello specifico dell'ex-fabbrica, recuperare ciò che è stato scartato rimettendolo in funzione e rivalorizzandolo secondo altre logiche. «Per combattere la logica del Wasteocene, gli attivisti devono costruire nuove relazioni tra loro stessi e con l'ambiente, affinché il parco che hanno creato non serva soltanto a tutelare un'area naturale, ma contribuisca anche a reinventare una comunità multispecie basata sulle pratiche di *commoning* invece che sullo sfruttamento e l'alterizzazione» (p. 96).

Il libro di Armiero è di difficile collocazione disciplinare in quanto si giova di una grande molteplicità di approcci, e forse proprio per questa caratteristica lo si può inserire nel campo delle *Environmental Humanities*.

È un libro teorico perché propone una categoria critico-interpretativa, il Wasteocene, che può essere uno strumento utile e proficuo nell'esaminare il passato e il presente. È un libro di storia, in cui vengono proposti diversi casi studio del passato, dalla Napoli di fine Ottocento alle vicende del Vajont, e fino all'epidemia di colera del 1973. Allo stesso tempo si occupa anche di realtà e situazioni della contemporaneità più stretta. Fa ampio riferimento ad aspetti come l'immaginario, la narrazione e il racconto che richiamano una dimensione più propriamente culturale, simbolica e artistica. Infine, è un libro dichiaratamente politico, per i rimandi intellettuali e teorici di cui è impregnato, per lo spazio dato all'attivismo e per le proposte e auspici "anti-tossici" che avanza, in particolare nell'ultimo capitolo. Grazie alla peculiarità dell'approccio interdisciplinare, o meglio "indisciplinare"¹, che attinge a spunti critici dalla storia, dalla geografia e dalla sociologia, Armiero riesce a proporre un'analisi sfaccettata che passa – con molta (forse a volte troppa) disinvoltura – dal locale al globale, dal passato al presente, riuscendo a mostrare e svelare alcuni scorci, altrimenti invisibili, del Wasteocene e le dinamiche che lo caratterizzano. L'invito dell'autore, che emerge in ognuna delle pagine, è quello di considerare le problematicità ambientali di ieri e di oggi non come dei problemi squisitamente tecnici e a sé stanti, ma piuttosto come questioni anche e soprattutto sociali e politiche. Nel complesso è un contributo prezioso alla crescente letteratura sull'Antropocene in quanto propone una prospettiva la cui forza risiede nel non appiattirsi su una reificazione dei problemi ambientali, ma nel considerarli nella loro multidimensionalità e specialmente nelle relazioni socio-ecologiche che ne sono alla base.

ROBERTO CHIODO

Sapienza Università di Roma, roberto.chiodo@uniroma1.it

¹ Mi riferisco al modo in cui Armiero intende le *environmental humanities*. Invece di considerarla una nuova disciplina accademica, la immagina come un campo multidisciplinare in costruzione in cui converge chi proviene da differenti discipline, spesso motivato da un forte impegno verso le sfide ambientali del presente. Si veda M. Armiero, *The Environmental Humanities and the Current Socioecological Crisis*, in Global University Network for Innovation, *Humanities and Higher Education: Synergies between Science, Technology and Humanities, Higher Education in the World 7*, GUNi, 2019, pp. 426-32, http://www.guninetwork.org/files/download_full_report_heiw7.pdf (consultato il 03/07/2023). Cfr. anche D. Bird Rose, T. van Dooren, M. Chrulew, S. Cooke, M. Kearnes, E. O'Gorman, *Pensare con l'ambiente, scombinando le discipline umanistiche*, in M. Armiero, F. Giardini, D. Gentili, D. Angelucci, D. Balicco, I. Bussoni (a cura di) *Environmental Humanities*, vol. I, *Scienze sociali, politica, ecologia*, Deriveapprodi, Roma 2021, pp. 23-9.

Autori e Riassunti



Martina Denni

Formazione politica e pratica dei negozi: il soggiorno in Spagna del cardinale Girolamo Colonna (1620-1627)

Nel 1620, all'età di soli 16 anni, Girolamo Colonna fu inviato in Spagna da suo padre, Filippo I Colonna, per compiere gli studi in *utroque iure* presso l'università complutense di Alcalà de Henares. Qui il giovane rampollo del casato romano avrebbe dovuto portare a termine la sua formazione, prepararsi alla carriera curiale e "farsi abile al real servicio di sua Maestà". Attraverso l'ampia documentazione dell'Archivio Colonna e soprattutto attraverso la corrispondenza di Girolamo Colonna si approfondisce un periodo fondamentale per lo sviluppo della personalità e della carriera del futuro cardinale. Il contributo intende dunque ricostruire gli anni della formazione del cardinale e le complesse negoziazioni che porteranno alla sua nomina cardinalizia con particolare attenzione all'analisi delle articolazioni delle fedeltà multiple, al rapporto di Girolamo con la famiglia di origine e alle complesse relazioni intrattenute con le élite spagnole e italiane.

Parole chiave: Carriera cardinalizia, Fedeltà multiple, Monarchia spagnola, Papato, Élite transnazionali

Simonetta Andreozzi

Conoscere, consigliare, curare: la medicina nelle lettere di Cristina di Lorena alla figlia

Attraverso l'impiego critico delle categorie del genere nuove prospettive di ricerca hanno permesso alla storia della medicina di aprirsi ad una dimensione di genere evidenziando l'importante ruolo delle donne nella cura della salute, non soltanto in quella comunemente definita come medicina domestica. A partire da riflessioni di questo tipo questo studio, attraverso l'esame delle lettere scambiate tra la granduchessa di Toscana Cristina di Lorena e la figlia Caterina de' Medici Gonzaga, duchessa di Mantova, negli anni tra il 1617 e il 1629, recentemente pubblicate da Beatrice Biagioli ed Elisabetta Stumpo, analizza interessi e conoscenze della granduchessa, mettendo in luce inaspettate competenze in campo medico. Lo scambio di informazioni, consigli e conoscenze in tale ambito, inoltre, contribuisce ad arricchire la ricostruzione di un complesso ed intimo rapporto madre-figlia.

Parole chiave: Storia di genere, Storia della Medicina, Lettere di donne, Cristina di Lorena granduchessa di Toscana, Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova

Roberto Carocci

Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini e internazionalisti e il XII congresso operaio del 1871

L'articolo ricostruisce la preparazione, il dibattito e le conseguenze del congresso operaio del 1871 voluto da Giuseppe Mazzini per stabilire una sua egemonia sulle associazioni operaie ma anche per arginare la fuoriuscita dei giovani repubblicani verso l'Associazione internazionale dei lavoratori. Il confronto che si sviluppò si sostanziò in un passaggio generazionale che, tra il compimento del Risorgimento e la Comune di Parigi, agevolò il ridisegnarsi delle culture politiche del radicalismo italiano, rappresentate dal mazzinianesimo, il garibaldinismo e il nascente socialismo internazionalista, nel quale la nuova generazione democratica post-risorgimentale ridefinì il proprio panorama valoriale e le modalità di impegno.

Parole chiave: Passaggi generazionali, Culture politiche post-risorgimentali, Questione sociale/questione politica, Democrazia italiana, Prima internazionale

Luca Adriani

Una nuova sinistra contro il "neo-capitalismo". La crisi socialista e la nascita del PSIUP (1955-1964)

Per comprendere le ragioni della crisi socialista e della nascita del PSIUP, davanti al primo centro-sinistra, occorre offrire una disamina che si concentri anche sul rapporto tra l'elaborazione teorica del socialismo di sinistra e l'evoluzione del sistema economico italiano. Infatti, lungo una linea che muove dal pensiero di Rodolfo Morandi fino all'analisi delle trasformazioni del "neo-capitalismo" si possono individuare i motivi centrali che portano la sinistra del PSI a contrapporsi alla linea ufficiale del partito attraverso un ripensamento globale della strategia politica. Questo contributo mira a riflettere su tale periodo come crisi irreversibile all'interno del socialismo italiano, ma anche a individuare le premesse di una nuova cultura critica che influirà profondamente sul marxismo italiano stesso, oltre la data qui presa in esame.

Parole chiave: Socialismo, Rodolfo Morandi, Neo-capitalismo, Partito socialista italiano, Partito socialista italiano di unità proletaria

Deborah Natale

Il contributo all'impresa di Fiume da parte dell'Esercito italiano attraverso l'analisi della Relazione sui fatti di Fiume del Generale dell'Esercito Pecori Giraldi

La ricerca da me proposta si basa sull'analisi di un documento, consultabile presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), sul

quale ho avuto modo di lavorare: un'inchiesta redatta dal Generale Guglielmo Pecori Giraldi, tra il settembre e il dicembre del 1919, la *Relazione sui fatti di Fiume del Generale dell'Esercito Pecori Giraldi. Osservazioni e proposte disciplinari al Ministro della Guerra*. Una relazione commissionata al suddetto Generale dall'allora Commissario Straordinario della Venezia Giulia, Pietro Badoglio, al fine di evidenziare la collusione e il coinvolgimento dell'esercito nei confronti dell'impresa di Gabriele d'Annunzio. Il lavoro vorrebbe offrire un'analisi quanto più critica della suddetta fonte circa la sedizione adriatica, esaminandola alla luce del contesto in cui viene prodotta e del confronto con altri documenti, soffermandosi sui punti in cui maggiormente emergono convergenze o contraddizioni.

Parole chiave: Impresa di Fiume, Gabriele d'Annunzio, Guglielmo Pecori Giraldi, Questione adriatica

Federico Goddi

La magistratura militare durante il fascismo: cultura, politica e legge nei tribunali di guerra. Il caso esemplare di Umberto Meranghini

La storia della magistratura militare italiana durante le guerre fasciste attende ancora un'analisi approfondita. Le ricerche sul sistema giudiziario hanno spesso trascurato la giurisdizione militare. Eppure, i tribunali militari esercitavano una funzione fondamentale durante il regime fascista: le corti avevano obiettivi politici e testimoniano una caratteristica delle tendenze totalitarie del regime fascista. A tal proposito, non è stata dedicata la giusta attenzione ai documenti giudiziari – soprattutto i fascicoli dei magistrati – che possono aiutare a chiarire quanto fosse pervasiva l'ideologia fascista nella gestione del settore giudiziario militare. Attraverso il caso esemplare del magistrato militare Umberto Meranghini, nell'articolo sono evidenziate le relazioni stabilite tra il potere politico e una parte assai rilevante della magistratura militare che sosteneva il sistema repressivo del regime.

Parole chiave: Giustizia militare, Fascismo, Magistrati, Tribunali di guerra

Giorgia Castellan

Le requisizioni tedesche di alloggi a Parigi, tra norma e pratiche (1940-1944)

Nel Département de la Seine, durante la Seconda guerra mondiale, migliaia di appartamenti privati furono requisiti come alloggi per i soldati dell'esercito tedesco. Concentrandosi su un caso di studio a Neuilly-sur-Seine, si è analizzato l'impatto del fenomeno sui cittadini e sull'amministrazione francese, la quale tentò di regolamentare le requisizioni tedesche di alloggi e di inserirle all'interno di un proprio quadro giuridico. L'articolo si sofferma sulla distanza tra questa legislazione e le pratiche messe in campo dai diversi attori coinvolti: autorità militari

tedesche, Préfecture de la Seine, inquilini e proprietari immobiliari. L'attenzione a tale dicotomia ha permesso di individuare alcune pratiche discriminatorie nei confronti degli inquilini ebrei. La relazione tra antisemitismo e requisizioni tedesche risulta particolarmente evidente proprio a Neuilly-sur-Seine, dove le autorità occupanti requisirono le abitazioni di alcuni ebrei per alloggiare dei civili francesi.

Parole chiave: Occupazione tedesca, Storia urbana, Antisemitismo, Parigi, Requisizioni

Andrea Mammone

Sull'“immunità” storiografica francese al fascismo

Il saggio si focalizza sulle interpretazioni storiografiche francesi relative al fascismo e alla destra autoritaria. Queste letture della storia nazionale tra le due guerre mondiali, promosse soprattutto da storici francesi, sono state usate per non includere tra i fascismi una serie di leghe e partiti con caratteristiche apertamente antiparlamentari e fasciste oppure hanno contribuito a considerarli forze essenzialmente marginali al sistema politico e alla cultura francese. Questo saggio mostra come siano stati soprattutto alcuni studiosi stranieri a contrastare questo approccio storiografico e, al tempo stesso, riflette sull'impatto che queste ricostruzioni storiche hanno avuto sulla comprensione e categorizzazione di movimenti di estrema destra contemporanei come il Front National.

Parole chiave: Fascismo, Francia, Storiografia, Memoria

Mattia Iorillo

Itinerari storiografici tra Europa e femminismo. Identità, soggetti, emozioni: Luisa Passerini e Rosi Braidotti a confronto

La storia delle donne, gli *women's studies*, la *gender history* hanno proposto negli ultimi decenni quelli che sono tra i più rilevanti contributi della storiografia contemporanea, delineando, anche per quanto riguarda il discorso attorno all'Europa, un originale percorso di ricerca. Il femminismo non coincide piattamente con questi studi, mentre sembra operi piuttosto nella dimensione etica, spingendo al riconoscimento di specifiche istanze e problematiche nella ricerca storica. Luisa Passerini ha svolto un ruolo centrale e di lungo corso nel dibattito sull'Europa che si è svolto tra i vari tornanti della storiografia degli ultimi decenni. Tematiche e studi che si sono incrociati spesso con quelli di Rosi Braidotti, consentendo uno scambio intellettuale che si è riflesso in una profondità epistemologica rilevante e di cui si cerca di dar conto in questo contributo.

Parole chiave: Luisa Passerini, Rosi Braidotti, Europa, Femminismo, Storiografia

